



4547

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

118

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1853
morto a Pistoia il 16 Maggio 1900

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsi-
mili d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi
e Periodici.

21 Dicembre 1891

I S T O R I A
DELL' ASSEMBLEA

ISTORIA
DELL' ASSEMBLEA
DEGLI
ARCIVESCOVI E VESCOVI
DELLA TOSCANA

TENUTA IN FIRENZE L'ANNO MDCCLXXXVII.



FIRENZE MDCCLXXXVIII.
PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATORE GRANDUCALE.

CON APPROVAZIONE.

PREFAZIONE

NOn sembrerà per avventura fuor di proposito il premettere alla Istoria dell'Assemblea degli Arcivescovi, e Vescovi della Toscana un Prospetto indicante lo stato in cui si trovano gli studj e la disciplina Ecclesiastica in quest'amena e doviziosa parte d'Italia, qualora si rifletta, che ciò si rende tanto più necessario, in quanto che le provvidenze del Governo da qualche anno indietro tendono a migliorare il sistema di questi due importantissimi oggetti, e l'Assemblea medesima fu convocata a tal fine.

La Toscana sì feconda in ogni tempo di uomini grandi in tutte le Arti, e le Scienze, non ci presenta uno spettacolo molto soddisfacente, allorchè si considera più dappresso lo stato della sua Chiesa.

Se c' inoltriamo fino a tempi della libertà, i nostri sguardi sono arrestati dalla sontuosa magnificenza de Sacri edifizj, dalla molteplicità prodigiosa de Legati pii; ma nulla richiama la nostr' attenzione di ciò che interessa il pregio intrinseco e formale della sua Chiesa.

Sembra che i Toscani, e specialmente i Fiorentini si facessero un pregio di erogare una gran parte delle immense

ricchezze che possedevano nella costruzione di sontuosi Conventi per uso de' Regolari, nel tempo stesso che si contentavano di alloggiare in case ristrette e mal fabbricate.

I tempi, che succedettero alla libertà, non sono in questo genere più avventurati de' primi. Si vede moltiplicato il numero de' Regolari, cresciute le pratiche esteriori della Religione, ma non si scorge alcun progresso nella scienza, e nella soda pietà de' ministri del Santuario.

Clero Secolare.

Infatti, se noi gettiamo uno sguardo sopra gli studj del Clero scolare, non senza nostra sorpresa veggiamo che questi sono generalmente negletti. I Seminarj non ci presentano per qualche tempo che scuole di Lettere, e di Morale. Nessuna Cattedra di Sacra Scrittura, di Canonj, e di Storia Ecclesiastica. Nessuno studio metodico delle Opere de' Santi Padri.

Il metodo universalmente adottato per lo studio della Teologia morale non è meno imperfetto de' libri, che di ordinario si adoprano. La decisione di alcuni casi sconnessi, e per lo più metafisici formano l'esercizio de' giovani in questa scienza. Le opere de' più rilassati Moralisti sono i fonti da quali si attingono le dottrine per lo scioglimento de' casi. Quelli che per mezzo di questa pratica materiale si riducono in grado di rispondere a voce, o in scritto ad alcuni pochi quesiti, sono reputati i più abili per esercitare la Cura delle anime. L'essere poi promosso ad un'impiego Ecclesiastico, ed il dare un perpetuo addio allo studio sono una cosa medesima. Un Benefizio semplice o Curato è una patente di giubilazione dallo studio, ed un titolo di onorato riposo. Molti de' Chericj, i quali promossi al Sacerdozio non sono provveduti d'impiego Ecclesiastico, si rivolgono ad altre occupa-

zioni disdicevoli per lo più alla loro vocazione, e sempre alienanti dallo studio. Non è facile, ad eccezione di pochi, di trovare presso i Parochi specialmente di Campagna, la Sacra Bibbia, ed un assortimento de' libri più necessarj per l'esercizio del loro ministero. Alcuni pochi libri di Ascetica, di Morale, ed altri scolastici avanzati alla rovina dello studio dopo il congedo dalle pubbliche Scuole, occupano oziosi e ricoperti di polvere un vecchio scaffale in un'angolo della camera.

In mezzo a queste rovine si è veduto di tempo in tempo sorgere qualche Ecclesiastico di un merito distinto, che in tempi più fortunati avrebbe potuto restaurare gli studj, ed aprire delle strade allora non conosciute.

Ne' tempi più prossimi a noi, veggiamo per verità i Seminarj forniti di nuove Cattedre. Ma se ci ponghiamo a considerare i libri elementarj che si prendono per norma degli studj sacri, dobbiamo con grave rammarico confessare che si rigettano i migliori per sostituirvi i più pregiudicati.

Tutte le opinioni più screditate, delle quali con tanto suo pregiudizio è stata schiava fino a' di nostri l'Italia, sono in questi libri vigorosamente difese. Onde si può dire con verità che non si è fatto nella gioventù Ecclesiastica altro progresso, che quello d'imbevversarsi con metodo de' pregiudizj antichi.

Se dal Clero Secolare si passa al Regolare convien con-
fessare, che particolarmente ne' tempi andati, ci si scorge una Clero Rego-
lare. maggiore applicazione allo studio. Ma all'eccezione di alcuni Monasterj di Monaci, ove per qualche tempo hanno fiorito le scienze, ed uomini di un merito singolare, presso gli altri le scienze più nobili sono state generalmente ignorate e neglette.

La Teologia scolastica e la Morale casistica occupavano intieramente i Regolari, e somministravano loro un largo

campo per disputarsi scambievolmente la vittoria di un termine o di una opinione metafisica. La predicazione ne tiene esercitati un numero grande, siccome quella che colla prerogativa di una buona memoria, e col corredo di Quaresimali creditarj procura merito nella Religione, riputazione nel volgo, e comodi per la vita. La Toscana specialmente nella Quaresima era inondata da questi Araldi dell' Evangelio.

Tutti questi mezzi fanno loro acquistar ben presto un' ascendente superiore sull'animo de' popoli a danno del Clero Secolare, che per diverse combinazioni fatali soccombe al credito preponderante del Clero Regolare.

La direzione spirituale di ogni ceto di persone, e le pubbliche Scuole cadono in mano de' Regolari. I pregiudizj ci allignano tantopiù facilmente, quanto sono più favorevoli alla loro costituzione. Roma ch'è il centro di tutti i loro timori e di tutte le loro speranze è la stella polare, che gli dirige nel corso de' loro studj. I privilegi senza numero, e senza misura, de' quali sono arricchiti dalle largità Pontificie gli mettono al coperto di qualunque tentativo che per avventura si potesse fare da chi ha un diritto inalienabile d' invigilare sulla dottrina.

Gli esami medesimi per ottenere le Cattedre della loro Religione si tengono in paesi esteri.

La troppo famosa Costituzione *Unigenitus* che incontrò nella Francia tanta resistenza fu ricevuta in Toscana senza la minima opposizione. Basti il dire che in un Sinodo di Pistoja del 1721. fu posta immediatamente dopo una brevissima confessione di Fede.

Non solo le Bolle Pontificie, ma tutti i Decreti e Consulti delle Congregazioni Romane erano riguardate come altrettante

Leggi inviolabili non soggette tampoco a veruna interpretazione. Basta che un libro sia inserito nell'Indice perchè immantinente o venga gettato alle fiamme, o condannato a star chiuso a più chiavi, ed a servire di pascolo alle tarme in uno scaffale inaccessibile accanto all'Alcorano, o alle opere degli Atei e degl'Increduli.

Un'atto, una parola men che prudente che scandolezzi un'ipoerita, o una donnicciola ignorante veniva riguardato come un delitto d'Inquisizione e punito con gastighi trascendenti gli umani per essere considerate come colpe di un'ordine superiore alle umane.

In mezzo a questa densa caligine, che ingombrava i ministri del Santuario, scorgesi di tanto in tanto balenare qualche raggio di luce benefica atta a diradare le tenebre, e ad additare almeno i pericoli in mezzo a' quali, senza saperlo, si camminava.

Provvedimenti di alcuni Vescovi.

Alcune Diogesi della Toscana ci offrono in diversi tempi ne' rispettivi Prelati, de' personaggi per pietà e per dottrina ragguardevolissimi. Debbesi meritamente annoverare tra questi Monsig. Bonaventura de' Conti della Gherardesca Arcivescovo di Firenze. La versione fedele in lingua Toscana del celebre Catechismo di Montpellier procurata da lui per uso della sua vasta Diogesi è l'elogio il più completo che in genere di dottrina se gli possa fare. La proserizione fatta dalla Congregazione dell'Indice di questa traduzione afflisce oltremodo l'animo di quel degno Prelato, che sopravvisse poco a un tal disgusto.

In mezzo ad una farragine portentosa di opere di Teologia Morale viene alla luce l'aureo trattato degli atti umani composto da Monsig. Francesco Gaetano Incontri, altro Ar-

civescovo di Firenze, ad oggetto di purgare la sua Diogesi dalle opinioni de' rilassati Casisti; e mentre tutti i buoni applaudiscono alla purità della dottrina contenuta in quest' opera, esce fuori dall' oscurità di una Cattedra di Morale in Pistoia a declamare contro di quella un difensore del Probabilismo. "

Il Clero Fiorentino ritrova al presente nel piano di Morale propostogli dall' odierno suo Arcivescovo Monsig. Martini un metodo assai plausibile, siccome quello ch' è disimpegnato in gran parte dal sistema praticato finora di studiar la Morale per via di casi; e che dalle teorìe e principj fondamentali conduce gradatamente alla pratica. La parafrasi, e la dilucidazione di una parte della Sacra Scrittura da doversi fare in ciascuna conferenza, rende sempre più utili queste adunanze Ecclesiastiche de' Parochi di Campagna, obbligandogli ad attingere i principj della sana Morale dal vero loro fonte, che si era abbandonato.

La Diogesi di Pistoia ci comparisce nell' aspetto il più deplorabile in genere di dottrina allorchè fu assunto al governo di quella Chiesa Monsig. Federigo Alamanni.

L' ignoranza era radicata in guisa che molti degli Ecclesiastici non intendevano nè tampoco sapevano leggere il Latino. Quando quel Vescovo volle erigere una Cattedra di Teologia Dommatica, il suo medesimo Vicario Generale (1) che passava per uno de' più esperti Curialisti de' tempi suoi, disapprovò altamente una risoluzione tanto prudente e necessaria, appoggiando la sua opposizione al ridicolo e puerile riflesso del pericolo a cui secondo lui si esponeva la Fede coll' assog-

(1) Giovanni Giacomo Scarfantonì Autore dell' Opera intitolata *Animadversiones ad Locutiones Canonicales Francisci Caccoperii de Canonis eorum procedentia &c.*

gettarla alle prove, e col proporre a giovani Studenti i molti errori da quali era stata in diversi tempi attaccata.

Le perniciose massime del Probabilismo erano divenute in quella Diogesì la norma e la regola secondo la quale i ministri del Santuario governavano le proprie e le altrui coscienze. Ogni altra dottrina o era ignorata, o rigettata con disprezzo. Anche da questa zizania purgò quel prudente Prelato il mistico campo alla sua cura affidato col proporre per lo studio della Morale le opere uscite di fresco alla luce del Padre Concina. Egli ebbe la consolazione di vedere ben presto in questa scienza l'uniformità della dottrina nel suo Clero. Ma questa consolazione fu amareggiata dalle fierissime persecuzioni che i difensori ostinati del Probabilismo suscitarono contro di lui, e del suo Seminario diffamandolo per la Città e per la Toscana tutta colle più nere calunnie, e colle satire più sanguinose ch'ebbero l'audacia di pubblicare clandestinamente colle stampe. Il nome di Concinista impiegavasi allora per denotare un Rigorista ed un Fariseo, e con questo mezzo si screditavano i Preti più morigerati, e più culti. Fu tale il rumore che ne fu fatto per parte de' nemici della sana dottrina, che il Governo non potendo più oltre dissimulare un tal disordine, fu costretto ad esiliare dalla Diogesì, ed anche dalla Toscana i capi del sedizioso tumulto. Restituìta con questo mezzo la calma a quella Diogesì, la buona dottrina gode di un pacifico possesso, e quel Vescovo colla pazienza e colla prudente condotta si trova a vedere il frutto de' suoi travagli.

Monsig. Giuseppe Ippoliti secondò a maraviglia il Piano che gli aveva disegnato il suo Antecessore, ed era per condurlo al suo compimento se la morte non lo avesse rapito dopo

pochi anni del suo passaggio dalla Cattedra Vescovile di Cortona a quella della sua patria. Allora fu che cominciarono per opera sua a girare tra le mani degli Ecclesiastici i libri de' Porto-Realisti. L'Arnaldo, il Nicole, il Duguet, il Gourlin, il Quesnello non furono più per la Diogesì di Pistoia nomi incogniti, nè le loro opere straniere a quel Clero. Il Padre Liborio Venerosi era stato il primo a farle conoscere e gustare all'Ippoliti nel tempo che dimorò con lui nell'Oratorio de PP. di S. Filippo di quella Città.

Le Opere peraltro di questi grandi uomini non divennero il pascolo comune di tutto il Clero, ed il modello di tutte le pubbliche istruzioni se non sotto Monsig. Scipione de' Ricci immediato successore dell'Ippoliti. Le imprese e le vicende strepitose di questo Prelato son troppo note per doverle qui rammentare. Il suo Sinodo Diogesano supplisce abundantemente a quanto si potrebbe dire intorno agli studj, ed alla disciplina Ecclesiastica, che formano i due oggetti intorno a quali si è occupato istancabilmente pel corso di sette anni continui.

Le Diogesì di Chiusi, e di Colle vanno anch'esse cangiando di aspetto, e ci mostrano le migliori speranze mediante lo zelo de' rispettivi Prelati. Qualche altro raggio di luce scorgesi balenare anche in altre Diogesì, foriero di serenità.

Queste sono le spighe di buon grano che in una generale sterilità sono cresciute in questa porzione del mistico campo di Gesù Cristo. Ma la zizania seminataci dall'Uomo nemico che ha profittato del sonno in cui si erano per tanto tempo giaciuti molti de' suoi custodi, ha minacciato di soffogarlo prima che giungano alla perfetta loro maturità.

^In questi ultimi tempi si vedono raddoppiati gli sforzi per l'una e per l'altra parte.

La versione nel Toscano linguaggio dell'Istoria Ecclesiastica di Racine: Quella delle Riflessioni Morali del nuovo Testamento del P. Quesnello: Il Catechismo di Gourlin: Le opere del Mesenguy: I diritti de' Preti del second'Ordine: Diversi opuscoli interessanti la Religione; altre operette sopra diversi punti di Disciplina e di Giurisdizione, e finalmente gli Annali Ecclesiastici di Firenze, sono tutte opere uscite nel corso di pochi anni da' torchi della Toscana.

Non era presumibile che tanti simultanei tentativi in favore della buona dottrina potessero farsi senza incontrare una proporzionata resistenza per parte di quelli che hanno il più vivo interesse per opporvisi. Infatti ecco inondata la Toscana di un grandissimo numero di libri stampati in paesi esteri per sostenere i pregiudizj Italiani. Agli Annali Ecclesiastici di Firenze si contrappone il Giornale Romano. Si scrive pro e contra. Le risposte sono continue, e le ragioni allegate non sono nuove. Il partito spesse volte non potendosi sostenere colla forza della ragione ricorre alle ingiurie, alla frode, alla mala fede.

In questo stato di cose sembra che il Clero Secolare, e Regolare della Toscana si possa dividere in quattro classi.

Alcuni sarebbero in grado di ravvisare la verità. Ma sono così freddi, ed indifferenti per essa che non vogliono risicare la minima cosa per sostenerla, e sono pronti anche a tradirla quando si trovino nella necessità di scoprirsi. Costoro ingrossano con un si fatto contegno il numero de' suoi avversarj, paventando sopra di ogni altra cosa il sospetto di Giansenismo, che è la maschera la quale da qualche tempo si costuma in

Toscana di mettere sul viso di tutti quelli che si vogliono screditare.

Piccolo similmente è il numero di quelli che a visiera calata sostengono in tutte le occasioni, e con tutto l'impegno la verità perseguitata dalla turba de' fanatici, e degl'ignoranti. Ma la malizia ha saputo trovare il mezzo di screditargli coll'odioso nome di Novatori, e di Eretici in guisa che la verità più patente in bocca loro è creduta errore.

Moltissimi poi sono quelli tral Clero Secolare e Regolare i quali avendo abbracciato questo stato per trovare da vivere, sono nella disposizione di sacrificare tutto a questo oggetto. Non si imbarazzano nè di Dottrina nè di Morale, perchè in fondo non si interessano in nulla. Il sì ed il nò sono indifferenti per loro. Si accomodano di leggieri a' diversi genj e partiti secondo la diversità delle circostanze. Tirano partito dall'errore ugualmente che dalla verità.

Il numero poi incomparabilmente maggiore è composto de' fanatici, i quali imbevuti nelle scuole di cattivi principj, e riscaldati dalle moderne contestazioni, da per tutto altro non veggiono che Giansenismo, e Giansenisti. Incapaci di ascoltare ciò che potrebbe loro aprir gli occhi, riguardano con orrore quei libri de' quali si possono credere autori i pretesi Giansenisti. Adoprano tutti i mezzi per diffamarli, gli tolgono dalle mani di coloro che gradirebbero di essere istruiti, e sostituiscono i libri contrarj de' quali si va in cerca colla maggiore avidità per indisporre il popolo contro i più savi ed utili provvedimenti. Il Tribunal della Penitenza e la parola di Dio annunziata da' Pergami si fa servire talvolta allo sfogo delle private passioni. Si seminano discordie nelle famiglie tra genitori e figli, tra fratelli, e fratelli. Ed in

facendo ciò alcuni si credono di fare a Dio un sacrificio accetto .

In mezzo a queste contradizioni i Vescovi cosa pensano? Che temperamenti prendono per sostenere la verità di cui sono essi per divina disposizione, i principali depositarj e difensori?

La Storia dell' Assemblea, gli Atti autentici della medesima, le Memorie giustificative de' loro sentimenti ne fanno una indubitata testimonianza.

Il Popolo in mezzo a queste contestazioni e disparità di opinioni si appiglia al sentimento del maggior numero. Male istruito ed incapace per se medesimo di un raziocinio valevole a discernere la verità, il maggior numero è per lui in luogo di ragione. L'uso inveterato di esempio di uomini accreditati formano per lui un' Apologia incontrastabile.

Quelli che vogliono passare per spirituali, e la scienza de' quali si limita all' ascetismo, affermano che nella dottrina bisogna essere co' più, e ne' costumi co' meno. La massima non può essere più erronea in quanto alla prima parte. Fa duopo distinguere tra verità, e verità. Se si tratta delle verità principali della Fede necessarie a sapersi indistintamente da tutti per l'acquisto della salute eterna, in un paese dove si professa la Religione Cattolica la massima sopraccennata è vera; ed in ciò non si dà nè il maggiore nè il minor numero, perchè in questo genere di verità tutti debbono essere conformi se vogliono essere Cattolici. Ma trattandosi di verità oscure per la calamità de' tempi e per la malizia degli uomini, le quali sono ignorate dalla maggior parte non senza grave pregiudizio dell'anima, ma senza manifesta offesa della Fede implicita, la massima suddetta è

falsissima, ed il seguitarla sarebbe l'istesso, che andare incontro ciecamente all'errore.

Dopo avere abbozzato il quadro degli studj, passiamo a delineare quello della disciplina Ecclesiastica.

Punti difficili.
plinari.

Il Clero Secolare (1) è assai numeroso nella Toscana. I così detti benefizi semplici danno alla Chiesa moltissimi ministri senz'alcun obbligo di servirla. Il titolo di Patrimonio aggiunto a quello di beneficio dal Concilio di Trento nel solo caso della necessità ed utilità della Chiesa, è molto in uso specialmente in alcune Diogesi nelle quali è difficile la provvista per un Cherico di un beneficio.

Le Ufiziature, i sussidj caritativi venivano in aiuto del titolo per formare l'intero compimento della Congrua che nelle diverse Diogesi della Toscana è limitata a 24. a 30. a 36., e non oltrepassa i 50. Scudi.

Tra tutti questi titoli ci ha il suo luogo anche quello della servitù prestata ad una Chiesa, per cui l'inserviente dopo un determinato numero di anni acquista il privilegio di essere promosso senz'altro titolo a Sacri Ordini. Il solo Clero della Metropolitana Fiorentina dà a quella Diogesi più di cento Sacerdoti nello spazio di dieci anni.

Moltissimi benefizi tanto semplici che corali erano affetti alle regole della Cancelleria Romana, e molti altri sono di Padronato privato.

Le Collegiate che sono sparse tanto per le Città che per le Terre grosse mantengono un numero non indifferente di Ecclesiastici senz'altro obbligo che d'intervenire al Coro.

(1) Sacerdoti Secolari nel 1784. ----- 7957.
Cherici ----- 2. 1.

Tra gli stabilimenti pel Clero eracene uno particolare nella Toscana consistente in alcune Congregazioni di Sacerdoti secolari erranti, i quali andando di Chiesa in Chiesa a cantar Messe e Vespri, a forma degli obblighi annessi a' patrimonj lasciati loro da pii Fondatori, percepivano mensualmente una convenevole somma di danaro.

Questo stabilimento che trovavasi singolarmente nelle Città di Firenze e di Pistoia, dava la sussistenza ad un numero grande di Sacerdoti che, ad eccezione di alcuni i quali per costituzione dovevano esser Parochi, non esercitavano altro ministero Ecclesiastico.

Le limosine manuali per la celebrazione della Santa Messa, molto copiose in alcune Città della Toscana mantengono moltissimi Sacerdoti sì nazionali che esteri. La frequenza delle feste in onore de' Santi, i Mortorj, i Funerali, i Suffragj in generale per l'anime de' defunti hanno introdotto l'uso di accrescere la limosina per aver più facilmente un maggior numero di Sacerdoti celebranti.

Se noi ci ponghiamo a considerare la distribuzione di un Clero sì numeroso, vedremo che questa non è proporzionata in modo alcuno al bisogno de' rispettivi luoghi. Mentre le Città abbondano di Sacerdoti, le Campagne penuriano. Le Parrocchie sono numerose dentro le Città, e molto scarse nella Campagna. I Circondarj delle medesime, il numero delle Anime non è distribuito con proporzione. L'istesso si debbe dire dell'entrate. Nel tempo che alcune eccedevano la congrua necessaria per l'onesto sostentamento del Paroco, altre n'erano in gran parte mancanti. Il pagamento delle Decime dovevasi senz'alcuna distinzione tanto alle Chiese povere che alle ricche.

Le Parrocchie di libera Collazione erano di ordinario le più abbandonate. Quelle di Padronato di Popolo non si solevano conferire dal Popolo senza un qualche sussurro, senza monopoli e sospetti di simonia.

I privati dispongono di quelle di loro Collazione o in favore di uno della propria famiglia, che colla veduta di questa provvista s'inizia di buon'ora nello stato Ecclesiastico, o in favore di un Sacerdote che si vuole ricompensare pel servizio prestatò alla casa del Patrono.

Le Chiese Parrocchiali erano le meno frequentate, e si lasciavano per lo più in abbandono per concorrere a quelle de' Regolari dove la frequenza delle feste, la molteplicità delle funzioni, ed il comodo di molti Confessori attiravano la maggior parte del Popolo.

Le Chiese suburbane erano soggette all' istessa sorte. I Contadini che non amano molto di cumulare nella stessa persona il carattere di Paroco, e di Confessore trovano nelle Città un mezzo assai facile di secondare la propria libertà nella scelta del Confessore, e nel tempo stesso di sodisfare la loro devota curiosità nell'intervenire alle feste che con molta pompa frequentemente ci si sogliono celebrare.

Moltissime erano le Confraternite de' Secolari stabilite nelle Città. Ogni ceto, ogni professione aveva la sua particolare.

Non era facile il ritrovare uno che non fosse iscritto ad alcuna; anzi era ben difficile che uno non fosse iscritto a più nel tempo stesso. Nei loro rispettivi Oratorj specialmente nelle solennità si celebrava il Sacrificio, si amministravano i Sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia, e si recitavano i divini Uffizj. In alcune di queste si facevano le adunanze notturne nelle vigilie delle solennità ed altre feste.

Gli Oratorj privati soprattutto dentro le case de' Nobili, sono in grandissimo numero. I due soli Indulti accordati da Clemente IX., e Clemente XII. alle loro famiglie e discendenti per linea mascolina e femminina in perpetuo senza eccezzuazione di persone e di giorni, si sono dilatati per intere Città. Se a questi si aggiungano quelli che si ottengono continuamente da Roma per mezzo di una tassa determinata, e colla sola condizione che il Postulante si tratti *more Nobilium* esistono dentro le Città tanti Oratorj quante sono le case de' facoltosi e de' Nobili, la maggior parte de' quali ci fa celebrare almeno ne' dì festivi il Sacrificio, ed alcuni de' più distinti, stipendiano un Cappellano a questo effetto.

Il Clero Regolare in proporzione è numeroso. (1) I Monaci inferiori assai nel numero a' Mendicanti, sono per lo più di una estrazione civile, i quali lasciano la proprietà di uno scarso patrimonio, per avere soltanto l'uso di uno più ricco.

I Mendicanti, ed in modo speciale i non possidenti sono generalmente di una nascita più oscura, i quali lasciano una povertà reale per abbracciarne una meramente spirituale.

Tanto gli uni che gli altri contenevano molti individui esteri per riempire il vuoto che ci lasciavano i nazionali ne' vasti loro Conventi. I Superiori, ed i Lettori spesse volte erano esteri, e de' Paesi limitrofi alla Toscana. Le famiglie si mutavano ad arbitrio del Generale parimente forestiere.

I Mendicanti non possidenti mantengono un numero considerabile di Laici destinati a scorrere la Campagna nel tempo

c 2

(1) Sacerdoti Regolari nel 1784.	2437.
Laici - - - - -	1627.
Conventi esistenti - - - - -	212.

delle raccolte, affine di provvedere a' bisogni delle loro numerose famiglie occupate nel raccomandare a Dio i loro benefattori.

Si erano essi associato una truppa numerosissima di Scolari dell' uno e dell' altro sesso detti volgarmente Terziarj, i quali col pagare nell' entrata una tassa, e col portare in dosso una tessera dell' Ordine, contraevano una parentela spirituale in vigor della quale partecipavano de' tesori immensi delle Indulgenze accordate a quell' Ordine, de' suffragj che si facevano nella comunità, e della sepoltura dentro la Chiesa. Ed in corresponsività di tanti privilegi si facevano nelle Chiese de' Regularj i Mortorj, i Funerali, gli Anniversarj lasciati per disposizione testamentaria da' devoti Terziarj. Le famiglie più rispettabili avevano la sepoltura gentilizia nelle Chiese de' Regulari.

I Santi de' Regulari, i prodigj che si leggono nelle loro vite attirano presso i loro Altari innumerabili devoti, i quali o per la speranza di ottenere delle grazie, o per la fede di averle ottenute, arricchiscono di offerte le sacre Immagini, e riguardano con occhio benigno i loro Confratelli, che militano ancora sopra la terra. E' perciò cosa comune il vedere sopra gli Altari delle Chiese de' Regulari un' Immagine sopra l' altra di Santi diversi, e più Immagini della Santa Vergine sotto diversi titoli, alcune più ricche, ed altre più povere di ornamenti e di voti.

Ogni loro Chiesa ha qualche Immagine privilegiata, che si tiene coperta qualche volta con più mantellini, e che non si mostra al Popolo, se non di rado, ed in qualche pubblica calamità nella quale occasione sono assai copiose le offerte de' devoti, che in gran folla vi accorrono.

I Monasterj delle sacre Vergini non sono nè minori di numero, nè meno popolati de' Conventi de' Regolari; (1) Dieci di Claustrali se ne trovavano nella sola Città di Prato, che racchiude poco più di ottomila abitanti. Questo è bastante per dare un'idea generale del numero de' Monasterj di Monache.

L'educazione delle zittelle di nascita civile era affidata intieramente alle Monache claustrali. Ed era una rarità che una zittella non avesse passato i 6. e gli 8. anni nel Chiostro prima di monacarsi, lo che seguiva sempre all'età di 16. anni.

L'annua entrata di questi Monasterj in tutto il Granducato ascende alla rispettabile somma di circa a 400. mila scudi.

La dote che doveva pagarsi per le Monacande Corali, era di una somma cospicua, da cui non andavano esenti proporzionatamente anche le Inservienti.

La Vestizione, la Professione, e per alcuni Istituti la Velazione, accompagnate sempre da feste, dallo strepito, dalla pompa e da una specie di trionfo, erano funzioni che costavano assai care a' parenti delle Candidate.

Nelle loro Chiese, fuori delle pubbliche Istruzioni, si fanno tutte le funzioni delle Parrocchie, particolarmente nella ricorrenza delle Solennità, senza alcuna dipendenza dal Paroco, nel distretto del quale sono situati i Conventi. I rispettivi Confessori sono i loro Parochi. Molti di questi erano Regolari di quell'Ordine professato dalle Monache. Il governo spirituale e temporale del Monastero, dipendeva totalmente dal Superiore pro tempore dell'Ordine rispettivo.

Quei Monasterj che non erano soggetti a' Regolari, avevano

(1) Monache nel 1784. 7670.
 Conventi esistenti 136.
 Compresi num. 84. Conservatorj che attualmente sussistono.

per lo più un Sacerdote costituito in dignità, ed eletto dal Vescovo che soprintendeva allo spirituale, fuori della Confessione, ed anche al temporale prima che a quest'ultimo fossero dal Governo deputati gli Operaj Secolari.

Per una parte la potestà dei Vescovi aveva molto sofferto nell'esercizio de' suoi originarj diritti, specialmente in ciò che riguarda la cognizione, ed il giudizio delle cause appartenenti alla conservazione della Fede Ortodossa, e della Ecclesiastica disciplina, e la collazione de' Benefizj tanto semplici, che Curati, i quali a tenore delle Regole della Cancelleria, erano stati per la maggior parte devoluti insensibilmente alla Dateria Romana.

Per l'altra parte i privilegi del Foro, avevano oltrepassato i giusti confini in guisa, che nelle cause meramente civili, il Cherico tirava il Laico al Foro Ecclesiastico. La Inquisizione e la condanna di ogni genere di delitto ne' Cherici era divenuta di privativa competenza delle Curie Vescovili. Ivi si procedeva contro de' Cherici, non solo refrattarj a' Canonj della Chiesa, ma perturbatori ancora della pubblica quiete, e del buon ordine della civil Società.

Eravi un Promotor Fiscale; ci erano Carceri, ed Esecutori a parte. Le pene talvolta erano puramente temporali, e consistenti in multe pecuniarie, in sequestri reali, e personali. Tutte le cause Beneficiarie, tutte le Matrimoniali intorno alla validità degli Sponsali, loro scioglimento, divorzio, &c. erano discusse, e decise nelle Curie Vescovili.

In questa guisa, confondendosi le due Potestà spirituale e temporale, o per dir meglio riunendosi insieme nella Gerarchia Ecclesiastica, contro l'uso ed esempio costante de' primi e più felici tempi della Chiesa, si era venuto a stabilire a poco alla

volta uno stato per dir così separato dentro lo Stato medesimo.

Ecco presso a poco delineato il prospetto in generale degli studj, e della disciplina Ecclesiastica nella Toscana, prima che dal Governo fossero presi gli opportuni provvedimenti sopra gli Articoli principali, che sono stati di sopra accennati.

Per ciò che riguarda gli studj; il mezzo più facile, e nel tempo stesso più efficace per viepiù pronuoverli, e migliorarli, è quello di renderli necessarj. E questo appunto è ciò, che dal Governo è stato fatto per mezzo di alcune Lettere Circolari indirizzate agli Ordinarij, che hanno giurisdizione nel Granducato.

Provvedimenti intorno ai Preti Secolari.

Per primo fondamento fu stabilito, e comandato che si facesse il concorso avanti all'Ordinario per tutte le Chiese Parrocchiali, comprese ancora quelle de' Regolari, e di qualunque altro Padronato Ecclesiastico. (1)

In quest'Ordine furono dipoi compresi anche tutti i Canonici, e dignità di Cattedrali e Collegiate, che sono di nomina Regia, o di Magistrati, Università, e Luoghi pii. (2)

E siccome trattandosi delle Chiese Curate, è della massima importanza, che sieno affidate a soggetti di sperimentata abilità, fu ordinato che fossero conferite a quelli tra' concorrenti, che fossero ritrovati più meritevoli nell'esame. (3)

Riguardo alle Parrocchie di Padronato privato, eccettuate dalla Legge del Concorso, fu notificato a' Vescovi, che si

(1) Lett. Circ. de' 7 Gennaio 1780.

(2) Lett. Circ. de' 2. Marzo 1782.

(3) Lett. Circ. de' 16. Luglio 1782.

opponessero con tutto il vigore nel caso che non fossero presentati soggetti abili, e di probità. (1)

Per maggiormente assicurarsi del profitto nello studio, e de' costumi della gioventù Ecclesiastica, fu un suggerimento del Sovrano a' Vescovi, lo stabilimento delle Accademie destinate a ricevere i Cherici, che sono più prossimi al Sacerdozio, e che debbono attendere allo studio delle scienze sacre. In conformità di questo utilissimo suggerimento nel corso di pochi anni, si sono vedute sorgere queste Accademie Ecclesiastiche in Pistoia, in Siena, in Livorno, in Pisa, in Arezzo; e gli ottimi Parochi che si sono in esse formati, giustificano pienamente una sì fatta Istituzione, e fanno concepire le più belle e le più fondate speranze del perfetto ristabilimento della dottrina, non meno che della Ecclesiastica disciplina.

Le principali regole intorno alla morigeratezza ed esemplarità del Clero, furono raccomandate per l'esatta osservanza allo zelo de' Vescovi in una Circolare compresa in 31. Articoli. (2)

Affinchè poi tutte queste savissime provvidenze, conseguissero più facilmente il bramato effetto, ed in progresso di tempo non cadessero nell' oblio, com'è proprio di tutte le umane cose anche le più sante, e le più religiose, fu insinuato agli Ordinarij a forma delle Costituzioni Conciliari, che tenessero almeno ogni due anni il Sinodo Diocesano per conservare la purità della dottrina, e la santità della disciplina Ecclesiastica. (3)

Dopo avere provveduto co' più efficaci mezzi alla scelta

(1) Lett. Circ. de' 16. Gennaio 1788.

(2) Lett. Circ. de' 10. Gennaio 1780.

(3) Lett. Circ. de' 2. Agosto 1785.

de' migliori soggetti pel governo spirituale delle Parrocchie, bisognava anche provvedere all'onesto sostentamento de' medesimi, giacchè l'esperienza ci fa vedere, che la miseria avvilisce la dignità del ministero Ecclesiastico, obbligando i Sacerdoti a ricorrere a de' mezzi indecenti al loro stato, e distraendoli dall'adempimento de' più importanti doveri, ed anche dallo studio, per provvedere in altro modo alla propria sussistenza. Anche per questa parte sono state prese dal Governo, le più efficaci misure.

Primieramente fu ingiunto a' Vescovi, che partecipassero a' Patroni privati delle Parrocchie mancanti di congrua di supplirvi, e non potendo, di rinunciare tal loro diritto a quelle famiglie più ricche, che ne potessero sostenere il peso (1).

Fu inoltre notificato esser Sovrana intenzione, che fossero provviste diverse Parrocchie di dipendenza e Padronato Ecclesiastico, o di Luoghi pii mancanti di congrua, o provviste di una misera sussistenza, incapace di somministrare un decente assegnamento a' Parochi (2).

Fu suggerito agli Ordinarij, che proponessero a favore delle Parrocchie più povere l'unione di Benefizj semplici o Curati, e la traslazione degli obblighi annessi a' medesimi (3).

Tra gli assegnamenti da farsi a' Ministri del Santuario, per la decente loro sussistenza, fu proposto di distribuire a' medesimi le limosine delle Messe manuali, affinchè non fossero costretti a mendicarle con disonore del loro carattere, e con

D

(1) Lett. Circ. de' 16. Luglio 1782.

(2) Lett. Circ. de' 11. Gennaio 1784.

(3) Lett. Circ. de' 7. Gennaio 1780.

pregiudizio del pubblico servizio nel doversi allontanare dalle rispettive Parrocchie ed Impieghi (1).

Per sollievo de' Parochi fu comandato, che in avvenire non pagassero alcuna tassa a' Vescovi forestieri, loro Curie e Ministri a titolo di Cattedratico, Seminarj ec.

L'abolizione della tassa degli spogli vacanti, quindennj, o di qualunque altra che si pagava dagli Ecclesiastici tanto Regolari che Secolari, o da qualunque altra persona, o Luogo pio a Roma, ebbe il medesimo oggetto (2).

Furono similmente abolite le pensioni di qualunque sorta sopra i Benefizj Curati, a riserva del supplemento degli alimenti necessarj del Patrono, nel caso che faccia costare della sua vera miseria (3).

L'amovibilità di alcuni Parochi, dava luogo a frequenti litigj in materia di giurisdizione, o ad una servile dipendenza, e quasi sempre ad un poco attaccamento alla Parrocchia, che si era pronti a lasciare alla prima occasione che si fosse presentata, di conseguirne un'altra più pingue, e di cui il Rettore fosse inamovibile. Onde fu comandato, che tutti i Parochi, che dipendevano da Comunità e Luoghi pii, fossero resi inamovibili (4).

In corresponsività di tante efficaci provvidenze per l'onesto sostentamento de' Parochi, fu inibita la percezione della Decima a tutti quelli, che sono provvisti della congrua, conservando nel possesso i Rettori attuali, finchè vivono, o ritengono la

(1) Lett. Circ. de' 7. Gennaio 1780. in conformità di altre due Circ. 8. Agosto 1775. e 15. Gennaio 1778.

(2) Lett. Circ. de' 15. Giugno 1782.

(3) Lett. Circ. de' 16. Novembre 1776.

(4) Lett. Circ. de' 31. Gennaio 1784.

Chiesa, senza per altro ingerirsi nell'esazione della suddetta, di cui furono incaricati i Giudicenti, come anche di fissare una volta per sempre il prezzo de' generi che solevano esigersi e repartirgli a proporzione delle famiglie. Siccome ancora fu proibito a' Parochi di esigere altri loro diritti da' miserabili (1).

Fu inculcato l'obbligo della residenza, escluso qualunque motivo di concorrere ad altre Chiese per uffizj, feste ec. (2)

Furono incombenzati i Vescovi di ricordare loro l'obbligo indispensabile di celebrare nelle Domeniche e Feste di precetto, in ora comoda al Popolo la Santa Messa, colla spiegazione del Vangelo; e nel giorno le altre funzioni di Vespro ec., col Catechismo per i ragazzi e per gli adulti, senza dispensarsene per cagione di feste, tornate, ed altre ragioni (3).

Fu ancora rimediato all'abuso, che si era introdotto di profittare delle rendite della Chiesa senza prestare alla medesima alcun servizio, per mezzo di un'ordine con cui fu disposto, che i Benefizj semplici di collazione Ecclesiastica e di nomina Regia non dovessero conferirsi che a persone le quali abbiano servito, e servano attualmente alla Chiesa, e sieno in disposizioni, e circostanze di far gli studj per abilitarsi a servirla; nè mai a persone che sieno per goderne come di rendite patrimoniali, ed usurparle col solo uso dell'abito clericale. Fu pertanto ingiunto a Vescovi di obbligare ad un proporzionato effettivo servizio tutti i nuovi Benefiziati semplici con facoltà di sospendere le rendite a quelli che godendo di Benefizj di collazione Ecclesiastica mancassero

D 2

(1) Lett. Circ. de' 4. Febbraio 1783.

(2) Lett. Circ. de' 7. Gennaio 1780.

(3) Lett. Circ. de' 18. Marzo 1785.

a' loro doveri, e di domandare simile sospensione per quelli di nomina Regia o Padronato privato (1).

Fu disposto che i Canonici fuori delle Città dovessero dipendere dalla prima Dignità a cui doveva essere annesso il peso della Cura, e dovessero cooperare al servizio spirituale alle scuole ec. (2). Ed ecco rcsi utili anche i Canonici che fino ad ora non avevano altro peso che quello del Coro.

Fu ancora ingiunto che si provvedesse alla sussistenza di quegli Ecclesiastici che per malattia, o per altre ragioni fossero ridotti alla necessità di questuare, e terminare la vita negli Spedali (3).

Lo stabilimento de' patrimonj Ecclesiastici ebbe per principale scopo di facilitare i mezzi per provvedere a' bisogni reali de' Ministri del Santuario, e semplificare l'amministrazione de' beni della Chiesa.

Dovevasi ancora porre qualche freno alle troppo numerose Ordinazioni. Quando il numero degli Ecclesiastici sovrabonda al bisogno del pubblico servizio, o non è proporzionato alle provviste che ci sono pel loro onesto sostentamento, ne accade necessariamente che il superfluo di essi o dee ridursi in miseria, o debbe essere costretto, come di fatti interviene, a deviare dagli obblighi di sua vocazione con poca edificazione de' fedeli, e notabil danno della Ecclesiastica disciplina. Perciò furono avvertiti i Vescovi di non ordinare a patrimonio senza assicurarsi delle qualità e circostanze economiche della famiglia dell' Ordinando, e se realmente ci concorra l'utilità, e necessità della Chiesa a forma del disposto dal

(1) Motup. de' 28. Luglio 1785.

(2) Lett. Circ. de' 14. Aprile 1787.

(3) Lett. Circ. de' 7. Gennaio 1780.

Tridentino, e finalmente se divenuto Sacerdote possa ridursi a mendicare le limosine della Messa (1).

Fu inibito di accordare il Regio *Exequatur* alle dispense di Roma per lo scioglimento degl'impedimenti canonici, per l'abilitazione delle persone ad essere ammesse nel Clero, pel conseguimento de' Benefizj, per la promozione agli Ordini Sacri o alle Chiese Curate, o per difetto di età e fuori de' termini prescritti da' Canonì, per le Coadiutorie e renunzie a favore di persona certa, senza prima chiederne la permissione la quale sarebbe accordata ogniquale volta si verificasse l'utilità ec. (2).

In aumento di quanto sopra fu proibito di dar corso alle suppliche che fossero presentate per chiedere a Roma il Breve di essere ordinati a Sacerdozio *extra tempora* (3).

Lo stato attuale de' Regolari interessò ugualmente le premure del Governo.

Provvedimenti intorno ai Regolari.

Fu fatto sapere agli Ordinarij che l'esenzioni pretese abusivamente da' Regolari non dovevano aver più vigore nel Granducato; ma che i medesimi dovevano in avvenire cooperare in ajuto del Clero Secolare all'assistenza spirituale del popolo; e che gli Ordinarij dovevano esercitare sopra di essi tutta quella giurisdizione ordinaria che loro si compete sopra le altre Chiese, e sopra tutti gli altri Ecclesiastici delle rispettive Diogesi (4).

Quindi furono essi incaricati di visitare le Chiese de' Regolari, assicurarsi della soddisfazione degli obblighi, permet-

(1) Lett. Circ. de' 21. Aprile 1773. e 15. Gennaio 1778.

(2) Lett. Circ. Ottobre 1777.

(3) Lett. della Segreteria di Stato de' 7. Ottobre 1783. e Refratto de' 2. Febb. 1787.

(4) Lett. Circ. de' 10. Luglio 1782.

tere, moderare, e riformare le Processioni e le Feste, prescegliere ed approvare i Sacri Oratorj nelle loro Chiese; obbligare i Religiosi ad ajutare i Parochi nell'assistenza agl' Infermi, nella istruzione del popolo, nell'amininistrazione de' Sacramenti ec., e soprintendere a loro studj avvertendo, che nelle loro scuole s'insegni la buona Dottrina, e s'impediscano le fazioni.

Per le mancanze de' Regolari ne' ministeri Ecclesiastici, e nella loro condotta fuori del Chiostro possono e debbono i Vescovi ammonirli e correggerli, e prendere quelle risoluzioni alle quali possono procedere contro gli altri Ecclesiastici, e rimuoverli ancora per giuste cause dalle loro Diogesi senza dipendenza ed intelligenza co' Superiori de' medesimi, indirizzando senz' altro l'ordine al Superiore claustrale.

Per i Conventi, o Monasterj compresi nella porzione di Diogesi de' Vescovi esteri, debbono i Religiosi dipendere da' Vicarj foranei stabiliti nel Granducato (1).

In quanto a' Superiori Regolari, furono incaricati della più esatta vigilanza per fare osservare la disciplina claustrale, e viepiù promuovere lo studio con avvertirli, che sarebbero responsabili de' disordini, che accadessero, se avendogli saputo gli avessero dissimulati o sofferti, e con promessa dell'assistenza del braccio Secolare, in caso di qualche disobbedienza ne' loro sottoposti (2).

Fu vietato a tutti i Regolari l'accesso dentro a' Conservatorj, ed alle Grate per parlare alle Oblate, all'Educande, o altra Convittrice, qualora non sieno fratelli, o zii paterni (3).

(1) Lett. Circ. de' 10. Luglio 1782.

(2) Lett. Circ. de' 8. Gennaio 1780.

(3) Lett. Circ. de' 5. Aprile 1786.

I privilegi, le prerogative, i gradi e le onorificenze accordate da Generali a' loro Religiosi, non eccettuati i Superiori di qualunque altra potestà Ecclesiastica, furono dichiarate del tutto inefficaci qualora non sieno confermate dal Regio *Exequatur* (1).

In aumento e dichiarazione della suddetta Circolare fu approvato che le pubbliche letture de' Seminarj, Università, ed altre pubbliche Cattedre esercitate da Regolari fuori del Chiostro, sieno considerate come se fossero esercitate in Religione, all'effetto di conseguire i gradi, a quali secondo le loro costituzioni portano le letture ne' loro Conventi (2).

I Religiosi forestieri furono esclusi non solo dal governo di primi Superiori, ma ancora di secondi, come Sottopriori, e Sottoguardiani (3): E precedentemente era stato ordinato che eccettuati i veri Mendicanti, e quelli che servono alle Scuole ed agli Spedali, non fossero ammessi forestieri nelle Case Religiose di Toscana (4), nè tampoco fosse loro permessa la predicazione (5).

Si accorda l'ammissione di qualche forestiero per servizio del pubblico in qualche necessità, come anche de' giovani studenti esteri (6).

Fu altresì inibito a' Provinciali esteri la visita ne' Conventi del Granducato.

La grazia della nazionalità, non si può proporre se non

(1) Lett. Circ. de' 16. Settembre 1784.

(2) Lett. Circ. de' 16. Giugno 1785.

(3) Lett. Circ. de' 31. Giugno 1781.

(4) Lett. Circ. de' 17. Gennaio 1781.

(5) Lett. Circ. a' Giustizieri de' 17. Aprile 1785.

(6) Lettera della Segreteria di Stato de' 18. Febbraio 1782.

per soggetti di un merito singolare, o per servizio spirituale prestato in Toscana (1).

Sono aboliti i Romiti ad eccezione di quelli, che prestano servizio alla Parrocchia, o a qualche altra Chiesa, e sono utili al pubblico per qualche professione che esercitano, a condizione che vestano l'abito di Cherico secolare, e non ritraggano il loro campamento dalla questua (2).

La vestizione dell'abito Religioso in qualunque Ordine Regolare ove si faccia professione, fu fissata alla età di 18. anni compiti, e la professione a' 24.

I sudditi Toscani che vestissero l'abito Religioso in Conventi fuori del Granducato, sono riguardati come forestieri, ed esclusi dalla figliolanza de' Conventi, dalla nazionalità e da tutti gl'impieghi del loro Ordine in Toscana (3).

Negli Ordini Regolari che danno la figliolanza, gl'individui debbono essere promossi agli Ordini sacri da quel Vescovo nella Diocesi del quale è situato il Convento, di cui avranno conseguito la figliolanza, che non possono ritenere in più Conventi. In quelle Religioni che non danno figliolanza, debbono presentarsi per essere promossi a' Vescovi, nella Diocesi de' quali è posto il Convento della loro vestizione. Quando l'Ordinario o non avesse facoltà, o risiedesse in Stato estero, debbono i rispettivi Superiori spedire le dimissorie per l'Ordinario più vicino residente nello Stato. Quelli tra' Regolari, che fossero ordinati contro il disposto di questa Legge, vengono considerati come esteri, decadono dalla figliolanza de' Conventi del Granducato, nè possono ottenere nè esercitare

(1) Rescritto de' 16. Giugno 1785.

(2) Lettera della Segreteria di Stato de' 4. Novembre 1776.

(3) Motu proprio de' 4. Maggio 1775.

alcuna carica. Quelli che fossero per ordinarsi in seguito, o che già fossero ordinati a Sacerdozio per la celebrazione della Messa, ed amministrazione de' Sacramenti in una Diocesi diversa da quella dove sono stati ordinati, debbono ottenere il *Celebret* dall' Ordinario del luogo, o da' Vicarj Foranei se i Vescovi risiederanno fuori di Stato, e non può accordarsi senza la Testimoniale del Vescovo o del Vicario Foraneo di quella Diocesi da cui saranno partiti, e questa talvolta potranno concederla per quel tempo che piacerà agli Ordinarj conforme si pratica cogli Ecclesiastici secolari, Forestieri ed Extradio-gesani (1).

Restò abolito il traffico indecente che si faceva da diverse Congregazioni ed Ordini Regolari mediante l'esazione di alcune tasse per formare de' lotti di doti in certi tempi dell' anno; come anche l'esazione di qualunque tassa o in danaro, o in generi per l'indicato oggetto ancorchè fosse rivestito del titolo d'Indulgenza e Devozione (2).

Finalmente fu loro inibito il pagamento fuori di Stato, di prestazioni, tasse ec. o qualsivoglia nuova imposizione senza il Regio Beneplacito (3).

Diversi utilissimi provvedimenti sono stati presi in diversi tempi intorno alle Monache.

Provvedimenti intorno alle Monache.

Prima di ogni altra cosa ad oggetto di assicurarsi nella miglior maniera possibile della piena libertà, e della vera vocazione delle zittelle allo stato Religioso, fu disposto che prima di vestirsi, dovessero star fuori del Monastero sei mesi

B

(1) Lett. Circ. de' 19. Giugno 1785.

(2) Notific. de' 13. Ottobre 1784.

(3) Lett. Circ. de' 21. Giugno 1779.

(tempo che fu quindi protratto fino ad un'anno (1)) spirato il qual tempo debbono essere esaminate da alcuni Sacerdoti secolari deputati a quest'effetto dal Sovrano, alla presenza del Segretario del Regio Diritto . Dopo questo esperimento , fu rilasciato agli Ordinarij il libero esercizio del loro diritto , di farle esaminare da' Sacerdoti da essi deputati (2) .

La vestizione dell'abito religioso non è permessa se non dopo compiuti i 20. anni ; e l'accettazione debbe precedere di soli tre mesi la detta età come anche la professione non può farsi prima dell'età di 30. anni (3) .

Siccome la proroga fino a questa età per la professione religiosa potrebbe secondo la volontà del Testatore dar luogo alla caducità de' sussidj prima di detta età , in avvenire l'atto della vestizione debbe purificare la condizione del pagamento del sussidio dotale , senza differirlo alla professione (4) .

Le Monache tanto Corali che Servigiali , debbono essere ricevute e mantenute senza pagamento di dote , ed i parenti sono tenuti a pagare una somma determinata a titolo di limosina a quello Spedale , ch'è più prossimo al luogo ov'è situato il Monastero (5) .

Sono anche esenti le Monacande da qualunque tassa a titolo di esenzioni , di ufizj , regali , offerte , corredo , mobili , e noviziato . Gli Spedali sono obbligati alla restituzione della limosina in tutti quei casi , ne' quali era prima dovuta la restituzione della dote da un Monastero o Conservatorio . Le fore-

(1) Motup. de' 4. Maggio 1786.

(2) Motup. de' 4. Maggio 1775.

(3) Motup. de' 28. Marzo 1785.

(4) Lett. Circ. de' 30. Luglio 1785.

(5) Motup. de' 30. Luglio 1783.

stiere non possono essere ricevute come Converse, ed in qualità di Velare, e debbono pagare agli Spedali il doppio della limosina stabilita.

E' proibito in occasione d'ingressi, vestimenti, professioni, e sacramenti, l'uso di condurre in giro le Monacande in gala, i così detti strascichi, rinfreschi, musiche, ed ogni altra festa, pubblicità e spettacolo tanto in Chiesa, che al Parlatorio e dentro la Clausura, senza eccettuare qualunque donativo benchè volontario, ed in generi al Monastero e Monache a titolo di pietanza. Come anche i regali sebben spontanei delle Monache a' Confessori per limosina di Messe, per mera largità o per altro motivo. Questa proibizione si estende a tutti quelli, che fossero stati soliti percipere de' regali in occasione di vestimenti, mortorj, e professioni, a riserva della limosina stabilita pel Sacerdote che celebra la Messa cantata.

A' Confessori debbe essere determinata dagli Operaj di concerto co' Vescovi una discreta provvisione non eccedente i 4. scudi il mese; come anche un discreto trattamento quando sia necessario che un Confessore abiti presso il Monastero, o vi debba restare per qualche giorno (1).

Si debbono abolire di mano in mano, quando lo esigono le circostanze, le velazioni ne' Monasteri che non sono della Regola di S. Benedetto, e in quelli ne' quali si eseguisce, dovrebbe seguire il giorno dopo la professione privatamente e senza spesa (2).

Sono aboliti i Governatori Ecclesiastici ne' Conventi di Monache, siccome quelli che non servivano che di aggravo

(1) Lett. Circ. de' 18. Dicembre 1784.

(2) Lett. Circ. de' 13. Marzo 1781.

e di spesa, dovendo supplire nelle funzioni sacre o i Vescovi, o i Confessori, ed in difetto i Parochi nel distretto de' quali è situato il Convento.

In ciascun Monastero non debbe esserci che un solo Operaio nominato dal Governo, da cui dovrà dipendere l'Economico del Monastero medesimo dipendentemente dal Segretario del Regio Diritto (1).

Fu notificato che non dovevano considerarsi come Monasterj di Monache, se non quei soli ne' quali si era introdotta la perfetta vita comune. I Conventi pertanto ne' quali o per mancanza di entrate, o pel dissenso delle Monache non è stata accettata la vita comune, si considerano come Conservatorj.

E ferma stante la clausura personale, sono dispensate dalla Regola, restando in libertà di osservare privatamente e spontaneamente quelle prescrizioni che troveranno compatibili col nuovo Istituto (2).

Le Religiose de' Conventi di vita comune furono inabilite ad ammettere per serbo, educazione, o per qualunque altro titolo, fanciulle secolari (3).

In quanto a' nuovi Conservatorj, sono stati prescritti diversi regolamenti i più importanti, i quali si riporteranno succintamente in questo luogo.

I Conservatorj adunque non hanno altra dipendenza dal Vescovo, se non in ciò che riguarda l'elezione de' Confessori, la Chiesa, e le funzioni sacre. In tutto il resto dipendono dal Governo per mezzo del Segretario del Regio Diritto, e loro Operaj.

(1) *Mem. de'* 24. Agosto 1784.

(2) *Lett. Circ. de'* 9. Gennaio 1786.

(3) *Notific. de'* 4. Maggio 1786.

I vestimenti debbono essere privati, senza alcuna solennità nè funzione in Chiesa. L'abito ha da essere senza velo, nè altra somiglianza con quello delle Monache. Non è permessa professione alcuna di voti tanto generali che locali, essendo anche vietata qualunque promessa e giuramento per l'osservanza delle Costituzioni, e adempimento de' doveri della Comunità. E' accordata la vestizione tanto alle fanciulle, quanto alle vedove. Ed è permessa la recezione delle maritate, che separate da' loro mariti, volessero ritirarsi come Convittrici, pagando una conveniente prestazione. Debbono ricevere le zittelle in educazione e prestarsi, dove le circostanze lo permettono, ad una scuola gratuita per le ragazze del Paese, insegnando, oltre la Dottrina Cristiana, leggere, scrivere, ed abbaco, colla facoltà di servirsi oltre alle Oblate, anche di maestre secolari da tenersi a convitto (1). Godono de' sussidj dotali di qualunque Luogo pio, o Corpo Ecclesiastico, che nelle loro fondazioni fossero destinate per maritarsi (2).

Nè Regolari, nè Parochi ponno essere destinati per Confessori Ordinarij o Straordinarij. Gli Ecclesiastici Direttori oltre il Catechismo da farsi tutte le Domeniche non impediti, debbono due o tre volte la settimana nella Quaresima, e nell'Avvento fare delle istruzioni morali in vece delle solite prediche; ed in tutte le Domeniche e feste dell'anno la spiegazione del Vangelo.

E' proibito agli uomini l'ingresso nei Conservatorj; ed è permesso soltanto a' parenti più prossimi delle Oblate, le quali col permesso dell'Operaio e della Superiora, possono qualche volta portarsi alle case de' parenti più stretti, in compagnia di

(1) Motup. de' 21. Marro 1785.

(2) Notific. de' 30. Gennaio 1786.

qualche altra di loro, ed a condizione di restituirsi la sera al Conservatorio.

Previo il consenso dell' Operaio, e la partecipazione al Segretario del Regio Diritto, può la Comunità con un partito formale disfarsi delle Oblate, che disturbassero la quiete, e non si adattassero a quanto debbono. Le Oblate altresì possono partire senz'altra ragione che la loro volontà, con che non sia loro permesso di tornar più nell' istesso Conservatorio (1).

I Conservatorj furono eccettuati dall'obbligo di pagare la limosina determinata agli Spedali, ma invece di questi al Conservatorio medesimo (2).

Alcuni punti di esterior disciplina Ecclesiastica sono stati presi in considerazione dal Governo in diversi tempi.

Il lusso eccessivo con cui erano solite celebrarsi le feste in Città ed in Campagna, col solo ritratto della questua fu moderato, proibendosi tutte le questue per feste, ufizj, e altre profane e sacre funzioni, tanto in danaro che in generi, dentro e fuori della Chiesa, nella Campagna e nella Città.

Si eccettuarono quelle, che si fanno pel culto del SS. Sacramento:

Per una Messa di più ne' giorni festivi, ove fosse il bisogno:

Per la sussistenza di qualche Curato o Cappellano Curato, dove ci è l'uso, e non ci è stato diversamente provveduto:

Per i poveri, e per i Frati veramente Mendicanti:

Per le cose che interessano la pietà pubblica nel suo più stretto senso, come per Spedali, Conservatorj de' poveri, e

(1) Regolamento per i Conservatorj de' 21: Marzo 1785.

(2) Motup. de' 5. Maggio 1786.

simili, colla permissione o temporaria o assoluta de' Giudicenti (1):

Per i Catecumeni (2):

Pel mantenimento di un Predicatore, specialmente in Campagna (3):

Pel riscatto degli schiavi. Ed il collettato debbe depositarsi in mano al Soprassindaco eletto Operaio ed amministratore de' fondi e limosine per detto riscatto (4).

Alle Compagnie, Congregazioni, Congreghe, Centurie, e Terz' Ordini generalmente soppressi, furono sostituite in ciascuna Parrocchia le Compagnie di Carità, dipendenti immediatamente dal Paroco stabilito Correttore perpetuo.

Non ci possono essere ascritti che i popolani maggiori di anni 18. Il santo Protettore è il Titolare medesimo della Parrocchia da cui non hanno Chiesa nè Oratorio separato.

L'istituto è di assistere nelle feste alle funzioni sacre della Parrocchia; condurre i ragazzi alla Dottrina Cristiana; assistere gli ammalati, portarli allo Spedale, trasportare i morti dalla casa alla Chiesa, e da questa alla stanza mortuaria, o al cimitero secondo le circostanze de' luoghi; accompagnare il SS. Viatico, procurare e distribuire i sussidj a' poveri della Cura: il tutto a forma de' Capitoli generali per dette Compagnie (5).

Le Chiese, Oratorj, Refettorj e stanze delle soppresse Compagnie unite alle fabbriche delle Chiese Curate e Canoniche, fu ordinato che si consegnassero gratuitamente a' Pa-

(1) Lett. Circ. del primo Marzo 1783.

(2) Morup. de' 19. Luglio 1783.

(3) Rescritto de' 13. Febbraio 1786.

(4) Rescritto del primo Marzo 1786.

(5) Editto de' 21. Marzo 1785.

rochi, coll'obbligo di demolire tutti gli Altari esistenti per togliere ogni pretesto alla continuazione di ufizj, feste, ec. (1)

La male intesa pietà di alcuni fedeli, dopo la soppressione delle Compagnie, avendo cominciato a ripristinare l'uso più frequente delle feste e tornate negli Oratorj privati, e nelle case, ne fu dal Governo interdetta la pratica, non solo nelle case ed Oratorj privati, ma anche nelle pubbliche strade ai Tabernacoli (2).

La giurisdizione Ecclesiastica che per una parte era stata ristretta e per un'altra accresciuta, fu ricondotta in alcuni punti più interessanti alla sua origine primiera.

Avendo i soli Vescovi ricevuto da Dio il sacro deposito della Fede, S. A. R. il Granduca di Toscana, colla pienezza della sua suprema ed assoluta autorità abolì, ed annullò il Tribunale del S. Ufizio, ed ordinò che fosse redintegrato l'Episcopato della usurpata cognizione delle cause della Fede, e che le procedure delle medesime non dovessero in quanto alla forma, ed alla sostanza in minima parte differire da quello che di ragione si osserva in tutte le altre cause Criminali. Considerando peraltro che la formalità di un processo e di una condanna produce più strepito che un errore passeggiro, e che giovano più all'emenda del reo le ammonizioni, l'esortazioni, e la pastorale moderazione e carità, vengono esortati i Vescovi a ricorrere a questi mezzi di dolcezza, e mansuetudine propria del loro carattere, prima di divenire alla severità delle pene afflittive. E quando le circostanze esigessero il rigore, e costasse dell'insufficienza degl'indicati mezzi, si promette loro l'assistenza del braccio Secolare.

(1) Lett. Circ. de' 30. Luglio e 15. Ottobre 1785.

(2) Notific. de' 4. Febbraio 1786.

La distribuzione de' beni lasciati da pii Testatori, e consagrati al culto di Dio, ed al mantenimento de' Ministri del Santuario è dovuta unicamente a quelli, che servono o hanno servito le Chiese dello Stato in cui sono situati i fondi. Tale e non altra potendo essere la volontà de' Testatori, e così esigendo il gius delle Genti, ed i Canonî della Chiesa;

Per la qualcosa fu restituito a tutti i Vescovi, che hanno giurisdizione nel Granducato, l'esercizio del loro originario diritto indipendentemente da qualunque altra potestà in qualsivoglia tempo, o modo segua la vacanza de' Benefizj di libera collazione, o di Padronato Ecclesiastico, salvi i diritti de' Patroni, ed i regolamenti veglianti (1).

Ed affinchè non fossero defraudate le pie Sovrane intenzioni fu comandato, che i Benefizj Ecclesiastici fossero conferiti a' soli Sudditi, e tolte le pensioni sopra i medesimi, nella collazione dovessero essere prescelte le persone che servono, o hanno servito la Chiesa (2).

Abolita in Toscana ogni cassa di spogli vacanti, quindennj, o qualunque altra di simil sorta, che passi direttamente, o per conguaglio o per qualsivoglia altro titolo a Roma, e che si paga dagli Ecclesiastici Secolari e Regolari, e da ogni altra persona o luogo pio; i Vescovi sono incumbensati di distribuire a' poveri più bisognosi delle loro Diogesi le somme ritenute da' Succollettori (3).

Non sono tollerati i Sindaci Apostolici eletti per autorità Pontificia, se non sono riconosciuti e muniti dell' opportune istruzioni dagli Ordinarij (4).

(1) Lett. Circ. de' 12. Agosto 1783.

(2) Lett. Circ. de' 5. Agosto 1785.

(3) Lett. Circ. de' 15. Giugno 1782.

(4) Lett. Circ. de' 22. Marzo 1783.

La relazione triennale dello stato delle rispettive Diogesi prima di essere trasmessa a Roma, debbe comunicarsi a S. A. R. (1).

Le Censure in quanto si risolvono in pene temporali, sono sottoposte al Regio *Exequatur*, senza del quale non possono nè pubblicarsi, nè intimarsi, nè attendersi nel foro esterno, rispetto agli effetti civili (2).

Sono generalmente proibiti i Monitorj di scomuniche e di altro, senza aver prima ottenuto il permesso del Regio *Exequatur* (3).

Fu inibito di tenere affissa ne' Confessionarj la Bolla in *Coena Domini*, e di pubblicarla da' Pulpiti, e dagli Altari (4).

Resta abolita intieramente l'Extravagante *Ambitiosae*, ed il così detto Beneplacito Apostolico (5).

Attesa l'incongruenza e mostruosità, che persone Ecclesiastiche, le quali dovrebbero essere continuamente occupate nell'esercizio del santo ed augusto loro ministero, vengano distratte dagl'interessi del secolo, dagli strepiti forensi, ed occupazioni de' Tribunali contenziosi; ed atteso che in questi Tribunali Ecclesiastici sieno maggiori gli aggravi de' litiganti, maggiori le lunghezze, e più gravose le tariffe, furono per le variate circostanze de' tempi, restituite alla cognizione de' Tribunali secolari tutte le cause civili, che riguardano oggetti temporali ed interessi di qualunque nome e natura, o sia l'Ecclesiastico attore, o sia reo, abolito il privilegio agli Ecclesiastici di tirare i secolari al loro Foro.

(1) Lett. Circ. de' 11. Dicembre 1786.

(2) Lett. Circ. de' 10. Gennaio 1778.

(3) Lett. Circ. de' 18. Maggio 1779.

(4) Lett. Circ. de' 10. Marzo 1779.

(5) Editto de' 28. Agosto 1784.

Sono di competenza privativa de' Tribunali secolari tutte le cause beneficiarie di qualunque sorta; tutte le matrimoniali in quanto all' esistenza o validità degli Sponsali per *verba de futuro*, ed agl' impedimenti e divorzio, per ciò che riguarda i soli effetti civili; e tutti i giudizj reali, ordinarij, esecutivi e misti, attenenti ad oggetti temporali, benchè tra Ecclesiastici ed Ecclesiastici, debbono agitarsi e decidersi dagli ordinarij Tribunali Laici colle regole ordinario e leggi ad essi prescritte.

Nelle cause criminali debbono gli Ecclesiastici essere in tutto e per tutto parificati agli altri Sudditi Laici; e perciò i Tribunali secolari che hanno giurisdizione criminale, procedono in tutti i delitti comuni, che offendono le leggi del Governo, o la pubblica quiete contro gli Ecclesiastici di qualunque sorta, senza bisogno di delegazione e di licenza per gli esami, arresti, ricognizione, e perquisizione de' medesimi.

Le Curie Ecclesiastiche continovano a conoscere e decidere soltanto le cause meramente spirituali, tanto civili che criminali, ed in queste debbono procedere a pene puramente spirituali, ed ecclesiastiche; e quando il delitto, benchè spirituale, esigesse per la pubblica quiete ed esempio una pena più grave come l' esilio, la rilegazione in un Convento o luogo di ritiro per più di un mese, la carcere, o altra simil pena, debbono i Vescovi parteciparlo al Governo.

Nel tempo di una processura criminale di un Prete, si dee partecipare a' Vescovi l' inquisizione, affinchè possa sospenderlo a *divinis* (1).

Per gli atti che sono rilasciati alla loro cognizione, si debbono valere della tariffa in Firenze del Magistrato de' Pu-

(1) Lett. Circ. de' 18. Maggio 1784.

pilli, in Siena di quella del Magistrato Supremo del Concistoro, e negli altri luoghi della tariffa Provinciale; e per tutti gli altri Atti proprj di dette Curie, si seguita la tariffa d'Innocenzio XI. del primo Ottobre 1678.

La conferma de' Cancellieri, Ministri, Attuarj inclusivamente del Vicario generale, è riservata al Governo.

Il prodotto degli Atti ec. si dee rimettere nella Cassa del Patrimonio Ecclesiastico, da cui i suddetti impiegati ricevono il rispettivo stipendio già fissato (1).

L'economia de' Benefizj vacanti fu riunita all'Amministrazione de' Patrimonj Ecclesiastici.

Furono soppressi i Cancellieri de' Capitoli, Cattedrali, e Collegiate, e le loro incombenze furono riunite a' Cancellieri delle Curie (2).

Le persone che possono essere incaricate dell'incombenze di Procuratore delle Curie Vescovili, non possono assumersi il titolo di Procurator Fiscale, perchè il Fisco non appartiene se non a chi compete la Sovranità (3).

Questi sono i savissimi provvedimenti che erano stati presi dal Governo, prima che si proponessero all'esame dell'Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana i 57. noti Articoli; il risultato del quale esame vedrassi nella seguente Istoria.

(1) Legge de' 30. Ottobre 1784.

(2) Lett. Circ. de' 12. Febbraio 1784.

(3) Lett. Circ. de' 24. Settembre 1778.

ISTORIA
DELL' ASSEMBLEA
DEGLI
ARCIVESCOVI E VESCOVI
DELLA TOSCANA

TENUTA IN FIRENZE L'ANNO MDCCLXXXVII.

PROEMIO

LA Toscana illustre in tutte l'età più per i talenti e l'attività de'suoi Abitatori, che per la fertilità ed estensione territoriale, amante più delle Scienze e delle Arti pacifiche, che dei militari tumulti; dopo aver patito qualche languore negli ultimi tempi del Governo Mediceo, vede felicemente risvegliata la sua naturale energia sotto un Principe benefico ed illuminato, che di altro non si occupa che della felicità de'suoi Popoli. Non è mia provincia l'entrare nel dettaglio degli utili provvedimenti sull'Agricoltura, le Scienze, il Commercio, le Manifatture. Senza essere soverchiamente rozzo o maligno niuno può negare ai propri occhi la testimonianza dell'ingrandimento prodigioso che hanno ricevuto questi interessanti oggetti, mediante le savi Leggi pubblicate da 22. anni a questa parte. L'aumento considerabile della popolazione, la circolazione estesa della specie del danaro, lo stato di agiatezza e di lusso di tutti



gli ordini delle persone annunziano da se stessi l'opulenza della Nazione, e la felicità della Provincia. Non vi ha parte della legislazione, che richiamata ad esame sotto un occhio perspicace e vigilante, e confrontata coi lumi della più sublime Filosofia, coi diritti naturali degli Uomini, colle circostanze, e collo stato politico attuale delle altre Nazioni, non sia stata, o corretta, o rifiuta, a misura che risentendosi della barbarie, e delle circostanze dei Secoli scorsi si è trovata, o difettosa, o impraticabile. La sola Legge Criminale, che i popoli stranieri ammirano ed invidiano, e che l'umanità benedice, forma un' epoca gloriosa nel Regno di PIETRO LEOPOLDO, che nè il tempo nè l'invidia potranno mai cancellare dalla memoria degli Uomini. Tutte queste grandi operazioni, che potranno somministrare ampia materia alla Storia politica del Governo di questo Principe illuminato e infaticabile, non sono il soggetto del mio lavoro. Altri più felici ingegni si occuperanno di questa impresa. Io mi sono applicato a scrivere la Storia dell'Assemblea de' Prelati Toscani, tenuta nell'anno 1737. nel Real Palazzo de' Pitti, per comando del medesimo AUGUSTO SOVRANO; il quale estendendo le sue cure egualmente alle cose di Ecclesiastica Disciplina, che sono incontrastabilmente uno de' più grossi rami della pubblica felicità, hà voluto con questo mezzo ascoltare il sentimento comune de' suoi Vescovi per richiamare quanto era possibile la Disciplina della Chiesa alla purità de' primi tempi. Come si fosse incominciata questa salutar riforma per mezzo di particolari disposizioni, si è dimostrato nella Prefazione, dove è stato abbozzato un prospetto dello stato della Religione in Toscana fino alla tenuta dell'Assemblea. Questa venerabile Adunanza era destinata a porvi l'ultima mano. Dopo essere stati dal Governo trasmessi ai Vescovi dello Stato 57. Articoli di Ecclesiastica riforma, e sentiti in particolare i loro pareri, fu creduto conveniente l'ascoltarli di nuovo in comune, affinchè la reciproca comunicazione delle idee, e delle vedute riducesse la cosa ad un sentimento univoco, e concorde. Tale è stata sempre la maniera

di provvedere ai bisogni della Chiesa, e di richiamare la Disciplina ai suoi principj. Le adunanze Conciliarj tenute in tutti i tempi non hanno avuto altro motivo che la concordia, e la unanimità che si è creduta necessaria nelle determinazioni e nei provvedimenti Ecclesiastici. L'istesso oggetto si è avuto in mira nell'adunare i Vescovi della Toscana, come se ne esprime replicatamente la Lettera Circolare Convocatoria de' 17. Marzo 1787. E' cosa molto importante che si conservi memoria esatta delle vedute del Principe per l'Ecclesiastica riforma, e delle disposizioni in cui ha trovati i suoi Vescovi sulle medesime. Qualunque siano per essere gli effetti dell'Assemblea Toscana, le luminose discussioni seguite in essa saranno sempre un oggetto assai interessante tanto nei correnti tempi che nei futuri. Se Iddio si degnarà di benedire gli sforzi generosi di un Principe religioso, e avveduto, la Chiesa Toscana ristabilita nel lustro degli antichi tempi, vedendo a quali mezzi ella ne è debitrice, conserverà una riconoscente memoria per chi è stato l'istrumento dell'opera del Signore, ed avrà un esempio da seguitare in altri somiglianti tempi di oscurità, e di abusi. Se poi nell'ordine della Provvidenza non è ancora venuto il giorno di consolazione, e di pace, resterà almeno un monumento edificante della pietà del Principe, e dei lumi dei Pastori di questa Chiesa, che potrà servir di norma alla tarda posterità per raccogliere nella pazienza il frutto delle fatiche dei suoi maggiori.

Mentre i Vescovi Toscani in conformità delle insinuazioni fatte loro dal Governo con Lettera Circolare de' 2. Agosto 1785. si disponevano all'Adunanza de' Sinodi Diocesani, e già alcuni di loro avevano trasmesse per la consueta Regia Approvazione le rispettive Convocatorie; SUA ALTEZZA REALE credè conveniente di dirigere ai Vescovi stessi diverse sue Vedute relative all'Ecclesiastica Disciplina, distese in 57. Articoli, col titolo di *Punti Ecclesiastici*. Dovevano i medesimi esser passati in seguito alle Adunanze Sinodali, affinchè i Sinodi delle rispettive Diogesi gli prendessero anch'essi in

considerazione. La Lettera Circolare con cui furono accompagnati questi *Punti* è de' 26. Gennajo 1786.; ed il contenuto di essa manifesta apertamente le intenzioni del Principe, e quale fosse lo scopo suo nell' avere eccitati i Vescovi alla Convocazione dei Sinodi. Contesta Egli nella medesima che da lungo tempo aveva massimamente a cuore come suo primo e principal dovere il procurare, che l'esercizio della nostra Santa Religione fosse purgato dagli abusi e dai pregiudizj, ricondotto alla vera e giusta perfezione, semplicità, e splendore, e ridotto conforme per quanto è possibile ai Sacri Canonj, e all' antica Disciplina della Chiesa tanto veneranda e rispettabile; che a tale oggetto aveva egli stesso distesi varj *Punti* di Vedute, quali erano sembrati ad esso i più opportuni per giugnere a questo fine; che ciononostante si era astenuto dal promulgare ulteriori ordini su questa materia per assicurarsi sempre più della utilità delle ideate sue determinazioni, e per togliere ai malintenzionati ogni apparente pretesto di malignare; che importando moltissimo nelle materie Ecclesiastiche, e singolarmente negli Studj, e nelle Istruzioni del Popolo il fissare un piano uniforme; aveva perciò creduto comunicare ai Vescovi del suo Stato le Vedute ed i *Punti* che erano stati il risultato delle sue riflessioni, affinchè gli prendessero in considerazione; e con piena fiducia e libertà ne rimettessero ad esso in scritto i loro sentimenti. Per quanto la Lettera Circolare ed i *Punti* fossero stati trasmessi ai Vescovi confidenzialmente, pure non tardò molto il pubblico ad esserne informato. Troppo era difficile conservare il segreto sopra un Documento che da se stesso si rendeva celebre. Furono ammirati i lumi del Principe sopra l'Ecclesiastica disciplina, e la di lui moderazione nel sottoporre all'altrui giudizio quello che egli poteva liberamente determinare come di sua piena competenza. La fama passò anche i confini dell'Italia, e in Francia fu fatta un' edizione della Lettera e dei 57. Articoli.

Nel tempo che dai Prelati Toscani si discutevano sì fatte cose privatamente, il Vescovo di Pistoia e Prato abbracciando l'occa-

sione di sodisfare a un tempo alle insinuazioni del Principe, e dell' istesso Sommo Pontefice, dopo aver detto precedentemente il suo parere sopra i 57. *Punti*, radunò il Sinodo della Diogesì Pistoiese. Fino da due anni avanti il Papa lo aveva eccitato e confortato a tenere questa sacra Assemblea, dove riunito lo zelo del primo Pastore della Diogesì con quello dei suoi Cooperatori, è conforme alle promesse di Gesù Cristo, e alle regole della Cristiana prudenza lo sperare dalla Divina Misericordia una maggiore effusione di lumi. La Diogesì di Pistoia, che è una delle più estese e delle più popolate della Toscana, è composta di circa 200. Parrocchie, e comprende una popolazione ascendente a novanta mila Anime. Essa ha unita permanentemente la Città di Prato, che forma una Diogesì distinta, per onore piuttosto che per diritto originario. Prato non ha avuto mai un Vescovo particolare; anzi non è di tempi molto remoti che la Cattedrale di questa Città era una Propositura compresa nella Diogesì Pistoiese. Per riguardo peraltro ai diritti di Prato, la convocazione fu fatta unicamente per la Diogesì di Pistoia. Era riserbato ad altro tempo l'adunare i Preti dell'altra unita, composta di sole sette Parrocchie, e che si estende appena fuori delle mura della Città. L'apertura del Sinodo segul il dì 18. di Settembre dell'anno 1786. Il metodo tenutovi, che risveglia l'idea dell'antica forma di trattare e risolvere gli affari Ecclesiastici per mezzo del giudizio e consenso unanime del Vescovo e del Presbiterio, merita una breve descrizione. Dopo le consuete formalità a norma del Pontificale Romano, si annunziavano in una Sessione per mezzo di un Lettore a tutta la piena Assemblea le materie che dovevano formare il soggetto delle Costituzioni Sinodali. Gli Articoli così annunziati si riducevano in altra Sessione in scritto, e si affiggevano in luogo visibile e accessibile a tutti, affinchè ognuno potesse o rileggerli, o trarne copia a suo agio, ed avesse comodo di farvi sopra le sue riflessioni. In due Congregazioni stabilite fino dalla prima Sessione, e composte ciascuna di 24. Parochi, e di un numero di Teologi e Canonisti Sinodali, si di-

scutevano questi stessi Articoli, si ricevevano o a voce o in scritto i pareri e i sentimenti di ciascun Paroco, anche di quelli che non erano compresi nelle Congregazioni, e mediante questa discussione e questi sentimenti si conveniva e si concludeva la minuta dei Decreti. I Decreti in questa maniera convenuti si portavano in piena Assemblea alla prossima futura Sessione, dove letti pubblicamente e con pausa, venivano approvati dal Sinodo mediante la sottoscrizione di ciascheduno. Così ogni Articolo era ponderato e discusso per l'intervallo di tre Sessioni. Se ciononostante restava qualche difficoltà ad alcuno de' Padri, era questi in libertà di astenersi dal sottoscrivere, di chiedere schiarimento, e di dare in scritto i motivi de' suoi dubbj. Questi venivano rimessi all'esame delle Congregazioni, le quali ne rendevano conto in piena Assemblea; e quantunque un metodo così esatto riducesse rarissimo il caso di dissenso, e il numero dei dissenzienti a soli tre o quattro sopra 240. Votanti in circa; pure fu regola costante di dare a ciascuno piena soddisfazione, fino a modificare i decreti. Ciò seguì in quello del Matrimonio. Per condescendere a qualche plausibile dubbio di alcuni pochi vi fu fatta una tenue variazione, nonostante che il Decreto fosse stato oramai approvato e sottoscritto pressochè da tutti i Votanti. Il Sinodo Pistoiese rimase compito in sette Sessioni, e chiuso il dì 28. dello stesso mese di Settembre con una unanimità, e soddisfazione straordinaria, e quale dovea naturalmente risultare dalla piena libertà con cui ciascuno aveva concorso allo stabilimento dei Decreti del medesimo. Il Principe ne contestò al Vescovo e al Sinodo stesso i contrassegni della più gran soddisfazione; ed i Parochi si separarono dal Prelato per tornare ai loro Popoli con un profluvio di lacrime, delle quali fu testimone e parte il numeroso popolo concorso alla Cattedrale per vedere il compimento di un'opera, che formava l'oggetto della pubblica aspettazione.

Frattanto gli altri Vescovi avevano di mano in mano rimesse al Principe le loro risposte ai 57. Punti. In esse non essendo stata

srovata quella uniformità di sentimenti che si era desiderata, e che pareva assolutamente necessaria sì per la decenza e la fermezza degli stabilimenti Ecclesiastici, che per la quìete de' popoli, sì dovè niutar veduta, e sospese le Adunanze dei Sinodi Diocesani, i quali si prevedeva ragionevolmente che non sarebbero stati perfettamente fra loro uniformi, fu creduto opportuno di tener prima un Concilio, secondo i Canoni e le costumanze della Chiesa. Ad esso vi era stata eccitata la pietà del Principe anche da una supplichevol Memoria del Sinodo di Pistoia. E siccome la stessa diversità di pareri, se fosse stata portata al Sinodo Nazionale, avrebbe prodotti i medesimi effetti, che si temevano dai Sinodi di ciascuna Diogesi; così affine di riunire tutte le particolari opinioni in una sola comune veduta, fu creduto opportuno il farlo precedere da una privata Assemblea di tutti i Prelati della Toscana, dove si potessero discutere, preparare e fissare gli Articoli da determinarsi e decidersi in Concilio senza temere in esso altercazioni e scissure. Migliore non poteva immaginarsi il compenso. Supponendosi in tutte le rispettabili persone destinate a comporla un eguale zelo per i vantaggi della Religione, se non erano state ordinamente conformi nelle particolari risposte ai 57. *Punti*, era da lusingarsi di pervenire alla unanimità per mezzo della pacifica discussione, e della libertà più perfetta, con cui dovevano trattarsi le materie, e comunicarsi reciprocamente le difficoltà, ed i lumi. Questo metodo presentava l'aspetto il più plausibile, e prometteva l'esito il più felice per la desiderata riforma della Ecclesiastica disciplina; e se mai per una impensata combinazione di disgraziate circostanze, l'esito non avesse corrisposro alle misure le meglio concertate, e alle ben fndate speranze, nulla veniva compromesso. Non essendo l'Assemblea che puramente preparatoria, e a guisa di un privato Consiglio del Principe, restava sempre liberamente aperta la strada per volgersi ad altri provvedimenti. Così fu saviamente pensato, e così risoluto. Con Motuproprio de' 14. Marzo 1787. restò eletto per Commissario all'Assemblea in

nome di SUA ALTEZZA REALE il Senatore Antonio Serristori, furono deputati due Professori di Diritto Canonico il Cavalier Avvocato Paribeni e l' Arcidiacono di Volterra Francesco Falchi ambedue Professori dell' Università di Pisa , quattro Teologi Mensig. Fabio de' Vecchi, il Canonico della Cattedrale di Pistoia Vincenzo Palmieri, il Dottor Bartolommeo Bianucci anch'essi ambedue Professori in Pisa, ed il Dottor Antonio Longinelli Rettore in Firenze delle Regie Scuole di S. Leopoldo. In qualità di Segretarj furono eletti Cristofano Terrosi Segretario del Governo di Siena, e Niccola Fiascaini secondo Cancelliere della Segreteria del Regio Diritto. Al Commissario furono nel giorno stesso comunicate le Istruzioni, le quali avendo in veduta di conservare all' Assemblea la libertà più perfetta, disponevano che il Commissario stesso non dovesse interloquire sulle materie da trattarvisi; ma che fosse suo carico l' invigilare al buon'ordine, e ai doveri di reciproca convenienza; che a sei Canonisti e Teologi deputati dal Principe fosse data libertà di parlare, senza però aver voce deliberativa; e che i Segretarj registrassero con esattezza e fedeltà le deliberazioni e le discussioni. In seguito una Lettera Circolare del dì 17. dell'istesso mese e anno, spedita dalla Segreteria del Regio Diritto, partecipò agli Arcivescovi e Vescovi la Sovrana risoluzione, egualmente che i motivi della Convocazione dell' Assemblea, gli oggetti da prendersivi in esame, e il metodo che vi si doveva tenere. S. A. R. vedendo quanto è necessario per provvedere alla pubblica quiete, che la disciplina esteriore, l'istruzione del popolo, e gli studj e le massime siano universalmente uniformi, esorta colle più paterne insinuazioni a convenire negli stessi sentimenti; e quando pure rimanga qualche Articolo, nel quale non si giunga a ottenere il pieno concorso di tutti, vuole che questo si tralasci piuttosto, che determinarlo con pericolo di disunione e di scandolo. Trattandosi di cose disciplinari, qualunque costumanza per quanto possa essere inveterata ed estesa, dee cedere al maggior vantaggio spirituale e alla quiete del Popolo; quindi egli cede di potersi lusingare, che cia-

scuno si farà un dovere di recedere reciprocamente anche dalle proprie opinioni, quando l'edificazione pubblica e la unanimità esigesse un tal sacrificio. La riforma degli abusi introdotti nella Disciplina Ecclesiastica, lo stabilimento di buone massime per l'istruzione del Popolo, l'uniformità della dottrina, e degli studj, la quiete dello Stato, sono gli oggetti che il Principe propone in generale a' suoi Vescovi. A questo effetto vuole che siano presi di nuovo e in comune in esame i 57. *Punti* su quali erano state date in scritto le particolari osservazioni, ed altri Articoli che dalla R. A. S. fossero comunicati all'Assemblea. Anche ogni Vescovo sarebbe stato in libertà di fare quelle proposizioni, che gli sembrassero opportune per il vantaggio della Religione. L'apertura dell'Assemblea venne fissata per il dì 23. d'Aprile 1787. in una Sala di Palazzo Vecchio, che in seguito fu mutata per maggior comodo de' Vescovi in altra del Palazzo de' Pitti, detta *de' Novissimi*. Nelle Adunanze non si doveva osservare veruna formalità o precedenza. I Vescovi potevano condurre per loro consiglio due o tre Soggetti, purchè non fossero Regolari, nè stati per il passato addetti ad alcun Ordine Religioso. Questi Consultori pure vi avrebbero avuto luogo, ma senza voce deliberativa. Nel giorno stesso 17. di Marzo furono trasmessi al Commissario altri quattro *Punti* da proporsi in Assemblea, unitamente a una Supplica al Sovrano del Sinodo Pistoiese contenente sei Articoli, colle rispettive Memorie in schiarimento de' medesimi; delle quali cose tutte ne vedremo il contenuto preciso, allorchè si renderà conto della discussione fattane in Assen.blea. Ed in aumento delle Istruzioni fu ordinato per mezzo di Biglietto della Segreteria di Stato del dì 26. dell'istesso Mese, che si avvertisse di fissare nelle prime Sessioni il metodo di proporre, discutere, e determinare le cose; dovendo questo medesimo metodo servir di norma a quello del Sinodo Nazionale, che si pensava adunare posteriormente.

La nuova dell'Adunanza di questa Assemblea occupò immediatamente le riflessioni e i discorsi di ogni ceto di persone. Fino

dalla soppressione de' Gesuiti gli animi erano disposti, a interessarsi nelle materie Ecclesiastiche; non essendosi potuto distruggere un Corpo così vasto e potente, senza che la scossa della sua caduta si facesse sentire fino all'estremità più remote. Quelli che colpiti dall'esteriori operazioni di questo Corpo contemplavano la vastità delle sue occupazioni, l'educazione universale ad esso affidata, l'istruzione nel Confessionario e nel Pulpito ridotta quasi di sua privativa competenza, il numero immenso degli Scrittori dal medesimo prodotti, credevano di veder andarli dietro in rovina la Chiesa, e la felicità degli Stati. Riscaldati da sì fatte immagini ardivano fino di contrastare al Sommo Pontefice la facoltà di sopprimere un Ordine Religioso, anche col concorso dell'autorità Laica; quasichè un Corpo Morale non potesse esser disciolto da quella stessa potestà che gli ha dato l'esistenza. Si allegava a favore de' Gesuiti una parola di lode inserita nel Concilio di Trento, figurandosela come una formale approvazione; e si diceva che essendo stati approvati da un General Concilio, era necessaria una autorità eguale per distruggerli. Così riconoscevano costoro in quella occasione l'autorità del Papa inferiore a quella dei Concilj; quantunque mutato dipoi Pontificato, e variate speranze, abbiano questi medesimi cangiato linguaggio, e siano divenuti i più zelanti per le pretensioni Romane. Tanto le idee degli uomini si conformano alle prevenzioni e alla passione! Quelli al contrario che da lungo tempo consideravano i Gesuiti come i corruttori della dottrina del Vangelo, come gli autori delle turbolenze che da più di un Secolo agitavano il Cattolicismo, come oppressori di chi non piegava la fronte davanti alla loro Società, e come perturbatori della quiete e dei diritti della Chiesa e dello Stato per la sopraffatta politica, e per lo spirito di dispotismo da cui gli credevano agitati; esultavano di questo avvenimento, e si facevano un dovere di rintuzzare i clamori de' primi. Il pubblico divenuto spettatore di questo conflitto, assuefatto le orecchie alle discussioni Ecclesiastiche, e in breve tempo vi prese parte. Cal-

mato alquanto col lenitivo del tempo il fermento della soppressione Gesuitica, ma non estinto l'impegno d'interessarsi in queste materie, la pubblica attenzione deviò alcun poco dall'oggetto speciale che l'aveva risvegliata, senza però indebolirsi punto nella sostanza. Erano oramai formati due partiti. Occupati a principio nel difendere o nel deprimere i Gesuiti, si ridussero in seguito, uno nel riporre tutto il sostanziale della pietà nelle pratiche esteriori di Religione, e nel reputare unicamente buono quello che si faceva il giorno di jeri; l'altro nel mostrarsi impegnato per ricondurre al possibile la semplicità de' primi secoli della Chiesa. Apprese il primo come un sacrilegio l'allontanarsi anche un apice dalle attuali osservanze; comparve all'altro un servizio grande per il Cristianesimo il purgare l'Ecclesiastica disciplina dagli abusi introdotti, e richiamarla a' suoi principj. Gli amici de' Gesuiti dovettero di necessità abbracciare il primo partito, vedendo nelle opinioni del secondo combattuto di fronte il sistema della Compagnia, e le loro massime e sentimenti. Alcuni particolari avvenimenti concorsero a deviare, almeno in apparenza, dal primo oggetto della controversia, che era la soppressione Gesuitica, ma a dare altresì una più ferma consistenza alla divisione. La divozione al Cuor di Gesù, si vide in queste circostanze tentare dilatarsi per tutte le strade. Non mancarono ragioni al sospetto, che i Gesuiti stessi disciolti tentassero destramente di riunire le disperse membra del loro Corpo sotto questo Vessillo. Contrastata la cattolicità di questa nuova divozione fino dal suo comparire, aveva per avversarj i Teologi di maggior nome, i quali in Roma stessa pareva che ne avessero trionfato. Al di lei risorgere risorsero le antiche querele. Mentre da una parte si facevano giuocare tutte le macchine per dilatarla; si corrispondeva dall'altra per sventarne gli effetti. Uno de' tentativi più insigni fu quello fatto al Vescovo di Pistoia e Prato. O fosse che i Cordicoli credessero di aggiugnere un gran peso alla loro causa se potevano far mostra di aver l'approvazione di un Prelato che godeva nel pubblico reputazione di

pietà e dottrina; o fosse che supponendolo contrario, per osmentazione di potere volessero far servire lui stesso al loro trionfo; in una pubblica benedizione di Campane per la Chiesa della Madonna delle Carceri della Città di Prato, tentarono di sorprenderli la consecrazione di una di esse in onore del Cuor di Gesù, usando l'artificio di celare la vera iscrizione incisa nel bronzo sotto dei festoni di fiori, e di presentargliene altra diversa in iscritto. Lo strattagemma andò a vuoto sul fatto; ed una Lettera Pastorale da esso pubblicata sulla nuova devozione che per sorpresa se gli era tentato fare adottare, manifestò al pubblico i di lui sentimenti, e decise per sempre della contrarietà del partito Gesuitico. Un'altra scoperta fatta in Prato della seduzione di alcune Monache, aggiunse i Domenicani alla parte de' Gesuiti; e quei due Corpi potenti scordate le antiche querele, per combattere un nemico comune si videro far causa comune. Gli altri ordini Religiosi vedendo sopra di loro l'occhio vigilante del Governo, e di questo, e di altri Vescovi, e intimoriti di esser turbati nel possesso del loro stato attuale, unirono le loro forze a quelle dei Domenicani. Disgraziatamente Roma prese parte in queste controversie, e s'interessò come era naturale a favore dei Frati. Scritti innumerabili inondarono l'Italia. I Regolari militando sotto l'insegna Pontificia si resero formidabili, ed insinuarono per infinite coperte vie il loro risentimento negli animi de' semplici devoti. Non vi restò persona idiota che non si credesse in grado di giudicare delle materie che si discutevano, e che non vi si interessasse. Quindi ogni determinazione per la riforma dell'Ecclesiastica disciplina, a cui in altre circostanze il pubblico, o non avrebbe fatto attenzione, o avrebbe unanimemente applaudito, in tempo di un fermento così caloroso diveniva il soggetto della più fervorosa discussione. Tutto riferivasi al Vescovo di Pistoia e Prato, siccome quello che per una combinazione di circostanze si era trovato il primo nel caso di alzare la voce. Egli a una dottrina, e pietà non ordinaria univa una piena cognizione dei diritti della Sovranità e dei doveri dell'

Episcopato. Mille favole s'inventavano sulla sua persona, e sulle sue determinazioni, che smentite in un giorno, si riproducevano con una prodigiosa fecondità. Ora egli aveva corso pericolo della vita, ora era relegato, ora caduto in disgrazia del Principe avrebbe dovuto rifugiarsi in lontani paesi. Vi fu chi andò spargendo che era infetto di eresia, che aveva alterata l'Orazione Domenicale, e la Salutazione Angelica, quantunque i libretti da esso fatti stampare facessero fede del contrario. Altri ebbe il coraggio di confutare seriamente sulle voci popolari il Sinodo Pistoiese prima che fosse venuto alla luce, e senza saperne il contenuto. In queste disposizioni erano gli animi allorchè si pubblicò la nuova dell'Aduanza dell'Assemblea. Ingegnosa la mente umana nell'immaginare le cose sulla forma della passione che l'agita, chi per timore, e chi per desiderio si figurò che il Sinodo Pistoiese, e le determinazioni del Vescovo dovessero subirvi un rigoroso processo. Questa opinione, che veniva per avventura fomentata ad arte, aveva riscaldati tutti gli spiriti, specialmente nelle Diogesi di Pistoia, e di Prato, e più non si dubitava del totale rovesciamento degli stabilimenti, che vi erano stati fatti. La voce era comune e universale; e le persone prudenti, e moderate, che o ne conoscevano l'insussistenza, o aspettavano migliori fondamenti a decidersi, avevano preso il partito di tacere, per non esporsi agl'insulti, e alle derisioni di una moltitudine inesperta, e riscaldata.



SESSIONE PRIMA.

AVvicinandosi intanto il tempo determinato per la tenuta dell'Assemblea, andavano di mano in mano arrivando i Prelati Toscani, alcuni accompagnati da' loro Consultori, altri che aspettavano di trovarli in Firenze. Per ordine Sovrano alcuni de' più vasti Conventi della Città erano stati precedentemente avvisati di tenersi pronti per alloggiarli. Quelli che non avevano casa propria in Firenze si prevalsero di questo comodo. Il Vescovo di Montalcino prese alloggio in S. Croce de' Conventuali; quello di Pescia presso gli Agostiniani di S. Spirito; nel Convento del Carmine il Vescovo di Chiusi e Pienza, e quello di Soana; in S. Maria Novella de' Domenicani i due Teologi Regj Monsig. Fabio de' Vecchi, e il Canonico Vincenzio Palmieri; e l'Arcivescovo di Siena, i Vescovi di Grosseto, di Montepulciano, di S. Sepolero, e di S. Miniato nel grandioso Convento dell'Annunziata de' PP. Serviti. Non potè alcuno di loro inchinare il Sovrano, perchè appunto pochi giorni prima era partito dalla Residenza, ed aveva incominciato un giro per la parte più disastrosa della Toscana, nel quale si prevedeva che avrebbe impiegato tanto tempo, da non lasciare speranza, che fosse per trovarsi all'apertura dell'Assemblea. Così infatti avvenne, e il suo ritorno non seguì che dopo la tenuta di più Sessioni.

Giunta il dì 23. d'Aprile dell'anno 1787. nella Sala detta de' *Novissimi*, che forma parte del Quartiere del Palazzo de' Pitti chiamato di Pietro da Cortona dai lavori di quell'insigne Artefice, si

trovarono adunati tre Arcivescovi e 14. Vescovi; mancando il Vescovo di Grosseto, il quale non potè trovarsi per alcuni incomodi di salute, che nella sua decrepita età non gli avevano permesso sollecitarsi di più. Erano essi accompagnati dai rispettivi loro Consultori, chi da uno, chi da due, e chi da tre, ad eccezione de' Vescovi di Arezzo, e di S. Sepolcro, che non avevano condotto alcuno. (1) Niuna distinzione era preparata per i Prelati, e niuna

(1) L'Assemblea fu composta dei seguenti Soggetti.

Commissario per SUA ALTEZZA REALE Sua Eccellenza il Senatore
ANTONIO SERRISTORI.

Secretarij dell' Assemblea.

CRISTOFANO TERBONI, Segretario del Governo di Siena.

NICCOLA FIASCATI, secondo Cancelliere della Segreteria del Regio Diritto.

Canonisti e Teologi deputati da S. A. R.

Il Cav. Avvocato GIUSEPPE PARIBENI, Professore di Giur. Canonico nell'Università di Pisa.

FRANCESCO FALCHI PICCHINETTI, Arcidiacono della Cattedrale di Volterra, e Professore di Giur. Canonico nell'Università di Pisa.

Monfig. FABIO DA' VERCHI, Canonico della Cattedrale, Professore di Morale nell'Università, e Presidente dell'Accademia Ecclesiastica di Siena.

VINCENZO PALMIERI, Canonico della Cattedrale di Pistoia, e Professore di Storia Ecclesiastica nell'Università di Pisa.

DOCT. BARTOLOMEO BIANUCCI, Professor di Fisica nell'Università di Pisa.

DOCT. ANTONIO LONGIMELLI, Rettore delle Regie Scuole di S. Leopoldo di Firenze.

Arcivescovi e Vescovi, e loro Consultori.

Monfig. ANTONIO MARTINI Arcivescovo di Firenze.

Consultori del medesimo.

AVERARDO CORROLI, Canonico della Metropolitana, e Vicario Generale.

GIROLAMO GERINI BUONCIANI Canonico Teologo della Metropolitana.

FRANCESCO DEL VIVO, Paroco di S. Ambrogio di Firenze.

Monfig. ANGIOLO FRANCESCHI, Arcivescovo di Pisa, e Primate di Corsica.

Consultori del medesimo.

DOCT. GIO. MARIA LAMPREDI, Profess. di Giur. Pubblico nell'Università di Pisa.

DOCT. CRISTOFANO SARTI, Profess. di Metafisica e Dialettica nell'Università di Pisa.

rispettivamente per i loro Consultori. Diciotto sedie formavano un primo giro, e queste erano per i Vescovi. Un secondo giro di sedie,

c

Monfig. TIBERIO BORGHESI, Arcivescovo di Siena.

Consultori del medesimo.

LUIGI BUONIGNORI, Canonico della Metropolitana.

GIUSEPPE CIOLPI, Paroco di S. Pietro in S. Gio. Battista di Siena.

LUIGI MARCHI, Paroco di S. Stefano di Siena.

Monfig. NICCOLO' SCIARELLI, Vescovo di Colle.

Consultore del medesimo.

Proposto REGINALDO TANZINI, Archivista del Patrimonio Ecclesiastico di Firenze.

Monfig. RANIERI MANCINI, Vescovo di Fiesole.

Consultori del medesimo.

ZANONI MORMORI, Canonico della Metropolitana Fiorentina, e Vicario Generale di Fiesole.

AGOSTINO ALBERGOTTI, Canonico della Metropolitana Fiorentina.

Monfig. BRUNONE FAZZI, Vescovo di Samminiato.

Consultori del medesimo.

ILARIO CAPIQUADRI, Paroco di S. Stefano alla Bisla.

CARLO GIGLI, Paroco di S. Michele a Rossa.

Monfig. SCIPIONE DE' RICCI, Vescovo di Pistoia e Prato.

Consultori del medesimo.

Dott. GIO. BATTISTA ZANZI, Lettore di Teologia nell' Accademia Ecclesiastica di Pistoia.

CARLO MENGONI.

Monfig. ROBERTO COSTAGUTI, Vescovo di Borgo S. Sepolcro.

Monfig. GIUSEPPE PANNILINI, Vescovo di Chiusi e Pienza.

Consultori del medesimo.

GIUSEPPE BERNARDINI, Vicario Generale.

GIUSEPPE MARCHIONNI, Paroco di S. Jacopo a Querceto.

Monfig. PIETRO VANNUCCI, Vescovo di Massa e Populonia.

Consultori del medesimo.

MARCO ROMOLI, Proposto di S. Martino a Gangalandi.

FRANCESCO SAGGI.

poco distanti dalle prime, erano preparate per i Teologi da essi condotti. Alla testa di ambedue i giri era collocata una sedia di-

Monfig. FRANCESCO PIO SANTI, Vescovo di Soana.

Consultere del medesimo.

FILIPPO GRIGHI, Vicario Generale.

Monfig. GIUSEPPE PECCI, Vescovo di Montalcino.

Consultere del medesimo.

DOMENICO BICUCCI, Proposto di S. Felice a Ema.

Monfig. NICCOLO' MARCACCI, Vescovo di Arezzo.

Consulteri del medesimo.

IPPOLITO ROSSI, Proposto di Laterina.

FRANCESCO CICORI, Paroco di S. Domenico di Arezzo.

Monfig. GREGORIO ALESSANDRI, Vescovo di Cortona.

Consulteri del medesimo.

RINALDO LANINI, Piovano di S. Stefano a Campoli.

FRANCESCO CRISTANI, Paroco di S. Felicità di Firenze.

Monfig. PIETRO FRANZESI, Vescovo di Montepulciano.

Consultere del medesimo.

ANTONIO DELL' OGNA, Piovano di S. Gio. Maggiore, e Rettore del Seminario di Firenze.

Monfig. LUIGI BONAMICI, Vescovo di Volterra.

Consulteri del medesimo.

FILIPPO FARBONI, Presidente dell' Accademia Ecclesiastica, e Rettore del Seminario di Volterra.

TRODORO BALDERESCHI, Piovano di S. Gio. Battista di Toiano.

Monfig. FRANCESCO VINCENTI, Vescovo di Pescia.

Consulteri del medesimo.

RANIERI AGLIATA, Canonico della Primaziale di Pisa.

LUIGI CRELLI, Proposto di Montemurmano.

Monfig. ANTON MARIA FRANCI, Vescovo di Grosseto.

Consulteri del medesimo.

DIACINTO FRULLANI, Paroco di S. Lycopo presso le mura di Firenze.

DOCT. ACHILLE NINCI.

scinta per il Regio Commissario, che dall'uno dei lati aveva i due Segretarij, ed in faccia ad esso chiudevano il cerchio dall'altra parte i due Canonisti, e i quattro Teologi Regj. La Sessione fu aperta dal Commissario con una conveniente allocuzione, nella quale in sostanza si esortarono i Prelati ad uniformarsi alle ottime intenzioni di S. A. R. manifestate singolarmente nella Circolare de' 17. Marzo 1787. Il Segretario Terrosi lesse i documenti relativi all'Assemblea medesima, cioè il Motuproprio de' 14. Marzo colle Istruzioni, la Convocatoria de' 17. dello stesso mese, la lettera del medesimo giorno contenente l'ordine di passare all'Assemblea le sei Memorie del Sinodo di Pistoia, ed altri quattro Articoli di S. A. R., i quali però non furon letti; e un Articolo di altra Lettera della Segreteria di Stato de' 26. dello stesso mese diretta al Commissario, per cui si prescriveva la determinazione del metodo di proporre, discutere e risolvere gli affari, in modochè lo stesso dovesse servire anche per il Sinodo Nazionale. Pubblicati che furono tutti questi documenti, e fissato che l'Assemblea cominciasse le sue operazioni dai 57. *Punti* di S. A. R., i Vescovi di Pistoia e Prato, e di Colle proposero di ridurre a tante classi o capi generali i *Punti* medesimi, reputando che così sarebbesi molto facilitata la discussione, e risparmiato assai di tempo. Questa classazione non incontrò il piacere degli altri Prelati. Il Regio Commissario unitosi al sentimento del maggior numero, propose che gli Articoli si dovessero discutere ad uno ad uno, e nell'istesso ordine come erano compilati senza alcuna variazione; che discussa che fosse dall'Assemblea la materia si riducessero i sentimenti di ciascun Prelato alla maggior precisione, onde fissarne il risultato; e che se alcuno desiderasse di far costare delle ragioni del suo Voto, sarebbe stato in libertà di farlo con una Memoria a parte da inserirsi negli Atti. La proposizione del Commissario riunì i sentimenti di tutti, e i due Vescovi che avevano opinato in diverso modo vi si acquietarono interamente. In simil maniera restò concordato, che le determinazioni si concludessero nella stessa mattina in cui si sareb-

bero proposte le cose, non avendo creduto di opporsi alla volontà degli altri, i Vescovi di Soana, di Pistoia e Prato, e di Colle, i quali per dar luogo a più matura riflessione avevano suggerito, che delle materie discusse in un' Adunanza se ne protraggesse la decisione fino all' Adunanza futura.

Non con egual felicità si potè convenire della maniera di fissare le deliberazioni. Quantunque l' Assemblea a parlare rigorosamente non fosse che un privato Consiglio, e che perciò potesse bastare per soddisfare all' oggetto della medesima, che ciascuno vi esponesse il suo parere; pure in vista dell' Istruzione de' 26. Marzo, per cui si prescrive, che il metodo di proporre, discutere, e risolvere gli affari dovesse esser l' istesso tanto nell' Assemblea che nel Sinodo susseguente, fu necessario esaminare qual fosse la forma Canonica di formare le decisioni Conciliari. Fu il primo l' Arcivescovo di Pisa, il quale opinò per la pluralità de' suffragj, seguitato in questo scatenimento da molti altri, e specialmente dal Vescovo di Pescia. Al contrario Monsig. di Chiusi e Pienza, riporandosi agli esempi di tutti i precedenti Concilj, fece riflettere che l' ordine Canonico di formare le determinazioni era la unanimità, richiesta anche da S. A. R.. I Vescovi di Pistoia e Prato, e di Colle furono anch' essi di questo sentimento, nel quale concorsero pure tre dei Teologi Regj, e uno dei Canonisti, Monsig. de' Vecchi, il Canonico Palmieri, il Dottor Longinelli, e il Cav. Paribeni. De' Vecchi in modo speciale rappresentò, che il sistema del governo Ecclesiastico diverso affatto dai governi temporali, fondandosi sulla persuasione, esigeva che tutti restassero convinti di ciò che doveva credersi da tutti; che il Concilio Apostolico di Gerusalemme, il quale per comun sentimento era il modello di tutti i Concilj radunati posteriormente nella Chiesa, aveva formato le sue Decisioni per mezzo della unanimità, come risulta chiaramente dal Sacro testo; che non vi era infatti Sinodo alcuno tra quelli che la Chiesa tiene per legittimi e canonici, dove questa unanimità non si fosse ottenuta; che tanto è vero non essere la

pluralità quella che fissa le Decisioni, che questa non ha punto giovato ai Conciliaboli di Rimini, e di Efeso, dove l'errore e le violenze furono autorizzate quasi dalla totalità de' suffragj; che finalmente quando si dice esser necessaria la unanimità, non si vuole intendere della unanimità fisica e materiale, ma bensì di una unanimità che resulta dalla convizione, la quale può esser prodotta dal maggiore egualmente che dal minor numero, tutte le volte che il numero o maggiore o minore ha migliori ragioni da convincere e illuminare i dissenzienti. Interrotto Monsig. de' Vecchi nel suo ragionamento da alcuni Prelati e Teologi di contrario parere, si esibì egli pronto a mettere in scritto il suo sentimento per l'Adunanza seguente, protestandosi di riguardare come cosa essenzialissima la più matura discussione di questo Articolo. Diverse difficoltà furono opposte sul campo al di lui discorso. Negò francamente il Dottor Bartolommeo Bianucci, uno de' Regi Teologi, che si potesse portare ad esempio il Concilio di Gerusalemme, asserendo che in quello non si erano trattate che cose cerimoniali; e soggiunse che il dissenso di tre sopra diciassette non era punto valutabile, come nei Concilj Niceno e Calcedonense non era stato valutato il dissenso di 18. o 20.. Francesco Sborgi, uno dei Consultori di Monsig. Vescovo di Massa e Populonia, oppose che non costava della unanimità del Concilio di Gerusalemme, mentre l'espressione del Sacro testo *placuit nobis collectis in unum* altro non indicava se non che tutti erano radunati, e che ammesso pure che tutti fossero stati ivi di un sentimento concorde, non era da farne maraviglia, perchè avevano essi ricevuto lo Spirito Santo, il quale una sola volta era disceso visibilmente. L'Avvocato Gio. Maria Lampredi, Consultore dell'Arcivescovo di Pisa, con una più estesa allocuzione rappresentò, che non vi era Collegio alcuno dove la pluralità non prevalesse, che questo metodo era necessario per venire a capo di qualche risoluzione, che ove si esigesse la unanimità era esso autorizzato a presagire confusione e sconcerti irreparabili, come si vedevano

accadere nel Regno di Pollonia, il quale piantato su questo sistema era stato prima smembrato, e correva incontro alla total rovina.

Queste obiezioni non restarono senza risposta per la parte del Vescovo di Chiusi e Pienza, di Monsig. de' Vecchi, e del Canonico Palmieri. Al Dott. Bianucci fu fatto costare che egli era il primo a non riconoscere nel Concilio di Gerusalemme il modello di tutti gli altri, e che per non dilungarsi in superflue citazioni, bastava leggere la nota apposta dal presente Arcivescovo di Firenze al vers. 28. cap. 15. degli Atti Apostolici; che bisognava essere affatto ignari del racconto di S. Luca per limitare alle sole cose cerimoniali le deliberazioni di quel Concilio; che non era vero che nei Concilj di Nicea e di Calcedonia fossero 18. o 20. i Vescovi dissenzienti, essendosi ridotti a soli tre o quattro rimasti ostinati dopo la convizione la più chiara e innegabile; che quando pure fossero stati in quel numero, era uno sbaglio di calcolo troppo patente l'eguagliare la proporzione di tre a 17. con quella di 20. a 318. o a 600., che per coequare la proporzione conveniva supporre 60. Vescovi almeno dissenzienti nel Concilio di Nicea, e 100. in quello di Calcedonia; e che a fronte di un dissenso così numeroso neppure esso Bianucci avrebbe avuto coraggio di credere che si fosse in quei Concilj conclusa la decisione. Dell' obiezione dello Sborgi fu fatto meno caso, essendo riuscito facile il convincerlo che l'espressione del Sacro testo significa unanimità, come lo attesta il greco, che spiega *unanimiter consentientibus*; e che non vi ha principiante in Teologia il quale non sappia che la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli è un fatto distinto dall'assistenza del medesimo Divino Spirito alla sua Chiesa; la quale assistenza non fu ristretta al solo Concilio di Gerusalemme, ma corre eziandio in tutti i Generali Concilj, che riconoscono dalla medesima la loro infallibilità. Finalmente all'Avvocato Lampredi fu replicato, che l'esempio de' giudizj civili dove si attendeva per lo più la pluralità non era applicabile alle decisioni che si fanno nella Chiesa; che i giudizj civili, e le deliberazioni politiche di-

pendevano dalla umana prudenza, a cui doveva bastare di avvicinarsi al vero e consultare il meglio, per quanto era possibile alla cognizione dell'uomo; che diversa affatto la natura delle decisioni della Chiesa per esse non è intrinsecamente la norma la prudenza o la ragione umana, ma la Verità rivelata da Dio; che l'effetto delle leggi e delle determinazioni civili è l'esigere l'esterna obbedienza e sommissione dai sudditi, siano o nò convinti della utilità delle medesime, laddove nelle decisioni Ecclesiastiche si tratta di essere persuasi e di persuadere di cose che debbono credersi internamente; che le determinazioni umane sono revocabili e mutabili, non così le decisioni della Chiesa; che è insussistente il timore che la unanimità renda impossibile il venire a capo di veruna determinazione, mentre supposta nella Chiesa l'assistenza di Gesù Cristo, come è di fede il supporla, sarebbe un'empietà il sospettare che sia per mancare di spargere i suoi lumi, e d'ispirare sentimenti di concordia, come si vede avergli ispirati in tanti precedenti Concilj, dove è stata felicemente stabilita la Fede cattolica, e condannato l'errore; che finalmente è affatto inapplicabile e importuno il caso di divisione, e l'ardito augurio di distruzione del Regno di Pollonia, non essendo la Chiesa soggetta ad esser distrutta secondo le promesse di Gesù Cristo; anzi se mai si dovessero temere scismi e divisioni, allora sarebbe appunto quando si adottasse il metodo della pluralità, potendo seguire che quasi una metà della Chiesa dissentisse dall'altra; laddove l'unanimità riunendo i sentimenti di tutti, rende egualmente tutti persuasi e concordi. A queste fu aggiunta anche un'altra osservazione relativa al caso dell'attuale Assemblea, cioè che il Principe aveva espressamente richiesta l'unanimità, spiegandosi nella Convocatoria che i Vescovi avranno tutta la premura di convenire uniformemente negli stessi sentimenti, essendo minor male che si tralasci piuttosto di proporre e di decidere nel Sinodo alcuni Articoli, ne quali non sia concorde il sentimento, che di proporli con pericolo di disunione e di scandolo.

Vertendo ancora nel massimo fervore questa discussione, quelli che avevano oramai abbracciato il partito della pluralità, e con essi il Regio Commissario, vollero che il Segretario raccogliesse i voti de' Padri per risolverla. Era questo l'istesso che decidere con quel medesimo principio che era appunto in questione. Ciò fu avvertito dai Vescovi di Pistoia e Prato, e di Colle nel tempo che il Segretario prendeva i sentimenti di ciascuno de' Prelati; e perciò fecero istanza che in vista dell'importanza dell' Articolo che si andava a decidere, e che doveva essere la chiave di tutte le future deliberazioni, fossero sentiti formalmente tutti i Teologi e Canonisti Regj, e fosse dato ad essi tempo di portare il loro voto nella futura Adunanza. Appena poté ottenersi che dicessero il loro sentimento nell'istante, tanto erano gli altri Prelati invariabili e decisi per la pluralità. Il Cav. Avvocato Giuseppe Paribeni, Canonista Regio, distinguendo l'Assemblea dal Concilio, e riguardando la presente come un mezzo per far conoscere al Principe le disposizioni, e i sentimenti de' Vescovi, opinò che si potesse attendere in essa la pluralità in quantochè dovea restare in disposizione del Sovrano di passare al Sinodo soltanto quelle cose, in cui fosse intervenuto il pieno consenso di tutti. Il Canonico Palmieri e il Dott. Longinelli convennero nel parere del Paribeni. Anche Monsig. de' Vecchi ne convenne, purchè si contenesse la cosa ne' termini espressi; ma quando dovesse portarsi per norma del Concilio Nazionale, insistè perchè l'Articolo fosse meglio discusso, e rinnovò l'esibizione di portare il suo voto per l'unanimità nella futura Sessione. L'Arcidiacono Francesco Falchi Picchinesi, altro Regio Canonista, fu di sentimento che si dovesse procedere alle risoluzioni per mezzo della pluralità, sul timore che in altro modo non si potesse ottenere deliberazione alcuna. E finalmente il Dott. Bianucci perseverò nella sua opinione per la pluralità, credendo che tale sia stata la regola di tutti i Concilj, e riguardando l'unanimità che in essi manifestamente apparisce, come un risultato della pluralità, quasi che i meno debbano essere obbligati a ce-

dere al sentimento del maggior numero. Tale fu la discussione fatta nella prima Sessione sul metodo di risolvere le materie. Dopo di essa tornato il Segretario a raccogliere i voti de' Padri, si osservarono rimasti costanti per la pluralità i tre Arcivescovi di Firenze, Pisa, e Siena, ed i Vescovi di Montepulciano, Cortona, Arezzo, Pescia, Fiesole, Montalcino, Massa, Samminiato, Soana, Volterra, e S. Sepolcro; e per la unanimità i Vescovi di Chiusi e Pienza, di Pistoia e Prato, e di Colle, i quali avevano il suffragio di quattro dei Canonisti e Teologi Regj, due restandone per il sentimento de' primi.

Terminata questa discussione il Vescovo di Pescia propose che da quì in avanti non fusse più permesso ad alcuno d'interpellare i Teologi e Canonisti Regj, dopo che i Prelati avessero esternato il loro sentimento. Aveva egli sofferto di malavoglia che i Vescovi di Pistoia, e di Colle si fossero appellati al parere de' medesimi, ed era stato per protestarsene in contrario, credendo lesa il diritto di giudizio, da esso reputato privativo ne' Vescovi. Ciononostante se ne acquietò per quella volta, essendoli stato fatto riflettere, che i Teologi e Canonisti Regj avevano in vigore delle Sovrane Istruzioni la facoltà d'interloquire. Non potendo pertanto impedire assolutamente che parlassero, volle almeno che la loro facoltà fosse limitata in modo, che non potesse dirsi, che una cosa oramai giudicata dai Prelati potesse essere richiamata ad esame per nuove ragioni. La di lui proposizione non incontrò per parte di alcuno una opposizione manifesta; nè i Teologi e Canonisti del Principe si diedero pena di farne reclamo, persuasi che qualunque cosa avesse risolta l'Assemblea, non potevano essere impediti le facoltà accordate loro dal Principe, e che avrebbero esercitate tutte le volte che il dovere della loro rappresentanza l'avesse richiesto. Dopo di ciò fissata la futura Adunanza per la mattina del dì 25. dello stesso mese d'Aprile, e stabilito che in essa i Vescovi si sarebbero sottoscritti al transunto degli Atti, rimase compita e sciolta la prima Sessione.

SESSIONE SECONDA

25. Aprile 1787.

SEdici furono i Vescovi che si adunarono il dì 25. di Aprile, mancando quelli di Grosseto, e di Montepulciano, per essere ambedue incomodati di salute. Monsig. Vescovo d'Arezzò, il quale nella precedente Sessione era stato solo, condusse in questa due Consultori scusandosi della prima mattina come di una singolarità involontaria.

Il Regio Commissario aperse la Sessione lagnandosi che per Firenze si raccontasse con una vistosa pubblicità quanto era stato discusso nella precedente; e manifestò le Sovrane intenzioni, che fosse osservato il più rigoroso silenzio, al quale effetto disse che per la parte di S. A. R. erano state prese le più esatte precauzioni. Ciascuno dei componenti l'Assemblea scusandosi nel suo particolare, conobbe peraltro la ragionevolezza della lagnanza; e il Dottor Longinelli aggiunse, che essendo stato egli stesso testimone dei discorsi che si facevano per la Città, aveva osservato, che chiunque fosse quello che aveva fatto i racconti, non contento di render pubbliche le private discussioni dell'Assemblea, si faceva anche un impegno di rivestirle con falsità ed alterazioni patenti, forse a seconda delle proprie prevenzioni. Il discorso del Longinelli aveva infatti tutto il fondamento. Si sapeva per le piazze e per i circoli degli oziosi, che l'oggetto della più forte discussione della prima Adunanza era stata l'unanimità, o la pluralità de' suffragj; erano noti i Vescovi ed i Teologi, e Canonisti che si erano dichiarati per l'unanimità; si narravano benchè alce-

rate le ragioni che si supponevano allegate da una parte e dall'altra. Comunque si fosse, non era certamente conveniente somministrar pascolo alla pubblica effervescenza. Sperandosi peraltro dopo l'opportuna dichiarazione del Commissario rimediato al disordine del parlare, si passò a far la lettura del transunto degli Atti della prima Sessione, ed i Prelati furono invitati a munirli colla propria sottoscrizione. Fu ciò eseguito senza alcuna difficoltà, trovandoli ciascuno conformi in sostanza a ciò che era stato detto, e deliberato. I Vescovi di Pistoia, di Chiusi e Pienza, e di Colle, i quali non erano convenuti della pluralità, ed avevano insistito per un maggiore schiarimento, si sottoscrissero anch'essi apponendo alla loro firma la clausula *remissivamente*, per mettere in salvo le loro dichiarazioni, e il loro dissenso su quell' Articolo. Questa fu la clausula usata per lo più quando alcuno de' Vescovi non restò in qualche punto persuaso dalla preponderanza del maggior numero.

Terminato quest'Atto il Segretario Terrosi fece all'Assemblea la proposizione de' primi tre *Punti* di S. A. R. leggendone il contenuto, che è del seguente tenore.

Art. I. „ E' necessaria per il bene della Chiesa la convocazione „ de' Sinodi Diocesani, affinchè i Vescovi informati da' Parochi e „ dagli Ecclesiastici più probi degli abusi che possono essersi in- „ trodotti nel loro Gregge, unitamente col loro Clero vi possano „ in tempo efficacemente riparare: E perciò S. A. R. desidera, che „ tutti i Vescovi del suo Stato adunino il loro Sinodo almeno ogni „ due anni, incominciando dall'Estate del 1786. sperando che si „ faranno un pregio, senza prendere i Sinodi fatti anteccedentemente „ unicamente per modello, di uniformarsi unitamente co' loro Pa- „ rochi alla sana dottrina, e alle Leggi dello Stato „.

II. „ I Parochi tanto della Città che della Campagna sono gli „ Ecclesiastici che hanno il maggior diritto d'intervenirvi in pre- „ ferenza dei Canonici e degli altri Benefiziati ed Ecclesiastici „ della Diocesi: Ciononostante potendo fare una mancanza al ser- „ vizio spirituale del Popolo l'intervento di tutti i Parochi, spe-

„ cialmente della Campagna, e potendo essere a molti di loro di
 „ disastro, ed in alcune Diogesi potendo rendersi per il troppo
 „ numero de' proponenti e votanti più difficili e più lente le deli-
 „ berazioni; dovranno i Parochi esser convocati al Sinodo, e dopo
 „ avere esaminate le materie in ciaschedun Piviere o Vicariato
 „ rimanere in libertà de' Parochi in ogni rispettivo Piviere di sce-
 „ gliere un uomo di probità e dottrina, che come loro Deputato
 „ intervenisse al Sinodo col mandato di ciascheduno degli assenti. „

„ III. „ Per la necessaria uniformità S. A. R. incarica i Vescovi
 „ di proporre il sistema con cui crederanno che tali Sinodi devano
 „ adunarsi, il metodo con cui vi si debbono fare le proposizioni,
 „ e con cui si deva sopra di esse deliberare, e distribuire le materie
 „ ne' diversi Vicariati e Pivieri, per avere più prontamente le
 „ deliberazioni. „

Quantunque nella Sessione precedente avesse il Regio Commis-
 sario ordinato, che gli Articoli dovessero discuterli senza alcuna
 variazione; pure l' Arcivescovo di Pisa portò in scritto una sud-
 divisione di questi tre Articoli, che da esso erano stati ridotti a otto
 capi, per una maggior facilità, secondo ch' ei diceva, della discus-
 sione e della decisione. Non soddisfece universalmente un tale ar-
 bitrio, tantopiù che fu osservato non essere totalmente fra di loro
 corrispondenti. Alcune variazioni fattevi avendoli ridotti ad una
 alquanto più plausibile conformità, i Prelati vi si acquietarono, e
 fu convenuto discuterli in forma di otto quesiti, come vedremo
 più sotto.

Intanto Monsig. de' Vecchi, fedele alla promessa fatta nell'
 altra Adunanza, si offerse di leggere il suo voto sull' unanimità
 ed altra Memoria sull' istesso Articolo fu esibita dal Canonico
 Palmieri. L' Arcivescovo di Pisa e il Vescovo di Pescia vi si op-
 posero con tutto il calore, dicendo che essendo oramai la cosa de-
 cisa, più non si doveva sentirne parlare. In vano i Vescovi di Pi-
 stoia, di Colle, e di Chiusi rappresentarono che non era ragionevole
 il precludersi la strada di ricever nuovi lumi sopra un articolo,

che non era sembrato a tutti chiaro bastantemente; che non si poteva negare ad alcuno di far costare delle ragioni del proprio sentimento, e molto meno ai Teologi e Canonisti Regj destinati appunto dal Sovrano per schiarire le materie, e per parlare in ogni occasione, che almeno per loro propria soddisfazione fossero sentite queste ragioni, giacchè della risoluzione presa nella precedente Adunanza avevano motivo di non esser persuasi. Tutte queste rappresentanze furono inutili. I due sopradetti Prelati di Pisa e di Pescia, sostenuti dagli altri undici dichiarati oramai per la pluralità, fermi nel riputare disonorevole all'Assemblea il permettere altra discussione sopra un punto che per essi credevasi deciso, ricusarono costantemente di ascoltare altro su quel proposito. La moderazione di Monsig. de' Vecchi e del Canonico Palmieri estinse questo seme di discordia. Contentandosi essi di esigere che le loro Memorie fossero inserite negli Atti, rappresentò il primo che la sua trattando anche della parte che compete ai Parochi ne' Sinodi, si sarebbe limitato a leggerne quella porzione tanto più opportunamente, in quanto che questo punto doveva venire in discussione nell'istessa mattina. Niuna contradizione incontrò questo mezzo conciliatorio; la parte dello scritto di Monsig. de' Vecchi fu letta quando si parlò del voto de' Preti, ed ambedue le Memorie furono depositate in Atti sotto i numeri 6. e 8.

Tolta così di mezzo questa difficoltà si cominciò la discussione de' Punti di S. A. R. a forma de' quesiti, in cui gli aveva ridotti l'Arcivescovo di Pisa. Fu dunque proposto: 1°. „ Se piace alla „ Venerabile Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana, che ogni due anni almeno si aduni il Sinodo Diocesano „. Tutti ne convennero concordemente. 2°. „ Se piace che i Parochi „ a preferenza di tutti gli altri Ecclesiastici abbiano il diritto di „ esser convocati, ed intervenire al Sinodo Diocesano, senza pre- „ giudizio dei Canonici delle Cattedrali, e di chiunque altro potesse „ avervi diritto „. Questo articolo non passò senza qualche contradizione. Se la precedenza de' Parochi a qualunque altro Eccle-

siastico, sì per la nobiltà della loro origine, che per l'importanza del ministero, non è soggetta ad impugnazione; essa però non combina con lo stato attuale delle cose. Il lustro esteriore dei Canonici tanto al presente supera i Parochi, quanto i Canonici stessi sono dai Parochi superati e nell' antichità e nell' ufizio. Questo contrasto fra la realtà e l'apparenza allarmò alcuni, ai quali parve di temere che i Canonici non decadessero dal loro splendore. Il Vescovo di Massa, per suggerimento de' suoi Teologi, osservò che il Capitolo era il Consiglio del Vescovo; e il Bianucci si avanzò fino ad asserire che i Canonici avevano la preferenza sopra i Parochi, e che non si poteva loro togliere perchè ne erano oramai in possesso. Il Palmieri, Canonico egli stesso, perorò la causa de' Parochi, e rispose alle difficoltà del Vescovo di Massa, e del Bianucci. Tutta l'Assemblea convenne nel riconoscere la preferenza dei Parochi; e perchè non sembrasse che tanto i Canonici che gli altri Ecclesiastici si volessero esclusi dai Sinodi, si aggiunsero alla proposizione quelle ultime parole: *senza pregiudizio dei Canonici delle Cattedrali, e di chiunque altro potesse avervi diritto*; e l'articolo ridotto in questa forma fu universalmente approvato.

Niuno parlamente dissentì su i quesiti 3° e 4° espressi in questi termini: „ Se piace che in caso di necessità possa il Vescovo dispensare alcuno dei Parochi dall'intervenire al Sinodo, „ purchè mandino il loro sentimento sulle materie che saranno „ state loro preventivamente proposte, e le loro informazioni per „ mezzo di un Deputato: Se piace che senza prendere i Sinodi antecedentemente fatti unicamente per modello, si aduni come „ sopra il Sinodo Diocesano „. Anche il quesito 5° incontrò nella sostanza l'approvazione di tutti, quantunque in una sola parte dissentissero alcuni de' Prelati. „ Se piace, diceva l'articolo, che „ il Vescovo permetta che i sentimenti e le informazioni di più „ Parochi, che siano legittimamente impediti, e che abbiano prima „ conferito insieme, siano portate ne' Sinodi Diocesani da un solo „ Deputato, ancor esso Ecclesiastico idoneo, da approvarsi dal

„ Vescovo „. Monsig. Santi Vescovo di Soana riflettendo che ogni Ecclesiastico Diogesano è per sua natura capace, anzi ha un diritto inerente d'intervenire al Sinodo, trovava superfluo e di un equivoco pericoloso l'espressione *idoneo* e la condizione *da approvarsi dal Vescovo*, quasichè l'Assemblea volesse porre in dubbio, che tutti gli Ecclesiastici potessero trovarsi al Sinodo. Questa riflessione trovata giusta dai Vescovi di Pistoia e di Colle, essi vi aderirono, e convenendo nel resto dell' Articolo, dissentirono insieme coll' altro di Soana da quelle clausule.

Quindi si passò all' Articolo 6.º „ Se piace che i voti de' Pastori e degli altri Sacerdoti inferiori che interverranno o in persona o per mezzo di Deputati al Sinodo Diocesano, debbano riguardarsi, come meramente consultivi „. La sola esposizione di questo Articolo diede indizio della fervorosa controversia, che si andava ad eccitare. Parve ad alcuno che troppo studiatamente fosse concepito, appunto per mettere in dubbio e in discussione il diritto dei Preti di deliberare co' loro Vescovi ne' Sinodi sulle materie Ecclesiastiche, e per eludere l'espressioni dell' Articolo di S. A. R. che suppongono incontrovertibilmente questo diritto. Fu notato che la parola *consultivi* era un' aggiunta arbitraria, e che essendo stato stabilito doversi proporre i Punti del Sovrano senza variazione, essa non poteva soffrirsi senza fare a quello che doveva esaminarsi un' aperta violenza. Finalmente fu osservato che la distinzione di *voto consultivo*, e di *voto decisivo* era una novità patente, introdotta dopo che aveva preso piede la dominazione Episcopale, e di cui si sfidava a trovar vestigio nelle venerabili adunanze dell' antichità, quando il Vescovo ed il Presbiterio formavano un corpo solo, e gli affari tutti della Chiesa si risolvevano di comun consentimento. Fu allora che Monsig. de' Vecchi lesse della sua Memoria quella porzione, che riguarda il diritto del secondo Ordine nei Concilj. Collegata in essa questa discussione coll'altra della unanimità, ed ambedue colla forma Canonica da tenersi nel Concilio Nazionale e nei Sinodi Diocesani; desunse le prove dell'una

e dell' altra principalmente dai fatti riportati nelle *sacre Carte*. La decisione del Concilio Apostolico di Gerusalemme, l'elezione di S. Mattia in luogo di Giuda, quella dei sette Diaconi, la condanna dell' incestuoso di Corinto furono tutte deliberazioni, alle quali secondo Monsig. de' Vecchi intervennero i Discepoli, e che furono risolte in comune e concordemente. Per mezzo di un' esame il più dettagliato trovò specialmente nel Concilio di Gerosolima l'unione de' primi Pastori co' Pastori del secondo Ordine, la discussione piena e regolare delle materie confrontate colle Scritture e colla Tradizione, il consenso unanime de' Pastori nella Decisione. Un simile concorso fu da lui osservato egualmente negli altri fatti citati, e convalidato con diversi passi di Padri e di Sacri Espositori, fra quali citò il Commentario di Monsig. Martini Arcivescovo di Firenze al Cap. 15. degli Atti, che concordava perfettamente col suo sentimento. Lettera che egli ebbe questa parte del suo scritto, lo consegnò al Segretario per essere riposto in Atti, come fece egualmente il Canonico Palmieri dell'altra sua Memoria sull'unanimità.

La lettura di Monsig. de' Vecchi fu seguitata da una delle più fervide discussioni. Il Sacerdote Sborgi Consultore del Vescovo di Massa, prendendo unicamente di mira il Concilio di Gerusalemme, disse che non era sicuro che nella parola *Seniores* s'intendessero i Discepoli o i Preti; che non vedeva abbastanza chiaro che questi Seniori avessero avuto parte nella deliberazione; e che secondo il racconto degli Atti non si vedeva che Paolo e Barnaba adempissero altra incombenza, che quella di render conto all' Adunanza delle maraviglie operate da Dio nella conversione de' Gentili. La sortigliezza di tali difficoltà non incontrò il plauso che forse aveva sperato, e fu singolarmente notato che alle due specie di voto consultivo e decisivo aveva trovato da aggiugnere una terza di voto di referto non per anco venuta in testa d'alcuno. Sursero dopo di lui Rinaldo Lanini Paroco di S. Stefano a Campoli, e Francesco Cristani Paroco di S. Felicità di Firenze, am-

bedue Teologi del Vescovo di Cortona, il primo de' quali oppose al diritto de' Parochi che nella primitiva Chiesa non era permesso ai Preti di far cosa alcuna senza il Vescovo; e l'altro che la parola *Seniores* poteva significare anche Vescovi. Replicò al primo il Dottor Longinelli che egli ometteva l'altra parte della proposizione; mentre se nella Chiesa primitiva vietavano i Canonici ai Preti il far cosa alcuna senza il Vescovo, proibivano egualmente al Vescovo l'operare senza il consenso de' Preti, come poteva riscontrare in molti Concilj, ed antichi Scrittori, e che in conseguenza la sua citazione attestando che tutto dee risolversi di unanime accordo del Vescovo e del Presbiterio, veniva a provare appunto il diritto di quello che dicesi voto decisivo de' Preti nel Sinodo. Al Cristiani rispose Giuseppe Marchionni Paroco di S. Iacopo a Querceto, e Teologo del Vescovo di Chiusi e Pienza, che interpretandosi per Vescovi la parola *Seniores*, accanto all'altra *Apostoli* dove il Sacro testo dice *Apostoli & Seniores*, bisognerebbe spiegare *i Vescovi, e i Vescovi*. I due Teologi di Monsig. di Cortona, o che restassero convinti, o che non fossero preparati ad altro non replicarono parola; ed allora il Vescovo di Colle chiese che fosse permesso al Proposto Reginaldo Tanzini suo Consulatore di leggere una Memoria, diretta a provare il voto decisivo de' Preti ne' Sinodi Diocesani.

La sostanza di questa Memoria si riduceva al seguente argomento: Se i Preti per divina istituzione compongono una parte della Gerarchia Ecclesiastica; se hanno per conseguenza parte nel governo della Chiesa; sono dunque essi per diritto divino giudici della Fede e dei Costumi, ed hanno parte nelle determinazioni Conciliarj, che sono indubitatamente di competenza di chi partecipa al governo della Chiesa. Niuna delle proposizioni di questo argomento era lasciata senza prova. Fu dimostrato che le prime hanno per garanti una formale decisione del Concilio di Trento, la natura e la ragione della istituzione medesima, le testimonianze delle Divine Scritture, e specialmente di S. Paolo, e l'unanime

sentimento de' Padri, de' quali fu riferita una lunga serie, che nel passo del Cap. 20. degli Atti: *Attendite vobis & universo pregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*, riconoscono che l'allocuzione dell'Apostolo è diretta ai Preti di Efeso, e che non può intendersi altrimenti. „ Sarebbe una contradizione, diceva in sostanza la Memoria, il riconoscere nei Preti una partecipazione al governo della Chiesa, e contrastar loro che abbiano egualmente parte nella dottrina e nell'insegnamento. Il governo della Chiesa ha per oggetto la salute eterna degli uomini, la quale dipende dalla loro retta credenza, e dall'esatta osservanza della Morale Evangelica. Chi dunque ha parte nel regime Ecclesiastico ha diritto di predicare e d'insegnare le verità relative all'eterna salute. Questo diritto costituisce appunto il giudizio sopra le medesime. I Preti dunque son giudici in queste materie, e per conseguenza son giudici ne' Concilj, dove queste materie appunto si decidono. „

Fin quì l'asserzione a favore del voto decisivo de' Preti sarebbe potuta sembrare una conseguenza puramente speculativa. Bisognava renderla sensibile anche col fatto. Percorrendo di secolo in secolo la Storia della Chiesa fino dal dì lei nascimento, e fino da quando si era cominciato a fare le adunanze Conciliarj, estendevasi lo scritto nel riportare una lunga serie di Concilj di ogni specie, Generali, Provinciali, e Diocesani, ne' quali dimostravasi avere i Preti seduto come giudici, ed essersi sottoscritti in questo carattere. L'istesso si deduceva dalla forma prescritta negli Ordini cerimoniali, e segnatamente nel Pontificale Romano. L'istesso si trovava attestato dai Sinodi medesimi, e fino dagli stessi Vescovi, tra' quali si citava l'esempio del presente Arcivescovo di Firenze, il quale riconosceva questo diritto de' Preti nel citato suo Commentario sulla decisione del Concilio Apostolico riportata negli Atti al Cap. 15. vers. 28.; quello dell'attuale Vescovo d'Arezzo, che lo accennava nella Convocatoria al suo Sinodo di già pubblicata; e quello del Vescovo di Pistoia e Prato, che lo aveva pra-

ticato di fatto nel Sinodo tenuto pochi mesi avanti. Dichiarandosi pertanto il Vescovo di Colle per il voto decisivo dei Preti, e lusingandosi di avere abbastanza giustificato il suo sentimento, conchiudeva facendo istanza che la sua Memoria fosse riposta in Atti, come infatti vi fu inserita sotto Num. 7.

Succedè alla lettura di questo scritto un profondo silenzio. Parve che i Prelati fossero per un momento rimasti generalmente persuasi delle ragioni allegate, o che almeno non avessero in pronto difficoltà da obiettarvi. Ruppe questo silenzio l'Avvocato Lampredi, e prendendo a confutare la Memoria per la parte dell'allegazione de' Concilj, asserì che le sottoscrizioni de' Preti non provavano in essi la qualità di giudici, ma che potevano esservi firmati in quella maniera che il Segretario o il Ministro appone la sua firma alle leggi del Principe. Questa congettura, che non poteva stare a confronto delle prove di Monsig. di Colle, fu però bastante a rianimare quelli tra i Prelati, che non sapevano persuadersi della competenza ai Preti del voto decisivo. Il Vescovo di S. Sepolcro disse che l'istesse prove erano state allegate tempo fa in Francia contro il Concilio di Embrun, e con una simile ragione di possibilità aggiunse che restava a mostrare se le sottoscrizioni fossero un effetto di un diritto inerente nei Preti, o piuttosto di una concessione de' Vescovi; asserendo in fine che la controversia de' diritti de' Preti aveva sconvolta e sollevata la Francia. All'uno ed all'altro replicò il Canonico Palmieri che esternando i Vescovi ne' Concilj il loro giudizio per mezzo della sottoscrizione, se non voleva farsi un'estrema violenza, bisognava dire che anche la sottoscrizione de' Preti significasse l'istesso; che nel Decreto del Concilio di Gerusalemme non vi sono i Preti sottoscritti a guisa di Ministri e Segretarj degli Apostoli, nè per una preventiva concessione di formalità, ma è concepito a nome degli uni e degli altri, ed i fedeli sono esortati *ad osservare in esso i comandi degli Apostoli e de' Preti*. Al Vescovo di Pescia dispiaceva più che ad ogni altro questa discussione, e mal soffrendo

che vi fosse chi sostenesse il diritto de' Preti al voto decisivo nei Sinodi, si provò più di una volta a interrompere Palmieri nel suo discorso. *Tu Discipulus*, ei gli disse, *nos Magistri*, e voltatosi quindi agli altri Prelati, gli animò a non abbandonarsi su questo articolo, dicendo loro: *Che sarà di noi Vescovi, se lasceremo spuntare ai Preti di esser giudici ne' Sinodi Diocesani? Come gli terremo a dovere, come potremo far loro rispettare la nostra autorità?* Scese allora di nuovo il Lampredi in arena, e coll' idea risvegliatali dal Vescovo di Pescia, fece questa fattispecie. *Supponghiamo*, disse, *che nel Sinodo Nazionale siano convocati tutti i Parochi come giudici della Fede: Che Conciliabolo sarà mai questo? I Parochi essendo di numero infinitamente superiore ai Vescovi, questi dovranno assoggettarsi ai decreti, e alle decisioni de' Ministri inferiori.* Il termine *Conciliabolo* riscosse molti dell' Assemblea. Replicò quindi Palmieri che la questione non stava nel cercare cosa sarebbe seguito nel Concilio Nazionale: *Esaminiamo prima*, egli disse, *se i Parochi siano giudici nei Sinodi di diritto divino, e per ora non valutiamo le conseguenze.* A questa espressione esclamò il Vescovo di S. Sepolcro: *Eresia, eresia.* Domandò Palmieri a quel Prelato qual fosse questa eresia, e gli fece osservare che una controversia puramente dialettica nulla aveva che fare coll' eresia; che si poteva benissimo prendere in esame un principio senza valutarne le conseguenze; che anzi in buona Logica le conseguenze, che possono nascere o da un difetto di raziocinio o da un abuso del principio dal quale si fanno discendere, non sono mai una prova della falsità di un principio che sia d'altronde provato; che egli era in grado di confermare la falsità del raziocinio del Sig. Lampredi, consistente nel negare il voto decisivo de' Preti per via di conseguenze arbitrarie; che la sussistenza di questo voto si sosteneva con prove innegabili ed essenziali; e che se si esigeva che si rendesse conto delle conseguenze, egli avrebbe potuto far costare che già assurdi minacciati sono puramente immaginarj, e dedotti appunto per un abuso del principio medesimo, mentre provato che sia che i Preti son giudici ne' Si-

nodì di diritto divino, sarebbe un fare ingiuria alla divina Sapienza l'augurarne delle conseguenze perniciose. A questi riflessi aggiunte il Vescovo di Col'le: non sapere intendere come questi timori non si avessero per la parte de' Vescovi, che non sono essi pure impeccabili; esser più facile che un solo abusi di un potere illimitato per soverchiare chi non può resistere; che nei Concilj Generali e Provinciali dove è un Presidente non si ha timore delle conseguenze, benchè i Vescovi vi assistano in qualità di Giudici; che egli non aveva così svantaggiosa opinione de' suoi Parochi da dovere tenere la fissa prevenzione che fossero per abusare di un' autorità ricevuta da Dio nella sacra Ordinazione; e che se fosse ragionevole il timore dell'abuso in questo particolare, bisognerebbe diffidarne egualmente per la predicazione e per l'amministrazione de' Sacramenti, di cui per un simil motivo non si dovrebbe permetter loro l'esercizio. Ascoltate queste ragioni, Lampredi replicò che la cosa era dubbia, e come tale l'ammesse altresì il Vescovo d'Arezzo. Dei Canonisti e Teologi Regj Bianucci opinò contro il voto decisivo; Falchi disse che le sottoscrizioni de' Preti nei Concilj le credeva esposte in termini diversi da quelle de' Vescovi; Paribeni giudicando la questione molto controvertibile, propose che si rimettesse alla libertà di ciascun Vescovo l'accordare ai Preti il voto decisivo; De' Vecchi, Palmieri, e Longinelli si dichiararono a favore del diritto di giudicare inerente al second' Ordine. Nonostante questa scissura, in vista della quale il Vescovo di Pistoia propose che per un più maturo esame l'Articolo fosse trasferito alla futura Sessione; il Vescovo di Pescia, e l'Arcivescovo di Pisa vollero che il Segretario prendesse i sentimenti de' Prelati, e l'affare si decidesse immediatamente, sembrando loro che fosse abbastanza discusso. Protestò il Vescovo di Pistoia contro un tal procedere, e disse che aveva esso pure una Memoria sopra l'istesso soggetto. L'ora che era oramai fatta tarda somministrò al Vescovo di Pescia un motivo per opporsi alla lettura, dicendo che non bisognava prolungar tanto le Adunanze. Monsig. Vescovo di Pistoia fece riflettere che

l'affare lo interessava più particolarmente degli altri, che egli su questo Articolo portava il voto di tutta la sua Chiesa, nella quale si era tenuto il Sinodo, e i Preti vi avevano giudicato; che ciò non era stato fatto senza buone ragioni; ma che se l'Assemblea non le voleva valutar nulla, egli era ben contento di tacere, e di limitarsi a chiedere che la sua Memoria fosse riposta negli Atti. Protestarono i Vescovi di Arezzo e di Soana, che non intendevano in conto alcuno di biasimare, nè condannare il metodo tenuto nel suo Sinodo; ed il Regio Commissario unitamente a questi e ad alcuni altri Prelati si esibirono contentissimi di ascoltare il di lui scritto. Egli però vedendo che la lettura sarebbe stata ad altri gravosa, rispose non volersi abusare della pazienza dell'Assemblea. Il Segretario andò in giro a raccogliere i sentimenti de' Padri, de' quali 13. si decisero per il voto consultivo, e tre per il voto decisivo, cioè i Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle. Tutti tre questi ultimi protestarono contro la supposta precipitazione della decisione, e depositarono in Atti le loro Memorie in giustificazione del loro sentimento. Quella di Monsig. di Colle fu inserita sotto Num. 7. come si è di sopra accennato, quella del Vescovo di Chiusi e Pienza sotto Num. 9., e quella di Pistoia e Prato sotto Num. 10.

Al Vescovo di Arezzo non era piaciuto che nella Memoria fatta leggere da Monsig. Vescovo di Colle fosse citata la sua Convocatoria al Sinodo come favorevole al diritto di voto decisivo per i Preti. Ciò lo metteva in contradizione colla sua presente decisione; come compariva in contradizione l'Arcivescovo di Firenze con i sentimenti che nel suo Commentario gli venivano attribuiti nel tempo che era semplice Prete. Protestò pertanto il Vescovo d'Arezzo che nella sua Pastorale aveva inteso soltanto d'invitare i Parochi al Sinodo, non di decidere cosa alcuna sulla qualità del loro voto. La sua protesta combinava coi sentimenti espressi nella discussione dell'Articolo, che egli aveva dichiarato come dubbioso. L'Arcivescovo di Firenze dietro di lui volle anch'esso reclamare

contro la citazione del suo Commentario, asserendo non aver quello alcuna relazione alla presente questione del voto consultivo o decisivo de' Parochi, e disse che anch'essi avrebbero portate delle Memorie. Siccome nella Memoria predetta del Vescovo di Colle si allegavano parimente due Sinodi di Volterra, neppure il Vescovo di questa Città volle mostrare di acquietarvisi, ed impugnò che in essi i Preti avessero confermati i Decreti. Nelle seguenti Sessioni vedremo l'esito di questa controversia. Monsig. di Colle si credè in dovere di giustificare la fedeltà delle sue citazioni.

Terminata questa lunga discussione si passò a proporre il 7.^o e l'8.^o quesito, che formavano il compimento della suddivisione fatta dall'Arcivescovo di Pisa de' primi tre *Punti* di S. A. R. Essi erano concepiti in questi termini: „ Se piace che le formalità „ materiali ed esteriori della convocazione e celebrazione de' Si- „ nodi Diocesani siano secondo i riti, e le costumanze consuete „ della Chiesa. „ Se piace che le materie da proporsi e risolversi „ nei detti Sinodi siano quelle stesse che sono state sempre pro- „ poste e risolte in tutti i Sinodi Diocesani, vale a dire quelle „ che riguardano la conservazione della Fede Ortodossa, del buon „ costume, e della disciplina, coerentemente ai principj che ver- „ ranno stabiliti e fissati nel Sinodo Nazionale „. Siccome questi due Articoli erano stati precedentemente concordati allorchè fu corretta la suddivisione fatta dall'Arcivescovo di Pisa, così non incontrarono veruna difficoltà. Al Vescovo di Chiusi e Pienza, che proponeva di aggiugnere alla *conservazione della Fede Ortodossa*, anche quella della *sana Dottrina*, fu fatto vedere che ella si conteneva nella stessa espressione. Così degli otto quesiti, ne' quali erano stati risolti i primi tre *Punti* di S. A. R., sette furono concordemente approvati da tutti i Vescovi, restando pendente unicamente quello della qualità del voto dei Preti ne' Sinodi, se dovesse chiamarsi piuttosto consultivo che decisivo. Togliendosi di mezzo la questione di nome, anche su questo non era impos-

sibile convenire. Un voto ai Preti tutti lo accordavano. Ogni volta che le determinazioni Sinodali si riconoscessero per il risultato di questi voti o per dir meglio dei sentimenti delle persone componenti il Sinodo, diverrebbe affatto indifferente il chiamare i voti medesimi o consultivi o decisivi.



SESSIONE TERZA

27. Aprile 1787.

LA mattina de' 27. d'Aprile si tenne la terza Sessione, alla quale convennero i Vescovi Toscani in pieno numero di diciotto, essendosi ristabiliti in salute quelli di Montepulciano, e di Grosseto. Quest'ultimo non condusse seco consultori, dicendo che si sarebbe servito di quelli dell'Arcivescovo di Siena. Fatta la lettura degli Atti della precedente Adunanza, e sottoscrittisi i Prelati che alla medesima erano intervenuti, l'Arcivescovo di Pisa presentò in Atti una Memoria inseritavi sotto Num. 11. ed altra il Vescovo di Cortona inserita sotto Num. 12., ambedue fatte ad oggetto di giustificare l'opinione per la quale si erano dichiarati, che il voto de' Preti ne' Sinodi sia meramente consultivo. All'opposto il Vescovo di Chiusi e Pienza altra ne esibì per corroborare il suo sentimento, che i Preti son giudici della Fede, e per conseguenza hanno il voto decisivo; e questa pure fu riposta in Atti sotto Num. 13. Così l'una parte e l'altra difendeva con gli scritti il proprio sentimento in quelli articoli, ne' quali non avevano potuto tutti pienamente convenire. La comodità accordata a ciascuno di trar copia delle rispettive Memorie risparmiava nelle Adunanze il tempo della lettura delle medesime, che s'impiegava opportunamente per far cammino. L'esame privato e tranquillo delle rispettive ragioni poteva fare sperare la reciproca convizione, e conseguentemente la finale unanimità di sentimento anche in quelle cose, nelle quali a primo colpo non si erano trovati tutti concordi. Non saprei per qual fatalità questa concordia non si è

f

sempre ottenuta, ed alcuni capi sono rimasti indecisi. Ciononostante grande è l'acquisto dalla scienza Ecclesiastica nelle discussioni, alle quali ha dato occasione la diversità di sentimento de' Prelati. Le numerose Memorie che si sono succedute con una prodigiosa rapidità, hanno condotto gli articoli controversi al maggior punto di chiarezza, di cui erano suscettibili. Essi per avventura non erano mai stati trattati con tanta forza ed estensione. Senza divenire soverchiamente diffuso, e per conseguenza noioso col dare il transunto di tutti gli scritti, che sono stati depositati in Atti; io mi limito a farlo di quelli che sono stati letti pubblicamente in Assemblea, come pure alle discussioni seguite a voce, sulle quali siaggirano in sostanza anche le Memorie. Per il mio oggetto è bastante l'accennare la serie progressiva delle esibizioni delle medesime, accennandone il soggetto più o meno estesamente a misura della maggiore o minor relazione che può avere co' fatti. I lettori che ameranno di vederne il pieno trattato potranno sodisfarsi a loro talento sulle Memorie intiere, che sono stampate in seguito degli Atti dell' Assemblea medesima.

Dopo l'esibizione delle suddette Memorie, e prima che il Segretario facesse la lettura degli Articoli da esaminarsi, Monsig. de' Vecchi, che riguardava sempre come un punto capitale la non ancora ben decisa questione della unanimità, si alzò e fece avvertire che sebbene la maggior parte de' Prelati avesse opinato per la pluralità, non era però stato preso in considerazione se questa regola della pluralità dovesse attendersi soltanto in Assemblea, o se dovesse seguirarsi ancora nel Sinodo Nazionale. Se le risoluzioni per pluralità di suffragi si limitavano unicamente all' Assemblea, egli disse che non ne sarebbe disconvenuto, perchè non essendo questa che un' Adunanza straordinaria poteva prescriversi quella Legge che più le piacesse; ma che se intendevasi estenderla anche al Concilio Nazionale, questo essendo un' Adunanza Ecclesiastica e Canonica, era necessario osservarvi le regole Canoniche, per le quali richiedesi almeno l'unanimità morale, che resulta non dal mag-

gior numero, ma dalla convizione. Aggiunse che fino a quel puoto la discussione e la supposta decisione di quell' Articolo non era stata che un circolo vizioso; mentre la pluralità aveva preteso decidere della pluralità, cioè si era deciso con quello appunto di che era questione; ed avvertì che non correggendosi questo sostanzial difetto, le deliberazioni che si fossero fatte si esponevano a divenir tutte frustranee. Le ragioni accennate in voce erano da lui state poste anche in scritto più distesamente, onde chiese di leggerle all' Adunanza.

Non parve all' Arcivescovo di Pisa che fosse del decoro dell' Assemblea ritornare a dibattere in modo alcuno questo Articolo; e credendo che tutto fosse stato bastantemente risoluto nella prima Sessione, si oppose egualmente alla lettura della Memoria, e alla discussione del dubbio, *se la pluralità dovesse servir di regola anche nel Concilio Nazionale*. Questa sua generale opposizione non fu però seguitata dagli altri Prelati; come non fu approvato un suo secondo progetto, che si mandasse, cioè, a partito se fosse permesso di por di nuovo in deliberazione l' Articolo della unanimità o pluralità.

La Memoria di Monsig. de' Vecchi fu dunque ascoltata. In essa osservò: 1.º il difetto che rendeva di niun valore la prima deliberazione, essendosi risoluto l' Articolo colla pluralità, che era appunto il soggetto della questione. 2.º L' assurdo in cui si andava a cadere di far passare per cosa decisa ciò che in un' Adunanza di Vescovi era contrastato da una quinta o sesta parte. 3.º La falsità della massima che la verità e la ragione sia sempre dalla parte del maggior numero, e che il maggior numero sia quello che decida, mentre gli esempj di diversi Concilj e di controversie insorte nella Chiesa, come pure le testimonianze de' Teologi attestano, che la ragione e la verità può essere ed è stata talvolta dalla parte de' pochi, i quali hanno finalmente preponderato al numero maggiore. Dalle quali osservazioni ne deduceva, che nei Concilj, massimamente trattandosi di cose di Fede, era necessaria l' unanimità morale; che il

dissenso ragionevole di una sesta parte, come era il caso attuale, doveva per lo meno sospendere la decisione; e che in conseguenza o doveva dichiararsi che la regola della pluralità stata adottata dal maggior numero era puramente provvisoria per l'Assemblea, o si doveva meglio discutere questo argomento, e lasciare in sospenso quelle cose in cui non fossero tutti convinti e convenuti.

Essendosi così Monsig. de' Vecchi a voce e in iscritto dichiarato per la unanimità morale, e di questo sentimento essendo pure i Vescovi di Chiusi e Pienza, di Pistoia e Prato, e di Colle; l'Arcivescovo di Pisa, il suo Consultore Avvocato Lampredi, il Vescovo di S. Sepolcro, e il Dottor Bianucci risposero che si fissasse dunque un' idea circoscritta della morale unanimità; che convenivano nella massima, ma credevano che essa venisse bastantemente costituita da cinque delle sei parti; e che in conseguenza in un corpo di 18. Vescovi tre dissenzienti non fossero valutabili.

Riprese Monsig. de' Vecchi che si equivocava nelle parole; che la unanimità da lui intesa non aveva punto che fare col numero maggiore o minore, ma consisteva nella convizione risultante dalle migliori ragioni, come tante e tante volte era stato ripetuto; che anche rapporto al numero tre in diciotto erano una porzione ben considerabile; che nel Concilio Niceno composto di 318. Vescovi tre appena erano rimasti ostinati nel dissenso; che in quello di Calcedonia composto di 600. Vescovi soli 15. in circa non interamente persuasi fecero sospendere la decisione finchè non furono schiariti i loro dubbj; e ripetè pur di nuovo che un dissenso tanto numeroso credeva che sarebbe comparso considerabile a chiunque. Dal Bianucci in modo speciale fu coraggiosamente negato il fatto del Concilio di Calcedonia, ed aumentati i dissenzienti di quello di Nicea fino in 14. Ciononostante si era ancora molto lontani dall'adeguare la sesta parte. Il Canonico Palmieri fece riflettere che senza perdersi più inutilmente in questa numerica discussione, quello di che bisognava convenire si era, che per conchiudere le decisioni nelle cose dommatiche era neces-

sario o convincere o persuadere i dissenzienti colla Scrittura o colla Tradizione; che il vigore della decisione stava da quella parte che avesse o convinta o persuasa l'altra senza che si attendesse il numero o maggiore o minore, e che ciò era il costitutivo della unanimità.

Si alzò allora Carlo Gigli, uno de' Consultori del Vescovo di Samminiato, e lesse un decreto del Concilio Toletano VIII. nel quale si prescrive, che dissentendo la minor parte dagli altri o per ignoranza o per spirito di contesa, essi ammoniti prima o cedano al sentinmento de' più, o siano cacciati vergognosamente dall'Adunanza, o stiano per un anno separati dagli altri di comunione. Questo decreto fatto per prevenire le capricciose contese, e la durezza degl'ignoranti, che sogliono essere i più ostinati nell'opporvi a ciò che non intendono, fu ad istanza del Vescovo di Cortona inserito negli Atti sotto Num. 15.

Il Dottor Longinelli dovè far di nuovo osservare che senza perpetuare questa controversia, egli la credeva bastantemente decisa dalla lettera convocatoria del Principe, per la quale si prescriveva, che non si passassero al Sinodo Nazionale se non quelli Articoli, ne quali tutti i Prelati fossero stati concordi. La conseguenza del discorso di questo Teologo veniva ad esser conforme con quella dell'Arcivescovo di Pisa. Sì l'uno che l'altro credevano inutile il trattar di nuovo questo punto, con questa diversità però, che laddove Longinelli se ne rimetteva alla Convocatoria, l'Arcivescovo di Pisa reputandolo intieramente deciso dalla deliberazione del maggior numero nella prima Sessione, lo conduceva a un risultato totalmente contrario. Ciononostante la questione della unanimità si discusse di nuovo, e Monsig. de' Vecchi ottenne che fosse proposto all'Assemblea. „ *Se la pluralità de' Voti la quale* „ fu determinato nella prima Sessione che formasse le risoluzioni, „ deva aver luogo ancora nel Sinodo Nazionale „. Quindi ei dei Prelati furono per l'affermativa assoluta. Il Vescovo di Chiusi e Pienza opinò che per le materie di Fede non possa nel Sinodo

Nazionale attendersi la pluralità, ma bensì per le disciplinari secondo i Canonì. Il Vescovo di Colle, e quello di Pistoia e Prato furono in sostanza dell'istesso sentimento; e quest'ultimo si rimesse anche alla sua Memoria inscrita in Atti sotto Num. 10. Monsig. de' Vecchi protestò contro la decisione assoluta de' 15. ed a favore dell' unanimità morale, e fece riporre in Atti la Memoria che aveva letta, e che vi esiste sotto Num. 14.

Terminata questa discussione, il Vescovo di Colle, che a fronte delle proteste fatte nella precedente Sessione dall' Arcivescovo di Firenze, e dal Vescovo d' Arezzo pareva rimaner sospetto di aver falsificate le citazioni delle parole di quei Prelati, avendo precedentemente fatto estrar copia dell'annotazione di Monsig. Martini al vers. 28. del Cap. 15. degli Atti, e legalizzata per mezzo di pubblico Notajo; la esibì negli Atti dell' Assemblea, e chiese di leggere una sua giustificazione su questo proposito. Riferivansi in essa in primo luogo di nuovo le parole del Commentario, che sono le seguenti: *Questo Concilio di Gerusalemme è stato il modello, secondo il quale si sono nella Chiesa adunati i Concilj generali per decidere le controversie nate nel popolo Cristiano intorno alle cose della Fede, e della disciplina Ecclesiastica. A questi Concilj presiedono i Successori di Pietro i Romani Pontefici. V' intervengono i Vescovi, e quei Sacerdoti, i quali secondo i Canonì vi hanno voto. Si disamina con le Scritture e con la Tradizione alla mano la materia, sopra la quale debbono formarsi le decisioni; e queste decisioni sono rivestite di un' autorità non umana ma divina.* Un breve e semplice esame fatto in seguito su queste parole era diretto a dimostrare che il senso ovvio e letterale delle medesime attribuiva ai Preti l' intervento ai Concilj, e il voto decisivo; lo che era ciò che aveva asserito esso Monsig. di Colle nella sua prima Memoria. In secondo luogo rispondeva all'altra protesta del Vescovo d' Arezzo, dimostrando che aveva citata la sua lettera Convocatoria al Sinodo d' Arezzo nei termini precisi della medesima, e che proponendosi in essa per modello e per esempio il Concilio di Gerusalemme, era

egli autorizzato a congetturare, senza fare la minima violenza alle parole, che si avesse pensiero di seguirare quel Concilio, anche nel giudizio che vi resero i Preti unitamente con gli Apostoli. Tanto la Memoria giustificativa, quanto la copia dell'annotazione di Monsig. Martini recognita da pubblico. Notajo furono inserite in Atti sotto Num. 16.

La forza dell'evidente ragione, il tuono fermo insieme e rispettoso, con cui questo Vescovo venerabile pronunziò la sua Apologia sopra un punto così delicato come è la sincerità e la fedeltà di una citazione, fece il colpo il più penetrante sopra tutta l'Assemblea, la quale non potè contenersi dal testificarlo con una specie di applauso universale. L'Arcivescovo di Firenze, che teneva in mano il tomo della sua versione, forse per riscontrare se erano riportate fedelmente le parole del suo Commentario, soggiunse che per i Preti indicati nel medesimo aveva inteso i *Canonici, gli Abati Regolari, gli Archimandriti, e tutte le lunghe litanie di quelli che solevano intervenire ai Concilj*. Il Vescovo d'Arezzo dopo aver dato in tempo della lettura segni non equivoci di approvazione alla dichiarazione di Monsig. di Colle, sullo sciogliersi dell'Adunanza volle contestargliela anche di più, ringraziandolo personalmente.

Dopo tre ore di tempo consumate in queste cose, si passò a proporre il quarto dei *Punti* di S. A. R. che fu letto dal primo dei Segretarij, e che è del seguente tenore:

„ Desidera pure (S. A. R.) che ciascuno de' Vescovi faccia le sue proposizioni per fissare le materie che crederà di competenza de' Sinodi Diocesani, da trattarsi e decidersi dai medesimi, trovandosi necessario il correggere le pubbliche preghiere quando contengono cose contrarie alla dottrina della Chiesa..

„ Sarà uno de' principali carichi de' Sinodi di attendere alla riforma de' Breviarj e Messali, togliendo le leggende false ed erronee, e procurando che dentro l'anno si legga tutta intiera la Scrittura, dovendosi fare le spese de' nuovi Breviarj e Messali a carico de' Patrimoni Ecclesiastici.

„ Esamineranno i Sinodi, e proporranno i metodi di restringere „ l'abuso della frequenza de' giuramenti fatti inutilmente, senza „ circospezione e per mera formalità.

„ Esamineranno i Sinodi se convenga abolire tutte le Cure di „ data di Popolo, per impedire le frequenti simonie, che succedono „ nelle medesime. „

L'Arcivescovo di Pisa aveva portato, come nell'antecedente Adunanza, la suddivisione dell' Articolo in cinque quesiti; i quali dopo essere stati rettificati, specialmente per suggerimento del Vescovo di Pistoia e Prato, furono sottoposti all' esame e alla risoluzione de' Padri. Il primo quesito era in questi termini: „ Se „ piace che i Vescovi prendano in considerazione se sia necessario che si correggano le pubbliche preghiere, ove esse contenessero cose contrarie alla dottrina della Chiesa „ La supposizione che nelle preci che si usano pubblicamente si possano contenere cose contrarie alla dottrina della Chiesa, parve al Vescovo di S. Sepolcro ingiuriosa alla Chiesa stessa, e conseguentemente indegno il farne l'esame. Ad esso unitosi di sentimento l'Arcivescovo di Siena, opinavano ambedue che si oltrepassasse quest' Articolo. Ma gli altri Prelati, e specialmente quei di Firenze e di Pisa, distinguendo opportunamente le preghiere che sono propriamente della Chiesa da quelle che si usano nella Chiesa, gli persuasero che senza intaccare il rispetto e la venerazione dovuta alle prime, possono esser l'altre suscettibili di correzione e di riforma; e che il fatto attesta pur troppo dell'esistenza di preci e di pratiche di devozione, nelle quali rimane molto a desiderare per la conveniente esattezza. Questa osservazione rassicurò i due Prelati, ed il quesito rimase concordeniente risoluto per l'affermativa, colla protesta di non intender di correggere quelle preghiere che sono accettate e praticate universalmente dalla Chiesa.

„ Se piace, diceva il secondo quesito, che la Venerabile Assemblea prenda in considerazione la riforma ed emenda dei „ Messali e dei Breviarj, togliendo le leggende false ed erronee, e

„ procurando che dentro l'anno si legga tutta intiera la Sacra „ Scrittura. „ Il quesito non incontrò nella sostanza veruna opposizione. Non poteva esservi nè tra i Prelati nè tra i Teologi dell'Assemblea alcuno che non conoscesse il bisogno di riforma, che hanno quei due direttorj delle preci Ecclesiastiche. Si sà che Roma stessa dopo diverse correzioni fattevi, riconoscendo sempre la necessità di perfezionarle, ha più volte pensato di porvi di nuovo la mano, e che se per qualche riguardo economico o politico se ne è trovata impedita, questo riguardo più non concorre in Toscana, dove il Principe determina fino il fondo per sostenere la spesa della ristampa. Finalmente la privativa che si vuole attribuire al Papa per questa correzione, non poteva sostenersi a fronte di tante Chiese Cattoliche, che da se stesse si formano i Breviarj, i Messali, i Rituali, e di cui la Bolla di Pio V. ha dovuto rispettare la costumanza, non per un privilegio, ma perchè non avrebbe potuto turbare il possesso di un diritto, l'origine del quale non si troverà mai in alcuna umana concessione. Con questi lumi i Prelati Toscani convennero del bisogno che ha di correzione il Breviario ed il Messale, e della loro competenza di eseguirla. Quindi passato senza il minimo contrasto questo importante Articolo, si trattò solo della maniera di porlo ad esecuzione. Furono i primi i Vescovi di Pistoia e Prato, di Pescia, e di Soana, che proposero di formare una Deputazione di Prelati, i quali prendendo in esame ciò che meriti correzione nel Messale e nel Breviario, facessero un piano di riforma da passarsi a ciascun Vescovo, e da risolversi anche dopo lo scioglimento dell'Assemblea e del Sinodo Nazionale. Aggradita da tutti la proposizione si passò a far la nomina per schede, e si trovarono eletti i tre Metropolitani di Firenze, di Pisa, e di Siena, ne quali convennero universalmente anche in voce. Il terzo quesito era espresso in questi termini: „ Se piace alla Venere „ rabile Assemblea di prendere in considerazione l'abuso della frequentanza de' giuramenti fatti inutilmente e per mera formalità, e „ di prescrivere il metodo di diminuirli „. Mentre l'Arcivescovo

di Firenze voleva entrare in materia, facendo osservare che dopo la riduzione al foro Laico di tutti i giudizj sì civili che criminali questo Articolo non interessava più i Vescovi; proposero gli altri Prelati di rimetterne la discussione al tempo in cui si fossero lette le Memorie del Sinodo di Pistoia, una delle quali riguardava appunto la riforma de' giuramenti.

Ciò accordato da tutti di buon grado si passò al quarto quesito di questo tenore: „ Se piace alla Venerabile Assemblea di prendere in considerazione, se fosse utile che l'amministrazione de' „ Sagramenti si facesse in lingua volgare, per fare entrare anche le persone ignoranti del latino nello spirito delle preghiere „ della Chiesa „. L'Assemblea comparve molto preparata per la discussione di questo Articolo. Era noto che in alcuni luoghi della Diocesi di Pistoia si cominciava a sostituire la volgar lingua alla latina in diverse preghiere pubbliche, e che affine di assuefare il popolo a questa costumanza, e d'intercessarlo più nei riti e nelle orazioni della Chiesa vi era stato stampato l'Ordinario della Messa tradotto, ed alcune delle preghiere di recita più comune. Le ragioni che si potevano avere avute a Pistoia non erano per altri soddisfacenti, temendosi nel popolo della confusione e dello scandolo. Quindi divisi i Prelati in due parti, alcuni avevano a cuore che restasse salva la massima dell'utilità di render familiare in tutti i fedeli lo spirito e l'intelligenza delle preghiere della Chiesa; prevaleva in altri il timore delle conseguenze di una tal variazione, che attesa la diuturnità della pratica si reputava di gran momento, specialmente se fosse stato risoluto di amministrare i Sagramenti in volgare. Marco Romoli Proposto della Chiesa di S. Martino a Gangalandi, e uno de' Consultori del Vescovo di Massa, incominciò a leggere un suo scritto, in cui inciampò in una espressione, nella quale asseriva che i riti de' Sagramenti non contribuivano alla santificazione de' fedeli. Questa proposizione, lo scopo della quale pareva che fosse il concludere, che nulla importava che i fedeli intendessero ed entrassero a parte delle orazioni e de' riti della

Chiesa nell'amministrazione de' Sacramenti, incontrò una generale disapprovazione. Da Monsig. de' Vecchi gli fu fatto riflettere, che la sua proposizione si avvicinava molto all'errore di chi riprovava gli esterni riti della Chiesa come superstiziosi ed inutili, condannato dal Concilio di Trento; e che distinguendo la santificazione prodotta dalla Grazia Sacramentale, era indispensabile il riconoscere uno spiritual vantaggio, che poteva prodursi e si produceva di fatto dall'entrare nello spirito di questi riti, i quali adornando l'interno effetto de' Sacramenti, molto contribuivano alla istruzione e alla santificazione de' fedeli. Il Romoli rimasto alquanto confuso non ebbe coraggio di lasciare in Atti il suo scritto. Ma prescindendo dall'infelice incontro che aveva avuto il di lui discorso, non mancarono altri simili patrocinatori dell'uso della lingua latina. A favore di essa il Vescovo di S. Sepolcro si azzardò ad asserire, che gli Apostoli stessi avevano formate le liturgie in questo linguaggio, e che per tutto il Mondo si costumavano in una lingua inintelligibile al Popolo. Questi sbagli vogliono attribuirsi piuttosto a inavvertenza, che ad una positiva ignoranza. Infatti il Vescovo di S. Sepolcro tirò sollecitamente il passo indietro, facendosi l'obiezione del testo di S. Paolo nel Cap. 14. della prima lettera ai Corintj e disse di non sapere che rispondere all'espressione dell'Apostolo, che disapprova l'usare una lingua che non s'intende. Altri giudicavano cosa irriverente che la forma de' Sacramenti, e le parole della Consacrazione divenissero familiari in bocca degl' idioti. Altri finalmente fecero riflettere le variazioni alle quali son soggette le lingue vive, per cui in breve tempo sarebbe stato necessario riformare le formule per quella ragione stessa, per la quale si volevano di presente tradurre in volgar lingua. Dalla parte opposta fu replicato che le antiche liturgie erano scritte nella lingua usata dai Popoli per i quali erano state fatte rispettivamente; che supponendo esse manifestamente che il Popolo accompagnasse e rispondesse al Ministro, era ciò un contrassegno sicuro che tutti i fedeli intendevano; che la stessa liturgia latina

ne era una prova sicura, essendo stata introdotta quando il latino linguaggio era il volgare e comune di tutto l' Imperio Romano; che il riguardo al segreto misterioso non era punto da aversi in conto nel Cristianesimo, dove non si era mai avuto vergogna di mettere a parte i fedeli de' Misteri della Religione, come avevano fatto i Gentili, i quali avevano bisogno di celare le loro imposture; che il timore di render troppo familiari al Popolo le formule de' Sacramenti, e le auguste parole della Consacrazione non sussisteva, mentre si trovano elleno tradotte in volgar lingua in cento libri di orazioni, nei catechismi, ne' libri di controversia, senza che siasi mai avuta l'apprensione di veruno sconcerto; che la mutazione della lingua in modo che più non s'intenda non è opera di così breve tempo da dover trattenere un vantaggio reale, e un bisogno pressante, quale è quello di richiamare l'attenzione de' fedeli alla cognizione delle pratiche più sacrosante della Religione.

Mentre così disputavasi, e prima che le due parti si fossero tra di loro bene intese, mandata in giro la proposizione, fu da 15. Vescovi dichiarato „ che non è utile l'uso della lingua volgare, „ nell'amministrazione de' Sacramenti „. Ai Vescovi di Pistoia e Prato, di Chiusi e Pienza, e di Colle non piacque questa conclusione. Risposero essi che *la credevano utile, ma non espediente attualmente, finchè i Popoli non fossero bene istruiti del vantaggio spirituale che ne avrebbero ricavato.* Questa risposta faceva molto onore alla moderazione di Monsig. Vescovo di Pistoia, il quale nella sua Diogesì aveva diversi esempj della pratica già introdotta della lingua volgare. I primi 15. replicarono allora che erano anch' essi dell'istesso sentimento, nè avevano inteso di dire il contrario, tantopiù che anche il Concilio di Trento raccomandava ai Parochi l'istruire i Popoli sull'intelligenza dei riti della Chiesa. Allora il Vescovo di Pistoia e Prato, profittando di questa disposizione, propose che ad oggetto di fare entrare il Popolo nello spirito e nell'intelligenza delle orazioni, e delle funzioni Ecclesiastiche, si

facesse la versione del Rituale, e Pontificale Romano, e si formasse un Manuale in volgar lingua, che contenesse le preghiere della Chiesa, quelle singolarmente che accompagnano l'Amministrazione de' Sacramenti. Egli fu anche d'avviso che se ne desse l'incarico ai tre Metropolitani, come avevano assunta la correzione del Breviario e del Messale. A questa proposizione Monsig. Arcivescovo di Firenze oppose che una simile impresa era costata cara a Monsig. di Ventimiglia Arcivescovo di Parigi, avendo eccitato una nuvola di Censori, gli scritti de' quali formerebbero un' intera Biblioteca, tantochè poco era mancato, che quel Prelato non ne fosse impazzito. Ciò nonostante la proposizione fu universalmente applaudita, e l'approvazione generale data da tutta l'Assemblea pose il sigillo alla concordia, colla quale tutti convenivano nella massima, che fosse vantaggioso ai fedeli il conoscere ed internarsi nello spirito dei riti, e delle orazioni della Chiesa.

Passando al quinto quesito „ Se piace di abolire le nomine „ fatte dal Popolo ai Benefizj Curati, o le così dette *Date di Popolo* per impedire le Simonie „; furono dagli Arcivescovi di Firenze, e di Pisa fatti alcuni riflessi sopra i riguardi che meritano i diritti di Patronato. Quello di Firenze in special modo osservò, che provenendo il diritto del Popolo dalla dotazione, non avrebbe potuto la Chiesa senza una marca d'ingratitude distruggere essa questo diritto, e perciò credeva conveniente che fosse rimesso a farlo alla Sovrana autorità del Principe. I Regi Canonisti Paribeni, e Falchi rilevarono che la distruzione de' Patronati importando la commutazione di ultime volontà di Testatori, non potesse competere ai Vescovi, ma bensì al Sovrano; e che per conseguenza se sussistevano gli abusi altro non apparteneva all'Assemblea che implorare da S. A. R. un efficace provvedimento. Ilario Capoquadri, Paroco di S. Stefano alla Bastia, ed uno de' Consultori del Vescovo di Samminiato rilevò una serie d'abusi che pur troppo correverano in queste occasioni. L'istesso osservò Monsig. Vescovo di Soana, il quale aggiunse che sebbene i, savissimi prov-

vedimenti dati da S. A. R. avessero fatto cessare in parte tali abusi, pure altri ne rimanevano che esigevano un più efficace riparo; e poichè le facoltà de' Vescovi non si estendevano a questo segno, propose che se ne implorasse il rimedio dal Principe. Tutta l'Assemblea convenne della sussistenza degli abusi, e della sua incompetenza a distruggere i diritti di Patronato, e perciò concorse nella proposizione di Monsig. di Soana; con che restò sciolta la terza Sessione.



SESSIONE QUARTA

30. Aprile 1787.

E Seguite le consuete formalità della lettura degli Atti della Sessione precedente, e della sottoscrizione de' Vescovi, la quale fu interamente uniforme, e senza clausula veruna; comparve in Assemblea un Biglietto scritto dal Vescovo di Grosseto, assente per motivi di salute. Si era questo Prelato dichiarato nella precedente Adunanza di volersi valere per Consultori di quelli condotti dall'Arcivescovo di Siena; ma avendo dipoi mutato proposito, annunziava col Biglietto di deputare per suo nuovo Teologo Giacinto Frullani, Paroco di S. Iacopo fuori delle mura di Firenze, il quale avrebbe letto il suo sentimento sopra gli Articoli da discutersi in quella mattina. Fu l'Assemblea interrogata se conveniva nell'ammettere questo deputato, ed avendo risposto tutti affermativamente, fu il Frullani introdotto, e il Biglietto inserito in Atti sotto Num. 17.

Lesse in seguito il Segretario Terrosi il quinto de' 57. *Punti* di S. A. R. che è del seguente tenore.

„ E credendo (S. A. R.) uno degl'importanti oggetti di riven-
 „ dicare all'autorità dei Vescovi i diritti originarj loro, statili
 „ usurpati dalla Corte di Roma abusivamente, potranno prendere
 „ in esame quali delle dispense riservatesi dalla Corte di Roma
 „ possano riguardarsi come una usurpazione alla legittima giurisdizione de' Vescovi, e da essi rivendicarsi, e tra queste specialmente
 „ le appresso.

„ La dispensa agli Ordinandi dai difetti di natali, e vizj corporali.

„ Potrebbe fissarsi di non dispensar mai nè accettar dispensa
 „ per gl' interstizj, e per i natali, nè mai per l'età a godere dei
 „ Benefizj semplici, anche di proprio Patronato.

„ La dispensa per permutare l'Ufizio divino in altre preci.

„ Per dire la Messa votiva agl' impotenti.

„ Per eleggere gli Esaminatori Prosinodali.

„ Per l'uso della parrueca, che meglio potrebbe abolirsi.

„ Di trasferire, diminuire, ridurre, e condonare, o permutare
 „ obblighi di Ufizj e Messe in altre opere pie, di qualunque Bene-
 „ fizio, Cappella, Ufizio pio, o Legato.

„ La dispensa o permuta dei voti semplici.

„ La permissione di entrare nei Conventi alle Ragazze, ed ai
 „ Parenti in primo grado; di ammettervi a convivere le Ragazze
 „ a tutte l'età, e le Vedove.

„ Di prorogare le Abbadesse, e Superiore.

„ Di permettere alle Monache di andare ai bagni, e dai loro

„ Parenti per giuste cause di salute, o di permutarle di Convento,
 „ e da' Conventi ne' Conservatorj.

„ La licenza di far supplire col giuramento suppletorio alle
 „ sedi di Stato libero.

„ Di secolarizzare i Regolari previa la costituzione del Patri-
 „ monio Ecclesiastico.

„ E tutte le altre sorte di dispense, che crederanno di poter
 „ proporre „

L' Arcivescovo di Pisa aveva secondo il solito diviso quest' Articolo in diversi quesiti, che furono anch' essi letti egualmente. Diceva il primo: „ Se piace alla venerabile Assemblea che gli Arci-
 „ vescovi e Vescovi della Toscana assumano il diritto di dispensare
 „ dall' osservanza delle disposizioni canoniche, che fuora ha eser-
 „ citato il Sommo Pontefice, Capo della Chiesa Cattolica. „ Avvertì il Vescovo di Pistoia e Prato, che questo quesito non era corri-
 „ spondente all' Articolo di S. A. R., nel quale supponendosi che la
 „ facoltà delle dispense fosse di originario diritto de' Vescovi, chie-

deva che l'Assemblea prendesse in esame quali fossero le Riserve che meritassero esser considerate come una usurpazione di Roma, e perciò quali dovessero rivendicarsi da' Vescovi, e fra queste alcune ne individuava la R. A. S.

Il quesito comparve anche meno ammissibile al predetto Prelato, e a diversi altri Vescovi, per un trattato che era corso antecedentemente sopra questa impegnosa materia. Prevedevasi che alcuni de' Vescovi persuasi degli originarj diritti annessi da Gesù Cristo all'Episcopato, gli avrebbero in Assemblea sostenuti con tutto il vigore. Ciò dava ad altri apprensione che il calor della disputa non urtasse troppo sensibilmente la gelosa delicatezza della Corte Romana, alla quale si voleva avere tutta la maggior deferenza. Monsig. di Soana pertanto, il quale fino dall'apertura dell'Assemblea tutto spendevasi per cementare la reciproca concordia, si fece carico di scandagliare l'animo di tutti, onde concertare una deliberazione che sodisfacesse universalmente, e portare in Adunanza la cosa digerita. Per mezzo di queste pratiche i Vescovi di Chiusi e Pienza, di Pistoia e Prato, e di Colle, e lo stesso di Soana supposero convenuto, che il quesito e la deliberazione dovesse concepirsi appresso a poco in questi termini: *che ferma stante la necessità di riassumere la facoltà delle dispense, e fissato che questa facoltà è un diritto inerente all'Episcopato, si supplicasse S. A. R. a permettere che l'Assemblea de' Vescovi della Toscana, in segno di venerazione al Sommo Pontefice, e per un riguardo al possesso in cui era la Corte di Roma di dispensare, avanzasse preventivamente una rispettosà partecipazione al Papà di questa riassunzione.* Era stato perfino supposto che il Nunzio stesso concorresse in questo compenso conciliatorio, e che Roma fosse per rimanerne pienamente contenta. Il Prelato mediatore aveva data per conclusa la cosa, onde fu grande la sorpresa di esso e degli altri quando sentirono leggere il quesito, che tanto si discostava dalle espressioni, che forse per un malinteso si credevano stabilite.

L'Arcivescovo di Pisa vedendo che la sua proposizione non

incontrava l'approvazione universale, mancando essa di qualunque indizio del diritto proprio de' Vescovi sulle dispense, credè opportuno d'entrare in discussione per giustificarla. Confessando egli adunque la potestà originaria de' Vescovi, e l'esercizio avutone nei principj del Cristianesimo, rappresentò che lasciando di parlare de' primi secoli, fino da' tempi antichissimi la facoltà di dispensare passò ne' Concilj Provinciali; che la S. Sede nella riserva a se stessa delle dispense è assistita dal possesso de' tempi posteriori; che i Concilj di Costanza e di Basilea non avendo derogato a questo possesso, moltomeno lo poteva fare un Concilio nazionale; che se i Vescovi riassumessero questa facoltà, subito che il Popolo ne fosse informato inquieterebbe per aver da loro le dispense; che per conciliare la dovuta deferenza alle Sovrane intenzioni col rispetto alla S. Sede proponeva di supplicare S. A. R. perchè si degnasse permettere ai Vescovi di *chiedere al Papa la facoltà di dispensare*.

Replicando il Vescovo di Soana in particolare alla difficoltà di essere inquietati dai Popoli, disse che l'incomodo per i Vescovi era l'istesso o che concedessero le dispense come autorizzati dalla divina loro ordinazione, o con facoltà chiesta ed ottenuta da Roma; e che in quanto a se credeva di aver bastante coraggio di negare una dispensa quando non conveniva accordarla, piuttosto che confessare di non averne l'autorità.

Anche l'Arcivescovo di Firenze non approvò il timore di quello di Pisa di essere inquietati da' popoli. Argomentò anzi per una ragione opposta contro la facoltà Vescovile di dispensare, dicendo che i popoli persuasi fino a questo tempo, che le dispense appartengano a Roma, non si vorranno indurre a riceverle da' loro Vescovi. Dal che ne indusse la necessità di farsi autorizzare da Roma, non solo per acquietare le coscienze delle private persone, ma quelle ancora di quei Vescovi, che non credessero di aver facoltà di accordarle. Confessò peraltro insieme coll' Arcivescovo di Siena il diritto originario, e l'antico esercizio de' Vescovi di dispensare; ma rilevarono altresì ambedue che le circostanze de' tempi possono aver

fatta passare questa parte delle facoltà Episcopali ne' Papi, e che la solenne approvazione data da' Concilj Generali a questo passaggio, non permetteva riandarne le cause.

Il Vescovo di Arezzo, quantunque confessasse che i Vescovi hanno la facoltà originaria delle dispense, sostenne però che ne' primi tre Secoli non l'hanno mai esercitata. Secondo il suo parere le dispense si accordavano ne' Concilj Provinciali, allorchè se ne cominciarono le Adunanze. Quindi l'uniformità richiese, che per non introdurre contradizioni si consultassero i Romani Pontefici; questo contegno si tenne anche prima delle false Decretali; ed il Concilio Niceno e le Pistole di Gelasio attestano che i Vescovi ricorrevano per le dispense al Papa, non perchè mancassero del potere, ma per l'uniformità; e perchè vi fosse chi giudicasse della necessità, e dell'urgenza del caso che esigeva la dispensa. Tali furono i sentimenti di questo Prelato.

Abbracciando il Canonico Palmieri la confessione universale, che riconosceva ne' Vescovi l'originario diritto, e l'esercizio primitivo delle dispense, confermò che questo diritto dell'Episcopato è tanto certo, quanto è certa l'usurpazione fattane da Roma. Egli fissò le prerogative e l'autorità del Papa nella sua qualità di Capo Ministeriale della Chiesa, consistenti nel conservare l'unità della medesima, nell'invigilare sulla purità della dottrina e sull'osservanza de' Canonj, senza però che possa turbare i diritti e l'autorità concessa da Gesù Cristo all'Episcopato, essendo egli stesso sottoposto alle Leggi ed all'ordine stabilito da Gesù Cristo, ed a quelle della Chiesa. Osservò che la reciproca comunicazione che si facevano le Chiese degli affari più interessanti fece nascere i consulti, i quali ne' primi tempi si vedono vicendevoli di Roma alle altre Chiese, e delle altre Chiese a Roma; che il sublime Ministero del Papa come capo della Chiesa, la grandezza e la dignità della Sede, il credito degli uomini sommi che l'occupavano, rendendo per tutti i conti rispettabile il sentimento della Chiesa Romana, più frequenti e più costanti erano ad essa i ri-

corsi per consulto; che questa frequenza gli fece passare insensibilmente in costumanza; che le Decretali d' Isidoro Mercatore essendo insorte nel tempo che i Consulti a Roma erano divenuti frequentissimi, gli avevano autorizzati come un diritto; che essendo queste Decretali il principal fondamento della privativa Romana, scoperto falso il fondamento precipitava seco in rovina anche il preciso diritto sopra di esso edificato; che la facoltà delle dispense appartenendo originariamente all' autorità dell' Episcopato, non possono i Vescovi disporne come di cosa loro, nè possono rinunziarvi, come il Sovrano non può rinunciare ai diritti della Corona; che in conseguenza era giusto ritornare in questi diritti, che da tutti si riconoscevano inerenti all' Episcopato, conforme si esprimeva S. A. R. e non conveniva chieder per grazia ciò che apparteneva per giustizia, come sarebbe sembrato se si fosse ammessa la proposizione di Monsig. Arcivescovo di Pisa.

Il Vescovo di S. Sepolcro riduceva tutta la controversia alla precisa determinazione dei diritti de' Vescovi. Sembrava ad esso che non si potesse rigettare il quesito dell' Arcivescovo di Pisa senza discutere in dettaglio questi diritti. Diceva egli esser cosa oramai inescogibile la precisa recognizione de' medesimi, e che il Febonio, il quale aveva voluto tentarla colla sua opera *de Statu Ecclesiae*, aveva piuttosto confuse che schiarite le cose. „ Per determinare le rispettive facoltà tra il Pontefice e i Vescovi bisognerà, diceva egli, citare il Papa al Concilio Generale; la Sede Apostolica è in possesso del diritto di farsi delle riserve fino da antichissimi tempi, avendone usato i Papi Celsio, Zosimo, e Innocenzio; le riserve secondo il Tommasino sono una delle grandi Cause da risolversi piuttosto colla presente disciplina, che con una spinosa indagine dei Diritti Episcopali e Pontificj, e per conseguenza è necessario consultare ciò che conviene non ciò che si può fare; il Concilio di Trento ha riconosciuti nel Papa questi diritti, che si dicono usurpati ai Vescovi; quindi il mio sentimento è di farne una Supplica al Papa, senza darsi pena dell' espressioni; e pur.

chè si ottenga l'intento poco importa curare il modo tanto più che in qualunque ipotesi quanto sarà più umile la rappresentanza, tanto meglio sarà conveniente all'umiltà Episcopale „.

Neppure il Dottor Bianucci impugnò il diritto originario dei Vescovi di concedere le dispense: asserì peraltro che l'autorità di dispensare era stata conferita da tutta la Chiesa ai Pontefici Romani, allegando specialmente il Concilio di Trento, che egli disse aver proibito ai Vescovi di esercitare il diritto delle dispense in altro modo fuori che come delegati della Sede Apostolica.

Mentre agitavasi questa controversia, Giacinto Frullani Consultore nuovamente eletto dal Vescovo di Grosseto, chiese ed ottenne di leggere il sentimento del suo committente sopra gli Articoli che dovevano discutersi in quella mattina. L'opinione di questo Prelato era diversa da quella di tutti gli altri. Era stato universalmente confessato che il diritto delle dispense era per origine inerente all'Episcopato, e la discussione pareva che cadesse unicamente sull'esame se le riserve fatte posteriormente dovessero dirsi una usurpazione di Roma, se il possesso in cui ne era il Papa potesse dirsi legittimo, e come dovesse concepirsi la partecipazione da farsi al Sommo Pontefice. Monsig. di Grosseto al contrario fondandosi sul passo *Tu es Petrus, & super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam... Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua &c.*, piantava come assioma l'infallibilità Pontificia, da questa ne induceva la facoltà delle riserve; e proponeva di tentar con Roma un concordato per ottenere la facoltà di qualche dispensa. Questo scritto fu inserito in Atti sotto Num. 13.

Ad eccezione adunque di Monsig. di Grosseto, la disputa per tutti gli altri verteva sul possesso del Papa, e sulla giustizia del medesimo. Niuno negava questo possesso, che ad alcuni sembrava bene autorizzato, ad altri una usurpazione almeno in origine. L'Arcivescovo di Pisa, il Vescovo di S. Sepolcro, quelli di Pescia e di Arezzo, il Professor Bianucci, che più degli altri interloquivano nella discussione, ne trovavano plausibile il principio, supponendolo prove-

niente da' primi tempi, e confermato o riconosciuto dai Concilj Generali. Il Canonico Palmieri sviluppandone di nuovo l'origine, ripeteva che le riserve Romane in aria di diritto avevano per epoca le false Decretali d'Isidoro; che i ricorsi a Roma precedenti a quel tempo non erano che per mero consulto, come poteva riconoscersi da chiunque ne prendesse in esame i documenti; che i Concilj allegati lungi dall' avere autorizzato l'eccesso delle pretensioni Romane su questo proposito, o non ne facevano punto parola se si trattava de' più antichi, o avevano impiegate tutte le loro forze per restringere questo abuso quanto era possibile, come si era tentato in quelli di Costanza e di Basilea; che l'ultimo Concilio di Trento, quantunque non fosse peranco scoperta la falsità della Collezione Isidoriana, pure non aveva fatto alcun pregiudizio al diritto de' Vescovi, anzi lo aveva conservato intatto, mentre non era vero che proibisse ai Vescovi l'esercitare la facoltà delle dispense se non in qualità di Delegati della Sede Apostolica, come aveva asserito il Sig. Bianucci, ma usando l'espressione *etiam ut Delegati*, aveva posto in salvo la supposizione che l'avessero anche di proprio diritto.

L'Avvocato Lampredi fece una elementare istoria delle Decretali de' Papi, rammentando la collezione di Dionisio il piccolo, e ponendola in contrapposto a quella d'Isidoro, di cui disse essersi scoperta la falsità appunto con questo confronto. Asserendo trovarsi delle riserve a favore del Papa nella raccolta di Dionisio, sostenne che le medesime non avevano origine dalle false Decretali d'Isidoro. Accennò in genere dei fatti di antichi ricorsi al Pontefice, e ne dedusse che i Concilj furono quelli, i quali accordarono al Papa le riserve. Fissò l'epoca più precisa di questa concessione al Concilio IV. Lateranense, e disse che i Pontefici ne godevano il possesso non interrotto da 600. anni in circa. Dei Concilj di Costanza e di Basilea si sbrìgò asserendo che vi erano state approvate le riserve Pontificie, e fattene delle nuove. Il simile asserì di quei di Firenze e di Trento; e fissandosi sempre sul possesso mostrò disapprovazione che i Vescovi volessero spogliarne Roma, e rientrare in que-

sto diritto; mentre, egli disse, per una simile ragione anche i Capitoli potrebbero far valere la pretensione di ritornare nel diritto dell'elezioni de' Vescovi.

Il possesso attuale della Corte di Roma nella concessione delle dispense non era contrastato da alcuno. Trattandosi appunto dai Vescovi di riassumerlo, era ciò una riprova, che attualmente non lo esercitavano. Quindi per quanto facesse sorpresa il discorso dell'Avvocato Lampredi, e specialmente l'asserzione relativa ai Concilj di Costanza e di Basilea, e il confronto dei diritti de' Vescovi concessi da Dio con quelli dei Capitoli d'istituzione umana e variabile; niuno si diede pena di replicare al suo ragionamento, che fuori di quelle singolarità nulla aggiugnere a quanto era stato detto da altri Prelati. Anche prima del suo discorso di due cose erano tutti convenuti, come è stato altrove osservato; che i Vescovi avessero originariamente il diritto delle dispense; e che essendone il Papa attualmente in possesso si dovesse passare una parte al medesimo, prima di riassumerne l'esercizio. La disputa verteva come si dovesse concepire la rappresentanza. Trattavasi di conciliare il rispetto verso il Sommo Pontefice coll'indennità de' diritti dell'Episcopato. L'Arcivescovo di Pisa tornò in campo colla sua proposizione della Supplica al Papa, e citando una Circolare di S. A. R. de' 13. Novembre 1779. suppose che fosse coerente alla mente Sovrana chiedere a Roma la facoltà di dispensare. La citazione fatta così genericamente pareva che mettesse in contradizione l'espressioni della Circolare con quelle de' Punti. Non mancò chi fece osservare, che nell'uno e nell'altro caso riconoscevasi dal Principe il diritto inerente all'Episcopato. Infatti anche nella Circolare del 1779. le facoltà delle dispense si chiamavano *facoltà che non sono disgiunte dall'Ordine*. Ciononostante quel Prelato così rinnovò il quesito: „ Se piace che „ l'Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana inerendo „ alle pie insinuazioni di S. A. R. fatte loro con Lettera Circolare „ de' 13. Novembre 1779., e previa la Sua Reale approvazione, „ domandi al Sommo Pontefice l'esercizio delle dispense dall'osser-

„ vanza delle Canoniche Costituzioni nelle loro rispettive Diogesi ,
„ in quei casi ne' quali tutti gli Arcivescovi e Vescovi crederanno
„ esservi l'utilità dei loro Diogesani „. Il quesito in questi termini
sembrava distruggere la confessione fatta universalmente dei diritti
originarj de' Vescovi , e dar vinta la causa alle più inoltrate preten-
sioni della Curia Romana . Il Canonico Palmieri lo rappresentò con
tutta la forza , e propose che la domanda si concepisse piuttosto in
questi termini . „ L' Assemblea non volendo entrare nell' esame del
„ diritto , erede che si possa domandare al Papa di rientrare nell'
„ esercizio delle dispense „. Fece egli costare l' espressione *rientrare*
accennando soltanto l' esercizio avutone una volta , non poteva in-
contrar contrasto , e salvava le ragioni di tutte le parti , senza im-
barazzarsi nella briga di questionare per la competenza del diritto .
Il Vescovo di S. Sepolcro trovò peraltro l' espressione *irritante* , e
disse che Roma *gelosissima in queste cose* se ne sarebbe offesa , e che
si sarebbe per conseguenza compromesso il Sovrano , e posta a peri-
colo l' unità e la concordia col Papa , convenendo ai Vescovi l' essere
umili e sommessi . Riprese Monsig. Vescovo di Pistoia , che persuaso
della competenza ai Vescovi di questo diritto , ed essendo innega-
bile l' esercizio avutone , non sapeva capire così strana delicatezza ,
nè con qual coraggio si potesse cedere tanto debolmente , come
sarebbe avvenuto se la Supplica si concepisse nella maniera proposta
dall' Arcivescovo di Pisa . „ E' vano , egli aggiunse , il timore di com-
promettere il Principe , e d' irritar Roma col termine *rientrare* . Con
esso nulla si decide della competenza del diritto , ed è questo anche
molto per Vescovi , i quali debbono esser persuasi di averlo per
concessione di Gesù Cristo . Il Sommo Pontefice è troppo giusto per
offendersi di una espressione tanto moderata . Se Roma è gelosa dei
diritti del Primato , lo debbono essere i Vescovi egualmente di quelli
dell' Episcopato . Roma dee anzi approvare che ne siano tenaci eu-
stodi , mentre altrimenti tradirebbero il loro dovere . L' umiltà con-
veniente ai Vescovi conviene egualmente al Sommo Pontefice ; ma
questa umiltà diverrebbe viltà , debolezza , tradimento se portasse

pregiudizio a un diritto di cui i Vescovi egualmente che il Papa non sono che depositarj,,.

I Vescovi di Samminiato, di Soana, di Colle, e di Chiusi e Pienza convennero pienamente delle ragioni del Canonico Palmieri e del Vescovo di Pistoia e Prato, e sostennero doversi usare l'espressione *rientrare*. Altri ancora de' Prelati parve che ne restassero persuasi, e singolarmente l'Arcivescovo di Firenze. Si era esso alzato, e portatosi al tavolino, dove il Segretario stava aspettando il fine della disputa, per dettare la sua risposta nella forma proposta dal Canonico Palmieri, e sostenuta da Monsig. de' Ricci. Ciò osservato dall'Avvocato Lampredi, ne avvertì l'Arcivescovo di Pisa, il quale si alzò anch'esso, e si portò a confermare Monsig. Arcivescovo di Firenze nella sua propria formula, dicendo ad alta voce: *Nò nò, come hò detto*. Il Vescovo di Pistoia desiderando di andar concorde con tutti in questo importante Articolo, e sembrandoli impossibile che dopo sì belle premesse non si dovesse convenire, anch'esso si alzò dal posto, e pregò ad uno ad uno gli altri Prelati a suggerire una formula di universale soddisfazione, che salvasse il rispetto al Sommo Pontefice, e i diritti dell'Episcopato. L'Arcidiacono Falchi suggerì di esprimersi *di domandare previa la Sovrana approvazione di esercitare il diritto di dispensare*. Questa formula che non variava punto il quesito dell'Arcivescovo di Pisa, non fu trovata soddisfacente. Il Vescovo di S. Sepolcro propose che si chiedesse al Papa *di rimettere ai Vescovi l'esercizio delle dispense*. Fu osservato che neppur questa formula poneva in salvo il diritto de' Vescovi, e che era l'istesso che chiedere l'esercizio delle dispense. Replicò Monsig. Vescovo del Borgo S. Sepolcro non esser la cosa stessa, e che l'espressione *rimettere* conteneva un' equivoco che conciliava le parti. Il Vescovo di Chiusi e Pienza fu il primo a protestarsi, che non avrebbe mai sottoscritto un' equivoco.

Qualunque fosse per esserne il risultato, e in mezzo a questa fervida discussione, ottenne l'Arcivescovo di Pisa che andasse in

giro il suo quesito. I Vescovi di Samminiato, di Chiusi e Pienza, di Soana, di Colle, e di Pistoia e Prato si dichiararono di abbracciare la formula di *rientrare nell'esercizio delle dispense*; gli altri annuirono all'espressione di Monsig. Arcivescovo di Pisa.

Il Cav. Paribeni uno de' Regj Canonisti, non potè trattenersi dal rappresentare che egli rimaneva sorpreso, come la pluralità de' Prelati, dopo aver confessato l'esercizio del diritto di dispensare praticato da' Vescovi ne' primi Secoli, potesse essersi adattata ad abbracciare una formula pregiudiziale; e disse che per esser coerenti non pareva. potersi disconvenire dall'altra di *rientrare*. Inorse per questo incidente una calorosa disputa. Il Vescovo di Pescia, che nella prima Sessione era stato l'autore della deliberazione, che i Canonisti e Teologi Regj non dovessero parlare se non nel tempo della discussione, e prima che i Vescovi avessero esternato il loro sentimento; reputò lesa quella determinazione, e ne implorò riparo. Unitosi con esso l'Arcivescovo di Pisa, il Segretario dovè per loro impulso tornar di nuovo a prendere il voto de' Padri, come se innanzi non fosse stato fatto nulla. Tornò il Segretario in giro, ma i dissenzienti dalla formula dell'Arcivescovo di Pisa restarono costanti nel numero di cinque.

Dietro a questa venne in campo un'altra discussione. Si disputò se la rappresentanza al Papa dovesse comprendere l'esercizio di tutte generalmente le dispense solite darsi da Roma; o sivvero alcune da individuarsi dall'Assemblea, escluse le Matrimoniali, delle quali era riserbato a parlare, quando si fosse fatta presente la Memoria del Sinodo di Pistoia su questo proposito. Una tale discussione pareva che non dovesse aver luogo presso chi aveva riconosciuto questo diritto come inerente all'Episcopato. I Vescovi di Chiusi e Pienza, di Soana, di Colle, e di Pistoia e Prato, coerentemente alle loro dichiarazioni, non vi presero parte. L'Arcivescovo di Firenze all'opposto mostrando di avere adesso adottati quei timori di Monsig. Arcivescovo di Pisa, che non aveva approvati a principio, disse non esser conveniente chiederne in molto numero,

perchè i Vescovi sarebbero stati affollati dai postulanti, e negandole si sarebbero esposti alla pubblica odiosità; e per giustificare questi suoi nuovi timori asserì che in alcune Diogesi, dove sapevasi che il Vescovo accordava le dispense matrimoniali, tutti correvano a chiederle. Dietro ad esso sentirono in simil modo gli Arcivescovi di Pisa e di Siena, ed i Vescovi di Montepulciano, Cortona, Arezzo, Pescia, Fiesole, Montalcino, Massa, e Volterra. Il Vescovo di Samminiato che nella discussione precedente era stato costante nel riconoscere annesso all'Episcopato il diritto di dispensare, si unì in questa al maggior numero, e credè che non convenisse comprendere tutte in generale le dispense nella rappresentanza che trattavasi di fare al Sommo Pontefice. In luogo di lui il Vescovo di S. Sepolcro opinò per la totalità come quei di Chiusi e Pienza, di Soana, di Colle, e di Pistoia e Prato. A forma dunque del desiderio di dodici Prelati a confronto di cinque, si passò a dividere in tanti quesiti le dispense, che nei Pauti di S. A. R. erano accennate per esemplificazione.

S'interrogò l'Assemblea „ Se piace di domandare la dispensa „ di permutare l'Ufizio divino in altre preci; per dire la Messa „ votiva agl'impotenti; per eleggere gli Esaminatori pro-sinodali; „ per l'uso della parrucca „. I cinque Prelati che avevano opinato per la totalità non si diedero pena di rispondere al quesito particolare: gli altri annuirono, non però senza una breve discussione sull'Articolo della parrucca, sul quale nacque dubbio ad alcuno se si dovesse proibire l'uso della parrucca, o sivvero quello di chiederne la dispensa.

Seguitando l'enumerazione individuale s'interrogò „ Se piace „ domandare di poter trasferire, diminuire, ridurre e condonare, „ o permutare obblighi di Ufizj e Messe in altre opere pie di „ qualunque Benefizio, Cappella, Ufizio pio, o legato „. Questa facoltà supposta dal Concilio di Trento appartenente ai Vescovi, e concessa dal medesimo fino ai Superiori degli Ordini Regolari per le loro Chiese, fu dai 12. Prelati approvata per inserirsi nella

domanda al Papa, colla clausula di eseguirla salvo il diritto del Sovrano, e di chi avesse interesse. Fu ai tempi di Urbano VIII. che s' introdusse il ricorso a Roma per simili affari; ed essendo ciò in manifesta contradizione col disposto del Concilio di Trento, per giustificare questa riserva se ne contorse il Decreto, dicendosi che il Concilio aveva inteso di parlare di quei soli Vescovi, che erano al medesimo intervenuti personalmente. La clausula apposta al quesito nacque dall'osservazione fatta dai Regj Canonisti, che tali dispense cadendo sopra disposizioni testamentarie, era di competenza del Principe il commutarle, come pure era necessario l'assenso de' Patroni.

La dispensa o permuta de' voti semplici non incontrò veruna opposizione o limitazione; la licenza di entrar ne' Conventi di Monache alle Ragazze e ai Parenti in primo grado fu accordata, esclusi però fra questi ultimi i Maschi, e ciò a suggerimento dell' Arcivescovo di Firenze. Fu approvata anche quella di prorogare le Badesse e Superiori.

Interrogata quindi l'Assemblea „ Se piace domandare che si „ permetta alle Monache di andare ai Bagni, e dai loro Parenti per „ giuste cause di salute, o di permutarle di Convento, o dai Conventi ne' Conservatorj „ i 12. Prelati non si trovarono fra di loro concordi. Gli Arcivescovi di Firenze e di Siena, e i Vescovi di Fiesole e di Montalcino non credettero neppure opportuno di essere autorizzati a concedere queste licenze.

Convennero però nell'altro quesito „ Se piace che si domandi „ la licenza di far supplire col giuramento suppletorio alle fedì di „ Stato libero „. Ed al contrario negarono di farsi autorizzare alla secolarizzazione de' Regolari; nella qual negativa concorse, non senza altrui sorpresa, anche Monsig. Costaguti Vescovo di S. Sepolcro, che si era dichiarato per la totalità.

La facoltà di dispensare gli Ordinandi dai difetti de' natali, e dai vizj corporali piacque universalmente chiederla: quella degl'interstizj protestarono tutti di averla, e di conservarsene l'esercizio;

e quella finalmente dell'età per godere dei benefizj semplici anche di Patronato privato, convennero che non si dovesse accordarla giammai.

Terminato questo minuto dettaglio il Segretario interrogò i dodici Prelati se altre dispense avessero da suggerire; e risposero che quando ne avessero avute, le avrebbero proposte in altra Adunanza. Per i cinque Prelati, che avevano contraddetto alla individuazione fu superflua anche questa formalità.

Benchè l'ora fosse oramai tarda, il Regio Commissario non potè dispensarsi dal trattenere ancora i Vescovi sulla proposizione di uno degli affari più importanti, che dovesse prendersi in esame dall'Assemblea. Era questo l'impegno insorto fra Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza, e la Corte di Roma. Fino dal mese d'Aprile dell'anno 1786. aveva quel Prelato pubblicata colle stampe una sua *Istruzione Pastorale sopra molte ed importanti verità della Religione, o sia sulla sana dottrina*, diretta specialmente al Clero della sua Diocesi. Prima di renderla pubblica, e dopo ancora la pubblicazione aveva consultati diversi dotti e pii Prelati, ed altri rispettabili personaggi sulla esattezza della sua dottrina, e sulla opportunità d'istruire il suo gregge sopra diverse materie, che per una fatale combinazione di circostanze sono a' dì nostri prodigiosamente oscurate. I favorevoli attestati ricevuti da tutte le parti lo posero totalmente in quiete. Credè di avere un simile incontro facendola presentare anche al Papa in contrassegno della sua venerazione e del suo attaccamento alla Sede Apostolica. Quì però gli fallirono le sue speranze. Dopo un lungo intervallo di tempo ne ricevè in risposta un Breve segnato de' 20. Ottobre dell'istesso anno, col quale pretendendosi di penetrare l'intime disposizioni dell'animo del Prelato, se gli attribuiva una gratuita malignità d'intenzione, si censurava la Pastorale indeterminatamente come contraria a dell'innominate decisioni della Sede Apostolica, e si esigeva in genere una ritrattazione. Senza contare l'ingiuria personale di supporre gratuitamente nel Prelato un animo suddolo e frodolento; era naturale che accuse indeterminate

ed ignote non fossero suscettibili di ritrattazione. O questa doveva esser generica come erano i rimproveri, e avrebbe fatto torto a quello che nella Pastorale vi fosse stato di esatto, confondendo il buono col cattivo; o doveva cadere sopra proposizioni ed errori particolari, ed era indispensabile che fossero indicati. Il Vescovo di Chiusi e Pienza non ve gli riconosceva, e le vantaggiose testimonianze ottenute lo doveano aver confermato nella sicurezza che non ve ne fossero. Ciononostante il Papa accennava che la Pastorale contenesse delle cose contrarie alle decisioni Romane. Non era questa una dimostrazione che fossero errori; pure per un rispetto al Sommo Pontefice bisognava entrare almeno in diffidenza. Monsig. di Chiusi e Pienza non esitò un momento a mostrare il conto che egli faceva dei sospetti del Papa. Con una lettera de' 27. di Novembre si diresse nuovamente al Santo Padre, protestò ad esso la rettitudine dell'animo suo, gli manifestò le approvazioni che la sua Pastorale aveva riscosse, e lo supplicò a individuarli le massime e le proposizioni trovate repressibili, offerendosi pronto a ritrattarsi subito che ne fosse stato convinto.

Un altro Breve più del primo amaro e pungente segnato dei 2. febbrajo 1787. fu la risposta che ottenne da Roma il Vescovo di Chiusi e Pienza. Secondo questo Breve era stato un nuovo delitto per il Vescovo il chiedere schiarimento alla S. Sede, e sarebbe stata una lesione alla di lei autorità se questa si fosse degnata darlo. In esso fondandosi sulla pretensione della infallibilità e della irreformabilità de' giudizj Pontificj, si confermava l'ingiusta taccia di fraudolento al contegno di Monsig. di Chiusi ec.; e quasi fosse poco l'ingiuriare lui solo, si spargeva un vago ma grave sospetto sopra l'Ortodossia della Toscana tutta, dove dicevasi esservi persone che hanno impegno di attentare alla integrità della Cattolica Fede.

Dovè convincersi allora il Vescovo di Chiusi e Pienza che altro non gli restava a sperare da Roma. Ove gli atti di rispetto e le ragionevoli istanze non richiamavano che insulti e disprezzi,

si rendeva sempre più impegnoso il calcare l'istessa via. La ragione non si batte mai con vantaggio coll'autorità che vuole opprimere. Aggiungasi che la causa, singolare in principio e privata, dopo il secondo Breve era divenuta comune ai Vescovi tutti della Toscana, alla Nazione, e al Principe che la governa. Monsig. di Chiusi ec. si credè in dovere di dar parte di tutto questo affare a S. A. R., umiliando al Sovrano la sua Istruzione, le lettere scritte al Sommo Pontefice, e i due Brevi ricevuti in risposta. Aveva appunto il Principe intimata l'Assemblea. Il Prelato chiese che tutto il suo affare fosse rimesso all'esame de' suoi confratelli, essendo questo il metodo canonico di giudicare della dottrina e della persona di un Vescovo. Fu ciò accordato in modo che credevasi dovere esser questa la prima discussione dell'Assemblea. Checchè sia de' motivi del ritardo, che poco importa indagare, un Real Dispaccio spedito dalle Maremme ove trovavasi il Sovrano, obbligò il Regio Commissario a proporre questo affare senza ulteriore indugio. Per mezzo di questa carta si accordava che il Vescovo di Chiusi e Pienza facesse la sua formale istanza in Assemblea, e si ordinava che i Vescovi prendessero in considerazione i Brevi del Papa, specialmente il secondo, reputato ingiurioso ai Vescovi tutti della Toscana. Fu letto questo dispaccio dal Commissario in conseguenza del quale il Vescovo di Chiusi e Pienza pose al fatto gli altri Prelati di tutto l'affare, sottoponendo all'esame e al giudizio de' medesimi la sua Istruzione Pastorale, la sua Lettera al Papa, e i Brevi ricevuti in risposta. Tutte queste carte furono inserite in Atti sotto Num. 19. Il Vescovo di Colle propose di formare una Deputazione di tre Vescovi e dei quattro Teologi Regj, che prendesse in esame questo affare, e riferisse all'Assemblea. La proposizione non fu neppure discussa. Si alzò l'Arcivescovo di Firenze, e disse che essendo l'ora troppo tarda, se ne sarebbe parlato nell'Adunanza futura. Nell'atto di partire consegnò questo Prelato ai Segretarj un breve Scritto in risposta alla dichiarazione letta da Monsig. Vescovo di Colle nella precedente Adunanza so-

pra il Commentario del vers. 28. Cap. 15. degli Atti Apostolici. Questo Scritto fu inserito in Atti sotto Num. 20. e susseguentemente vi fu inserita sotto Num. 21. una Memoria dell' Arcivescovo di Pisa sulla questione della pluralità o unanimità de' suffragj. Ed intimata la quinta Adunanza per la mattina del dì 2. di Maggio, si sciolse la Sessione verso le ore 3. pomeridiane.



SESSIONE QUINTA

2. Maggio 1787.

ANche a questa Adunanza mancò il Vescovo di Grosseto. In luogo di esso vi assisterono il Paroco Giacinto Frullani, e il Dott. Achille Nenci, che in questo giorno si vide dal predetto Vescovo nuovamente aggiunto all'altro suo Teologo. L'Arcidiacono Falchi, uno de' Regj Canonisti, neppure esso intervenne per incomodi di salute.

Rilesse il Segretario Terrosi, secondo il consueto, gli Atti della precedente Sessione; ma prima che i Prelati vi apponessero la loro firma, il Vescovo di Pistoia e Prato lesse all'Assemblea una Protesta, ed una Scrittura giustificativa del dissenso de' cinque Vescovi al tenore della rappresentanza da farsi al Papa, e della ragionevolezza dell'espressione abbracciata da' medesimi di *rientrare nell'esercizio delle dispense*.

Persuasero il Vescovo di Pistoia e Prato, egli diceva nella Protesta, che i diritti originarj de' Vescovi, altro in sostanza non sono, che la potestà data loro da Dio per eseguire i doveri essenziali del proprio ministero, e le precise obbligazioni, che Gesù Cristo Pastore Eterno delle Anime ha ingiunto per la salute del gregge alla loro cura affidato, non ha potuto convenire in una Supplica al Papa, la quale in sostanza tendesse a domandare per grazia quella potestà inalienabile e imprescrittibile che ha ricevuto da Dio, e che egli è in obbligo di adoprare per il bene de' fedeli.

Si è il Vescovo di Pistoia ben volentieri unito con gli altri a fare, previo l'assenso di S. A. R., una istanza al Papa per rientrare nell'

esercizio di dispensare, ove bisogno sia, ne' casi in cui era introdotto il ricorso a Roma. L' amore dell' unità, il rispetto e l' attaccamento che professa alla prima Sede, l' esempio che brama di dare a tutti di questi suoi sinceri sentimenti, lo hanno condotto a questa condescendenza, in vista anco dell' esercizio in cui era il Romano Pontefice, e dell' opinione e pregiudizio de' popoli su questi diritti. Si lusingava il Vescovo di Pistoia, che essendo generalmente tutti convenuti su gli originarj diritti de' Vescovi, non potesse cader difficoltà sull' espressione di rientrare nell' esercizio de' medesimi. I Vescovi senza avvilirsi a segno di riguardarsi come Vicarj e Cappellani del Papa, venivano in questo modo a riconoscere come una grazia del Papa medesimo il rientrare nell' esercizio di loro facoltà, lasciata a parte la discussione e l' esame delle usurpazioni della Corte di Roma. Il chiedere quel che è proprio, o per dir meglio il chieder quello di cui siamo depositarj, e sul quale non si può transigere, è un segno della maggior sommissione e rispetto. Qui non si tratta dei diritti della primazia, che il Vescovo di Pistoia e Prato riconosce e venera al pari d' ogni buon Cattolico. Qui si tratta dei diritti proprj de' Vescovi. La deferenza a cui è condesceso non dee esser mai in pregiudizio dell' Episcopato, giacchè finalmente è cosa ferma e incontrastabile, che non avendo il Papa una immediata giurisdizione sulle altrui Diocesi, ogni Vescovo ne' casi ove fa di bisogno può e dee per obbligo di coscienza esercitare in tutta la sua estensione la potestà che tiene da Dio.

Il Vescovo di Pistoia e Prato, che si professa pieno di venerazione e di rispetto per i suoi Confratelli, si è creduto in dovere di dare così in succinto le ragioni del suo dissenso; e prega umilmente Sua Eccellenza il Regio Commissario a permettere che sia inserita negli Atti questa sua solenne protesta e dichiarazione, pronto a ripeterla e ratificarla quante volte sia d' uopo.

„ In schiarimento poi della presente protesta e dichiarazione, ed in replica ad alcune difficoltà proposte nella passata Sessione, soffrano che io legga la qui annessa Memoria „.

La Memoria letta in seguito dall'istesso Prelato era diretta a

giustificare con maggiore estensione i principj fondamentali che autorizzavano il di lui contegno. Rimontando all'origine dell'Episcopato, e fissato che i Vescovi siano i successori degli Apostoli, era di necessità riconoscere che godono la medesima autorità, e che sono in esatta proporzione col Papa, come gli Apostoli con S. Pietro. Quindi per vedere quali siano i diritti o i doveri dell'Episcopato, e quali quei del Primato, basta confrontare come gli abbiano rispettivamente ricevuti ed esercitati S. Pietro e gli Apostoli. Gli Apostoli nelle provincie che si assunsero ad illuminare colla predicazione del Vangelo si diportarono come supremi ispettori, facevano delle Costituzioni, imponevano pene, accordavano dispense, non chiedendone a S. Pietro la facoltà, non ristretti da riserve, ma liberi affatto, e responsabili a Dio dell'esercizio del loro ministero. Come questa libertà, e questa autorità non pregiudicava alle prerogative del Primato di S. Pietro, come l'istessa passata ne' Vescovi non offende quella del Papa; così l'autorità di S. Pietro non si estendeva a distruggere o a limitare quella degli altri Apostoli, nè la potestà del Papa le prerogative e i doveri de' Vescovi. Provengono ambedue dall'istesso fonte che è Gesù Cristo, ambedue fissate ad una determinata estensione, ambedue circoscritte da certi limiti, che non è permesso di sorpassare reciprocamente, attentandosi l'una sopra l'altra. Restano intatti i diritti del Primato, che costituiscono il Sommo Pontefice il primo Depositario della Fede, il primo Custode de' Canoni della Chiesa, e che in questa qualità ha l'ispezione che i Vescovi adempiano esattamente le loro obbligazioni, e fedelmente esercitino il ministero affidato loro da Gesù Cristo. Le riserve nulla hanno che fare con questo diritto di vigilanza universale. Restano intatte le facoltà de' Vescovi per pascere il gregge loro commesso, per provvedere al bene spirituale de' fedeli che sono loro soggetti, senza che alcuno possa atterrarle o distruggerle. Si potrà correggere un Vescovo particolare che ne abusi, si potrà anche privare della sua giurisdizione, che non è altro che l'esercizio de'

Vescovili doveri, si potrà sospenderlo o degradarlo; ma non se ne potrà spogliare l'Episcopato, perchè sarebbe un distruggere o alterare l'essenza di questo ufizio e di questo ministero, e ridurla diversa da quella che l'ha costituita Gesù Cristo. Nell'istessa maniera può essere per motivi canonici deposto un Papa, senza che il Primato perda delle sue prerogative, e senza che alcuno possa limitarle o riservarle. Ne' primi Secoli hanno i Vescovi esercitata l'autorità Episcopale in tutta la pienezza, ed i Canonî non sono stati fatti per ristringerla, ma bensì per dirigerla opportunamente all'oggetto suo naturale, che è la salute delle Anime. Niuna riserva generale e perpetua in quei tempi a favore del Papa per la parte de' Concilj, e niuna limitazione per la parte de' Papi. I ricorsi che si vedono fatti a Roma in quei primi Secoli sono tutt'altro che riserve o limitazioni. Si comunicavano alla prima Sede i casi più intralciati e più interessanti, si dava parte dei beni e dei mali delle Chiese disperse, s'invitava a prendervi interesse, come la Chiesa stessa di Roma comunicava le cose sue alle altre Chiese, e specialmente alle più illustri e rispettabili. Formando esse in comune un solo corpo ed una sola famiglia, sotto uno stesso capo essenziale e invisibile Gesù Cristo, tutto si rendeva comune a tutte. Erano per avventura più frequenti a Roma i ricorsi, perchè la Chiesa di quella Città era incontrastabilmente la più rispettabile. Questo però non prova un diritto di riserva, ed il fatto stesso lo smentisce, osservandosi che le Decretali antiche genuine non sono che meri consulti. Roma stessa non pretendeva ad un tuomo legislativo. Consultati i Papi o risolvono dei dubbj, o prescrivono delle regole da osservarsi, non già allegando delle loro leggi o riserve, ma riportandosi sempre all'autorità della Tradizione e de' Canonî, ai quali si riconoscono anch'essi soggetti. Se mai si allontanavano da queste regole, se mai pretendevano di abusarne, reclamavasi dalle altre Chiese contro il disordine, e vi si provvedeva liberamente. Lo spirito di legislazione e di dominio nacque incontrastabilmente dopo le false

Decretali, ed anche non subito completamente, mentre i Decreti stessi d'Innocenzio III. e di Alessandro III. ritengono ancora dopo lungo tempo per lo più la natura di Consulti. La frequenza di queste consultazioni, l'ignoranza altrove universale, l'aggiustatezza delle risposte, e più di tutto le circostanze politiche de' tempi portarono ad eseguirsi i pareri de' Papi senza alcuna esitanza o modificazione. Quindi invalse l'uso di riguardarli come Leggi, e i Papi stessi avvezzi oramai a non incontrare veruna resistenza, credendo per avventura con buona fede di averne il diritto, passarono a pretendere che tutte le cose fossero soggette alle loro decisioni. Non essendovi cosa più facile che una potestà senza freno degeneri in eccessi, ciò accadde di quella de' Papi. La sovrabbondanza del Dispotismo Romano eccitò de' romori, e il possesso de' Pontefici non fu mai nè pacifico nè tranquillo. I Concordati di Germania e di Francia, le Prammatiche Sanzioni, le così dette libertà della Chiesa Gallicana, sono tante riprove dei reclami contro gli attentati della Curia Romana, ed altrettanti ripari dietro ai quali i Vescovi e le Nazioni hanno tentato di salvare in parte i loro originarj inalienabili diritti. I Concilj di Costanza e di Basilea vollero andare alla radice del male, e quello di Trento procurò di restituire ai Vescovi una porzione della loro autorità nella miglior maniera che dalla preponderanza di Roma gli fu permesso. Tutti questi giusti tentativi sono stati inutili, e Roma specialmente colla moltiplicazione delle Congregazioni si è aperta tante vie a moltiplicare le riserve, che ridotto ora in immenso rilasciano appena alla sollecitudine Episcopale un' ombra della sua primitiva esistenza. Invano per giustificare la perdita enorme fatta dall'Episcopato si vorrebbe allegare o la prescrizione, o la cessione tacita o espressa fatta dai Vescovi di una parte de' loro diritti. I Vescovi non possono tacere su questa esorbitante limitazione, che impedisce loro l'adempimento de' doveri Episcopali. Essi sono puri Depositarij del potere spirituale loro affidato: ne sono debitori a Dio che lo ha loro concesso, e ai fedeli

per i quali è stato loro concesso. Qual felicità, conchiudeva la Memoria, per i Vescovi della Toscana il veder giunta l'occasione di adempire interamente il loro dovere, con ritornare ne' loro diritti! Il Sovrano illuminato posto da Dio al governo di questi Stati conosce questi diritti, gli conosce inerenti all'Episcopato, ed anima i suoi Vescovi a rivendicarli. E' un dovere indispensabile, vi si aggiungeva, il corrispondere alle rette e generose vedute del Principe rientrando nei diritti inalienabili dell'Episcopato. Per un giusto riguardo al possesso in cui è stata per qualche tempo la Sede Apostolica di un numero di riserve, ed in contrassegno del rispetto e della canonica sommissione dovuta al primo de' Vescovi il Sommo Pontefice, è conveniente far precedere un atto di partecipazione al medesimo. Non è da dubitarsi che la rettitudine e lo zelo pastorale del Santo Padre non sia per farli aggradire questo passo, che nel tempo stesso che attesta i sentimenti di unione, di attaccamento, e di rispetto al successore di S. Pietro, serve di prova della premura e dello zelo di un Vescovo per i suoi diritti, che aliro non sono che i suoi doveri. In questa maniera di operare non vi è cosa che possa ragionevolmente dispiacere ad alcuno. L'espressione di chiedere di rientrare nell'esercizio delle Dispense appoggiandosi unicamente sul fatto che è incontrastabile, è quella a cui si può più condescendere per conciliare tutti i riguardi.

Tale fu in sostanza la Protesta e la susseguente Memoria giustificativa, che lesse il Vescovo di Pistoia e Prato, prima che dai Prelati si devenisse alle solite firme. I Vescovi di Chiusi e Pienza, e di Colle approvandola interamente vollero munirla colla loro sottoscrizione. Ambedue i Documenti furono inseriti in Atti sotto Num. 22. I Vescovi di Soana e di Samminiato l'approvarono anch'essi in voce, costanti nell'accedere alla frase di *rientrare nell'esercizio delle Dispense*, alla quale intesero che fosse relativa la loro firma agli Atti. Altri ancora ne parvero talmente colpiti, che per qualche spazio di tempo l'Assemblea guardò un perfetto silenzio. L'Articolo si sarebbe di nuovo preso in esame ad istanza del Vescovo di Arezzo, se l'Arcivescovo di Firenze non lo avesse

interrotto nell'atto che ne faceva la proposizione, chiamando il Segretario alla tavola dove facevansi le firme, e dando egli moto agli altri coll'alzarsi il primo, e sottoscrivere. Il Vescovo di Samminiato non appose veruna clausula alla sua firma, che egli reputò relativa al suo sentimento contenuto negli Atti. Quelli però di Soana, di Colle, di Chiusi e Pienza, e di Pistoia e Prato per una più precisa cautela si sottoscrissero remissivamente alle loro dichiarazioni e proteste.

Compito quest'atto fu indispensabile ripigliare l'affare della Pastorale del Vescovo di Chiusi e Pienza. Il Segretario Terrosi lo propose, interrogando i Padri del metodo che piaceva loro prendere per farne l'esame. Chiese il Vescovo di Pistoia e Prato che fossero pubblicamente letti in Assemblée i Brevi Pontificj, e la lettera al Papa di Monsig. di Chiusi e Pienza; e il Vescovo di Colle tornò a proporre che si formasse una Deputazione di tre Prelati, e de' Regj Teologi. Non ostante l'opposizione di alcuni, a' quali sembrava grave e superflua questa lettura, fu essa fatta per mezzo del solito Segretario. La proposizione della Deputazione fu però meno felice, nonostante che l'istesso Vescovo di Chiusi e Pienza ne avesse mostrato desiderio. L'Arcivescovo di Firenze disse che vi sarebbe stato luogo a pensarvi; ed avendo parlato all'orecchio del Commissario, fece tal moto che diede luogo a sospettare che ne volesse esclusi i Regj Teologi. Il Dott. Longinelli protestò che avevano diritto d'interloquirvi, onde Monsig. Arcivescovo di Firenze dovè assicurare di non avere inteso di escluderli. Restò concluso che ciascuno de' Prelati e de' Teologi Regj e Canonisti si procurassero copia de' Brevi Pontificj e della lettera al Papa di Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza; che il Prelato rimettesse a ciascuno un'esemplare della sua Pastorale; e che dopo di avere avuto sott'occhio questi documenti si sarebbe determinato il metodo di esaminar l'affare. Voleva il Vescovo di Montepulciano avere a qualunque costo la prima lettera, con cui Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza aveva accompagnata la Pastorale al Sommo Pontefice; e mostrando diffi-

denza della mancanza, disse che mal si poteva giudicare delle espressioni de' Brevi finchè si tenesse celato il contenuto di essa. Il Vescovo di Chiusi e Pienza assicurò di non averne tenuto copia, e che perciò non l'aveva potuta esibire neppure al Sovrano, il quale si era mostrato soddisfatto della sua asserzione, che qualora poi presso Monsig. di Montepulciano non meritasse fede, poteva assicurarsi de' termini rispettosì e sommessi dalla stessa lettura dei Brevi, che nulla rimproveravano delle espressioni della prima lettera. Il Vescovo di Montepulciano non insistè di più.

Il sesto de' Punti di S. A. R. che parlava delle dispense Matrimoniali, era il primo che correva per la discussione di questa mattina. Ma poichè coincideva colla prima Memoria del Sinodo di Pistoia, per non duplicare la cosa fino dalla Sessione precedente era stato fissato di rimetterlo al tempo, in cui si sarebbe presa in considerazione quella Memoria.

Fu letto in conseguenza l' Articolo VII. che è del seguente tenore: „ Importando moltissimo che gli Ecclesiastici tanto Secolari „ che Regolari abbiano i medesimi principj veri di morale, e per „ conseguenza i medesimi studj e le stesse massime, specialmente „ per il Confessionario, sarebbe utile che fosse prescritto un metodo „ uniforme di studj Ecclesiastici, tanto ne' Seminarj, Accademie „ Ecclesiastiche, ed Università, che ne' Conventi de' Regolari. Sarebbe opportuno che dai Vescovi venisse proposto questo metodo „ uniforme, e prescritti gli Autori sopra de' quali principalmente „ convenisse studiare, tenendo per massima che tutti gli studj Ecclesiastici dovessero esser directi secondo la dottrina di S. Agostino; „ e chiunque non professasse la detta dottrina in tutte le sue parti, „ fosse per l' avvenire incapace di Cura, del Confessionario, e della „ Cura di anime, nè potesse essere ammesso ai Concorsi. „

Era stato portato il solito spartimento in due quesiti, il primo de' quali diceva: „ Se piace alla Venerabile Assemblea che per l' uniformità degli studj Ecclesiastici si prescriva il metodo, e si stabiliscano i libri da studjarsi; tenendo per massima che tutti i detti

„ studj s'iano diretti secondo la dottrina di S. Agostino . „ Il Vescovo di Pistoia e Prato fece anche questa mattina avvertire, che la riduzione degli Articoli portava la cosa più in lungo, attese le variazioni che il Redattore si faceva lecito inserirvi ; e che in questo appunto trovava una notevole differenza nella omissione d'individuare i Seminarj, Accademie Ecclesiastiche, Università, e Conventi di Regolari, per cui si veniva a togliere ogni equivoco che potesse nascere per le pretensioni di esenzioni e privilegi. „ S. A. R., egli diceva, *vuole l'uniformità dappertutto, ed è perciò necessario individuare ogni specie di Scuola .* „ In difesa dell'espressioni del quesito fu allegata la Circolare de' 17. Marzo 1787., in cui rimetteva ai Vescovi il moderare, correggere, aggiugnere quanto credevan proprio: ma dall'altra parte venne osservato ciò intendersi dell'esame, non delle proposizioni ; potere ogni Vescovo dir liberamente il suo parere, ma ciò esser ben diverso dal farsi lecito di rifondere e alterare gli Articoli ; il che non poteva permettersi senza fare un torto manifesto al Sovrano, di cui erano le proposizioni.

Questa discussione diede moto allo sviluppo di tutta la controversia. Doveva essa cadere sulla prescrizione di S. Agostino per tutte le scuole, e specialmente per le Università. Diceva il Dott. Bianucci che S. Agostino non aveva fatto un corso di Teologia nè dominica nè morale; che avendo ciascuno il lume della ragione e il suo proprio buon senso per distinguere ed appigliarsi a quella dottrina di cui fosse meglio persuaso, era una intollerabile servitù il fissare il sistema di uno piuttosto che di un' altro Scrittore; che bastando per esser Cattolici il trovarsi concordi negli Articoli fondamentali, era sufficiente il tener fermo e convenire nel solo *Credo*; che tanta era la fecondità dell'ingegno umano, che invano si sarebbe sperata l'uniformità prescrivendo S. Agostino; che ad onta de' clamori reciprochi degli Agostiniani e dei Molinisti, trecento anni di studio non sarebbero, a suo senso, bastati a dimostrare che Molina è difforme dai sentimenti di quel Padre.

Anche Monsig. Arcivescovo di Pisa mostrò della delicatezza

per le libertà delle Università. Egli non le supponeva soggette alla prescrizione di seguitare una dottrina, o almeno un metodo determinato, per essere le medesime dipendenti immediatamente dal Principe, al quale credeva che dovesse rimettersi la decisione di questo dubbio. Una tale eccezione però non aveva luogo, ognivoltachè anche le Università erano nominatamente comprese nell' Articolo, conforme lo notò il Vescovo di Pistoia e Prato; ed in ciò appunto consisteva l'omissione da esso osservata nel primo quesito. Non essendosi pertanto potuta sostenere questa difficoltà a fronte de' termini espressi del Punto di S. A. R., bisognò venire a più stretta controversia sul merito preciso della dottrina di S. Agostino.

Tutte le obiezioni contro la proposizione di prender per norma quel Padre si fusero in due capi principali. Dicevasi che egli non aveva formato un corso metodico di Teologia dommatica e morale; e che i di lui scritti avevano somministrate le armi ai diversi partiti, da' quali era stata la Chiesa scissa e agitata. Questo era l'istesso che dire, che S. Agostino era per l'oggetto in questione inutile e pericoloso. L'Arcivescovo di Pisa, e i Vescovi di Pescia, e di S. Sepolcro produssero più specialmente questi sentimenti, de' quali aveva precedentemente dato cenno il Professor Bianucci. Il primo facendo osservare le diverse opinioni delle Scuole, che pretendevano appoggiarsi a S. Agostino, propose l'adoptare qualche libro, che spiegasse e fissasse senza controversia la mente del S. Dottore. Egli peraltro protestò che il difetto non stava nella dottrina del Santo, che era purissima e retta; ma bensì nell'interpretazione e intelligenza che le davano i diversi partiti. Il Vescovo di Pescia credè non esser possibile l'adoprarne S. Agostino per lo studio della Morale, perchè non ne aveva fatto un corso; e restrinse il merito de' di lui scritti alle materie della Grazia e della Predestinazione. Molto più a lungo parlò il Vescovo di S. Sepolcro. Appellandosi alla testimonianza di S. Agostino medesimo fermò per principio esservi molte cose che possono ignorarsi senza peccato, e che si studiano con pericolo; che di

questo carattere gli sembravano appunto le questioni spinose, alle quali aveva dato origine il prurito di trarre S. Agostino al proprio particolar sentimento; che i Misteri della Religione involti nella densa caligine che circonda il Trono di Dio debbono venerarsi, non discutersi; che della dottrina di S. Agostino si servivano i diversi partiti, come per esempio Baio, Giansenio, Quesnello, le proposizioni de' quali, quando si esaminassero a mente quieta credeva potersi dimostrare esser contrarie affatto alla dottrina di quel Padre; concluse finalmente che fissata la massima di seguitare S. Agostino in ciò che è di domma, convenisse lasciare in libertà le scuole di ricercare in miglior modo la verità, senza coartare gl' intelletti.

Diverse repliche furono fatte a queste difficoltà da Monsig. Fabio de' Vecchi, dal Canonico Palmieri, dal Vescovo di Chiusi e Pienza, e da quello di Pistoia e Prato. Fu fatto riflettere che per dare una regola uniforme e generale agli studj Ecclesiastici non si poteva prender norma più sicura, che l'adottare la dottrina di un Padre della Chiesa così celebre e accreditato quanto è S. Agostino: che di esso la Chiesa tutta ha avuta una stima tanto superiore, che ha riconosciuta per sua propria la di lui dottrina, specialmente in quelle materie che egli ha avuto occasione di trattare più a fondo; che se non ha fatto un corso metodico di Teologia dommatica e morale, secondo i sistemi che sono stati introdotti dopo la Scolastica, si può peraltro agevolmente formarlo sopra i di lui scritti, o regolarlo sopra i suoi principj; che la Chiesa non ha mai fatta ad esso l'ingiuria di supporre che la sua dottrina somministri l'armi ai diversi partiti per lacerarla, ma ha anzi condannato chiunque se ne allontanava, e quando si è trattato di Grazia e di Predestinazione, non si è fatto altro per giudicarne che confrontare colla sua la dottrina controversa; che finalmente l'asserire di Bajo, di Giansenio, e di Quesnello che la loro dottrina sia contraria a quella di S. Agostino era un'impresa alquanto azzardosa, di cui amavano veder qualche prova.

Surse allora l'Avvocato Lampredi con un discorso assai regolare e studiato. Ridusse egli l'uniformità degli studj Ecclesiastici a due capi, il metodo, cioè, e la dottrina. „ In quanto al metodo, disse, che per ottenerlo uniforme e perfetto era indispensabile premettere la Filosofia, le Matematiche, la Sintesi, e lo studio delle lingue Ebraica, Greca, e Latina. La Filosofia serve a diriger la mente alla scoperta del vero, le Matematiche avvezzano all'esattezza del raziocinio, la perizia delle lingue è di scorta alla interpretazione de' libri che contengono il deposito della Fede Ortodossa, e che sono scritti in queste tre lingue. „

„ La scienza sacra ha poi diverse ramificazioni. La dottrina Evangelica, la disciplina del Cristianesimo, la Morale Cristiana sono altrettante parti che la compongono. Quindi dopo quelle scienze preparatorie è necessario istruire la gioventù Ecclesiastica nella Teologia dommatica, nella scienza de' costumi, nel diritto Canonico, e nella Storia della Chiesa. Per stabilire adunque un metodo uniforme di studj Ecclesiastici bisognerà aver Maestri di lingua Latina, Greca, ed Ebraica, di Filosofia, di Sintesi, di Teologia, di Morale, di Gius Canonico, e di Storia Ecclesiastica. Come ottenersi ciò in ciascun Seminario, in ciascun Convitto Ecclesiastico, in ciascuna Città anche la più piccola della Toscana? Che se non è possibile, bisognerebbe in conseguenza che i giovani chiamati alla sacra via del Sacerdozio, andassero tutti fino da' primi anni alle Università, dove appena con sommo dispendio si trovano riuniti abili Maestri in tutte quelle facoltà. Ciò parimente non sembra convenire ai giovani stessi, al servizio della Chiesa, all'interesse de' Vescovi. Ecco dunque che per la parte del metodo il quesito dell'uniformità degli studj è insolubile, e impossibile l'esecuzione del progetto. „

„ Ma sarà ella sperabile questa uniformità, rapporto alla dottrina, quando si tenga per massima di dirigere gli studj secondo quella di S. Agostino? A buon conto per lo studio delle lingue, per la Filosofia, per la Sintesi, per il Gius Canonico, e per la Storia Ecclesiastica la dottrina di S. Agostino non ha alcuna influenza.

Essa si ridurrà alla sola Teologia. Se questo Padre avesse composto un trattato completo di Teologia e di Morale, si vorrebbe pur dubitare se fosse espediente proporre il suo testo per unica regola delle Scuole Ecclesiastiche. Egli ha trattate diverse questioni teologiche e morali, secondo l'esigenza e le occasioni che se gli presentavano; ma le sue dottrine non formano un sistema universale e metodico nè dell'una nè dell'altra facoltà. Uomo di acutissimo ingegno, acceso di zelo per la Cristiana Religione, che aveva dopo lunga discussione abbracciata come la vera, avvezzo alla declamazione, e di cuore molto caldo (1), combattè e disputò con le diverse Sette che infestavano l'Africa e il Cristianesimo. Sono le sue dottrine massime e principj staccati, espresse con parole alle quali chiunque può dare un significato a senso suo. Si tratta di Misterj che debbono esprimersi con parole; le parole son soggette a interpretazione, ed in questo caso tutto è incerto e dubbioso. „ A questa asserzione si alzò il Proposto Tanzini, Consultore del Vescovo di Colle, e fece riflettere, che l'istessa incertezza sarebbe caduta sopra le Sante Scritture, e sopra i dommi più inconcussi della Cristiana Religione. „ Essi si esprimono con parole, ci sono rivelati per mezzo di parole, si annunziano con parole; dunque sono anch'essi incerti e dubbiosi. Che altro ci vuol'egli per introdurre nella Religione il più inoltrato Pirronismo? „ Il Vescovo di Pistoia e Prato si alzò anch'esso, e chiese che fossero registrate in Atti l'espressioni del Lampredi, e lo strapazzo di S. Agostino chiamato un declamatore ed uomo riscaldato. Si unirono alla medesima istanza e protesta i Vescovi di Chiusi e di Colle, e Monsig. de' Vecchi, ed altri ancora mostrarono la loro sorpresa. Protestò Lampredi che egli stesso avrebbe posto in Atti il suo discorso; e ricompostosi proseguì la sua arringa. „ Supposto, egli disse, che si fissi per massima di seguitare la dottrina di S. Agostino, ognuno la spiegherà a modo suo, ed ec-

(1) Parve che il Sig. Lampredi dicesse, che S. Agostino era *refex calidus*. Dopo i reclami sostenne di aver detto: *Cœur molto caldo*.

co battaglie, controversie, e dispute interminabili. Essa ha somministrata armi a diversi partiti fra loro contraddittorj. La Scrittura stessa e la Tradizione, interpretata in diverse maniere, non ha impedito che insorgessero errori ed eresie; vorremo noi sperare uniformità e quiete dalla dottrina di S. Agostino? Se si prende questa strada, egli conchiude, io sono autorizzato a fare il più funesto presagio di divisioni e di liti. Parli la Chiesa, parli il Romano Pontefice, ed io chino la fronte. Le dispute son nate da poco in quà, e finchè ci è stata libertà di dottrina non si sono ascoltate. „

Il Canonico Palmieri riprese a parte a parte tutto il ragionamento. Fece egli vedere che la lunga descrizione del metodo fatta dal Professor Lampredi nulla interessava la questione attuale, e che era un stancare inutilmente l'Assemblea trattenendosi a provare la necessità degli studj di Filosofia, di Sintesi, delle lingue, della Teologia dommatica e morale, Gius Canonico, Storia Ecclesiastica, allorchè si trattava solo di fissare la dottrina di S. Agostino, che intendeva ognuno essere soltanto relativa alle facoltà Teologiche. „ La supposta ineguaglianza di un metodo uniforme, dedotta dalla molteplicità de' sussidj necessarij, ricadeva egualmente sulla pratica passata e attuale. Sussistono i Seminarj e i Convitti Ecclesiastici, dove pure i Vescovi credono di avere abbastanza provvisto alla buona educazione, e agli studj de' giovani. Quindi o si sono potuti trovare tanti Maestri quante sono le facoltà descritte dal Sig. Lampredi, ed è immaginaria la difficoltà di ricorrere necessariamente alle Università perchè tutti possono studiare le medesime scienze; o è impossibile trovar dovunque tutti questi Maestri, e bisogna dire che fino al presente non si è avuta una buona educazione, e tanto più sarà necessario un provvedimento per l'avvenire. Ciò peraltro nulla influisce per la uniformità in genere, che si può prescrivere in qualunque modo si regolino gli studj, e qualunque sia il numero delle scienze, in cui si vogliono istruire i giovani Ecclesiastici. Molto meno influisce sulla uniformità dedotta dal prescrivere la dottrina di S. Agostino. Ognuno

intende che si tratta delle materie teologiche e morali. S. Agostino non ha fatto un corso di Teologia e di Morale, come sarebbe quello dell' Habert o di altri simili, ma le sue opere contengono le Verità Cattoliche, specialmente quelle che riguardano la Grazia e la Predestinazione, che sono indubitabilmente delle più importanti, e sulle quali si aggira tutta l'economia del Cristianesimo. Neppure la Scrittura e la Tradizione contengono un corso di Teologia dogmatica e morale; e ciononostante sopra di esse si fecero valenti Teologi, e ottimi Ecclesiastici i SS. PP. e gli uomini dotti che son fioriti prima della Scolastica. Contengonsi nella Scrittura e nella Tradizione le Verità rivelate, come in S. Agostino vi sono mirabilmente sviluppate e schiarite. Non bisogna conoscerne gli scritti di questo gran Dottore per dare al medesimo una tale eccezione, e molto meno per chiamarlo declamatore e riscaldato. Senza fermarsi a discutere sulle molte materie che ha trattate S. Agostino estranee alla scienza Ecclesiastica, e che nessuno ha pensato mai di assumerle per regola delle scuole, quello che si vuol prescrivere per norma sono i suoi principj e le sue massime di Morale e di Teologia. La di lui dottrina sulla Grazia, e sulla Predestinazione è la dottrina della Chiesa Cattolica, e singolarmente della Chiesa Romana, dichiarata per tale dai Concilj e dai Sommi Pontefici. L'impegno che hanno avuto i diversi partiti, per autorizzarsi con S. Agostino è appunto una prova dell'universal rispetto per la sua dottrina. Il simile appunto è delle Divine Scritture, sulle quali tutti gli Eretici si son fondati, perchè era universal sentimento, che non si potesse discostarsi dalle medesime. Sarann'elleno dunque le Scritture una guida pericolosa, o si dovranno escludere dal somministrare i fondamenti della Teologia perchè gli Eretici ne hanno abusato, perchè possono essere interpretate a talento di ognuno? Appunto perchè diversi partiti hanno stirata la dottrina di S. Agostino, e questi partiti hanno cagionato delle dissensioni nelle Scuole Cristiane, si abbandonino le interpretazioni e le scuole: si ritorni alla purità del fonte, e si riuni-

scano così tutti i combattenti. Non è difficile l'estrarre dalle opere del Santo Dottore certi principj fissi, su' quali compilare il corso di Teologia, che serva di regola alle Scuole Toscane. Fino ai tempi del Molina la di lui dottrina non ha cagionato dissensioni per il corso di mille anni e più. Si tenga come si teneva per quel lungo spazio di tempo. Per quanto ella sia chiara e intelligibile a chiunque, per quanto sia stata tanto tempo riguardata come inconcussa fino ai Gesuiti che vollero allontanarsene appaunto per singolarizzarsi, non si vuol negare che gl'ingegni intemperanti degli Uomini non possano abusarne con delle capricciose interpretazioni. La dottrina delle Scritture divine è suscettibile dell'istesso abuso, come è quella di S. Agostino. Le definizioni le più solenni della Chiesa sono nell'istesso caso. Anch'essa non definisce che per mezzo di parole, come di parole si servono le Scritture e S. Agostino. Dove dunque troverà il Sig. Lampredi l'uniformità, e come potrà fissare la sua credenza? Dove potrà trovare un testo, una definizione, che non sia soggetta a interpretazione? E quale sarà la dottrina, e con quali segni dovrà esprimersi, perchè tutti la intendano a un modo, perchè si ottenga la uniformità, perchè non si possa temere il caso di divisione e di liti? Crede il Sig. Professore di trovare questa felicità nel non fissare nè regola nè dottrina alcuna; crede che si otterrà che tutti siano uniformi, quando tutti potranno seguire liberamente i loro particolari sentimenti; crede finalmente che sia più difficile l'uniformità fissando una regola sola, che divagando per cinque, per dieci, per quante sono le teste degli uomini. „

Così replicò il Canonico Palmieri al ragionamento dell'Avvocato Lampredi; mentre il Vescovo di S. Sepolcro, scorgendo che sussisteva ancora nell'animo di alcuni Prelati dell'amarezza sull'espressioni usate dal Consultore dell'Arcivescovo di Pisa rapporto a S. Agostino, intraprese a scusarlo, dicendo che S. Agostino aveva professato Rettorica, ed in questo senso poteva considerarsi declamatore. Rispose il Vescovo di Colle che a chi leggeva le opere sue

si faceva manifesto quanto gli era rincresciuto l'aver fatto il Retore; ed il Vescovo di Pistoia e Prato aggiunse che non aveva certamente scritto da Retore nelle materie della Grazia e della Predestinazione.

La lunga discussione, e lo sviluppo delle rispettive ragioni riunì tutti i Prelati nel sentimento di fissare per regola universale degli studj Ecclesiastici nella Toscana la dottrina di S. Agostino. Restavano però ciononostante delle reciproche diffidenze. Il contrastato Giansenismo era la pietra di scandolo. Temevano alcuni che egli covasse nell'impegno per la dottrina di S. Agostino. Altri volevano appunto schivare che se le desse corpo con delle eccezioni i a quel Santo Padre, e si perpetuassero così le dissensioni. Non vi era certamente ragione alcuna di rifondere i sospetti sopra le opere di S. Agostino superiori a qualunque eccezione, ed autorizzate dalla Chiesa Universale. Bastava rimettersi a queste semplicemente, e fissare la compilazione di un Corpo di Teologia dommatica e morale da estrarsi dagli scritti del Santo, e che si formasse di concerto con tutti i Vescovi; ed ogni sospetto era svanito. L'Arcivescovo di Firenze credendo forse di prendere una strada più corta, propose di spiegare nelle Scuole S. Agostino secondo la mente di S. Tommaso, che egli chiamò suo fedele interprete. L'Arcivescovo di Siena si dichiarò immediatamente per questa proposizione. Profuse egli grandi elogj alla Somma di S. Tommaso, disse esser la medesima chiara e precisa, lo chiamò l'interprete migliore di S. Agostino sulla dottrina della Grazia e della Predestinazione; asserì che tutto il Mondo lo aveva in venerazione, e che niun' altro Autore godeva una stima tanto universale; e concluse che non adottandosi S. Tommaso, senza però escludere S. Agostino, *la Chiesa di Toscana che è un angolo della Terra* sarebbe divenuta il ludibrio e lo scandolo del Mondo, invece di esserne l'esempio e il modello.

Quantunque S. Tommaso meriti tutti i riguardi, e sia senza contrasto un genio sublime, il migliore di tutti gli Scrittori del tempo suo; pure pareva cosa molto singolare che in tempi illuminati si volesse prescrivere nelle scuole un Autore implicato negli

inviluppi scolastici, e atto a far rivivere la barbarie de' secoli peripatetici. La proposizione di unire S. Tommaso a S. Agostino, quasi ch'è la dottrina di questo o non fosse abbastanza chiara o fosse pericolosa, era di somma ingiuria a quel Padre, e risvegliava la querela che aveva modernamente messo in contrasto gli Agostiniani co' Domenicani. Essa era stata di poco sopita, e colla peggior de' Domenicani, i quali diversi da quelli che erano stati ai tempi di Clemente VIII. e nelle famose Congregazioni *de Auxiliis*, avevano osato di asserire, che S. Agostino aveva bisogno di S. Tommaso per interpretre. Questa proposizione è opera del famoso P. Mamachi attualmente Maestro del S. Palazzo, e ripetuta da Frati del suo Ordine, tendeva a mettere in diffidenza la dottrina di quel gran Padre, e più ancora l'Ordine tutto Agostiniano, il quale si andava screditando in Roma come fautore dell'immaginario Giansenismo e di massime contrarie alle pretensioni di quella Corte; mentre al contrario in Spagna, ove ardentemente bolliva la disputa, si accusava formalmente di favorire i pretesi diritti di Roma in pregiudizio della Regia autorità. Gli Agostiniani non mancarono a loro stessi in questa occasione. Ribatterono le accuse de' loro avversarj, e difesero il loro Santo Padre vittoriosamente, benchè con altrettanta moderazione, quanta era stata l'impudenza de' loro calunniatori. Ingiuriati in S. Agostino colla proposizione Mamachiana = *Augustinus eget Thoma interprete* =, accusati di non intender S. Tommaso allorchè l'obiettavano come contrario ad alcune nuove opinioni escogitate dai Domenicani per avvicinarsi al partito de' Gesuiti, stabilirono che nelle loro pubbliche tesi più non si citasse S. Tommaso, affine di non dar pascolo alle dispute. Nell'anno 1775. il loro Generale Vasquez ne prescrisse a tutto l'Ordine l'osservanza con una Enciclica, nella quale esortando i suoi Religiosi alla moderazione e a scansare le dispute, oltre l'ordine di astenersi dal citare S. Tommaso, comanda di non curare lo spauracchio che si vorrebbe far loro col fantasma del Giansenismo. Questa Enciclica risvegliò più che mai la bile de' Domenicani. Accusarono essi

il Vasquez di mancar di rispetto a S. Tommaso, e di essere aperto Giansenista. Il Papa prese cognizione della disputa, e volendo sopirla, dopo avere assicurato il Padre Vasquez della resipiscenza de' Domenicani, s'interpose per la revoca della proibizione di citare S. Tommaso. Nel 1779. pubblicò il Vasquez una seconda lettera, nella quale questo Generale Agostiniano permette la citazione di S. Tommaso, perchè è assicurato, come egli si esprime, che più non saranno accusati i suoi Religiosi di sfigurarlo; perchè sà che i superiori de' Domenicani hanno riprovato il contegno de' loro confratelli; perchè finalmente gli è noto che è stato provveduto di rimedio per l'avvenire. La necessità di accompagnare S. Agostino colla interpretazione di S. Tommaso fu una delle cose che si comprendevano fra le supposte rimediate. I Domenicani dovettero recedere, almeno apertamente, da questa inusitata pretensione; e parve però strano che si tornasse a rimetterla fuori. L'Arcivescovo di Firenze credè di sostenerla, allegando a sostegno della medesima questa stessa controversia, quasi che la conclusione fosse stata che S. Agostino ha bisogno della interpretazione di S. Tommaso. Il Vescovo di Pistoia e Prato rappresentò la storia del fatto; e Monsig. Arcivescovo di Firenze restatone persuaso non insistè di più sopra il medesimo. Il Vescovo di S. Sepolcro peraltro riassunse la questione del supposto pericolo di S. Agostino, e rimesse di nuovo in campo la difficoltà, che molti partiti pretendendo di trarre alla sua S. Agostino, era necessario darli quell'interprete. Il Canonico Palmieri credè bastantemente sciolta la difficoltà, facendo osservare, che i partiti enunciati dal Vescovo di S. Sepolcro erano insorti appunto dopo S. Tommaso; che la dottrina di S. Agostino per lo spazio di nove secoli che corrono fra esso e S. Tommaso, non aveva fatto nascer partiti, non essendoci stata fino a quel tempo disputa alcuna sopra di essa; che i Calvinisti, i Molinisti, Bajo, Giansenio, Quesnello, essendo tutti posteriori a S. Tommaso, era più naturale il dire, che la dottrina di S. Agostino era divenuta oscura dopo la venuta dell'interprete, e che per conseguenza il

fatto stesso dava lume abbastanza per assicurarsi che fosse più sicuro l'attaccarsi alla pura dottrina del Santo, e che l'interpretazione invece di dilucidarla la rendeva controvertibile.

Aggiunse Monsig. de' Vecchi a queste riflessioni, parergli cosa strana che si volesse porre a confronto la chiarezza di S. Agostino coll' oscuro gergo scolastico di S. Tommaso, che questo Dottore, per quanto fosse degno di ogni rispetto, si risentiva tanto dell' oscurità e dell' involuppo de' suoi tempi, che l'istesso Cardinal Gaetano zelante Tomista, dopo avervi fatto sopra immensi commenti, aveva confessato che la di lui prima parte specialmente era stata soggetta ad immense oppugnazioni, e tanti erano stati i giudizj degli uomini quante le parole di essa; che S. Agostino trattava estesissimamente le materie della Grazia e della Predestinazione, laddove S. Tommaso se ne sbriga in pochi Articoli, una buona parte de' quali si aggira sopra questioni totalmente inutili e sofistiche; e conchiuse che quantunque non vi fosse difficoltà veruna a spiegare i trattati del Santo Padre sopra quelle materie, pure volendosene un compendio, si poteva prescrivere lo scritto di Clemente VIII. pubblicato in occasione delle Congregazioni *de Auxiliis*, il quale contenendo la dottrina di S. Agostino quale ella è adottata dalla Chiesa Universale, e della particolare di Roma, non poteva esser suscettibile di controversie e di sospetti.

Niuno rispose alla proposizione di questo scritto, che probabilmente era poco noto. L'Arcivescovo di Pisa credendo necessario prescrivere un corso metodico, come usa il comune delle Scuole, propose quello del Berti o dell' Habert. L'Arcivescovo di Firenze si fermò su quello del Berti, e ne commendò altamente l'esattezza. Nell' Habert dal Canonico Palmieri fu notata la mancanza de' luoghi teologici; e al Berti fu obiettata l'eccessiva prolissità. Passò l'Arcivescovo di Firenze a progettare un di lui Compendio. Richiesto del nome dell'Autore, nominò dopo qualche retinenza un certo P. Buzi Agostiniano. Riprese Monsig. de' Vecchi, che egli aveva qualche notizia di questo Compndiatore, e che sapeva contener

proposizioni false e sediziose. Infatti insegnansi in esso le massime più sfacciate contro l'autorità de' Sovrani, i quali vi sono in termini precisi chiamati Ministri del Papa; vi si sostengono gli attentati di Gregorio VII., vi si deprime l'autorità de' Concilj Generali; vi si forma del Papa un Despota universale. Monsig. Arcivescovo di Firenze accordò che l'Autore fosse alquanto oscuro, e che avesse qualche neo. *Ma e quale è lo Scrittore che non ne abbia*, egli disse? *un buon Lettore dee far qualche cosa, e può correggerli*. Si maravigliò il Vescovo di Pistoia e Prato, che si avessero in conto di *nei* errori e massime così perniciose; e protestò che il suo rispetto e la sua fedeltà al Sovrano non gli avrebbe mai permesso di adottare un libro di questa fatta, dove il male era certo, e la correzione da farsi dal maestro dubbiosa e forse inefficace. Quindi propose che fosse fatta una deputazione di Prelati, la quale formasse un piano di studj, e proponesse i libri da adoprarli generalmente per tutte le Scuole della Toscana. I Vescovi di Arezzo, di S. Sepolcro, e di Soana vi aderirono i primi, e dopo di loro tutti gli altri. Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza giudicò che prima di far la Deputazione si dovesse risolvere sulla dottrina di S. Agostino da servir di norma per gli studj Teologici; e dopo si mandasse a partito se dovesse seguitarsi anche S. Tommaso. Il Vescovo di Pescia vi si oppose, credendo che fosse inopportuno il fissar cosa alcuna finchè la Deputazione non avesse fatta la sua relazione, e questa non fosse stata approvata. Nonostante però questa opposizione si tornò a proporre il seguente Articolo: „ Se piace che per l'uniformità degli studj Ecclesiastici, si prescriva il metodo, e si stabiliscano i libri „ da studiarsi, tenendo per massima che tutti i detti studj siano „ diretti secondo la dottrina di S. Agostino. „ L'Arcivescovo di Firenze non volendo dipartirsi dalla sua prima proposizione, nonostante quanto era stato discusso, rispose di convenire. „ *Che fosse fissato per Maestro S. Agostino, specialmente nelle materie della Grazia e della Predestinazione, se gli si aggiunga il suo fedele interprete S. Tommaso*. „ La pluralità de' Prelati accordò questa risposta. Il Vescovo

di Chiusi concorse nella nuda proposizione , senza l'aggiunta di S. Tommaso ; e i Vescovi di Pistoia e Prato , e di Colle , si uniformarono interamente all' Articolo di S. A. R.

Quindi si passò a proporre: „ Se piacesse di formare una Deputazione di tre Prelati , che propongano il metodo e gli Autori „ che meglio combinino colla dottrina di S. Agostino „: e accordata la proposizione si fece l'elezione per mezzo di nomine , dalle quali risultò esser restati eletti i Vescovi di S. Sepolcro , di Samminiato , e di Arezzo , che accettarono la commissione .

Per esaurire l' Articolo di S. A. R. fu fatto in ultimo luogo il quesito: „ Se piace che chi non professa in tutte le sue parti „ la dottrina di S. Agostino deva esser dichiarato per l'avvenire „ incapace di confessare , di essere ammesso ai concorsi , e di ottenere benefizj Curati „ . Fu il primo il Vescovo di Pescia , che trovando troppo dura questa prescrizione , rispose di convenirne ; „ ma coerentemente alle modificazioni apposte di sopra , e per quanto comportano le circostanze delle Diogesi „ . Così decise presso a poco la parte più numerosa de' Prelati . I Vescovi di Pistoia e Prato , di Chiusi e Pienza , e di Colle , i quali oltre al non riconoscer necessaria l'interpretazione di S. Tommaso , non sapevano quali circostanze potessero render necessaria alle Diogesi una diversità di dottrina , si riportarono anche su questo all' Articolo di S. A. R. Questo fu l'ultimo Atto della quinta Sessione , e restò intimata la sesta per il dì 4. dello stesso mese di Maggio .



SESSIONE SESTA

4 Maggio 1787.

FUORI che l'Arcidiacono Francesco Falchi ancora incomodato di salute, niuno de' Prelati nè de' Regj Teologi mancò alla presente Sessione. Lesse il Segretario gli Atti della passata Adunanza, e furono trovati conformi in sostanza ai sentimenti di ciascuno, per quanto è possibile raccogliarli e conservarli a un Segretario, il quale è continuamente costretto a girare per raccogliere i voti, e mutare più volte i termini, e prestare attenzione a tutti in una volta. Fu solamente avvertito che nella discussione sopra S. Agostino non era negli Atti osservato il luogo preciso delle allocuzioni del Lampredi e del Palmieri, essendovi anteposto il discorso di quest'ultimo, il quale era stato fatto veramente in replica di quello del primo nella forma che abbiamo noi riportato. Il Segretario esibì di far di nuovo il transunto per collocare le due allocuzioni nel loro vero posto; ma Palmieri disse di esser contento che le cose restassero in quella maniera. Bianucci in approvazione della docilità del Palmieri e protestandosi di usare una eguale generosità, riepilogò i sentimenti espressi da lui nell'ultima Adunanza, specialmente sulla uniformità degli studj. Dopo aver ripetuto, che bastava convenire nel *Credo*, e lasciar sul resto a ciascuno la libertà di opinare a suo talento, volle confermare questa sua asserzione con un fatto. Narrò che nell'anno 1768. era stata consultata l'Università di Pisa sopra l'uniformità degli studj, e che essa aveva deciso essere un sacrilegio il prescrivere ai Lettori una regola fissa. Disse che molti de' suoi sentimenti erano stati

tralasciati negli Atti; ma che per questo neppur esso intendeva farne reclamo.

La Protesta e Memoria giustificativa del Vescovo di Pistoia sulle espressioni da usarsi nella partecipazione da farsi al Papa rapporto alle dispense, e la sua fermezza costante nel difendere i diritti Vescovili, doveva aver posto in qualche agitazione i Prelati di diverso sentimento, e in qualche impegno di giustificarsi. Quello che doveva fare il maggior colpo sull'animo di chiunque era il confronto della deliberazione della pluralità su questo proposito, colla confessione fatta universalmente, che i Vescovi avevano esercitato un tempo il diritto delle dispense. Ammesso questo fatto come incontrastabile, l'espressione per cui si decisero i cinque Vescovi di Samminiato, di Soana, di Chiusi, di Pistoia, e di Colle presentava una ragionevolezza patente, laddove portava l'altra un' apparenza di contraddizione o di debolezza, che non poteva non esser riconosciuta pregiudiziale all'Episcopato. Sussistevano a favore de' cinque Vescovi le ragioni fatte valere a voce in Adunanza, sussisteva la confessione fatta dagli altri, sussistevano i documenti della Protesta e Memoria del Vescovo di Pistoia, e per qualunque tempo tuttocì avrebbe fatto preponderare il giudizio del Pubblico per una delle parti. Abbracciata una volta la formula di *domandare al Papa l'esercizio delle dispense* e rigettata l'altra di *rientrare nell'esercizio*, e fissa la massima che fosse disdicevole riassumer l'esame delle cose una volta risolte, diveniva necessità il mostrare di aver ragioni da giustificarsi, e porre in Atti qualche scritto, che vi restasse in contrapposto della Protesta e Memoria del Vescovo di Pistoia. Si addossò questa impresa il Vescovo di Montalcino. Per giustificare la risoluzione dei 12. Arcivescovi e Vescovi, colla quale nonostante la confessione di avere un tempo esercitata la facoltà delle dispense avevano deciso di domandarla al Papa, esibì una Memoria *sullo stato della questione dei diritti Vescovili*. Tale ne era il titolo. In essa egli non presumeva di giudicare e decidere se l'autorità e giurisdizione Episcopale fosse

compresa nell'istituzione dell'Episcopato fatta da Gesù Cristo, o sivero se ella emani nei Vescovi dal Papa, in modochè il Sommo Pontefice possa riserbarsene quanta a lui piace, ed i Vescovi non abbiano neppur diritto di ripeterla. Diceva esser questa una controversia delle più intralciate e spinose, che aveva patrocinatori per l'una parte, per l'altra illustri Teologi e Canonisti, ed essere impossibile combinarne la decisione. Su questa incertezza fondava la giustizia della risoluzione de' 12. Vescovi, la quale sostenevasi in contrario equivalente alla tacita confessione di non avere la facoltà di dispensare. Se la cosa era indecisa, se sopra di essa vi erano due partiti, niuno poteva rimproverare al Vescovo di Montalcino e agli altri undici Prelati di tener la parte di quelli che credono il Papa l'autore e il fonte della Vescovile giurisdizione. Essi avevano ragione quanta ne potevano avere i cinque che venivano ad essere del partito dell'altra sentenza. Non sembrava però per tutto questo conciliata la contradizione proveniente dal fatto. Confessavano tutti egualmente che la facoltà delle dispense era stata un tempo esercitata da' Vescovi. Il riassumerla era dunque un *rientrare* nell'esercizio. La controversia dell'Assemblea non stava sulla natura e sulla provenienza dei diritti dell'Episcopato, di cui si era proposto di scansare la disputa, ma bensì sulla convenienza del termine *rientrare*. Appoggiandosi essa sul fatto, ed il fatto essendo stato confessato da tutti, il Vescovo di Montalcino avrebbe dovuto provare, che non ostante ciò non conveniva usare quella espressione, ma bisognava chiederla assolutamente al Papa. Questo è ciò che restava a desiderarsi nella sua Memoria. Essa fu inscritta in Atti sotto Num. 23.

Al Num. 24. altra Protesta fu registrata da Monsig. Vescovo di Volterra. Con essa egli riportava copia autentica dei Decreti Sinodali della sua Diocesi degli anni 1624. e 1657. Il Vescovo di Colle nella Memoria letta dal suo Consultore nella seconda Sessione aveva citati questi due Decreti, ed aveva asserito che in essi è precisamente notata l'approvazione data dai Padri,

ciò dai Preti. Le parole che si leggevano in ambedue i Decreti: *per verbum placet ab universo coetu approbata fuerunt*, non parevano a Monsig. Vescovo di Volterra equivalenti all'asserzione del Vescovo di Colle, e perciò se ne protestava in contrario, ed in riprova della sua contraddizione esibiva la copia dei due Decreti.

Il Professor Lampredi per sodisfare all'impegno preso nella Sessione precedente di porre in scritto ed esibire in Atti il suo discorso relativo alla uniformità degli studj, e alla dottrina e persona di S. Agostino, si alzò e chiese di giustificarsi delle espressioni, che avevano eccitati i reclami del Vescovo di Pistoia, e di alcuni altri Prelati. Protestò egli prima a voce la più gran venerazione a quel Padre della Chiesa, lo ricolmò di elogj, e si scusò di non avere inteso di oltraggiarlo in conto alcuno. Quindi lesse un'annotazione di una Memoria, che egli voleva riporre in Atti, e nella quale ripeteva appresso a poco la sua allocuzione sull'uniformità degli studj fatta nella Sessione precedente, e di cui abbiamo riportata di sopra la sostanza. Confermava egli nell'annotazione le due espressioni relative a S. Agostino, *avvezzo alle declamazioni, e di cuor molto caldo*. Quantunque adoperate nel contrastare, che quel Padre si adottasse per norma degli studj Ecclesiastici, pure sostenevale il Lampredi onorevolissime per esso. S. Agostino aveva fatto il Maestro di Rettorica fino all'anno 33. di sua vita, e quest'arte consisteva in quei tempi nella disputa e nella declamazione. Il chiamarlo declamatore o avvezzo alle declamazioni non era altro che indicar l'arte da lui professata. Era egli di *cuor molto caldo*, caldo cioè di fuoco celeste e divino, di quel fuoco celeste, di cui dice Geremia: *De excelso misit ignem in ossibus meis & erudit me*. Con queste spiegazioni giustificò il Lampredi le sue difficoltà contro l'uso obbligatorio della dottrina di quel Padre nelle Scuole Toscanes. La sua Memoria ebbe luogo negli Atti al Num. 25.

Restava in questa mattina a discutersi l'ottavo de' 57. Punti, che è del seguente tenore:

„ Coll' unico oggetto di procurare alla Chiesa i Ministri i più

„ abili, i più attivi, i più zelanti, ed i più morigerati, prenderanno
„ in considerazione ciò che più convenga sopra i titoli dell' Ordina-
„ zione.

„ Le sole Rettorie e Cappellanie Curate sarebbero il titolo più
„ legittimo all' Ordinazione, se non vi ostasse il pericolo di pro-
„ muovere alla medesima persona affatto nuova nel ministero di
„ Paroco, di Confessore, e di Sacerdote, e della quale non sia ab-
„ bastanza provata coll' esercizio la vocazione.

„ Il titolo de' benefizj semplici quando danno un avanzo che
„ basti alla sussistenza, e moltopiù il titolo di patrimonio proprio,
„ forma il più delle volte dei Sacerdoti oziosi, i quali avendo già
„ da vivere non curano di prestarsi al servizio della Chiesa, e spe-
„ cialmente nelle Cure lontane dalla loro casa, o in luoghi incomodi
„ e disastrosi.

„ Il titolo delle Ufizature, e moltopiù il titolo introdotto per
„ privilegio del servizio alla Chiesa, è certamente il meno canonico,
„ ma dà alla Chiesa i Sacerdoti più laboriosi, i più provati negli
„ Ecclesiastici esercizj, e forse ancora i più dotti, mentre nel solo
„ Chericato non vedono altro mezzo per la loro sussistenza, che
„ l' attività e la dottrina.

„ Potranno i Vescovi prendere in considerazione tutte queste
„ riflessioni, come pure le Costituzioni Canoniche, l' esperienza, e
„ le circostanze delle loro Diogesi: esaminare e fermare il sistema
„ che più convenga al bene della Chiesa, ed al servizio spirituale
„ del Popolo senza altre mire o riguardi, e per tenere in vigore i
„ Canon del Concilio Calcedonense, e del Concilio di Trento
„ Sess. 23. c. 16.

„ Essendo essi i soli debitori a Dio dei Ministri non buoni, che
„ dessero alla medesima, qualunque fosse il sistema che stabilissero,
„ dovrebbero sempre rigettare dal Sacerdozio tutti quelli, ne' quali
„ benchè rivestiti di qualunque titolo, non trovassero la vera vo-
„ cazione, l' onestà della vita, i talenti e la dottrina da rendersi
„ utili nel loro ministero.

„ E nel caso che si ammetta per titolo d' Ordinazione un
 „ patrimonio privato non fittizio, dovrà questo essere della rendita
 „ libera, detratti gli aggravj, di scudi sessanta almeno, giacchè
 „ il patrimonio è voluto per l' Ordinazione unicamente affinchè in
 „ tutti i casi di malattie e disgrazie possa avere una sussistenza
 „ senza contarc sulla sola Messa, ed obbligare un Sacerdote a fare
 „ degl' impieghi non convenienti. „

Fattane dal Segretario la lettura secondo il consueto, l' Arcivescovo di Pisa esibì la solita sua suddivisione, che riduceva quest' Articolo a sette quesiti. Questo contegno, che non aveva mai incontrata la piena approvazione, fu questa mattina contrastato con maggior calore. Si fece riflettere il torto manifesto al Principe, di cui era la compilazione degli Articoli, l' inutile perdimento di tempo nel concordare la riduzione, e la moltiplicazione delle controversie. Non si potevano negare queste osservazioni, e principalmente era valutabile la diffidenza e i sospetti, che si accrescevano reciprocamente fra i Prelati. Alcuni de' Vescovi si protestarono che non avrebbero date le loro risposte se non all' Articolo in termini di S. A. R., ed essendone convenuti concordemente tutti, furono abbandonati i quesiti, e messo in discussione l' intero Articolo.

L' oggetto di esso era il provvedere a una maggior cautela nelle Ordinazioni affine di non dare alla Chiesa Ministri inutili o perniciosi. E' noto a chiunque che ne' primi tempi non si ordinava se non quanto lo esigeva il bisogno preciso; e l' istallazione al ministero seguiva immediatamente l' Ordinazione. I Ministri della Chiesa non avevano altro assegnamento che la partecipazione alle oblazioni spontanee de' fedeli, ed era in conseguenza impossibile che vi partecipasse chi non serviva. Le Ordinazioni vaghe e assolute erano espressamente proibite dal Concilio di Calcedonia (1); e il Concilio Lateranense dell' anno 1179. (2) condanna il Vescovo ordinatore ad alimentare del suo proprio i Diaconi e i Preti che avesse

(1) Canone 6.

(2) Canone 5.



ordinati senza titolo e senza assegnamenti. Che l'unico titolo dell'Ordinazione debba essere la necessità o l'utilità della Chiesa, è una massima superiore a qualunque contrasto, e che si sente ripetere universalmente, benchè da molti non si creda punto osservata, e da altri si riduca con troppa facilità alla soddisfazione de' legati di Messe, o a un servizio di canto nel Coro. Il vero titolo per le Ordinanze, che altro non dovrebbe essere che il ministero Ecclesiastico, si è in decorso di tempo convertito in un assegnamento fisso, da cui l'Ordinato resti sicuro di ricavare la sua sussistenza. Questa variazione si vede interamente consumata nell'intervallo di tempo fra il Concilio di Calcedonia e quello di Laterano. Nel proibire le Ordinanze assolute intende il primo di parlare di quelle che non hanno unita l'istallazione al servizio di una Chiesa, che in quei tempi non era altro che la predicazione, l'amministrazione de' Sacramenti, e ciò che si chiamerebbe dover Parrocchiale; laddove il titolo che richiede il secondo contempla principalmente l'assegnamento per la sussistenza. Tale è l'idea che si ha di presente del titolo per l'Ordinazione. Alla vigilanza che si usa per assicurarsi della certezza e stabilità di questa specie di titolo, si unisce anche la ricerca e l'esame di alcuni requisiti, ai quali si dà valore di probabile argomento che l'Ordinando non sia indegno anche del ministero Ecclesiastico. Cresciuti in immenso questi titoli dalla pietà de' fedeli, che per il corso di più secoli hanno creduto di far l'opera più meritoria consacrando al finire di loro vita i beni in pie fondazioni, sono in corresponsività cresciute le vocazioni allo stato Ecclesiastico. In qualunque professione il numero di quelli che l'eserciteranno starà sempre in proporzione coi guadagni, e con gli stabilimenti utili che saranno per essa costituiti, in quella stessa maniera che la popolazione stà in proporzione col maggiore o minor numero dei mezzi di sussistenza. Così il numero degli Ecclesiastici è dappertutto proporzionato al numero, e all'opulenza delle pie fondazioni, dei benefizj, e delle cariche lucrose destinate a quel ceto di persone. Essi però non sono tutti occupati nel vero

ministero Sacerdotale, nè son tutti capaci o volenterosi di assumerlo. Contenti di provvedere alla propria sussistenza colle rendite del beneficio, sdegnano alcuni l'incarico laborioso del vero Ecclesiastico ministero, e vivono in una oziosa agiatezza; altri vi suppliscono con impieghi non troppo dicevoli alla loro professione. Dalla massa di tutti questi Ecclesiastici ne emerge un numero, che o per zelo e per vera vocazione, o talvolta anche per bisogno, si fanno veri ministri della Chiesa, servendola nelle Parrocchie, e nell'amministrazione del governo spirituale de' fedeli. Essendo questo l'unico vero servizio della Chiesa, tutti gli altri meritano di esser reputati inutili e superflui alla medesima. Senza ricavar da costoro profitto alcuno, ella non rischia che di essere aggravata dal peso di una poco regular condotta; oltre l'esser succhiata nelle sostanze, che potrebbero opportunamente rivolgersi in vantaggio di ministri utili, i quali non rade volte languiscono nella miseria, e non hanno da sollevare l'indigenza de' loro popoli che con una sterile compassione. Richiamando il titolo dell'Ordinazione al suo vero scopo, si sgravava la Chiesa di un peso insopportabile, e si restituiva allo Stato un numero non indifferente d'individui, che sarebbero stati migliori Cittadini di quel che siano buoni Ecclesiastici. L'Articolo ottavo di S. A. R. prendeva di mira tutti questi riflessi. Niuno dell'Assemblea contrastò che l'unico vero titolo dell'Ordinazione non fosse la necessità e l'utilità della Chiesa. Pochi peraltro furono quelli che credettero eccedente l'attual numero degli Ecclesiastici. Narrando ciascuno le circostanze della propria Diogesi, risultò quasi per dovunque il bisogno di continuare il metodo tenuto fino al presente. Il Vescovo di Arezzo espose un suo calcolo proporzionale, asserendo che nella sua Diogesi vacavano ragguagliatamente quattordici posti di vero ministero Ecclesiastico, e che non trovava da ordinarne che cinque o sei. L'Arcivescovo di Firenze, a cui non compariva superfluità non ostante i numerosi Cleri della sua Diogesi, disse che bisognava avere anche riguardo alla povertà delle famiglie, che trovavano un sussidio nel gua-

gno degli Ecclesiastici. L'Arcivescovo di Pisa fece appresso appoco l'istessa doglianza del Vescovo di Arezzo, ed attribuì una considerabile minorazione e mancanza di Preti alla riunione fatta di benefizj semplici alle Parrocchie povere. In riprova dello scarso numero degli Ecclesiastici asserì Monsig. Arcivescovo di Siena essersi egli trovato nella necessità di offerire le Parrocchie ai Preti non Diogesani. Dell' istesse inconvenienze si lagnarono molti altri Prelati, il Vescovo di Fiesole, quello di Pescia, quel di Massa, di Montepulciano, e di Volterra; concludendo che lo stabilire un titolo fisso per l'Ordinazione non poteva convenire alle diverse circostanze delle particolari Diogesi. Per dimostrare che non tornava bene il restringere questi titoli, come aveva anche sostenuto l'Arcivescovo di Siena, il Vescovo di Montalcino rappresentò che nella parte montuosa della sua Diogesi vi è per regola l'ordinare a titolo di patrimonio colla tassa di Scudi 25. *La montagna*, egli disse, *mi somministra una gran quantità di Preti, co' quali condisco molte altre Diogesi. Se si cresce la tassa ne ordinerò assai meno*. Questa ridondanza della Diogesi di Montalcino era necessaria per supplire al vuoto asserito nell'altre. I Vescovi però di Pistoia, di Chiusi, di Colle, di Soana, e di S. Sepolcro non trovarono molto valutabile, che per provvedere alla mancanza de' Preti che si asseriva dagli altri, si dovesse aver tanta premura per la tassa di Ordinazione. Fermi essi nella massima che il vero bisogno della Chiesa sia l'unico titolo legittimo per le Ordinanze, credettero che a questo unicamente si dovesse avere attenzione, e che quando si volesse limitarsi rigorosamente al medesimo, non si troverebbe poi tanto sbilancio. Rammentò Monsig. Vescovo di Pistoia il disposto del Concilio Calcedonense, e di quello di Laterano; e il Vescovo di S. Sepolcro aggiunse, che il titolo che egli valutava era l'utilità e la necessità; che per esso concorrendovi questa tutti i titoli erano canonici; che bisognava rivolgere al servizio della Chiesa qualunque specie di benefizj; e che tale era la mente del Concilio di Trento.

Convenendo tutti i Prelati nella massima fondamentale, che

il vero titolo per le Ordinazioni fosse l'utilità e la necessità della Chiesa, non fu difficile il riunirli in un sentimento comune, per cui restassero egualmente tutti sodisfatti. Fu il Vescovo di Pescia, che avendo giudiziosamente speculate le intenzioni di ciascheduno, espose all'Assemblea „ che fissata l'utilità e necessità della Chiesa dovesse lasciarsi all'arbitrio de' Vescovi di regolarsi secondo il bisogno delle rispettive Diogesi „. Piacque la proposizione generalmente a tutti i Padri, approvandola a scampo d'inutili controversie anche quei Prelati che avrebbero desiderato una restrizione più precisa; e solo per riguardo alla particolar circostanza della Città di Firenze vi fu aggiunta una clausula, che pose in salvo il così detto *Privilegio Eugenio*. Nasce esso da una Bolla di Eugenio IV., colla quale formando del Clero della Metropolitana Fiorentina un Collegio, concede per grazia speciale che i Chericì del medesimo possano essere ordinati senza veruno assegnamento, e a titolo di servitù, purchè abbiano prestato servizio a quella Chiesa per lo spazio di nove anni. Così sperimentò la nostra Città la gratitudine la beneficenza di quel Pontefice, a cui servì di asilo dall'ire de' Romani, e dalle minacce del Concilio di Basilea. Abolito quel privilegio dalle disposizioni del Concilio di Trento, fu ristabilito con altra Bolla da Pio V. Non si estende esso che al numero di 33. Chericì, e 20. soprannumerarj quantunque tutto il Clero sia cresciuto al presente fino al numero di 150. in circa, compresi quelli che convivono nel Seminario, composto dei 33. e del rimanente, che servono coll'aspettativa di uno dei posti. I nove anni di servizio per un costume oramai inveterato si contano anche nel tempo che servono in qualità di soprannumerarj; ed in tal guisa il privilegio è venuto ad acquistare una prodigiosa estensione. A questo riguardo fu dunque concepita la proposizione ne'seguenti termini: „ Fissata la „ massima generale di non ammettere all'Ordinazione se non vi „ concorrano o la necessità o l'utilità della Chiesa, si propone di „ rilasciare al prudente arbitrio di ciascun Vescovo sopra tutti i „ punti contenuti nel presente Articolo, di regolarsi secondo il

„ bisogno delle proprie Diogesi, salvi i privilegi di ordinare a
 „ titolo di servitù, ove questi hanno luogo; e nel rimanente in
 „ conformità di quanto ha prescritto in questa materia il Concilio
 „ di Trento, e degli ordini e istruzioni Sovrane, veglianti nel
 „ Gran-Ducato di Toscana „. Fu peraltro osservato che così l'Ar-
 ticolo di S. A. R. non era pienamente esaurito. Si era ommesso di
 parlare della tassa di Scudi 60., che si proponeva fissare per titolo
 di Ordinazione a Patrimonio. Bisognava risolvere anche questo
 punto. Istando una parte de' Prelati sulla particolarità delle circo-
 stanze delle rispettive Diogesi, non vollero soggettarsi neppure in
 questo Articolo ad una limitata prescrizione. Più volte si sentì
 suonar'alto: *Non convivere legarsi le mani*. Questo principio fu il
 motore delle deliberazioni di questa mattina, e di molte altre in
 seguito. Quindi dall' Arcivescovo di Firenze fu concepita la pro-
 posizione in questi termini: „ Si propone che attesa la diversità
 „ della tassa di Ordinazione in ciascuna Diogesi, si seguiti a ordi-
 „ nare a titolo di Patrimonio secondo la tassa che è attualmente
 „ in vigore sino al futuro Sinodo Diogesano, ed allora si rimetta
 „ a quella tassa, che ne' rispettivi Sinodi sarà creduto opportuno
 „ di fissare secondo le circostanze, coll'approvazione di S. A. R. „
 Il maggior numero de' Padri aderì totalmente alla proposizione; ma
 i Vescovi di Chiusi e Pienza, di Soana, di Colle, e di Pistoia e
 Prato, trovando per avventura troppo di limitazione nelle due pro-
 posizioni, senza disapprovarle nella sostanza semplicizzarono la
 loro risposta rinnettendosi interamente all' Articolo di S. A. R. Il
 Vescovo di Chiusi e Pienza vi aggiunse altresì: *volere sperare che*
S. A. R. fosse per degnarsi di somministrare la maniera di poter
provvedere gli Ordinandi colla somma accennata dalla R. A. S.

La discussione di questo Articolo non occupò tanto tempo,
 che non ne restasse abbastanza per fare nell'istessa mattina ulter-
 rior cammino. Quindi si passò all'esame dell' Articolo IX. che è
 del seguente tenore:

„ Coerentemente a ciò è indispensabile che non venga am-

„ messo più nessuno alla tonsura nè all' abito clericale prima
„ dell'età di 18. anni, fuori che quelli che convivessero ne' Semi-
„ narij, se prima non avranno dato sicure riprove della loro one-
„ stà, buona condotta, costumi, e buona disposizione e vocazione
„ per la carriera Ecclesiastica .

„ Rispetto a quelli che fossero investiti di qualche beneficio
„ converrebbe assicurarsi, che avessero per quanto comporta la
„ loro età una vocazione allo stato Ecclesiastico, nè fosse il solo
„ genio o l'utile de' genitori, che facesse domandare al figlio la
„ tonsura . „

„ Che anche al servizio delle Chiese non vi possa essere addetto
„ alcun giovane in qualità di Cherico, minore di anni 18.

„ Che i Vescovi propongano la maniera di togliere questo
„ minuto Clero di ragazzi dalle Cattedrali e Collegiate, proponendo
„ un'altro sistema per far supplire al servizio delle Chiese .

„ Converrebbe pure assicurarsi de' buoni costumi, e del profitto
„ in quelli studj corrispondenti alla loro età .

„ Rispetto a quelli che domandassero la tonsura senza beneficio,
„ oltre la vocazione e il buon costume, potrebbe esigersi che aves-
„ sero compiti gli studj della Rettorica . Che se il servizio delle
„ Chiese Cattedrali e Parrocchiali esigesse che vi si ammettessero
„ de' giovani di un'età in cui non avessero ancora potuto compire
„ il corso della Rettorica, potrebbero i Vescovi permettere a questi
„ la sola delazione dell'abito Clericale, senza averli iniziati in
„ quello stato colla tonsura .

„ Ed in ciaschedun passaggio da un Ordine all'altro dovrebbero
„ rinnovarsi con tutto il rigore gli stessi esami e sulla vocazione, e
„ sul costume, e sopra gli studj „.

L'oggetto principale preso in esame nella discussione di questo Articolo fu l'età della tonsura, e della delazione dell'abito Ecclesiastico. I Padri non erano generalmente molto soddisfatti, che si formasse una legge d'indugiare fino agli anni 18. Temevano molti di essi di veder diminuito il basso Clero, e conseguentemente a

suo tempo il numero de' Preti. Lo stesso principio che era stato il cardine della precedente discussione sopra i titoli delle Ordinazioni, lo fu altresì di questa; e per conseguenza non dissimile il risultato. Il Vescovo di Montepulciano dicendo apertamente che all'età di anni 18. pochi si sarebbero trovati in disposizione di abbracciare lo stato Clericale, non dissimulò punto che l'unica sua difficoltà stava nella diminuzione del numero degli Ecclesiastici, e che non si sgomentava a profittare della semplicità de' ragazzi per impegnarli in tenera età in questo stato. Altre ragioni simili furono allegute da altri Prelati. Il Vescovo di Volterra disse che i Preti si formano in tenera età, e che la concessione della tonsura si fa opportunamente servire di premio e d'incoraggiamento ai piccoli ragazzi per esigere da essi un migliore e più edificante servizio della Chiesa. L'Arcivescovo di Firenze trovò una ragione per concedere in tenera età la tonsura e l'abito Clericale „ nei minuti guadagni de' Cherici, che servono di qualche sollievo alle povere famiglie. „ Convennero di queste ragioni di diversi altri Prelati, e singolarmente l'Arcivescovo di Pisa, aggiugnendo che rapporto alla tonsura il procrastinarla fino all'età di 18. anni sarebbe stato un restringere l'età fissata dal Concilio di Trento. Egli è peraltro vero, come fecero osservare Monsig. di Pistoia e Monsig. de' Vecchi, che importa meno l'aver molti Cherici e Preti, che averli buoni e di una vera vocazione; e che il Concilio di Trento non prescrive l'età di 14. anni in modo che non sia lecito procrastinarla. Il Concilio di Trento vieta il conferirla prima, come proibisce l'anticipare la professione Religiosa ai 16. anni, ma non impedisce che si possa fare anche in età più matura. Così benchè l'età nubile sia fissata ai 12. e ai 14. anni, niuno ha però difficoltà di maritarsi più provetto. Se può esser di qualche vantaggio che gli Ecclesiastici siano iniziati di buon'ora al servizio della Chiesa, egli è anche necessario cautelarsi che non vi prendano impegno per consuetudine, per interesse de' genitori, per comodo di famiglia, e inconsideratamente. Repugna a questo sconcerto il bene della Chiesa egualmente che l'umanità.

Quindi quanto più il giovane Ecclesiastico avrà luogo di maturare la sua risoluzione, altrettanto sarà da presumersi che egli corrisponda degnamente al ministero che abbraccia. Queste riflessioni non potevano non fare impressione ne' Padri; e l'una parte e l'altra fu contenta di rimettere all'arbitrio de' Vescovi il determinare l'età della tonsura e della delazione dell'abito Clericale secondo le circostanze, e coerentemente alle Canoniche Costituzioni.

Il paragrafo dell' Articolo di S. A. R. che parlava delle sicurezze da prendersi per la vocazione nel dare l'investiture de' benefizj, non diede luogo a molta discussione. Dopochè Monsig. de' Vecchi ebbe fatto avvertire, che non bastava limitarsi all'esame di formalità sulla vocazione, ma bisognava esser solleciti di assicurarsi della certezza delle prove; i Padri si dichiararono concordemente „ che „ avrebbero continuato ad usare le possibili diligenze per assien- „ rarsi dell'età canonica e della vocazione, senza aver riguardo al „ genio ed utile de' genitori. „

All'arbitrio de' Vescovi fu finalmente rilasciata l'ammissione de' giovanì al servizio delle Chiese non prima dell'età di anni 18. Senza contrastare la sostanza di questa risoluzione i Vescovi di Samminiato, di Soana, di Colle, e di Pistoia si rimessero alle riflessioni e alle clausole che erano state fatte ed apposte all' Articolo dell'età della tonsura e delazione dell'abito Clericale; e il Vescovo di Chiusi e Pienza aggiunse di volere stare attaccato più che fosse possibile alla proposizione del Principe.

Più categorica e precisa pareva che esigesse la risposta il paragrafo che parlava della maniera di togliere il minuto Clero di ragazzi dalle Cattedrali e Collegiate. Domandava il Principe che i Vescovi proponessero un sistema per far supplire al servizio delle Chiese invece di quei numerosi sciami di piccoli Chierici. Riferendosi tutto alla diminuzione del numero delle persone di Chiesa, il progetto di questa riforma non incontrava il piacere di quei Prelati, che avevano fino dal principio di questa Sessione fatte sentire le loro lagnanze per la mancanza de' Preti. Niuna esuberanza e

niuno abuso fu trovato, singolarmente dagli Arcivescovi di Firenze e di Pisa nello stato attuale de' Cleri. Fecero essi valere di nuovo che i migliori Ecclesiastici si formano delle piante, che quanto sono più tenere tanto meglio allignano nel terreno della Chiesa; che è la povertà quella che somministra il maggior numero dei soggetti allo stato Ecclesiastico in vista delle speranze di una ancorchè mediocre sussistenza; che queste speranze si realizzano col servizio ne' Cleri, dove i piccoli Cherici si abilitano al conseguimento di qualche beneficio, per cui sono dipoi promossi al Sacerdozio; che tolte queste vedute colla riforma del minuto Clero ne risulterebbe un vuoto nel numero necessario de' Preti; che finalmente non sussistendo nè una quantità eccessiva di Cherici, nè inconveniente alcuno, pareva opportuno lasciarli sul piede in cui si trovavano attualmente.

Che non vi fosse inconveniente nella sussistenza de' Cleri minuti, non fu punto approvato dal Dott. Longinelli, il quale avendo per lo spazio di 11. anni sostenuto il magistero del Clero più numeroso che sia forse in Europa, vale a dire del così detto Eugenio di Firenze, era in grado di renderne conto meglio di ogni altro. „ L'esperienza mia propria, egli disse, le memorie de' miei antecessori in quell'impiego mi hanno convinto che non vi ha vigilanza che possa impedire i disordini, specialmente quelli del costume. Nel tempo del mio ministero procurai di toglier le cause più vistose e principali, quale era il servizio notturno, ma non potei lusingarmi di esser giunto ad estirparli. La mescolanza di tanti ragazzi di piccola età apre tante vie ai disordini, che superano qualunque vigilanza del più accorto maestro. I teneri fanciulli che entrano ne' Cleri vi trovano questi disordini, e in breve tempo son guastati dal contagio. Gli stessi Pontefici, autori del privilegio Eugenio ebbero in veduta questo sconcerto, e credono prevenirlo in qualche modo, prescrivendo che non potessero esservi ammessi i Cherici in età minore di anni dieci. Il numero stesso non era allora al segno, a cui lo vediamo salito. L'aumento seguito

dipoi è stato un motivo grande della inutilità di quella precauzione. Soli 30. Cherici furono trovati al servizio della Metropolitana di Firenze in una visita fatta tre anni dopo la pubblicazione del Concilio di Trento. Quanti siano di presente fra la Scuola del Duomo e il Seminario, ciascuno ne può esser testimone. Nella sola Città di Firenze si contano almeno 400. Cherici, divisi in diversi Cleri, ed alcuni che in altro non si occupano che nel servizio materiale di qualche Chiesa. Se questo numero aggiunto a quelli delle Terre e della Campagna sia esuberante per il vero bisogno della Diogesi, io ne lascerò ad altri il giudizio „.

Rispose a questo discorso l'Arcivescovo di Firenze, come il più interessato in causa, che un'altra volta era stato sul tappeto il progetto di riformare il Collegio Eugenio senza averne conclusa cosa alcuna; che S. A. R. aveva detto a lui stesso che lasciasse correre; che egli non aveva da lamentarsi punto dei Cleri della sua Diogesi nè per il numero nè per la condotta; e che quello di S. Lorenzo, il quale dopo l'Eugenio era il più numeroso, non oltrepassava il numero di 30. Cherici, ed era di una morigeratezza la più edificante. Prescindendo dal carattere de' Cherici, Monsig. Arcivescovo di Firenze era stato sicuramente ingannato rapporto al numero. Il Clero di S. Lorenzo non è minore di 60. individui, e i vantaggi dell'anzianità vi strascinano i fanciulli nell'età la più tenera.

Mentre agitavasi questa controversia il Canonico Palmieri credè di dover richiamare l'Assemblea alla vera natura dell' Articolo di S. A. R. il quale non pareva che esigesse punto una tal discussione. La riforma dei minuti Cleri vi era data come massima stabilita; nè altro chiedevasi che il suggerimento di un sistema per supplire in altro modo al servizio materiale delle Chiese.

Il Vescovo di Soana ne progettò uno agevolissimo, proponendo di impiegarvi i Fratelli delle Compagnie di Carità. Assicurò che egli se ne prevaleva fino nelle funzioni Pontificali invece dei Cherici, e che aveva ben motivo di esser contento della puntua-

lità e compostezza di quei buoni laici, assai più che della dissipazione e strapazzo de' Cherici, che l'assuefazione rendeva trascurati e indecenti. L'Arcivescovo di Pisa riguardò questa pratica come inconveniente almeno alla magnificenza delle Cattedrali. „Non è il solo servizio materiale, egli aggiunse, che si dee avere in veduta. Dei Cherici che servono nelle Chiese e nei Cleri se ne formano poi dei Preti, e divengono allora utili alle Diogesi „. Rispose il Vescovo di Pistoia, che a quest'oggetto erano istituiti i Seminarj e le Accademie Ecclesiastiche. „Possono, egli disse, quei Cherici servire ne' dì festivi le Cattedrali e le Parrocchie senza tenere un Clero a parte. Il Concilio di Trento ha anch'esso suggerito l'impiegare nelle funzioni de' minori Ordini dei Cherici ussorati non bigami. Non vi è ragione per disprezzare o trascurare un così savio suggerimento. Si lasci adunque almeno in libertà ciascun Vescovo di riformare i minuti Cleri, e non si faccia una risoluzione in contrario „. Anche il Vescovo di Soana si contentò di questo; onde fatta la proposizione „che sia lasciato all'arbitrio de' Vescovi il diminuire o riformare i minuti Cleri delle „Cattedrali e Collegiate secondo i bisogni delle rispettive Diogesi „, venne da tutti concordemente approvata.

Quattro paragrafi di questo nono Articolo rimanevano ad esaminarsi. Essi riguardavano specialmente i requisiti di studio, di vocazione, e di buon costume per la tonsura, e per i passaggi da un Ordine all'altro. Il corso della Rettorica, che richiedevasi compito prima d'iniziare alcuno allo stato Clericale, pareva a diversi Prelati una condizione troppo severa. Meno, dicevano essi, esige il Concilio di Trento. Approvandosi questa condizione veniva implicitamente fissata la prescrizione dell'età di 18. anni. Tutto il corso della Rettorica difficilmente resta compito in più breve tempo. Le insinuazioni però del Principe erano riconosciute universalmente da tutti ottime e plausibili. Quindi abbracciando insieme i quattro paragrafi, si protestarono i Padri „che avrebbero continuato „a praticare quanto viene giustamente e santamente insinuato ne'

„ medesimi. Riguardo agli studj la maggior parte si rimesse assolutamente a quello che è fissato nel Concilio di Trento „. Il Vescovo di Pistoia e Prato vi volle aggiunto, *che egli lo credeva coerente alle pie intenzioni di S. A. R.* Il simile giudicò il Vescovo di Chiusi e Pienza; e quello di Colle per evitare ogni equivoco si dichiarò di abbracciare tutto l' Articolo del Sovrano.

Venne in seguito in discussione l' Articolo X. del seguente tenore :

„ Per la promozione al Suddiaconato potrebbe esigersi che „ siano stati fatti con profitto gli studj nelle scienze sacre almeno „ per tre anni. Il corso di quattro anni in detti studj potrebbe „ esigersi per il Diaconato, e per il Sacerdozio si dovrebbe esigere che fosse terminato l' intero corso di Teologia; e che inoltre i Chericì non potessero essere ordinati se non saranno stati „ ne' Seminarj de' Vescovi, o non avranno servito la Cattedrale, „ o una Chiesa Parrocchiale; l' esame rigoroso, e le informazioni „ de' rispettivi Lettori e Maestri dovrebbero assicurare che tali „ studj fossero stati fatti con profitto; e dovrà aversi una maggior „ deferenza all' informazioni de' Lettori e Maestri quando saranno „ di Professori di Università o di Accademie Ecclesiastiche. „

Non molto lunga fu la discussione su queste massime. Dopo essere stato notato che non sempre sarebbe stato possibile l' osservare in tutto il rigore l' accennato periodo d'anni di studj Teologici o per qualche urgente bisogno della Chiesa, o per il superior talento di qualche giovane Ordinando; l' Assemblée concordemente risolse di abbracciare l' Articolo *salvochè le circostanze dell' utilità o necessità della Chiesa esigessero diversamente.*

Dell' istesso sentimento furono i Padri sull' Articolo XI.

„ Ogniqualvolta in qualunque promozione prima del Suddiaconato riconoscano i Vescovi in alcuno o mancanza di disposizione, o poca attitudine agli studj; sarebbe desiderabile che invece „ di differirli soltanto l' Ordinazione gli avvertissero con carità e „ sincerità a prescegliersi per tempo qualche altro indirizzo, piuttosto

„tostochè lasciarli per compassione nella lusinga, e farli perdere „ogni altro stabilimento; e per importunità esscre alla fine costretti „a ordinarli benchè incapaci. „

Le false idee riprovate in questo Articolo sono pur troppo quelle, che hanno preponderato per lungo spazio di tempo. Cieco il Popolo Cristiano sopra l'intima natura del ministero Ecclesiastico, ed avvezzo a riguardarlo come un temporale stabilimento, hà pensato che fosse una durezza ed una specie di crudeltà il rigettare dall' Ordinazione un soggetto oramai incamminato allo stato Ecclesiastico. Si era giunti perfino allo stravagante pregiudizio di annettere una specie di marca disonorevole a chi retrocedesse da quello stato, perchè in età più matura avesse sentita la fallacia di una supposta vocazione. Innumerabili inquietudini hanno oppressi i Vescovi per sì fatti motivi. I più zelanti e più fermi hanno dovuto soffrire il rimprovero d' inflessibili, per non incorrere nella minaccia dell' Apostolo con una irragionevole facilità d' imporre le mani. Egli è però difficile resistere sempre a una ostinata importunità destra nel trasformarsi sotto plausibili apparenze. Volesses Iddio chè la Chiesa non avesse avuto mai motivo di piangere profanato il suo ministero da chi non cercava altro che pane, e strappata la sacra Ordinazione dalle mani de' Vescovi per altri motivi che per il vero servizio di essa. La troppo tenera età de' Cherici, la miserabilità delle famiglie che gli somministrano, la sussistenza e i guadagni attaccati unicamente al Sacerdozio; vi hanno spinto un numero immenso a cercarvi piuttosto la loro perdizione, che la santificazione propria e degli altri. Un giovane giunto all' età dello sviluppo delle passioni, e di una ragione più depurata, nell' atto di sentire l' interna repugnanza a uno stato, nel quale si trova impegnato senza averlo conosciuto, non può non cedere all' urto più possente del sensibil vantaggio dell' utilità temporale. O bisogna andare avanti in uno stato, che nonostante la mancanza di vocazione offre un' agiata sussistenza; o tornando indietro scompigliare tutte le domestiche misure, e cader forse in braccio del disonore e della miseria. Il primo partito costa

alla Chiesa, l'altro a quel medesimo che è l'arbitro della decisione. Fra mille che si troveranno in questo bivio, non sarà che per un prodigio se un solo sceglie la strada migliore, che gli si presenta nell'aspetto più spaventoso. I Vescovi Toscani persuasi della verità di queste riflessioni, non potevano non applaudire alle sante massime dell' Articolo di S. A. R. Essi se ne espressero con una alacrità che fa loro il più grande onore, rispondendo: „ che confidavano di avere „ esattamente adempito a quei doveri, e di essere risolutissimi di „ adempirvi anche per l'avvenire „.

Una somigliante disposizione mostrarono rapporto all' Articolo XII., che è del seguente tenore: „ Io stato Sacerdotale hà de' sì „ gravi doveri, che non è superflua la più lunga e la più matura „ riflessione per abbracciarlo. Sembra in conseguenza che siano da „ rigettarsi tutte le dispense dall'età, e quelle pure degl' interstizj, „ rilasciando questi ultimi al prudente giudizio de' Vescovi, secondo „ il disposto del Concilio di Trento „.

„ Degli altri impedimenti canonici potrebbero i Vescovi esaminare quelli di piccola conseguenza, ai quali si potesse o sempre „ o nelle circostanze derogare, e quelli dai quali non convenisse „ dispensare giammai „.

Rispetto al primo paragrafo risposero i Padri, „ Che desideravano di tutto cuore di stare attaccati alle Regole Canoniche, e „ non se ne sarebbero distaccati giammai, se non per qualche urgente circostanza, o per la vera utilità della Chiesa. „ In quanto poi agl' impedimenti canonici, de' quali si tratta nel secondo paragrafo, fu proposizione dell' Arcivescovo di Pisa di evitarne l'esame; e risolsero di rimettersi tutti alle rispettive dichiarazioni fatte sull' Articolo V., allorchè si trattò in generale della facoltà delle dispense.

La Sessione settima fu intimata per il dì 7. dello stesso mese.

SESSIONE SETTIMA

7. Maggio 1787.

Plena compiutamente fu l'Adunanza di questa mattina, niuno mancando nè dei 18. Prelati, nè dei Canonisti e Teologi Regj.

Un breve scritto dell'Avvocato Lampredi fu inserito in Atti sotto Num. 26. col titolo: *Delle dispense riservate al Pontefice, considerate relativamente ai Decreti dei Concilj di Costanza e di Basilea.* Si è altrove riferito che questo Professore nel calor dell'arringa aveva nella Sessione IV. avanzato che nei Concilj di Costanza e di Basilea erano state approvate le riserve Pontificie, e fattene delle nuove. Forse aveva creduto necessaria quella asserzione per non interrompere il corso de' sei Secoli di pacifico possesso supposto nel Papa del diritto delle riserve. Il Vescovo di Pistoia e Prato sostenendo nella sua Memoria di Num. 22. letta nella V. Adunanza, che questi due Concilj avevano voluto reprimere l'eccesso della potestà Pontificia, non potè omettere di rispondere a quella asserzione, che era diametralmente in contrasto colla sua. E' da credersi che per una delicatezza verso il Lampredi avesse confluato in una annotazione l'esame del di lui supposto, ed omesso di leggerlo in pubblico. Riportava in questa nota le parole del Lampredi, alle quali contrapponeva i Decreti di quei due Concilj per le riforme appunto delle riserve del Papa. In vigore dei medesimi una buona parte doveva restarne abolita, e molto meno ve ne erano state fatte delle nuove, o confermatone l'uso. Contro questa nota credè l'Avvocato Lampredi di doversi giustificare. Egli lo fece

collo scritto di sopra accennato. In parte negava la sua proposizione, ed in parte la sosteneva. Diceva non esser vero che egli avesse asserito, che i Concilj di Costanza e di Basilea avessero fatte delle nuove riserve a favore del Papa, ina bensì che le avevano riconosciute e confermate. I Decreti di riforma e di abolizione delle riserve Pontificie, perchè in seguito non erano stati eseguiti, lo autorizzavano a valutarli come equivalenti a una espressa conferma.

Il XIII. degli Articoli di S. A. R. fu il primo che venne in discussione in quella mattina.

„ Per l'ammissione ai concorsi di Cure, di Cappellanie Curate, Canonicati, e Benefizj, potrebbe esigersi, dice l'Articolo, che „ i concorrenti per tre anni almeno dopo l'Ordinazione avessero „ continuato gli studj di morale o in una Università, o in un' „ Accademia Ecclesiastica, o presso un Lettore accreditato di cui „ dovranno produrre gli Attestati; come anche di essersi esercitati „ nella Cura ove abitano o nella predicazione, o nella istruzione, „ o nel Confessionario; di aver assistito ai malati, e moribondi; „ di aver servito nelle funzioni parrocchiali; e di essere intervenuti „ alle conferenze de' casi. Rispetto alle Cure e alle Cappellanie „ Curate si potrebbero esigere questi stessi requisiti nei presentati „ dai privati Patroni; mentre il loro diritto non si estende a dare „ al Popolo un ministro meno capace; ed è preferibile il diritto „ che ha il Popolo ad esser bene istruito ed assistito „.

Parve generalmente a tutta l'Assemblea troppo rigorosa la continuazione di tre anni di studio della morale anche dopo l'Ordinazione, perchè gli Ecclesiastici potessero essere ammessi ai concorsi. Fissata oramai la massima sopra l'Articolo X., che i Preti nell'ordinarsi dovessero aver compito l'intero corso della Teologia; stabilito altresì sopra l'Articolo XII. che non si dovessero accordare dispense d'età; per troppo lungo spazio di tempo venivano a trattarsi inutili al ministero gli Ecclesiastici, ed occupati superflualmente nelle scuole. Si calcolava che tra lo studio

della Teologia da farsi ne' gradi minori, e quello dopo il Sacerdozio, questa scienza avrebbe consumato il corso di otto in nove anni; lo che è eccessivamente superiore alla natura della scienza medesima. Prima dell'età di 27. anni compiti niuno sarebbe potuto entrare nel ministero Ecclesiastico; e questa regola non poteva combinarsi co' bisogni delle Diogesi. Per quanto la continovazione degli studj anche dopo il Sacerdozio sembrasse buona e lodevole agli Arcivescovi di Firenze e di Pisa, e al Vescovo di Pescia; pure riflettendo essi che per lo più non si costuma l'ordinare a titolo di Cura e di Cappellanie Curate, opinarono che non conveniva formarne un Canone costante, il quale avrebbe impedito di potersi prevalere in quei ministeri dei nuovi Ordinati per tutto quello spazio di tempo. Il Vescovo di Samminiato pose in considerazione anche la diversità de' talenti, riflettendo che per i più svegliati e apprensivi sarebbe stata una vera perdita il trattenerli soverchiamente in ciò che avessero oramai imparato abbastanza. Questo riflesso incontrò talmente il genio di Monsig. Arcivescovo di Firenze, che per calcarlo anche di più volle csemplicarlo coll' esperienza del proprio suo Clero. Citò egli l'esempio di un Cherico, che di età ancor tenera aveva tre volte subito l'esperimento del concorso. „ *Tanta è la perispicacia del suo talento, egli disse, che nelle prime due rimase pienamente approvato. Nella terza fu escluso non per altro difetto, che per non avere gran cognizione de' principj* „. Il Vescovo di Montalcino si oppose ai tre anni di studio dopo l'Ordinazione per un' altro motivo. Osservò che non tutti hanno il comodo di mandare i giovani alle Accademie Ecclesiastiche, e che quelli che posson farlo, avvezandosi alle grandi Città, e trovando ivi non difficilmente il modo d'impiegarsi, non si adattavano a tornar più alle proprie case e Diogesi. Di queste ragioni comparivano persuasi tutti i Prelati, come tutti convenivano egualmente che fosse necessario l'esercizio del ministero sotto l'ispezione de' Parochi. Fu il Vescovo di Samminiato che ne fece la proposizione. *Essendo, egli disse, stabilito che l'intero corso di Teologia debba precedere l'Ordinazione*

de' Sacerdoti, crederei più espediente che i novelli Preti si esercitassero negli Uffizj delle Parrocchie, e che però fossero obbligati a prestar servizio nelle Chiese Curate, ed acquistassero così la pratica di quel ministero. I Vescovi di Colle, di Montalcino, e di Chiusi e Pienza si dichiararono espressamente per questa massima. Niuno degli altri ne disconvenne. Solo il Dott. Longinelli avvertì che nella Città specialmente, dove è il comodo de' maestri, poteva combinarsi l'una e l'altra cosa.

Qualche controversia insorse sopra il secondo paragrafo di questo medesimo Articolo, dove si propongono gli stessi requisiti nei presentati dai privati Patroni. Avevano alcuni del diritto di Patronato un' idea tanto singolare, che ad ogni passo apprendevano d' inciamparvi ed offenderlo. Ne era però assai precisamente sviluppata la nozione dall' Articolo del Principe, dove dicevasi che non si estende a dare al Popolo un ministro meno capace, e che ad esso è preferibile quello del Popolo medesimo di essere bene istruito e assistito. Su questo giusto principio Monsig. de' Vecchi e il Dott. Longinelli facevano costare, che non si faceva torto ai Patroni esigendo dei requisiti, che assicurassero della buona scelta de' presentati. Senza richiedere necessariamente i tre anni di studio dopo l'Ordinazione, convennero il Vescovo di Pistoia e l'Arcidiacono Falchi Regio Canonista, essere incarico de' Vescovi l'assicurarsi che i presentati dai Patroni privati siano soggetti meritevoli. Il Vescovo di Soana osservò che le Circolari del Principe vi avevano bastantemente provveduto, quando si tenessero in vigore; e Monsig. di Colle citò quella de' 16. Gennaio 1782. e il Motuproprio del dì 5. Agosto 1785. Fu questo Vescovo che insistè col maggiore impegno, perchè l'Assemblea adottasse l'aurea massima dell' Articolo di S. A. R., che il diritto de' Patroni è meno considerabile di quello che ha il Popolo ad esser bene istruito ed assistito. Egli disse che essa faceva onore ai lumi del Principe, e che lo avrebbe fatto egualmente ai Prelati della Toscana il dare un' attestato di esserne anch' essi persuasi. Riletto in conse-

guenza l'Articolo tutto intiero, ne restò convenuta la risposta in questi termini: „ Tutti i Prelati si faranno un'impegno di secondare più, che sarà loro possibile le mire savissime di S. A. R. espresse in questo Articolo quando la necessità o utilità della Chiesa non richiedessero qualche diverso provvedimento; il che convennero che deva aver luogo rispetto ancora alle Chiese di patronato privato, in conformità della Circolare de' 16. Gennajo 1782. e del Motuproprio dell'Agosto del 1785. essendo troppo savia la massima avvertita che il diritto de' Patroni privati non si estende a dare al Popolo un ministro meno capace, ed è preferibile il diritto che ha il Popolo di essere bene istruito ed assistito „.

Di una discussione lunga e interessante fu l'Articolo XIV. Diceva questo:

„ I Vescovi prenderanno in considerazione ciò che convenga sopra l'aumento della limosina della Messa, finchè la necessità esiga che se ne conservi l'uso. Come pure per la riduzione degli obblighi di Messe ed Ufizj nelle Ufizature e Benefizj, avendo il principal riguardo alla sussistenza di quel numero di Ecclesiastici, che sia necessario al servizio delle Diogesi, e al comodo del Popolo. „

„ E nella riduzione e trasporto di obblighi di Messe converrebbe che da quelle Chiese, specialmente di Città, ove al modo del Popolo sono superflue, ne trasportassero nelle Cure di Campagna un sufficiente numero per il Paroco e Cappellani, onde per questo titolo non avessero mai ragione di assentarsi dalla Cura „.

A fronte della premura di scansar di parlare dell'Articolo della limosina della Messa, il Vescovo di Pistoia e Prato vi fissò sopra l'attenzione dell'Assemblea. Riguardavalo egli come un punto capitalissimo, e sommamente interessante per gli errori del Popolo, che crede colla limosina di comprare il Sacrificio; e per l'avarizia di molti Ecclesiastici, che fomentano i pregiudizj degl'ignoranti

per conservarne lo scandaloso e vergognoso mercimonio a loro profitto. Se si riguarda la limosina della Messa per quello che ella rappresenta in origine, nulla di più venerabile e di più santo. Adombra essa le spontanee oblazioni dei fedeli alla Chiesa, che servivano per il Sacrificio, e che si erogavano parte nel mantenimento de' ministri, e il rimanente nel sussidio de' poveri. Tempi felici, ne' quali i ministri dell' Altare alieni dal turpe questo, e scvri dalla sollecitudine delle temporali ricchezze, nell' aurea povertà da essi coltivata ricevevano il necessario sostentamento in corresponsività del bisogno, e del servizio spirituale prestato ai Cristiani! Sarebbe stato un delitto inaudito il solo pensiero che la parrecipazione a queste oblazioni fosse una mercede tassativa per l'amministrazione delle cose sante. Distaccati gli Ecclesiastici dai beni del Mondo era un dovere dei fedeli il somministrar loro di che sostentarsi. Ogni buona istituzione però degenera in abuso per la malizia e la corruzione del cuore umano. Scemato il fervor de' Cristiani egualmente che il disinteresse dei ministri, divenne da una parte troppo equivoco l'avventurare la sussistenza del Clero alle spontanee oblazioni, e dall' altro canto pericoloso che i sacri doveri restassero subordinati all'avidità o al bisogno. Persone di una pietà più fervente consacrarono i loro fondi per fissare agli Ecclesiastici degli assegnamenti stabili e costanti. Quindi si formarono le doti delle Chiese, e i così detti Benefizj. Subitochè questi fondi fossero divenuti corrispondenti al mantenimento delle Chiese, e dei ministri necessarij, era della natura della cosa che cessasse l'uso di partecipare alle oblazioni de' fedeli, e che queste andassero interamente in beneficio de' poveri. I Preti però si moltiplicarono a misura che crebbero le ricchezze della Chiesa, le quali non giunsero mai per conseguenza ad adeguarne i bisogni. Insorti in seguito gli Ordini Mendicanti, facendo professione di vivere di limosine, se ne accrebbe per questa nuova via prodigiosamente la necessità. La maniera più ovvia per continuare l'esazione delle limosine fu la celebrazione della Messa. I Frati Mendicanti dovettero formarne un capo di finanza per sussi-

stere. Un'idea della limosina, o almeno una retribuzione temporale in corresponsività della Messa la trovarono già stabilita in alcune pie fondazioni fatte poco avanti coll'incarico di celebrare dei Sacrificj. Fu loro cura di confermarla, e di estenderla proporzionatamente ai loro bisogni. Quindi si rilevò il merito grande per chi dava motivo alla celebrazione della Messa, mediante la limosina somministrata al Sacerdote. Per stabilirla viepiù si determinò un frutto particolare a favore del devoto benefattore. Non vi ha dubbio che un fedele in stato di grazia, il quale somministra una limosina ad un povero Sacerdote, oltre la partecipazione del frutto del Sacrificio comune a tutti proporzionatamente allo stato di carità, non abbia anche il merito di quell'opera di Misericordia. In questi termini la dottrina è salda, ed irreprensibile. Ma le idee de' Cristiani non si sono contenute dentro questi giusti limiti. O ne siano state il motivo le insinuazioni degli Ecclesiastici, o la intemperante presunzione e lusinga de' fedeli medesimi; si è ridotta universale l'opinione, che il Sacrificio della Messa sia di quello che dà la limosina. La distinzione delle tre specie di frutto rimane confinata nelle Scuole, e il Cristiano imbevuto di una prevenzione erronea crede in sostanza di poter comprare il Sacrificio. Molti degli Ecclesiastici, che formano anch'essi una parte di volgo ignorante, si regolano sopra una nozione affatto simile. Avvezzi a ricavare una parte della loro sussistenza dalla Messa, la vendono (usiamo la vera frase) al maggiore offerente, e la celebrano nell'istessa maniera e colla veduta medesima, che l'Artista si applica giornalmente al suo lavoro. E' un'abuso che fa gemere i Cristiani illuminati, e che scandalizza talvolta anche i più pregiudicati e ignoranti, il vedere l'indecente concorso e precipitazione de' Sacerdoti, dove è l'offerta di una limosina maggiore. Non è minore l'abuso che di essa approfitti un Prete provvisto abbastanza, contro il significato stesso della parola *limosina*. Ma è per avventura il maggiore di tutti, che essa fomenti la molteplicità de' Preti oziosi ed inutili, che sono evidentemente a carico della Chiesa e dello Stato; che riduca un soggetto

di scandolo il Mistero più augusto della Religión Cristiana; che produca un numero immensurabile di profanazioni sacrileghe. Si torni alla discussione di questo Punto seguita in Assemblea.

Monsig. de' Vecchi toccando alcuni degli abusi accennati, perorò efficacemente perchè vi fosse posto rimedio. Alla parola abuso si udì un fremito pressochè universale. Il Vescovo di Montepulciano e quello di Pescia dissero esser la limosina per la Messa un punto di disciplina della Chiesa, che non conveniva alterare. Rilevando il de' Vecchi gli errori invasi nel popolo, fu dagli Arcivescovi di Firenze e di Pisa risposto, potersi rimediare coll' istruzione. I Vescovi di S. Sepolcro e di Samminiato non parvero neppur persuasi che la limosina fosse data per la necessità e bisogno de' Preti. Sostennero esser cosa indecisa se potesse considerarsi anche come una mercede dell' azione materiale in cui si occupa il Sacerdote celebrando la Messa. Il Vescovo di Pescia sembrava il più alieno dal toccare questo Articolo. Disse egli che S. A. R. non ne cercava l'esame; e replicato ad esso dal Canonico Palmieri, che il Principe ne supponeva l'abolizione; insorse l'Avvocato Lampredi, dicendo che quando il Sovrano vuol qualche cosa, la comanda, e che nell' Assemblea non aveva voluto comandare. Ciononostante si proseguiva la discussione. Dicevasi da una parte che le Congregue fino ad ora fissate non erano sufficienti alla sussistenza degli Ecclesiastici; che la limosina manuale della Messa era stata computata in aumento delle medesime, che o per accrescere questa limosina o per toglierla bisognava prima fissare il quantitativo della sussistenza, e provvedervi. Dall' altra si replicava, che la limosina della Messa essendo data unicamente per il bisogno del Ministro, due cose almeno si potevano stabilire; la prima che cessata la necessità e il bisogno attuale de' Preti, dovesse cessare la limosina; l'altra che i ricchi beneficiati dovessero astenersi dal riceverla anche di presente. Niuno allegando altro in contrario, Monsig. di Colle propose una formula per la deliberazione dell' Assemblea di questo tenore: *Si desidererebbe che nessun Prete dovesse fondare la*

sua sussistenza nella limosina della Messa, e che si pensasse colla riunione de' Benefizj semplici, Ufiziatore, Legati di Messe &c. a formarne de' Benefizj Curati, e Cappellanie Curate di una onesta rendita, secondo le circostanze e i bisogni delle Diogesi, e che questi fossero i legittimi titoli di Ordinazione, senza obblighi precisi di Messe a riserva de' giorni festivi; e che in questa maniera venisse appoco appoco abolito l'uso della limosina manuale della Messa, restando in arbitrio de' fedeli di fare alla Chiesa quelle spontanee oblazioni di danaro, cera &c. che loro piacerà, da erogarsi in appresso tutto in beneficio de' poveri dalle Compagnie di Carità di ciascuna Parrocchia, ma che provvisoriamente nelle presenti circostanze potessero i Sacerdoti veramente bisognosi continuare a ricevere la spontanea limosina della Messa. Molte importanti massime si contenevano in questa proposizione. Col pretesto di una maggior semplicità gli Arcivescovi di Firenze e di Pisa divisero la risposta all' Articolo di S. A. R. in due parti. Diceva la prima: *Attese le diverse circostanze delle rispettive Diogesi, crederono che quanto si contiene nel presente Articolo deva risolversi da ciascuno de' Vescovi nel rispettivo Sinodo Diocesano*: e la seconda: *rispetto alla riduzione e trasporto delle Messe, che sono superflue al comodo del popolo della Città, e trasporto da farsi alle Cure di Campagna, questo è stato già eseguito a forma degli Ordini Sovrani*. Il Vescovo di Pistoia e Prato convenne della prima parte, fissata però la massima generale dell'abolizione della limosina della Messa, secondo l'esposto di Monsig. di Colle; questo Prelato approvò la proposizione de' due Arcivescovi, unita peraltro alla sua; il Vescovo di Chiusi e Pienza accordò la proposizione di Monsig. Vescovo di Colle, fissata la massima dell'abolizione della limosina della Messa a tempo opportuno, riportandosi in quanto all'esecuzione alla proposizione dei due Arcivescovi; e tutti gli altri Prelati approvarono semplicemente quest'ultima. Riguardo alla seconda parte ne convennero universalmente.

Non di minore importanza fu la discussione dell' Articolo XV.
„ Sembra che secondo lo spirito della Chiesa, dicevasi in esso,

„ niuno potrebbe godere più di un Benefizio ancorchè semplice,
 „ ed assolutamente niuno goderne più d'uno residenziale .

„ Rispetto a questi secondi può convenire di fissar per massima
 „ assoluta che sia rigettata qualunque deroga o dispensa di qua-
 „ lunque sorta, che alcuno ottenesse .

„ Rispetto ai Benefizj semplici potrebbero dispensarsi quelli
 „ di Patronato privato, non essendo possibile di fare sopra di essi
 „ delle variazioni senza pregiudicare ai diritti di Patronato attivo
 „ o passivo che vi abbiano le private famiglie, ed alle condizioni
 „ formalmente stabilite per un quasi Contratto .

„ Ma rispetto ai Benefizj semplici di data ordinaria, e di
 „ Patronato Ecclesiastico, Regio, Comunitativo, e Luoghi pii,
 „ converrebbe allorchè siano di tenui rendite farne l'unione sì dei
 „ fondi che degli obblighi, per formarne tanti che ognuno avesse
 „ almeno di entrata netta scudi sessanta .

„ Per formarli tali vi si potrebbero unire anche le Uffizature
 „ e legati di Messe; ed in tal forma ridotti e dotati potrebbero
 „ unirsi alle Cure più bisognose di assistenza, riducendoli tutti
 „ residenziali, coll'obbligo al beneficiato di prestar servizio alla
 „ parrocchia nelle sacre funzioni, nel Confessionario, nell'assistere
 „ ai malati, come vere Cappellanie Curate, con insinuare ai Ve-
 „ scovi l'esatta osservanza delle ultime Circolari rispetto ai Patro-
 „ nati Laici „.

Sulla pluralità de' Benefizj residenziali niuna discrepanza insorse
 ne' pareri de' Padri . Non potendo una stessa persona risiedere, o
 per dir meglio esercitare il ministero nel tempo medesimo in più
 luoghi diversi, è della natura stessa di questi Benefizj che siano
 incompatibili simultaneamente . Tutti i Prelati convennero che do-
 vesse rigettarsi qualunque dispensa sopra la pluralità de' medesimi.
 Ciò era conforme alle disposizioni del Concilio di Trento, che
 fra gli abusi più intollerabili introdotti in Curia di Roma trovò
 fino le Parrocchie ed i Vescovadi cumulati in una stessa persona,
 che vivendo a suo proprio talento non se ne prendeva altra occu-

pazione, che di consumarne le rendite in vita lieta, o formando al Papa la Corte.

Alle disposizioni del medesimo Concilio fu parimente rimessa la seconda proposizione fatta all'Assemblea relativamente a questo XV. Articolo. Riguardava essa la pluralità de' Benefizj semplici di Patronato privato, su quali supponeva l'Articolo stesso che non convenisse impedire le dispense, nè far variazioni, senza pregiudicare ai diritti di Patronato attivo o passivo. Il Concilio di Trento peraltro non aveva fatta alcuna eccezione a favore di questi Benefizj, allorchè aveva generalmente vietata la pluralità. Dispone esso al cap. 28. de' Ref. della Sessione XXIV. che un solo Benefizio possa ritenersi da qualunque persona, quando pur fosse un Cardinale; e se la rendita di un solo non fosse sufficiente a sostentarsi, un'altro soltanto ne vien permesso. A questa disposizione adunque si confermò l'Assemblea, che più precisamente vollero indicare i Vescovi di Chiusi e Pienza, di Soana, di Colle, e di Pistoia, esprimendosi che si riportavano al Concilio *relativamente alle dispense e alla pluralità*.

Rapporto però ai Benefizj semplici che non sono di Patronato privato, e che l'Articolo del Principe progettava di unire, e formarne insieme colle Uffizature e legati di Messe tante Cappellanie Curate, e per conseguenza ridurli residenziali di rendita costante di scudi sessanta; non fu possibile ridurre l'Assemblea a un sentimento uniforme. L'apprensione di diminuire i titoli per ordinare degli Ecclesiastici pose in allarme una gran parte dei Prelati. L'Arcivescovo di Pisa, il Vescovo di Volterra, e quello di Samminiato arringarono col maggior calore contro questa riunione. „La Chiesa sarà meglio servita, diceva Monsig. Arcivescovo di Pisa, a misura del maggior numero di mezzi che si avranno nelle mani, e quanto più estesa e più libera potrà far la scelta dei suoi Ministri. Se cinque Benefizj, per esempio, di scudi dieci l'uno possono somministrare cinque Preti, sarà più facile trovarne in cinque uno buono, che ordinandone un solo „. La stessa ragione

appresso a poco fu ripetuta da Monsig. Vescovo di Volterra, allorchè disse doversi conservare i piccoli Benefizj per conferirli ai Cherici, affine di averne un numero maggiore. A questa ragione un'altra ne aggiunse Monsig. Vescovo di S. Miniato, che erano cioè utili per darli in sussidio ai Preti vecchi ed inabili. Tali riflessioni non soddisfacevano però altri dei Padri. Osservavasi in contrario che era un compenso troppo costoso allo Stato ed alla Chiesa il moltiplicare il numero degli Ecclesiastici per servirsene di uno in ogni cinque; che l'educazione era il vero mezzo per averli buoni, e non l'Ordinazione di un numero esuberante e superfluo; che per i Cherici vi erano gli stabilimenti de' Seminarj; e che ai Preti vecchi ed inabili potevano provvedere i patrimoni Ecclesiastici &c. A richiesta dell'Arcivescovo di Pisa fu fatto in seguito il seguente quesito: „ Se si crede utile, che quanto ai Benefizj semplici di data ordinaria di patronato Ecclesiastico, Regio, Comunitativo e di luoghi pii essi si uniscano in modo, che cumulandovi, se è necessario, anche le Ufizature e legati di Messe, il Beneficiato abbia la rendita di sessanta scudi, coll'obbligo però di prestar servizio alle parrocchie, di assistere alle funzioni parrocchiali, al Confessionario, ai malati, come se tali Benefizj fossero Cappellanie curate, e Benefizj residenziali „ . Questa riunione, che si trova contemplata e insinuata dal Concilio di Trento, specialmente nel cap. 5. de Ref. Sess. XXI. non parve occorrente al bisogno alla maggior parte de' Padri. La risposta della pluralità fu: „ Che generalmente non si crede utile; ma da rimettersi all'arbitrio del Vescovo secondo le circostanze „ . Al contrario il Vescovo di Soana rispose crederla generalmente utile; Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza oltre il reputarla utile, si dichiarò crederla altresì necessaria anche relativamente ai Benefizj di Patronato privato, salvo l'interesse delle famiglie, e l'approvazione di S. A. R. a cui propose che dall'Assemblea fosse umiliata Supplica, perchè prendesse quei provvedimenti, che credesse più opportuni per un'efficace riforma di disciplina su questo Articolo

importante; ed i Vescovi di Colle e di Pistoia convennero nel sentimento di ambedue i suddetti Prelati.

Appoggiato al disposto della Circolare Convocatoria, che dà ad ogni Vescovo il diritto di fare quelle proposizioni che avesse credute opportune per il bene della Religione; Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza fece istanza che fosse presa in considerazione la Supplica da lui progettata. Diverse ragioni egli riportava per farne costare della plausibilità; allorchè gli si oppose l'Avvocato Lampredi, dicendo che con essa tendeva a mettere in contradizione l'Assemblea, la quale aveva testè deciso, che la riunione de' Benefizj non era utile. Mostrò il Prelato di sentir nel più vivo questa specie d'ingiuria. „ La risoluzione non di tutta l'Assemblea, ma del maggior numero, gli rispose, cade sopra i Benefizj di altra provenienza. Parlo di quelli di Patronato privato, la riunione de' quali può farsi benissimo senza ledere l'interesse de' Patroni. Io stesso coll' annuenza Sovrana ho rivendicato il diritto della Chiesa di scegliersi i Ministri con piena soddisfazione di chi ci aveva interesse. Senza riguardo alcuno alle temporali vedute ho restituiti i beni a tre fanciulle orfane che dotate soltanto di un Patronato Ecclesiastico, mancavano di ogni mezzo per collocarsi onestamente. Colla nobile famiglia Spannocchi di Siena hò concordata la restituzione di una porzione di beni beneficiati, ed essa ha di buon grado rilasciata alla mia Chiesa la libera disposizione del restante. Tali o simili convenzioni possono esser fatte con gli altri. Quello che io vedo indispensabile si è il prendere un provvedimento sopra questi Patronati privati in qualunque modo. Sono essi la cagione de' maggiori mali della Chiesa. Io gli risento più degli altri, che mi trovo nella dura circostanza di non aver quasi nella mia Diocesi che Benefizj di questa specie, e che debbo perciò soffrire un numero di Ecclesiastici inutili e perniciosi. Questo provvedimento lo imploro dal Sovrano che ne hà l'autorità, lo imploro per il bene della Chiesa, lo imploro in modo che non sia fatta lesione ad alcuno„.

Tacque il Lampredi a questa risposta, e Monsig. de' Vecchi

assunse di giustificare la proposizione del Prelato. Disse egli che ciò che si chiamava di presente diritto di Patronato, non consisteva in origine che in semplici onorificenze; che la Chiesa non poteva aver pattuite delle condizioni, nè contrattati i suoi diritti spirituali per beni temporali, perchè sarebbe stata una simonia; che l'elezione de' Ministri è un diritto di sua privativa, e sostanzialmente connesso coll'autorità spirituale, che non può essere nè venduto nè ceduto; che per conseguenza le dotazioni o donazioni fatte alla medesima sono di sua natura libere, ed essa può convertirle a quell'uso che riconosce più vantaggioso; e che finalmente l'intenzione stessa de' Fondatori non poteva esser diversa, senza supporli rei di aver voluto comprare a prezzo le cose spirituali, e la Chiesa di averle loro vendute. Riprese quì la parola l'Avvocato Lampredi, e francamente asserì che tutta la Storia Ecclesiastica, e tutte le più antiche fondazioni impugnavano il discorso di Monsig. de' Vecchi. Egli però non ne riportò documento alcuno, nè rese ragione del patto simoniaco in cui si andava a cadere, supponendo un Contratto tra la Chiesa ed i pii Fondatori, per cui le dotazioni fossero in corresponsività dell'elezione dei Ministri, o di qualunque altro oggetto sostanzialmente connesso collo spirituale. Allegò in generale il Concilio di Trento, che aveva riconosciuti i diritti di Patronato; sostenne che erano veri diritti, e non una grazia o condescendenza della Chiesa, perchè come tali erano riconosciuti da tutti i Giureconsulti, dai Canonisti, e dai Tribunali, dove si agitavano egualmente che qualunque altra proprietà; confessando peraltro che il Vescovo può rigettare un presentato dai Patroni, tutte le volte che secondo i Canonì lo trovasse indegno del Benefizio.

Anche lo Sborgi Consultore del Vescovo di Massa, che volle interloquire in questa controversia, citò il Concilio di Trento; e facendo risalire il diritto di Patronato ad una singolare antichità, pretese di trovarne l'origine fino ai tempi degli Apostoli, asserendo che i Cristiani davano ad essi Apostoli i loro beni, col patto però di essere alimentati. L'Arcidiacono Falchi nel difendere i diritti di

Patronato consentì peraltro con Monsig. de' Vecchi rapporto alla loro origine. „ Non può negarsi, egli disse, che in principio i Fondatori non abbiano avuto in mira principalmente ed anche unicamente l'utilità e il servizio della Chiesa. Egli è peraltro anche vero che fino da remotissimi tempi si vede concessa la facoltà di presentare ai Fondatori de' Benefizj. Il Concilio di Oranges l'attribuisce a un Vescovo che fabbrichi una Chiesa nella Diocesi di un' altro. Ne' tempi susseguenti divennero meno disinteressate le generosità de' Fondatori. Essi pensarono di formare co' Benefizj degli stabilimenti alle famiglie; si riservarono in termini espressi il diritto di presentazione; le leggi sì Civili che Canoniche appoggiarono queste fondazioni e le munirono col loro presidio. Sarebbe un' ingiustizia il defraudarli di un diritto che hanno acquistato con tutta la buona fede, e senza del quale si sarebbero forse astenuti dal fare quelle fondazioni „.

Monsig. de' Vecchi in risposta a queste ragioni fece cecitare della differenza che passava tra l'idea che si aveva in principio di questi diritti, e quella che è invalsa nei tempi moderni. La presentazione de' soggetti aveva fra essi certamente luogo; ma si riduceva a una semplice raccomandazione, restando la Chiesa in piena libertà di rigettar quelli che non credeva idonei, laddove di presente non può rigettarsi un Presentato, quando non abbia de' positivi demeriti. La cosa è molto diversa. Altro è l'essere abile al ministero Ecclesiastico, altro il non aver delitti. A forma della Giurisprudenza forense serve questo secondo requisito. Quindi la Chiesa viene ad essere obbligata a soffrire degli Ecclesiastici oziosi, e senza vocazione. Questa era la servitù, alla quale non credeva Monsig. de' Vecchi che potesse esser soggetta la Chiesa, ed a cui si estendessero i diritti di Patronato. Considerando egli le fondazioni e le oblazioni dei fedeli come fatte ed accettate soltanto in beneficio della Chiesa stessa, o almeno con quest'oggetto in vista principalmente; sosteneva rimaner sempre essa Chiesa in libertà di farvi quelle variazioni che credesse opportune. L'idea di contrattazione, di patti, e condi-

zioni reciproche con i Fondatori, sembrava ad esso ingiuriosa alla santità della Chiesa medesima, alla pietà de' fedeli, e affatto simoniacca. Osservava che il Concilio di Trento, il quale citavasi con tanta fiducia e con tanta compiacenza in contrario, non solo non condannava l'unioni e le soppressioni de' Benefizj conforme lo progettava Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza; ma le insinuava anzi nella Sessione XXI. e XXIV. Cap. 5. e 15. *de Ref.*; che l'istesso Concilio riconosceva il diritto de' Patroni, e lo rispettava, ma non in quella estensione, che si supposeva in contrario; anzi bastava leggere il Cap. 9. *de Ref.* della Sessione XXV. per convincersi, che riprovava appunto in termini espressi la scrittura a cui si voleva assoggettare la Chiesa, e provvedeva alla libertà delle elezioni. Di questi medesimi sentimenti era il Canonico Palmieri. Il provvedere ai bisogni delle famiglie, e il formare ad esse un temporale stabilimento era un fine, che non si poteva mai presumere nella Chiesa nel ricevere le fondazioni e le dotazioni. Fossero i diritti de' Patroni o per condescendenza, o per gratitudine dovevano in qualunque ipotesi esser diretti al vantaggio della Chiesa medesima. Tutte le volte che lo stato attuale de' Benefizj Ecclesiastici fosse ad essa pregiudiziale, non era da mettersi in dubbio che non convenisse riformarlo, e ridurlo al vero spirito ed alla vera natura delle fondazioni. Non mancava nel Principe l'autorità di fare questa riforma, il quale ha la facoltà di variare ragionevolmente qualunque disposizione o pia o profana. Potendosi ciò eseguire senza ledere l'interessé delle famiglie, non trovava che opporre alla proposizione della Supplica fatta dal Vescovo di Chiusi e Pienza.

Quantunque in questi medesimi principj convenissero egualmente i Vescovi di Pistoia e di Colle, e gli andassero appoggiando con altri riflessi e ragioni, specialmente coll'autorità del Concilio di Trento, che prescrive ai Vescovi l'astringere tutti i beneficiati al servizio di qualche Chiesa; pure non fu possibile persuadere la maggior parte de' Padri ad abbracciare la proposizione

di Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza. Non solo non si volle accedere alla formazione della Supplica, ma neppure si permise che ne andasse in giro la proposizione medesima. Il Vescovo di Arezzo fu di opinione, che per evitare gli abusi su questo particolare, bastasse la vigilanza de' Vescovi di non accettare presentazioni, che non cadessero sopra idonei soggetti. Gli altri tutti si riportarono alle dichiarazioni rispettivamente fatte.

Parlava l' Articolo XVI. di S. A. R. delle sostituzioni, ed anch' esso ebbe luogo nella discussione di quest' Adunanza.

„ Per i Benefizj residenziali, dicevasi in esso, non esclusi i Canonici e Cappellani delle Cattedrali e Collegiate, si proibirono qualunque sostituzione, e qualunque dispensa per sostituire, anco nel caso d' impotenza per malattia, o per grave età, mentre in tal caso potrebbero esser dovute al Benefiziato tutte le rendite considerandolo come presente, senza dare ad un' altro il diritto di succederli nel Benefizio per la sostituzione; il che sembra che repugni alle antiche Costituzioni Ecclesiastiche „. In due aspetti fu considerato dall' Assemblea questo Articolo. Si divisero le sostituzioni in temporarie, ed in perpetue con futura successione. In quanto alle prime avendo il Dottor Longinelli fatto osservare che si fatte sostituzioni facevansi ordinariamente dei Beneficiati di pingue prebenda, che non avendo bisogno delle distribuzioni Corali si godevano le rendite del Benefizio nell' ozio e nell' agiatezza; l' Arcivescovo di Firenze ne sostenne l' utilità dicendo che esse con qualche altro piccolo guadagno servivano a dare il sostentamento a un numero di Preti non d' altronde provvisti. La risoluzione concorde dell' Assemblea fu che restassero all' arbitrio de' Vescovi. Si convenne però di rigettare quelle di altra specie, eccettuato qualche caso particolare, in cui convenisse implorarne la Sovrana annuenza.

SESSIONE OTTAVA

9. Maggio 1787.

DOpo la consueta formalità della firma agli Atti della Sessione precedente, si cominciò addirittura la discussione degli Articoli. Fin qui non era mai stato fatto tanto cammino, quanto se ne fece questa mattina. Otto furono gli Articoli discussi e risolti, non ostante che alcuni eccitassero delle forti controversie. Il XVII. che fu il primo di questa Adunanza, era espresso in questi termini:

„ La collazione de' Benefizj semplici, tanto di quelli di Patronato Ecclesiastico, o Regio, o Comunitativo, o di Luoghi pii, „ da ridursi come all' Articolo XV. a Benefizj di residenza; come „ di quelli, se alcuno ve ne restasse, che per qualunque circostanza non potesse soffrire tal variazione; come pure la collazione di tutti i Benefizj semplici di Patronato privato, potrebbe „ generalmente esser ristretta ai soli Diogesani, che fossero attualmente in Diogesi; e per quelli che non fossero di Patronato privato, limitarsi a quelli soli che prestano un servizio attuale in qualche Chiesa della medesima; e per tutti i Benefizj che si conferiscono a concorso, e rispetto alle Cure ancorchè di Patronato „ privato, oltre alla qualità di Diogesano resteranno fermi gli ordini, che esigono altresì la qualità di sudditi „.

L'oggetto che interessò i Prelati su questo Articolo fu la qualità di Diogesano richiesta per essere abilitato al conseguimento de' Benefizj. Si parlò prima dei Benefizj in generale, quindi particolarmente di quelli di Patronato privato. Tutte le difficoltà

che potevano opporsi a questa limitazione, furono poste in veduta dall' Arcivescovo di Pisa, e dai Vescovi di Pescia, di Volterra, e di Arezzo. „ L' eccezione di estradiogesano, diceva il primo, non dovrebbe far pregiudizio a un Prete, che abbia de' meriti riconosciuti. Si escludano i vagabondi e gl' incogniti, ma non chi porta seco de' titoli vantaggiosi per essere avuto in particolar considerazione. Purchè il ministero Ecclesiastico sia in mano di persone idonee, poco interessa qual ne sia la patria e la Diogesi. Le privative son sempre pregiudiziali. I Diogesani sapendo che hanno il diritto di esser preferiti negl' impieghi e nei Benefizj Ecclesiastici, potrebbero addormentarsi in un languore, e in una meschina inazione. La concorrenza quanto è più estesa, tanto più stimola l' emulazione e l' attività. Se ciononostante si vuole della qualità di Diogesano formare un diritto di privativa per i Benefizj, si conservino almeno tutti i titoli legali di servizio, di domicilio, e di beneficio, e l' esclusiva si renda meno ristretta che è possibile „. Il Vescovo di Pescia rilevò il riguardo che merita un Prete non Diogesano, che serva da lungo tempo la Diogesi. Quello di Volterra osservò non esser giusto che sia escluso dal conseguire i Benefizj chi passa in altra Diogesi coll' annuenza del proprio Vescovo. Monsig. Vescovo di Arezzo opinò che il merito de' soggetti fosse la misura della preferenza nella collazione de' Benefizj; e che conseguentemente convenga preferirne anche un Prete che stia fuori di Diogesi, quando sia di merito superiore; fermo stante che in parità debba essere anteposto il Diogesano, e che serve attualmente la Diogesi. Di queste ragioni si mostrò persuaso anche il Vescovo di Chiusi e Pienza. Credè egli che una esclusiva assoluta non fosse conveniente, quantunque non gli dispiacesse il fissare la massima e la risoluzione a favore de' Diogesani, che poteva poi esser regolata dalla prudenza de' Vescovi. Monsig. Vescovo del Borgo S. Sepolcro perorò a favore de' Diogesani, rilevando essere uno degli abusi deplorati dagli antichi Canonici, che i Preti passassero in altre Diogesi, e così restasse sciolto il vincolo tra essi ed il loro

Vescovo, che doveva tenerli reciprocamente uniti. „ Se terremo costantemente per norma, diceva il Vescovo di Pistoia, il Canone del Concilio Calcedonese, che vieta l'ordinare senza l'incardinazione al servizio di una Chiesa speciale, sarà ben raro il caso che i Preti abbandonino le loro Diogesi „.

Tale fu la discussione de' Benefizj in generale. Quella sopra i Benefizj di Patronato privato la promosse l' Arcidiacono Falchi. Vedendo egli che l'Assemblea preponderava per la risoluzione della preferenza a favore della qualità di Diogesano, propose un'eccezione per gli altri Benefizj de' privati. Riconobbe che secondo la disciplina primitiva, non doveva ordinarsi alcuno, che non s'incardinasse a una Chiesa, e che gli antichi Canonici abborrivano negli Ecclesiastici l'abbandono delle proprie Diogesi. „ Ma variate le circostanze de' tempi, egli diceva, non potrebbe richiamarsi alla pratica l'antica disciplina senza qualche inconveniente. Uno ne resulterebbe se si esigesse assolutamente la qualità di Diogesano nella collazione de' Benefizj. Le facoltà de' Patroni privati ne soffrirebbero del pregiudizio; e sarebbe sicuramente leso il diritto di Patronato passivo „. La lunga discussione di questi diritti fatta nella Sessione precedente, rendeva per avventura intempestiva una tale osservazione. L'istessa controversia poteva rinascere, e l'istessa scissura nella deliberazione. Credè di troncarla il Vescovo di Pistoia e Prato, proponendo di rimettersi al Principe per provvedere ai diritti delle famiglie. Il Vescovo di Montepulciano replicò che le intenzioni di S. A. R. erano di non pregiudicare a questi diritti. Per conciliare i sentimenti di tutti i Padri, fu dal Vescovo di Arezzo progettata una formula di deliberazione, che corretta e ricorretta più volte, fu proposta finalmente ne' seguenti termini: „ La venerabile Assemblea „ crede che in parità di meriti deva esser sempre preferito ne' Benefizj semplici, salvi i diritti del Patrono privato il Diogesano, o „ sia d' origine, o per qualunque altro legittimo titolo, senza pregiudizio di quelli Ecclesiastici, che con licenza ed approvazione „ del proprio Vescovo fossero concessi alle premure di altri Ordinarij

„ per il servizio della loro Diogesi „ . Quattordici dei Prelati annun-
rono a questa proposizione . Agli altri comparve che l'eccezioni
superassero la regola . Quindi per dare una risposta più semplice , i
Vescovi di Chiusi e Pienza , di Soana , di Colle , e di Pistoia e
Prato , si dichiararono di accettare in termini l' Articolo di S. A. R.
E poichè per dare sfogo a tutto intero l' Articolo mancava nella
proposizione del Vescovo d' Arezzo di parlarsi de' Benefizj Curati ,
fu per questi fatto un quesito a parte : „ Se in rapporto alle Cure .
„ ancorchè di Patronato privato deva osservarsi il medesimo sistema ,
ferma stante la qualità di Suddito , a forma degli ordini di S. A. R. „
I quattordici Prelati risposero di convenirne , salvi i diritti del
Patronato privato ; e i quattro di sopra nominati si riportarono alla
loro precedente risposta .

L' Articolo XVIII. che fu proposto in seguito era del seguente
tenore .

„ Col sistema indicato all' Articolo XV. sopra i Benefizj sem-
„ plici venendo a mancare ai Cherici nella massima parte la loro
„ sussistenza dai detti Benefizj finchè non siano giunti al Sacer-
„ dozio , e non siano in esso provveduti ; converrebbe che i Ve-
„ scovi proporzionatamente al bisogno delle rispettive Diogesi
„ estendessero gli stabilimenti delle Accademie Ecclesiastiche , pro-
„ ponendo i mezzi per farlo , ed estendessero i posti gratuiti nelle
„ medesime , affinchè non sia per impotenza preclusa la strada a
„ quelli , che ad una vera vocazione unissero talento e costume
„ da rendersi utili alla Chiesa .

„ E qualora tali Accademie fossero abbastanza estese , pren-
„ deranno in considerazione se convenisse prescrivere , che niuno
„ potesse concorrere alle Chiese Curate , ancorchè di Patronato
„ privato , se non avesse fatto gli studj maggiori in dette Accade-
„ mie , ed ivi non si fosse esercitato per qualche tempo nei mi-
„ nisterj Parrocchiali „ .

Poco diede luogo a ragionare questo Articolo . L' utilità delle
Accademie Ecclesiastiche parve incontrovertibile , e il Sovrano

aveva oramai dati tanti contrassegni della sua Real Munificenza per crigerle, che non poteva allegarsi plausibil ragione per contrastare quelli stabilimenti. Il Concilio di Trento suggerisce anch' esso nella Sess. XXIII. cap. 18. *de Ref.*, i mezzi per stabilire simili Educatorj Ecclesiastici colle medesime vedute di S. A. R. Quelli dei Veseovi che non avevano peranco erette queste Accademie si protestarono pronti a farlo, subitochè dalla generosità del Principe fosse loro somministrata la maniera; quelli che l'avevano introdotte ad aumentarne i posti gratuiti; astenendosi però gli uni e gli altri da suggerir individualmente i mezzi, che in un paese dove abbondano i Regolari si possono facilmente provare. In conseguenza di queste proteste tale fu la risposta che si propose all' Assemblea in risoluzione dell' Articolo: „ Tutti i Vescovi si faranno „ un dovcre ed una sodisfazione di adempire le savissime intenzioni di S. A. R. riguardo allo stabilimento di Accademie Ecclesiastiche, a proporzione dei mezzi che potranno avere ancora „ dalla Reale beneficenza per tale oggetto; e riguardo al prescrivere la necessità di aver fatti gli studj per i Concorsi in tali „ Accademie, attese le circostanze di molte Diogesi, son costretti „ a rimettersi a quello che è stato rispettivamente dichiarato nella „ discussione dell' Articolo XIII. salvi i diritti dei Patronati privati „ Ai Vescovi di Soana, di Colle, e di Pistoia parve superflua, e forse mendicata la clausula *salvi i diritti de' Patronati privati*. Su questi diritti era stato detto abbastanza nella risoluzione del predetto Articolo XIII. specialmente rimettendosene alla Circolare de' 16. Gennajo 1782. e al Motuproprio de' 5. Agosto 1785. L'inserire quella clausula sembrava ad essi quasi un pentimento di ciò che era stato risoluto allora, come se in quella occasione fossero stati o trascurati o lesi i diritti de' Patroni. Si rimisero pertanto essi intieramente alle loro risposte su quell' Articolo, e il Vescovo di Chiusi e Pienza si dichiarò espressamente, che anche le Pariocchie di Patronato privato dovessero esser soggette ai requisiti proposti dal Principe nell' Articolo presente.

„ Potranno i Vescovi prendere in considerazione se in ogni „ Diogesi si potesse stabilire in un Convento soppresso un ritiro „ per i Preti, nel quale a tanti per volta tutti i Parochi e Cap- „ pellani fossero obbligati nell'anno a fare gli esercizi „. Questo è il tenore dell' Articolo XIX. Esso non diede luogo a lunga discussione. Dopochè l' Arcivescovo di Pisa, e qualche altro Prelato, ebbero fatto osservare che non si poteva imporre un tal peso di necessità agli Ecclesiastici, e che appena un' anno intiero avrebbe dato tempo bastante a tante mute successive, quante ne sarebbero bisognate per chiamarvi tutti i Preti; l' Assemblea determinò concordemente: „ Essere i Prelati nella disposizione di continuare „ questo lodevole esercizio nelle forme già praticate, ed introdurlo „ dove non è, secondo le circostanze delle loro Diogesi, senza „ però imporre obbligazione a ciascuno degli Ecclesiastici „.

Gli Articolli XX. e XXI. sembrando esser fra di loro strettamente connessi, furono presi ambedue in esame unitamente. Ecco come sono concepiti.

Art. XX. „ Chiunque si ordina a Sacerdote contrae coll' Ordina- „ zione l' obbligo preciso di servire il Popolo e la Chiesa in tutti „ i ministeri inerenti al Sacerdozio; e siccome non è il solo dovere „ del semplice Sacerdote la celebrazione della Messa, ma essendo „ altresì ciascuno di loro precisamente obbligato al servizio della „ Chiesa e dei fedeli con la predicazione, l' amministrazione de' „ Sacramenti in soccorso de' Parochi, e l' assistenza ai malati, sa- „ rebbe necessario che si pensasse al modo di renderli tutti operosi „ secondo le loro forze e capacità „.

Art. XXI. „ Tutti i Sacerdoti che abbiano Benefizio resi- „ denziale, dovrebbero essere incardinati alla Chiesa ove sia fon- „ dato il loro Benefizio, e tutti i Sacerdoti semplici alla Chiesa „ parrocchiale ove abitano, sotto la dipendenza del Paroco della „ Chiesa medesima; ivi celebrare la Messa a comodo del popolo, „ e nell' ora prescritta dal Paroco, assistere alle sacre funzioni, „ alle Confessioni se saranno capaci per ottenere la patente, ai

„ malati a richiesta del Paroco, ed a tutte le funzioni parrocchiali,
„ Messa e Vespro in abito da Chiesa; e il Paroco dovrà dar conto
„ ogni sei mesi al Vescovo della loro condotta, e dell'adempimen-
„ to de' loro doveri „.

Convennero tutti i Prelati che i Preti dovessero esercitare i ministeri della loro vocazione, ed essere incardinati al servizio di una Chiesa. Essi si protestarono di farsi un dovere di renderli tutti operosi secondo le loro forze e capacità. Il Vescovo d'Arezzo ne aveva già distesa la deliberazione in conformità dei sentimenti e del voto di tutta l'Assemblea, allorchè fu da taluno osservato, che nella di lui proposizione era omissa di far parola dei così detti *Preti semplici*. Si dà questo titolo a quei Sacerdoti, che non hanno un'obbligo preciso di servire una Chiesa determinata. Chiunque non ha un Benefizio residenziale, che l'obblighi o al ministero parrocchiale, o al Coro di una Cattedrale o Collegiata, chiamasi *Prete semplice*. Di questa natura sono tutti gli Ordinati a titolo di semplice Benefizio, o di servitù, come sono in Firenze quelli del Collegio Eugenio, di cui è stato altrove parlato. La comune e volgare opinione è che essi siano disobbligati dal prestare alla Chiesa un servizio personale e operativo, e che tutto il loro dovere si consolidi nella recita dell'Ufizio Divino, e nella celebrazione della Messa. Il voto però e il sentimento dell'Assemblea era molto diverso. Osservarono diversi Prelati, e singolarmente i Vescovi di Pescia, di Colle, di S. Sepolcro, di Soana, e di Pistoia e Prato, che l'Ordinazione di un Prete non può mai immaginarsi disgiunta dall'incardinazione al servizio, e che se in pratica alcuno non corrispondeva all'intenzione della Chiesa, era questo un'abuso, che doveva correggersi. L'Arcivescovo di Firenze in riprova della sua persuasione di questa verità, diede conto all'Assemblea di una Circolare mandata poco tempo avanti ai Parochi della Campagna, colla quale ingiungeva loro di avvisare i Preti semplici del loro distretto a servire la Parrocchia ne' dì festivi. *Fino in quattordici*, egli disse, *ne sono stati osservati in una sola Terra, che in giorno di*

*festa in altro non si occupavano che nella caccia e nella pesca. Era questo un fatto molto significativo per comprovare l'abuso della superfluità e della oziosità de' semplici Beneficiati. Ciononostante il lungo possesso di un tale abuso parve a taluno che potesse quasi considerarsi come un diritto per quelli che si trovassero attualmente nel caso. O fosse compassione, o fosse apprensione di difficoltà per soggettare gli attuali semplici Preti a un genere di vita, di cui non avevano l'uso; l'Avvocato Cav. Paribeni propose di limitarsi ad insinuare il servizio della Chiesa a quelli che erano oramai ordinati, e d'ingiugnerne l'obbligazione in futuro. L'Avvocato Lampredi avanzandosi anche di più incominciava a caratterizzare quest'obbligo col titolo d'ingiustizia; forse apprendendolo per un peso, che distraesse i Preti dalle incombenze di altra specie, d'onde erano necessitati a ricavare con che supplire alle loro indigenze. Il termine d'ingiustizia rimosse alcuni de' Prelati, e gli fu risposto che la rettitudine del Principe non comandava ingiustizie. Il Vescovo di Pistoia applaudendo singolarmente allo zelo di Monsig. Arcivescovo di Firenze fece osservare che in altri tempi era un punto indispensabile di disciplina, che tutti i fedeli frequentassero la propria Parrocchia specialmente ne' dì festivi, che anche di presente i Laici più edificanti se ne facevano un dovere, e che ciò era tanto più conveniente per gli Ecclesiastici. Il Vescovo di Montepulciano voleva che si determinasse il valore del termine *Preti semplici*. Temendo per avventura che l'Assemblea non condescendesse a una eccezione, pensò di restringere questa qualità ai soli Preti esteri, ed ai Frati legittimamente secolarizzati. Questa precisione fu trovata inutile ed anco impegnosa, per l'intelligenza della parola *legittimamente*. La deliberazione dell'Assemblea divenne alquanto complicata per il desiderio di renderla soddisfacente a tutti. Ecco come si espressero i Padri sopra i due Articoli: „ Gli Ordinati „ a titolo di servizio di Chiesa, subitochè dai rispettivi Vescovi „ verranno rimessi al servizio della Parrocchia, per il titolo del „ servizio della quale sono stati promossi; conviene l'Assemblea*

„ che i Vescovi si prendano tutta la premura per obbligarli anche „ con pene canoniche a prestare il dovuto servizio al Popolo, e „ nelle funzioni Parrocchiali a supplire anche in difetto del Paroco, „ ugualmente che i Beneficiati residenziali; e questo provvedimento „ abbia luogo per quei così detti semplici Sacerdoti, che fosse „ giudicato dal Vescovo espediente il destinarli al servizio di qualche „ Chiesa e specialmente della Parrocchiale salvi i diritti de' Patroni, „ e coerentemente alla Circolare de' 38. Luglio 1785. „ Concorsero in questa deliberazione i Vescovi di Chiusi, di Soana, di Colle, e di Pistoia, eccettuata la clausula *salvi i diritti de' Patroni*, che essi crederterro non esser di natura da disobbligare i Beneficiati dal servire la Chiesa. Da questa medesima clausula si astenne anche il Vescovo di S. Sepolcro, credendo doversene rimettere alla citata Circolare.

I provvedimenti suggeriti dagli Articoli precedenti per rendere i Preti operosi, e richiamarli al vero e reale ministero Ecclesiastico, non potevano non essere strettamente collegati coll'abolizione, o almeno colla diminuzione de' privati Oratorj. L'abuso che di essi può farsi, o che si fa comunemente per alienare le persone facoltose che godono di tali privilegj dalle rispettive loro Parrocchie, e per tenervi occupati altrettanti Sacerdoti nell' unica celebrazione della Messa, non poteva sfuggire alla perspicace pietà di S. A. R. Dopo che invalso l'errore che l'assistere materialmente a una Messa sia la parte più interessante della pietà e della vita Cristiana; e che ne' dì festivi serva questa a soddisfare tutto il dovere della santificazione; il comodo delle domestiche Cappelle con tutti i loro privilegj pareva che potesse reputarsi pernicioso per il fomento, che praticamente ne ricevono questi pregiudizj. Persuaso il Principe di ciò, ecco quali proposizioni faceva negli Articoli XXII. e XXIII.

„ Sembra che meriti un riparo l'abuso de' molti Oratorj privati nelle Case sì di Campagna che di Città per la maggior parte „ indecenti, e che distolgono le famiglie dall'intervenire senza alcun giusto motivo alla Cura „.

„ Gli Oratorj e Cappelle private nelle Case, e in specie in
„ Città vanno tutte abolite, nonostante qualunque Breve, privile-
„ gio, o licenza senza distinzione veruna; giacchè le medesime
„ non esistono che nelle Città ed in Case di persone, che hanno
„ tutto il comodo di andare in tutti i tempi e in tutte le stagioni
„ alle Chiese; ed oltre alla loro indecenza non servono che a di-
„ stogliere di andare alle funzioni parrocchiali le famiglie e servitù
„ loro.

„ Delle Chiese e Oratorj di Campagna non Curate potrebbero
„ lasciarsi quei soli, che fossero in una qualche lontananza dalla
„ Cura, e fanno comodo alla Parrocchia, con renderli filiali e di-
„ pendenti dal Paroco. E gli Oratorj delle Ville saranno conside-
„ rati come Oratorj privati, riservando quelli che per la distanza
„ della Villa facessero comodo al Popolo; e negli altri che faces-
„ sero comodo ai soli proprietarj ed abitanti delle Ville verrà
„ unicamente permesso di dirvi la Messa nel tempo che vi sono i
„ padroni in Villa, con che non si facciano mai funzioni, ed essere
„ dipendenti dal Paroco per le funzioni che vi si vogliono cele-
„ brare, come pure per la decenza de' medesimi e degli arredi sa-
„ cri; e dovrebbe prescriversi che nelle festività più solenni doves-
„ sero essere sicuramente serrati „.

Non tutta l'Assemblea si mostrò egualmente persuasa degli
abusi provenienti dalle Cappelle e Oratorj domestici, e della neces-
sità dei provvedimenti suggeriti in questi due Articoli. La totale
abolizione de' medesimi non sembrò conveniente all'Arcivescovo di
Pisa. Ripetendone egli l'origine fino da' primi tempi del Cristiane-
simo, osservò che erano ugualmente utili anche ne' tempi presenti;
che nelle famiglie cospicue le persone cagionose, le donne incinte,
i famigliari occupati nel servizio avevano per mezzo di essi il
comodo di assistere giornalmente alla Messa, lo che non potreb-
bero fare se dovessero portarsi alla pubblica Chiesa; che gli Ora-
torj domestici erano per avventura custoditi e provvisti con una
decenza superiore alle Chiese stesse; che in essi i Genitori veglia-

vano con più facilità sul contegno edificante de' figli, e meglio contenevano la servitù nel rispetto dovuto ai Sacri Misteri.

Queste ragioni però, ed altre somiglianti da esso allegate non restarono senza risposta. Monsig. de' Vecchi, che era di sentimento diverso, replicò che nelle private case non era sempre osservata quella decenza che si conviene a un'azione così sacrosanta. I Sacerdoti vi sono poco rispettati, e considerati poco diversamente che le persone del più basso servizio. E' per essi egualmente indecente e pericolosa la domestichezza che sono costretti a prendere nel tempo che aspettano per non breve spazio il comodo de' padroni di casa. Servono queste Cappelle ad intrattenere dei Preti oziosi, i quali invece di occuparsi nell'esercizio dell'Ecclesiastico ministero, si danno in preda alla mondana dissipazione, o si fissano al servizio de' Nobili, e si mescolano di affari poco coerenti al loro carattere. In tali sentimenti concorrevano altresì i Vescovi di Soana e di Chiusi. „ A confronto degli inconvenienti accennati dal Teologo di S. A. R., dicevano essi, niuna utilità reale si saprebbe trovare nella sussistenza di queste domestiche Cappelle. Le persone cagionose o altramente impedito hanno nel loro stato una dispensa legittima dall'obbligo di assistere alla Messa fino ne' dì festivi. Se non hanno questo impedimento non è poi un grave peso il portarsi alla Chiesa. Accrescano il merito della loro pietà con questo tenue incomodo, come lo sostiene senza dolersene la maggior parte de' Cristiani. La natura stessa del Sacrificio della Messa repugna in certo modo a questa privata celebrazione. Egli è fatto a nome di tutta la Chiesa, tutti i fedeli vi hanno parte, e tutti hanno in conseguenza diritto di assistervi. Se un'infermo ha il pio desiderio d'intervenirvi, è giusto condescendere alla sua pietà. Accordino i Vescovi che sia celebrato qualche volta in camera del malato, e sia una grazia che si conceda non alla ricchezza ed al lustro, ma alla pietà e alla Religione del fedele indistintamente al povero e all'opulento „.

Contro queste osservazioni fecero le loro prove il Canonico

Agliata uno de' Consultori del Vescovo di Pescia, e lo Sborghi del Vescovo di Massa. Allegò il primo i privilegi Pontificj che costavano una somma di danaro, e l'*Exequatur* ottenuto dai Tribunali del Principe, e riducendo la sussistenza degli Oratorj domestici a un diritto forense, sostenne non potersene spogliare chi ne è attualmente in possesso. L'altro citò l'esempio di Alcibiade, che al riferire di Cornelio Nipote, conforme egli asserì, aveva nella propria casa il suo Asceterio, dove privatamente adorava i familiari Penati. Se questa costumanza, disse egli, era una cosa rara presso i Gentili, più comune si trovava fra i Cristiani. S. Gregorio Magno in una lettera a Giovanni Vescovo di Siracusa parla degli Oratorj domestici. Essi non possono chiamarsi abusivi, quando sono autorizzati da una antichità e autorità così rispettabile.

Con tali ragioni si sosteneva e s'impugnava l'uso de' domestici Oratorj, allorchè l'Avvocato Lampredi insorse a prenderne egli la difesa. Addusse una testimonianza di S. Gio. Grisostomo che in una delle sue lettere esorta le persone Nobili ad avere l'Oratorio privato nelle loro Case di Campagna; accordò che l'Imperatore Giustiniano nella Novella 58. ne proibì l'uso, ma che apparisce chiaramente non essere stato quel comando eseguito punto o per poco spazio di tempo; citò in prova di ciò una determinazione del Concilio Agatense, che accorda la celebrazione della Messa nelle private Cappelle coll'assenso del Vescovo; sostenne la continuazione di questa pratica allegando il Concilio di Pavia dell'818., e il Gius Ecclesiastico degli Orientali; conchiuse finalmente che avendo gli attuali possessori sotto la protezione delle leggi erogate cospicue somme sì nell'edificazione e nell'ornamento degli Oratorj, che nei privilegi per i medesimi ottenuti, l'interdirne ora l'uso e l'abolirli sarebbe stato un corrispondere alla pia loro generosità con una ingrata ricompensa. Queste ragioni non acquietarono Monsig. de' Vecchi. Replicò egli al Lampredi che l'esistenza degli Oratorj domestici fino dagli antichi tempi era verissima, ma che prima della pubblica professione del Cristianesimo in essi si celebravano i santi

Misterj, vi si predicava la divina parola, vi si amministravano i Sacramenti, ed equivalevano alle Chiese pubbliche Parrocchiali; che in seguito rimasti ai Magnati, ai Sovrani, ed ai Vescovi, o servivano parimente di pubbliche Chiese, come lo sono di presente le Cappelle de' Vescovi e de' Principi; o le rassomigliavano assai per le numerose famiglie de' Signori di quei tempi, composte di una moltitudine immensa di servi, e che non sono punto paragonabili a quelle de' tempi presenti; che ciononostante tutta l' antichità attesta che l' uso de' privati Oratorj non era nè di universal disciplina, nè molto conforme ai desiderj della Chiesa, che lasciando anche la Novella di Giustiniano, la quale peraltro gli proibisce ne' termini più espressivi, e gli dichiara alieni dalla Cattolica ed Apostolica Tradizione, si trova interdetta la celebrazione della Messa dal Concilio Aurelianense, da quello di Laodicea, e da quello di Parigi dell' 829.; che il Concilio di Pavia dell' 855. lungi dall' approvare le private Cappelle, si duole anzi che elleno servano di occasione ai Signori per non frequentare le pubbliche Chiese, e vuole che ne siano seriamente ammoniti; che una prova della general proibizione delle medesime è la riserva fatta al Papa di concederne il privilegio, come una cosa della più grave importanza; che diviene appunto più seria per l' odierna facilità di accordarli, la quale aprendo la strada a quei disordini che sono giustamente deplorati dal Principe, esige un rimedio simile a quelli presi dagli antichi Canonici e Leggi, che il Sig. Lampredi hà citati in riprova dell' esistenza, non già in giustificazione delle private Cappelle.

Sull' esistenza di esse appunto si fece forte nuovamente il Lampredi. „ I Canonici che hò citati, egli disse, la provano incontrastabilmente, senza provare peraltro che l' uso ne fosse limitato soltanto ai Magnati, ai Principi, ai Vescovi. Se i privati Oratorj hanno esistito fino da' primi tempi del Cristianesimo, se in seguito ne è stato corretto l' abuso; dunque sostanzialmente e prima dell' abuso la loro esistenza non era punto condannabile. Sussistono di presente delle buone ragioni che smentiscono gli abusi, che si pretende

trovarvi attualmente. Molte ne sono state allegate, molte ne restano da valutarsi. Le Dame di temperamento gracile e sensibile, soggette specialmente nella gravidanza a degl'incomodi di delicatezza, non possono molte volte soffrire l'odore degl'incensi, ed il poco elaterio dell'aria che si respira nelle Chiese, senza cader talvolta in svenimento, e senza risentirne un pregiudizio notabile di salute. Quando gli Oratorj privati non avessero altra utilità che impedire questi inconvenienti, lo spirito di carità che dee animare un'Assemblea di Vescovi, la mansuetudine della Chiesa dovrebbe bastare ad autorizzarne la sussistenza. „ Queste ragioni non acquietarono i Vescovi di Colle, di Soana, e di Pistoia. „ Concorrono esse egualmente, disse Monsig. Vescovo di Colle, per i poveri, e per quelli che non hanno il comodo degli Oratorj privati. Si dovrebbe dunque farne uno per ogni casa almeno. Eppure quelle stesse Signore, che risentono tanto incomodo dall'odor dell'incenso e dall'aria delle Chiese, soffrono poi con ammirabil costanza il caldo, l'esalazioni, l'aria stagnante di un teatro, non per breve spazio di tempo quanto durano le funzioni Ecclesiastiche, ma per molte ore di seguito. Se il portarsi alla Chiesa, e l'assistervi alle sacre funzioni si riduce a un'incomodo pericoloso ne sono dispensati indistintamente i ricchi ed i poveri, potendo supplire privatamente con altri atti di Religione a quelli che la loro fisica costituzione non permette adempire. Questa è la condescendenza della Chiesa, e lo spirito di carità che dee animare i Vescovi. L'invertirlo a perpetuare gli abusi, e a corrompere la disciplina Ecclesiastica, sarebbe debolezza e crudeltà „.

L'ultimo a parlare in questa discussione fu il Dott. Longiuelli. Pregò esso l'Assemblea a riflettere che le citazioni fatte de' Canonici e de' Padri per la sussistenza delle private Cappelle non erano punto applicabili allo stato esterno del Cristianesimo de' nostri tempi. „ Prima del quarto secolo si trova appena vestigio di alcuna parrocchia nello stato in cui sono montate di presente. Celebravansi allora i sacri Misteri negli Oratorj privati, i quali o facevano le veci delle Chiese, ed erano perciò equivalenti alle attuali parroc-

chie; o supplivano alla scarsità e alla distanza delle Chiese medesime. Così le private Cappelle degli Ambasciatori Cattolici presso le Nazioni di altra credenza, servono di parrocchia ai fedeli di quei paesi. Così nelle Campagne della Diocesi di Volterra, dove le Chiese Parrocchiali sono fra di loro assai distanti, si supplisce con gli Oratorj. Generalmente però le circostanze sono molto variate, e specialmente nelle Città, dove ad ogni passo s'incontra una Chiesa. Che ne' nostri paesi le Cappelle private siano tenute con molto decoro, che vi si celebri la Messa decentemente, generalmente può dirsi che sia vero. E' vero peraltro egualmente, che non servono ad altro che al comodo delle persone agiate, e specialmente delle Donne, che alzandosi per l'ordinario in ora tardissima, obbligano i Sacerdoti a consumare il tempo nell'ozio, e gli considerano poco di meglio de' loro camerieri „

Niuno de' patrocinatori degli Oratorj privati replicò parola a questo discorso; anzi il Vescovo di Volterra confermò le circostanze della sua propria Diocesi, e quello di Pescia il poco plausibile trattamento che si fa a' Sacerdoti. Convinti tutti i Padri della necessità di apporre qualche riparo all'abuso della troppa frequenza delle private Cappelle e degli Oratorj passarono a trattare di concepire una deliberazione coerente a questa veduta. Il Vescovo di Samminiato opinò che nei giorni feriali potesse permettersi l'uso degli Oratorj privati, e nei festivi rilasciarsi all'arbitrio de' Vescovi. Quello di Montepulciano voleva che ne' dì festivi si dovesse chiedere la licenza al Vescovo ciascuna volta, affinchè potesse costare della legittimità della causa. Troppo limitativa comparve a molti la clausula proposta da questo Prelato, e troppo ample ad altri ambedue le proposizioni. Formatasene una terza relativamente agli Oratorj privati nelle Case, che diceva: „ Doversi lasciar sussistere „ colla condizione che possa celebrarsi liberamente nei giorni festivi, e nei festivi coll'espressa licenza del Vescovo „: Fu essa approvata dalla maggior parte de' Prelati dissentendo i Vescovi di Chiusi e Pienza, di Soana, di Pistoia e Prato, e di Colle, i quali

stimarono meglio di abbracciare interamente ambedue gli Articoli proposti da S. A. R. In seguito un'altra ne fu fatta per gli Oratorj pubblici di Campagna. In essa si protestavano i Vescovi: „ Che „ si faranno un dovere di visitare gli Oratorj pubblici della Campagna, interdire e toglier quelli che fossero indecenti ovvero „ inutili, e sottoporre al giudizio del Paroco quelle funzioni, che „ vi si potessero fare per comodo del Popolo „. Piacque ai quattordici Prelati questa proposizione, che per gli altri quattro era superflua, dopochè l'avevano compresa nella prima loro risposta.

L'Articolo XXIV. fu risoluto senza la minima contradizione.

„ Ai Preti di Stati esteri, diceva il medesimo, non impiegati in servizio di qualche Chiesa della Diogesi, sarebbe espediente che i Vescovi non accordassero il *Celebret*, usate le debite cautele, che per pochi giorni; e verificato il bisogno che avessero di trattenersi per più lungo tempo, converrebbe che il *Celebret* fosse limitato a una sola Chiesa, assegnandoli l'ora e rendendoli dipendenti dal Paroco, finchè non fossero meglio sperimentati e conosciuti „. Risposero concordemente tutti i Padri: „ Che continueranno ad usare tutte le cautele riguardo al *Celebret* dei Preti esteri „.

Erano oramai trascorsi otto giorni che era stato determinato di risolvere il metodo di prendere in esame la Pastorale di Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza, ed i Brevi Pontificj diretti a questo Prelato, subitochè i Vescovi ed i Regj Canonisti e Teologi avessero avuto sotto gli occhi quei documenti. Fino da quel tempo il Vescovo di Chiusi e Pienza si era fatto carico di depositare in Atti i due Brevi del Papa e la sua lettera al medesimo, e di trasmettere a ciascuno de'suoi Confratelli un' csemplare dell' Istruzione Pastorale. Essendo questo un'affare di sommo rilievo, e che avrebbe richiesto un ponderato esame, ed una lunga discussione, sembrava necessario sollecitarsi a trattarlo, affinchè l'angustia del tempo non obbligasse ad una soverchia precipitazione. La risoluzione degli Articoli si avanzava a gran passi. Era facile il prevedere che l'Assemblea non

sarebbe andata molto in lungo. Su questi riflessi il Vescovo di Pistoia e Prato rammentò ai Padri l'affare in conseguenza della risoluzione stata presa fino dalla quinta Sessione. Il Commissario Regio promosse qualche dubbio, se a forma della predetta risoluzione vi fosse luogo a questa istanza. Bisognò che il Segretario rileggesse gli Atti di quella Sessione, e fu riscontrato che erano appunto ne' termini indicati da Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato. La maggior parte de' Prelati confessò di avere avuti tutti i documenti, e di essere in pronto per parlare della maniera di prendere in esame questo incidente. Siccome però fu dal Vescovo di Pescia rappresentato, che ancora non aveva potuto trat copia de' Brevi, e dall' Arcivescovo di Pisa di non averli bastantemente esaminati; così a loro riguardo fu sospesa ogni risoluzione. Nell'atto dello scioglimento dell' Adunanza promessero di porsi in stato di parlarne colla maggior sollecitudine.

SESSIONE NONA

II. *Maggio 1787.*

Nel giorno de' Prelati mancò all' Adunanza di questo giorno. In essa tre dei 57. Articoli furono discussi e risolti dal XXV. fino al XXVII. inclusivamente. Il Dott. Longinelli in giustificazione de' sentimenti da lui espressi nella Sessione precedente sopra gli Oratorj domestici, esibì una sua Memoria, che fu riposta in Atti sotto Num. 27. Minor viaggio di quello che speravasi si fece in questa mattina per un' incidente insorto sul principio, che consumò non poco spazio di tempo. Rileggendo il Segretario gli Atti dell' antecedente Sessione, per ottenerne dai Prelati le firme, quando si fu alla risoluzione degli Articoli di Num. XXI. e XXII., il Vescovo di Arezzo volle giustificare la clausula inseritavi su diritti de' Patroni, per disobbligare i Beneficiati di questa specie dal prestar servizio alla Chiesa. E' stato a suo luogo osservato, che da questa clausula avevano dissentito i Vescovi di Soana, di Chiusi, di Colle, di Pistoia, e di S. Sepolcro. Osservò Monsig. Vescovo d' Arezzo, che il Principe nella sua Circolare dell' Agosto 1785. relativa al servizio da prestarsi alla Chiesa da tutti i Beneficiati, aveva rimesso alla prudenza de' Vescovi il tollerar quelli, che per lungo uso erano oramai in una specie di possesso dell' esenzione da questo incarico. Anche Monsig. Arcivescovo di Pisa insistè sulla ragionevolezza di una eccezione. Le loro ragioni però non giunsero a convincere i dissenzienti, i quali non potertero mai restar persuasi, che per qualunque consuetudine in contrario si potesse distruggere il diritto della Chiesa

ad esser servita da chi gode de' beni temporali della medesima. Tornavano questi ad opporre l'antica disciplina Ecclesiastica, l'esprime disposizioni de' Canonì, e singolarmente il Concilio di Trento, che prescrive ai Vescovi il destinare qualunque Ecclesiastico al servizio di una Chiesa. In quanto alla Circolare di S. A. R. osservavano che essa non faceva propriamente un'eccezione; ma che anzi dettata a bella posta per distruggere l'abuso degli Ecclesiastici oziosi, se rilasciava ai Vescovi la libertà di usare di una prudente connivenza, la limitava d'altronde a quelli soli degli attuali Beneficiati, che per soverchia età, per lunga desuetudine, e per inabilità erano oramai ridotti incapaci di assoggettarsi al giusto rigore della disciplina, ed inetti a ricavarne alcun' utile servizio. Ciò sembrava loro ben diverso dal fare un' eccezione perpetua per i diritti de' Patroni, quasichè questi diritti si estendessero a formare nella Gerarchia Ecclesiastica una classe di piante parasite. Questa ripetuta discussione occupò un lungo spazio di tempo, senza che alcuno si risolvesse a recedere dal primiero suo sentimento.

L' Articolo XXV. conteneva molti capi relativi all' onestà della vita de' Chierici, ciascuno de' quali fu esaminato partitamente. Era del seguente tenore: „ Meritano di esser richiamati alla più perfetta osservanza gli antichi Canonì della Chiesa sulla onestà della „ vita degli Ecclesiastici, e coerentemente ai medesimi obbligarli „ all' uso costante dell' abito Ecclesiastico, e di vestire sempre „ di lungo nella Città, ad astenersi dall' intervento a tutti gli spettacoli scolareschi, ai teatri, ed ai balli, come pure ai caffè ed „ ai pubblici ridotti, biliardi, l' intervento ai mercati, l' uso della „ caccia, giuoco, la proibizione di fare l' Agente, Maestro di Casa, „ Risquottitore, Sollecitatore, ed altre cose secolari; a non esercitare impieghi di economica amministrazione che gli obblighi al „ rendimento di conti, nè in altri esercizj indecenti al loro carattere; che oltre agli uffizj meramente Ecclesiastici si permetta solo „ l' istruzione della gioventù, e gl' impieghi nelle istituzioni interessanti la pietà pubblica. „

Fu prima preso in considerazione la prescrizione dell'abito. L' Arcivescovo di Siena impegnatissimo per l'abito talare, che egli riguardava come uno de' punti più interessanti l'Ecclesiastica disciplina, reclamò i Sinodi della sua Diogesì che lo prescrivevano, l'uso costante de'suoi Ecclesiastici di vestire a quella foggia, la decenza e l'esteriore maestà di esso, che conciliava il rispetto del pubblico; e ne voleva conchiudere, che essendo questo un punto di universal disciplina, nè un' Assemblea privata, nè un Sinodo anche Provinciale poteva derogarvi. In questa opinione non ebbe altri seguaci che i Vescovi di Montepulciano e di Massa. Allegò il primo le disposizioni de' Sinodi Diogesani; l'altro accennò genericamente dei disordini risultanti dall'inosservanza delle medesime, ed estendendo altresì il suo zelo sul colore, propose che fosse costantemente prescritto il nero anche per le Campagne, riferendo ai colori diversi da quello, ed alle fogge di vestire, le inquietudini più gravi sofferte nel suo Episcopato. Che l'esteriore portamento delle persone consacrate all'Ecclesiastico ministero fosse modesto e decente, era cosa di cui non potevano non convenirne tutti i Prelati. L'Arcivescovo di Firenze si approssimava anche di più, riponendo nella classe delle cose da desiderarsi ardentemente la riassunzione dell'abito talare. Ma poichè la lunga desuetudine di una gran parte degli Ecclesiastici avrebbe resa troppo rigorosa questa riforma, e poichè oramai l'abito corto non era più di scandolo agli occhi del pubblico, assuefatti a vederlo usato anche dagli Ecclesiastici più morigerati, sembrava che il formarne una legge potesse essere cosa superflua e inopportuna. „ Quello che importa, diceva il Vescovo di Soana, è la decenza e la modestia, che distingue le persone destinate al Sacro ministero da quelle del secolo. Anche nell'uso dell'abito corto si scorge la differenza fra il decente e modesto, e l'effeminato e caricato. Si vegli a impedir questo, senza proscriber l'altro assolutamente. Sarebbe una minutezza poco degna della gravità di un' Assemblea così rispettabile, il prescrivere il taglio delle vesti. Si osservi come ne ha parlato il Concilio di

Trento. Senza discendere alla forma degli abiti, che è variabile secondo le circostanze temporarie e locali, i Padri di quell' augusta Assemblea si contentarono di comandare l' esterna gravità, compostezza, e modestia; e di condannare l' attillatura ed il lusso. Noi possiamo prender per modello quel savio e edificante decreto „. In questi sentimenti concorsero espressamente l' Arcivescovo di Pisa, e i Vescovi di S. Sepolcro, di Pescia, di Colle, e di Pistoia. Quello che credrono di aggiugnere i Monsig. Arcivescovo di Pisa, e Vescovo di Borgo S. Sepolcro fu che nelle funzioni Ecclesiastiche dovesse indispensabilmente usarsi l' abito lungo, e rilasciarlo anche per le Città, dove ne fosse stato conservato universalmente l' uso. La proposizione comparve ragionevole a tutti, e restò fissato di concepire la risoluzione su questa massima.

Si parlò in secondo luogo della proibizione de' pubblici spettacoli, ridotti, giuoco, e caccia. Ragionò a lungo su questi punti il Dott. Longinelli. In quanto ai pubblici spettacoli, ai teatri, ed ai balli fece avvertire, che se alla gravità e alla vita penitente e mortificata de' Cristiani è stato sempre disdicevole l' intervento a sì fatte dissipazioni; se la disciplina universale, e le disposizioni de' Sinodi Diocesani di tutta la Toscana interdicono agli Ecclesiastici il trovarsi presenti ai balli; tanto più era da proibirsi il teatro alle persone consacrate interamente al servizio divino, dove lo spettacolo tutto, ed in modo speciale i balli sono più che qualunque altro animati e seducenti. Riguardo alla caccia citò i Sacri Canonici che la vietavano; contestò in risposta al Romolo Teologo del Vescovo di Massa, che iuvano i Casisti limitavano le disposizioni Canoniche alle sole cacce di gran pericolo e strepito; asserì che non era permessa agli Ecclesiastici la delazione e l' uso delle armi; e conchiuse che non erano ad essi lecite altre cacce, che le pacifiche ed innocenti del pareaio, dell' aucupio, e altre di simil natura. Il concorde sentimento de' Padri convenne nelle riflessioni di questo Teologo; e quantunque i Vescovi di Arezzo e di Samminiato non approvassero un' assoluta proibizione della caccia per puro diver-

timento, pure restò universalmente approvato, che non dovesse permettersi la delazione dell'armi, se non colla più esatta vigilanza e circospezione per la parte de' Vescovi.

Nello stato attuale del Clero di Toscana era una gran variazione il vietare agli Ecclesiastici il far l'Agente, il Maestro di Casa, l'Amministratore di beni temporali. E' questo perlopiù il ministero de' così detti Preti spiccioli. Impiegati prima nella educazione della gioventù Nobile, e consumata l'adolescenza de' loro alunni, la soprintendenza alla economia della Casa dove sono stati impiegati è l'avanzamento più comune e ordinario. Dalla cultura dello spirito si passa a quella delle rendite, ed è un contrassegno di fedeltà e di attaccamento reciproco il far questo tragitto. Ambidue le parti trovano in esso il loro conto. Hanno le Case Magnatizie degli amministratori di poca spesa, calcolandosi lo stipendio sopra la rendita della Messa, e sulle speranze de' Benefizj Ecclesiastici di loro Patronato; ed è per i Preti la via più facile di una convenevole provvista. Quindi si vedono i Cleri delle Cattedrali e delle Collegiate composti per la maggior parte di Preti di questa sfera, perchè i Benefizj Corali sono per lo più di Patronato privato. Il dubbio di una mentale simonia è totalmente dissipato dalla comune e inveterata costumanza. Sarebbe un bendarsi volontariamente gli occhi il non riconoscere in essa il Seminario de' Preti inutili alla Chiesa. I Prelati Toscani erano convinti di questa verità allorchè si parlò di quella parte dell' Articolo XXV. che insinua la riforma di un tale abuso. Tutti opinarono per l'inconvenienza delle Agenzie in mano ai Preti. Solo Monsig. Arcivescovo di Firenze propose eccettuarne l'amministrazione de' Beni Ecclesiastici, come di cose interessanti la pubblica pietà, espressamente contemplate nell' Articolo medesimo. Il Vescovo di Montepulciano in conferma di questa eccezione allegò il Can. 3.^o del Concilio Calcedonese, che si esprime pressochè in perfetta conformità coll' Articolo di S. A. R. Così discussi tutti questi punti ne risultò la seguente deliberazione.

„ La Venerabile Assemblée crede opportunissimo che i Vescovi

„ insistano nell' adempimento de' Canonj stabiliti dal Concilio di
 „ Trento relativamente alla condotta del Clero nei punti special-
 „ mente espressi in questo Articolo con due modificazioni: l'una
 „ rapporto all'abito degli Ecclesiastici, ne' quali si potrà da qual-
 „ che Vescovo, se lo giudicherà espediente nelle circostanze dei
 „ tempi, luoghi e persone tollerare l'abito corto, purchè sia nero
 „ nella Città e Terre unito al collare e ferraio, e di color mo-
 „ desto fuori di esse ferma peraltro l'osservanza introdotta in alcune
 „ Diogesi di vestir sempre di lungo, cosa che deva indispensa-
 „ bilmente aver sempre luogo in Chiesa, e nelle funzioni Eccle-
 „ siastiche; l'altra rapporto alle agenzie, che crede l'Assemblea
 „ potersi tollerare alcuna volta negli Ecclesiastici ove si tratti di
 „ Patrimonj Ecclesiastici „. La deliberazione rapporto alla forma
 delle vesti fu concepita con tutte le accennate modificazioni per
 soddisfazione dell' Arcivescovo di Siena e del Vescovo di Massa,
 che avevano mostrato il maggiore zelo su questo punto, ed affin-
 chè fosse intieramente unanime. Monsig. Arcivescovo di Siena ne
 restò contento; ma l'altro Prelato credè di dissentire almeno in
 questo, che l'abito nero fosse prescritto anche per la Campagna.

Venne in seguito la discussione dell' Articolo XXVI. che è
 concepito in questi termini:

„ Un solo essendo in una Diogesi il Vescovo, nè altro essendo
 „ i Canonici che quella parte di Clero con cui conviveva per ser-
 „ virgli di consiglio e di assistenza, e servizio alle sacre funzioni,
 „ non solo sembrerebbe conveniente che una fosse in ciascuna Dio-
 „ gesi la Cattedrale, ma che fossero altresì sopprese tutte le altre
 „ Collegiate, e loro dignità, e Canonicati, ed in vece vi fosse sta-
 „ bilito il Paroco col solo titolo di Paroco, titolo che è d'isti-
 „ tuzione Divina, e molto più rispettabile di tutti i titoli poste-
 „ riormente inventati per pascolare la vanità degl' individui; e
 „ quel numero di Preti che esigesse il servizio della Chiesa e del
 „ Popolo col solo titolo di Cappellani e Coadiutori; ed i Cano-
 „ nicati verranno permutati in tante Cappellanie Curate per comodo

„ del Popolo, riformando anche i troppo numerosi Canonici e „ Cleri delle Cattedrali e Collegiate „. Le proposizioni di questo Articolo coincidevano con altre già discusse relative alla diminuzione del numero degli Ecclesiastici, e alla riforma de' Preti inoperosi. Quindi lo stesso spirito prevalse nella discussione, benchè esposta in diversa maniera. Delle Concattedrali due sole rigorosamente ne furono osservate in Toscana, nei Vescovadi uniti di Pistoia e Prato, e di Chiusi e Pienza. Osservò l' Arcivescovo di Pisa che considerandosi in ciascuno di quei Vescovadi due Diogesi distinte, ne risultava la necessità della sussistenza delle due Cattedrali per le considerazioni medesime espresse nell' Articolo. L' osservazione di questo Prelato restava distrutta colla riduzione a una sola Diogesi. A questo trovò riparo il Vescovo di Montepulciano, asserendo che nè l' Assemblée, nè il Sinodo Nazionale aveva bastante autorità per alterare lo stato attuale di quei due Vescovadi, che aveva la sanzione dell' approvazione Sovrana, e delle Bolle Pontificie. Insorse dopo di esso il Vescovo di Arezzo, che più direttamente era nel caso dell' Articolo. Questa Città di una popolazione di circa ottomila Anime, contiene la Cattedrale e la Pieve che ha il privilegio di Concattedrale, composte ciascuna di un Clero competentemente numeroso. Sembrava che quella singolarità potesse esser tolta, e che i Preti della Pieve di Arezzo potessero di Canonici convertirsi in Parochi senza difficoltà. Monsig. Vescovo d' Arezzo però giudice di ogni altro il più competente in questo affare, sostenne la necessità della sussistenza della sua Concattedrale. Espose egli che la situazione territoriale di quella Città rendeva in qualche tempo assai più comodo l' accesso alla Pieve che alla Cattedrale maggiore; che in antico la Pieve era stata l' unica Cattedrale, e che l' altra era stata eretta per comodo dell' Episcopio alla medesima annesso; che maggiore era il servizio che il Popolo riceveva dalla Cattedrale antica, che quello della moderna; e concluse finalmente che fosse rilasciato a ciascun dei Ve-

scovi il fare quelle proposizioni che crederanno le meglio adattate alle circostanze delle rispettive Diogesi.

Questa conclusione dispensò l'Assemblea dal fare ulteriore indagine sopra i Punti dell'Articolo. Nè del numeroso Clero della Metropolitana di Firenze, nè della Collegiata di S. Lorenzo della stessa Città, nè di altre Collegiate, di cui vanno fastose diverse Terre e Castelli, specialmente delle Diogesi Fiorentina, Aretina, e Fiesolana fu fatta alcuna parola, come se ne era preventivamente temuto. Fu conchiusa la risposta all'Articolo ne' seguenti termini, senza che alcuno trovasse che contraddirvi: „ Riguardo alle Concattedrali e alle Collegiate delle Città conviene l'Assemblea, che „ i Vescovi che ne hanno nelle loro Diogesi facciano quelle proposizioni che crederanno più giuste, e coerenti alle disposizioni „ Canoniche, ed al servizio de' Popoli „.

„ Riguardo alle Collegiate di Campagna rimane sufficientemente „ provvisto colla Circolare di S. A. R. de' 14. Aprile prossimo „ passato „.

„ E dove il Clero delle Cattedrali e Collegiate delle Città sia „ troppo numeroso conviene l'Assemblea che i Vescovi si prendano „ la premura di riformarlo e di adattarlo al miglior servizio attuale „ del Popolo „.

Assai lunga e impegnosa fu la discussione del seguente XXVII. Articolo.

„ Sarebbe opportuno che si prescrivesse dai Vescovi un regolamento per le feste e l'Esposizione del Venerabile nelle Chiese, „ Quarantore, Novene ec. uniforme in tutte le Cure, osservando la „ decenza, ed escludendo il lusso; si fissassero quelle tali feste, „ Novene, ed Esposizioni, che sole restassero permesse, attenendosi „ a quelle stabilite da un'antico e pio costume. Si proibissero nelle „ Domeniche e Feste solenni le feste in onore de' Santi; potrebbero „ proibirsi le parature, la quantità inutile de' lumi, la musica „ tanto vocale che istrumentale all'eccezione del canto Corale e „ dell'Organo; ed il Governo penserà ad abolire le feste profa-

„ ne che si fanno intorno alle Chiese in occasione di feste sacre .
„ Prescriversi che tutte le sacre funzioni ed Esposizioni nelle
„ Chiese devano esser terminate di giorno , ed avanti le ore venti-
„ quattro; che in Chiesa non si ammettessero le donne con abiti
„ indecenti, stessero separate dagli uomini , incaricando i Servi ed
„ i Sagrestani delle Compagnie ad invigilarvi ; che pure dentro le
„ Chiese nessun povero vada a questuare , ma i soli Buonomini della
„ Cura ricevano alla porta l'elemosina per i poveri; che non vi si
„ celebri che una sola Messa per volta; che queste siano distribuite
„ in ore fisse per il maggior comodo del Popolo; che specialmente
„ in tempo della Messa Parrocchiale , e spiegazione del Vangelo
„ niun' altra Messa si celebri nella stessa Chiesa , ed il Paroco pre-
„ scriva le ore in cui nella propria Chiesa devano celebrar la Messa
„ i Preti da esso dipendenti „.

Diversamente furono trattati i molti capi di culto esteriore contenuti in questo Articolo . Fu il primo lo sfarzo degli apparati , che ai nostri giorni si era fatto salire all'eccesso . Non eravi lusso o spettacolo teatrale , con cui non si volesse gareggiare in certe solenni funzioni , fatte a bella posta per richiamare il popolo curioso . Con questo allettativo si pensava di supplire alla intepidita pietà de' fedeli , per i quali non aveva più attrattiva la modesta gravità della Chiesa . Tratti i Cristiani dalla curiosità degli spettacoli piuttostochè dallo spirito di soda pietà , trovavano in quelle feste più il dissipamento che l'edificazione , più la profana letizia che il serio raccoglimento . Queste riflessioni fatte dai Vescovi di Chiusi , di Soana , di Colle , e di Pistoia , ricevettero l'approvazione di tutti gli altri Padri . L'Arcivescovo di Firenze , e il Vescovo di S. Sepolcro , i quali in spiegazione dell' Articolo di S. A. R. avevano da principio avvertito , che non vi può essere eccesso nè di ricchezza , nè di ornamento in ciò che si fa per il culto e per la magnificenza della casa di Dio , e che credevano potersi giustificare gli sfarzosi apparati come un' amminicolo per sollevare gli uomini materiali alla maestà e grandezza delle cose celesti ; restarono anch'

•

essi convinti, e convennero di un' equa moderazione e riforma. Una sola osservazione si fecero carico di esporre l' Arcivescovo di Pisa e il Vescovo di Arezzo prima di venire alla deliberazione. Essa fu che nelle Esposizioni del Sagramento non si dovesse fissare un numero determinato di lumi, ma lasciare la libertà di proporzionarlo alla capacità delle Chiese, affinchè sfuggendosi l' eccessiva profusione, non s' inciampasse nella indecenza e nella sordidezza. Tutti i Padri lo trovarono giusto, e ne fu in conseguenza dettata la seguente determinazione: „ Crede la Venerabile Assemblea che „ relativamente al numcro de' lumi per le feste ed esposizione „ del Venerabile nelle Chiese deva ogni Vescovo fare quelle de- „ terminazioni che crederà proporzionate in rapporto alle Chiese „ dove si faranno, conservando la decenza, ed escludendo il lusso „ o superflua vanità; e lo stesso abbia luogo riguardo alle parate „ „. L' Arcivescovo di Firenze aveva qualche difficoltà sulla espressione *lusso*, che in apparati Ecclesiastici credeva non potesse aver mai luogo; ma che dovesse al più chiamarsi magnificenza. „ Se essa si soffre, disse egli, nei teatri e nei profani spettacoli, perchè si dovrà ella caratterizzare con un vocabolo ingiurioso quando s' impiega nel culto Divino? „. Gli fu replicato che appunto si conveniva il nome di *lusso* a una magnificenza che sapeva di vanità teatrale, e che ella disconveniva alle funzioni Ecclesiastiche, il vero ornamento delle quali, salva la decenza, era il fervore e lo spirito di pietà, con cui dovevano essere accompagnate. Anche su questo punto rimase acquietato, e passò la deliberazione ne' termini di sopra espressi.

Eguualmente rimessa alla determinazione de' Vescovi fu la riforma delle Novene, e delle esposizioni del SS. Sagramento. Dovè ella peraltro passar prima per una acerrima discussione. Fu il primo l' Arcivescovo di Firenze che commendando l' uso delle Novene propose che dovessero autorizzarsi nominatamente quelle del Natale, della Pentecoste, dell' Assunzione, del Santo titolare, e tutte le altre di antica consuetudine. Questo sentimento non andava punto a toc-

care la radice degli abusi, seppure in questa specie di pratica religiosa si voglia riconoscere che ve ne ha alcuno. Il Dott. Longinelli volle meglio approfondire la materia rimontando all'origine, ed esaminandone la sostanza. Trovò egli un fatto di qualche rassomiglianza alle Novene nel ritiro degli Apostoli prima di ricevere lo Spirito Santo. Le vigilie furono in seguito le preparazioni che stabilì la Chiesa alla celebrazione delle Solennità. I due misterj più grandi; quello della Natività del Figliuol di Dio, e quello della sua Passione, Morte, e Resurrezione, furono preceduti dall'Avvento e dalla Quaresima. Queste unicamente sono le preparazioni determinate dalla Chiesa. Niuna Novena mai si riscontra ne' riti Ecclesiastici nella forma che si celebrano di presente. Sono esse devozioni arbitrarie, inventate recentemente, che si praticano nella Chiesa, ma che non sono dalla Chiesa adottate. Niuna ve n'è che sia di una data antica di qualche secolo. Sono esse state sostituite all'osservanza rigorosa delle vere preparazioni stabilite dalla Chiesa, quando anche non voglia dirsi che abbiano molto contribuito a distruggerle. „ E che fann'elleno di bene, proseguì egli, alla edificazione de' fedeli? Consistenti esse nella occupazione di una breve mezz'ora, e nella recita di poche orazioni, sono soltanto sodisfacenti alla materiale pietà del Popolo, senza punto farlo entrare nella cognizione de' misterj, e senza renderlo punto migliore. Una fiducia così diversa dal vero spirito del Vangelo e della Chiesa, si fa tantopiù períclosa, quanto più eccessiva è la frequenza di questa pratica a' nostri tempi. Vendendo i Cristiani semplici una tale predilezione per sì fatte devozioni credono di avere operata sicuramente la loro eterna salute, allorchè non hanno da rimproverarsi di averla trascurata. La pratica non si vuol dire che sia assolutamente condannabile, quando non producesse questi inconvenienti. Ma se gli produce, bisogna moderarne l'uso, bisogna rettificarlo in qualche maniera; ed il compenso migliore è il richiamare all'osservanza le preparazioni stabilite dalla Chiesa „. Tale fu il discorso del Longinelli, a cui replicò il Vescovo di S. Sepolcro,

che quantunque fosse pur troppo vero che i Cristiani de' nostri tempi non fossero niente migliori di quelli che vivevano prima dell' introduzione di queste pratiche, pure essi diventerebbero anche peggiori se dopo aver perdute le prime si allontanassero anche dalle presenti; che essendo esse oramai introdotte, non conveniva farvi mutazione; che imitando il contegno della Chiesa bisognava tollerare anche delle cose che non meriterebbero interamente approvazione, ma che non si potrebbero eliminare senza scandolo e senza reclamo; che o in una maniera o in un'altra queste pratiche richiamavano il popolo a degli esercizi di pietà, e a dei segni esterni di Religione che erano sempre una cosa lodevole; che essendo una gran parte de' Cristiani semplici e materiali, bisognava lasciare ad essi un pascolo confacente alla loro capacità; che la pietà de' fedeli essendo oramai troppo illanguidita non si poteva toglierle anche questo fomento, senza vederla affatto distrutta. Da tali ragioni avvertì Longinelli che ne sarebbe risultata la necessità di moltiplicare in immenso sì fatte esteriori pratiche, fare ogni dì Novene e Feste, e così fortificare la vernice della pietà ad esclusione della sostanziale, che consiste nell' adempimento della legge Divina principalmente. „ Noi l'abbiamo pur troppo, soggiunse, la pratica del culto esterno nella celebrazione delle feste, e nelle sacre funzioni prescritte dalla Chiesa. Si esercitino queste con vero spirito di Religione, e ciò sarà bastante a fomentare la pietà de' fedeli. Che sia lungo tempo che si fa così non è una ragione per continuare. Se lo fosse, tutte le riforme e le regole disciplinari, quelle anche dei Concilj sarebbero imprudenti e illegittime „. Il Vescovo di Soana aggiunse l'osservazione di un'abuso ceremoniale nelle Novene. „ Si fanno, egli disse, con maggiore sforzo che la festa medesima; quindi la preparazione è più solenne che la celebrazione della festività „. In mezzo a questo conflitto concluse il Vescovo di Arezzo che si rilasciasse ai Vescovi il determinare quali Novene dovessero continuarsi. Questa proposizione non incontrò difficoltà.

Rimase a parlarsi dell'Esposizione del Venerabile. Anche su

questo Articolo fu il primo a ragionare il Dottor Longinelli. Rilevò che non si trova indizio di questa pratica fino ad Urbano IV. che la introdusse mediante la festività del Corpo del Signorc; che la Chiesa Orientale più tenace dell'antica disciplina non l'ha mai costumata; che S. Carlo ha prescritto non doversi permettere l'Esposizione del Sacramento se non per causa pubblica e di gran rilievo; che un vestigio di questa opportuna provvidenza di quell'ottimo Vescovo è l'uso di tenere il Sacramento coperto con un velo quando si espone per l'infermità di qualche persona privata; che questa riserva non è peraltro ridotta ai nostri tempi che ad una insignificante ed ignota formalità; che l'Esposizioni sono divenute eccessivamente frequenti; e che converrebbe ritornare alla parsimonia lodevolmente voluta dalla Chiesa, affine di conservare nei fedeli i giusti sentimenti di rispetto e di venerazione per una pratica, colla quale si presenta all'adorazione de' Cristiani l'istesso Gesù Cristo. Niun'altra opposizione incontrò il discorso di questo Teologo fuori che per parte dell'Arcivescovo di Siena, al quale parve da porre in considerazione all'Assemblea la diminuzione di questa sorta di feste avvenuta per la soppressione delle vecchie Compagnie, che di Esposizioni, e di altre pratiche di esterior culto non erano punto mancanti ed avere. Ad esso replicò il Vescovo di Pistoia e Prato, che per questo capo non era da compiangersi perdita alcuna nella soppressione delle Compagnie, mentre ad esse erano state sostituite le Compagnie di Carità, che si esercitavano in altre opere più edificanti e proficue. Così dibattuti i due Punti delle Novene e delle Esposizioni, l'Assemblea deliberò concordemente come appresso. „ Rapporto alle Novene, ed Esposizioni del SS. Sacramento „ i Vescovi ne' Sinodi Diocesani stabiliranno quelle che possono „ farsi in ciascuna Diocesi, rimettendosi all'arbitrio de' medesimi „ di determinare quelle Chiese, nelle quali giudicheranno proprio „ doversi praticare tali Novene ed Esposizioni; commendandosi „ sempre quelle che già sono di antica istituzione „.

Sulla celebrazione delle feste in giorno di Domenica lesse il

Vescovo di Pescia un piccolo scritto, l'oggetto del quale era il provare la legittimità del culto de'Santi, e la relazione che ha a Dio, il quale viene onorato ne'Santi suoi, donde ne concludeva esser lecito anche in giorno di Domenica di celebrarne le feste. L'Arcivescovo di Pisa corroborò questi sentimenti non tanto coll'approvarli, ma aggiunse ancora che non trovando sconcerto alcuno in questa pratica, credeva che si dovesse conservare con tanta maggior ragione, in quantochè tale è il rito della Chiesa Romana, da cui, egli disse, non è lecito ai Vescovi allontanarsi. Rammentò il Canonico Palmieri in questa occasione la riforma del Breviario e Messale, che i tre Arcivescovi avevano assunta, e propose di rimettere a quella riforma il provvedere anche a questo rito. La proposizione di questo Teologo fu per taluno alquanto inquietante. Non mancò chi rispose che la riforma da farsi non poteva estendersi a tanto, e che dovea limitarsi a toglier soltanto alcune poche false leggende. Fu cosa molto opportuna che non si avanzasse questa controversia, nella quale era tanto facile impegnarsi per una natural digressione. Le disposizioni dell'Assemblea di questa mattina erano tali in proposito di riti, e di culto esteriore, che l'Articolo non si sarebbe per avventura condotto a termine felice. Il Dottor Longinelli ne deviò la questione sul punto che si doveva discutere. Fece egli riflettere che se tutti i giorni debbono per i Cristiani esser consacrati al culto di Dio, uno della settimana in modo speciale vi è maggiormente destinato in memoria della Resurrezione di Gesù Cristo, della discesa dello Spirito Santo, del riposo di Dio dopo l'opera della Creazione; che il nome stesso di Domenica il destino, non altro volendo significare che giorno del Signore; che in antico non si facevano che semplici commemorazioni, e queste soltanto degli Apostoli e dei Martiri; che il primo dei Santi Confessori di cui si sia fatto memoria nella celebrazione de'santi misterj, e nelle orazioni pubbliche della Chiesa è stato S. Martino Turonese; che neppur le Chiese si erigevano in onore di altri che di quelle anime generose che

avevano sparso il sangue per Gesù Cristo; che era stata sempre ferma la costumanza di festeggiare la Domenica in onore della SS. Trinità, finchè moltiplicato il numero de' Santi Confessori, specialmente di Ordini Regolari, inventate nel rito della celebrazione della loro festa delle classi diverse, insorto il prurito di rilevare i meriti di uno più che di un' altro, si è tolto finalmente il luogo ai personaggi più venerabili dell' antichità, e si è giunti fino ad invadere il giorno del Signore, e la celebrazione degli antichissimi ufizj destinati dalla Chiesa, che hanno dovuto cedere a una formalità di rito doppio o maggiore, o piuttosto all' interesse de' Corpi Regolari, che per richiamar meglio il popolo alle loro Chiese hanno estorto fino di traslatare o di fissare le feste particolari del loro Ordine nei giorni che la Chiesa fino dal suo nascere aveva religiosamente consacrati al culto e all' adorazione della Divinità. Antonio dell' Ogha Consultore del Vescovo di Montepulciano oppose alle riflessioni del Longinelli il Canone 51. del Concilio di Laodicea, dove si asserisce che nei giorni di Domenica si faceva fino di quel tempo la commemorazione de' SS. Martiri. „ Il Canone Laodicensi, riprese il Longinelli, conferma appunto la mia asserzione. Era una pura commemorazione de' Martiri quella che è espressa nel Concilio di Laodicea, simile appresso appoco a quella che è rimasta di presente dei Santi del così detto rito semplice. Se ne fa memoria nella Messa con una orazione, e si recitano le loro gesta in una breve leggenda dell' Ufizio. I Santi che corrono ancora questa sorte sono appunto quelli dell' antichità. Hanno essi conservato il luogo che occupavano fino dall' origine. Perchè non si può egli rimettere in vigore questa costumanza per i giorni di Domenica? Corra in essi l' Ufizio destinato dalla Chiesa a bella posta, e vi si faccia la commemorazione del Santo corrente „. Il Vescovo di Soana approvò interamente questa proposizione, egualmente che diversi altri Prelati. Per corroborarla il Dottor Gio. Battista Zanzi Consultore del Vescovo di Pistoia e Prato, allegò la conformità di essa col rito Ambrosiano da lui seguitato,

come nativo della Diogesi di Milano, e la sostenne a fronte del Vescovo di Montalcino, e dell' Arcivescovo di Firenze, che si provarono a revocarla in dubbio. Tutte queste ragioni non furono peraltro bastanti a persuadere la maggior parte de' Padri, a confronto dell' uso contrario del Breviario Romano. Non piacquero neppure diversi temperamenti conciliatorj proposi dai Vescovi di Soana e di S. Sepolcro; e fra gli altri quello di lasciar correre la pompa esteriore, che suol farsi nelle feste de' Santi, e celebrare l' Ufizio e la Messa della Domenica. Non è che anche gli altri Prelati non riconoscessero una maggior convenienza nel preferire la festa del Signore a quella de' servi; ma non trovandovi un sostanziale errore, giacchè ogni culto si riferisce a Dio, non credevano che l' abuso fosse tale da esigere una mutazione. Quindi interrogata l' Assemblea: „ Se convenga proibirsi nelle Domeniche „ e feste solenni le feste in onore de' Santi „; tredici de' Padri risposero: „ Che in generale non lo credono, ma doversi stare al „ rito della Chiesa Romana „. Al contrario i Vescovi di Soana e di Chiusi crederono: „ Che riguardo all' Ufizio e Messa possa dirsi „ quella della Domenica colla commemorazione del Santo, e rì- „ spetto alla pompa che possa permettersi „. Il Vescovo di Colle opinò: „ Che fosse più conveniente al culto dovuto a Gesù Cristo, „ che nella Domenica giorno tutto proprio del Signore si debba „ fare l' Ufizio e la Messa della Domenica colla commemorazione „ del Santo che corre, quando questo non sia di un rito maggiore, „ che allora dovrà rimettersi a forma delle rubriche „. Il Vescovo di Pistoia e Prato si riportò al sentimento degli antecedenti tre Prelati: E il Vescovo di S. Sepolcro rimettendosi all' opinione del maggior numero mostrò desiderio, che a forma dell' uso della Chiesa Fiorentina si celebrasse almeno nelle Domeniche una Messa del giorno colla commemorazione del Santo corrente.

Brevemente si parlò in seguito dell' uso delle musiche nelle Chiese. L' inconvenienza delle strepitose e divaganti musiche, che profanano la casa di Dio, e la convertono in un teatro, fu rilevata

da diversi Prelati, specialmente dal Vescovo di Soana, e deplorata generalmente da tutti. Ciononostante osservò l' Arcivescovo di Pisa, che il limitarsi al solo canto Gregoriano potrebbe talvolta essere al popolo di un disturbo maggiore per la dissonanza delle voci, e l'imperizia de' Preti Corali, che non sono capaci tutti di reggere un Coro con decenza. Egli opinò che si potesse permettere quella musica che si dice a Cappella; e la risoluzione dell' Assemblea fu coerente alle sue osservazioni, essendo rimasta approvata generalmente in questi termini: „ Attese le circostanze delle Chiese, man-
„ canti perlopiù di buone voci tra i Cantori Ecclesiastici, si
„ potrebbe permettere anche la musica ristretta ne' termini Eccle-
„ siastici, ed escluso tutto quello che s'è di teatrale „.

Rapporto al proibire le sacre funzioni di notte nacque qualche discussione, che non permettesse risolvere l' Articolo di piena concordia. In generale ne convenivano tutti i Prelati, ma non tutti potevano risolversi a comprendervi anche la funzione della notte del Natale. Si voleva far di essa una eccezione, siccome quella che era analoga a rappresentare anche l' ora del mistero, e che era autorizzata da antichissima pratica. Così la pensava singolarmente l' Arcivescovo di Firenze, il quale alle rappresentanze dei disordini e delle indecenze che si cuoprivano dalle notturne tenebre, rispondeva rimanere anzi egli stesso edificato dalla devozione, con cui vi assistevano i fedeli di ogni sesso ed età. Il Vescovo di Pistoia e Prato, che nella sua Dioges vedeva il contrario, ed aveva avuto ragione di rimetter quella funzione alla punta del giorno, insisteva che almeno ne fossero escluse le donne. Lo stesso veniva inculcato dal Vescovo di Soana. Replicava Monsig. Arcivescovo di Firenze che essi potevano fare nelle loro Diogesi ciò che credevano più opportuno. In questa discussione fu proposto all' Assemblea: „ Che
„ tutte le sacre funzioni ed esposizioni nelle Chiese devano esser
„ terminate di giorno, ed avanti le ore 24. „. La risposta della maggior parte fu: „ Che ne convenivano, eccettuata la notte del SS. Natale, ed i casi particolari di alcune Diogesi da determinarsi

dal Vescovo „. Anche i Vescovi di Chiusi, di Colle, e di Pistoia ne andarono d' accordo, ferma stante l' esclusione delle donne.

Sopra l' articolo del contegno esteriore delle femmine nelle Chiese, e della loro separazione dagli uomini, dopo che Monsig. de' Vecchi ebbe rappresentato, che in Roma il Cardinal Vicario era venuto a capo d' introdurre l' uso che le donne andassero alle Chiese velate, si dichiararono concordemente: „ Che si sarebbero fatti un' „ impegno di procurare che le donne nelle Chiese stiano separate „ dagli uomini, e che non vi compariscano se non in abito decente „ e velate „.

Fu altresì stabilito che dovesse proibirsi la questua de' poveri nelle Chiese, come proponeva l' Articolo di S. A. R., e ciò non incontrò la minima contradizione.

Ma qualche dibattimento precedè la deliberazione del regolamento per la celebrazione successiva della Messa. I Vescovi di Chiusi e Pienza, e di Colle non poterono astenersi dal deplorare le indecenze e l' irriverenze, che dalla simultaneità ne derivano, ed in modo speciale in quei mostruosi concorsi dei funerali delle persone ricche e potenti. La celebrazione simultanea è una irregolarità simile, e forse maggiore, a quello di esporre in una stessa Chiesa il SS. Sacramento a più di un' Altare nel tempo medesimo. Ognuno resterebbe sorpreso di vedere il Venerabile esposto a cinque o sei Altari, e non si fa maraviglia di cinque o sei Messe contemporanee. La Chiesa Orientale, che ha religiosamente conservato l' unico Altare, è anche immune dal disordine della simultaneità delle Messe. Anche presso di noi rimangono de' vestigi di questa disciplina, analoga all' unità del Sacrificio presso i Monaci Certosini, e nel Pontificale Romano, dove si prescrive, che mentre celebra il Vescovo la Messa solenne, niun' altra sia lecito celebrarne. E' questa una prova che non dovrebbe celebrarsi che una Messa per volta. La molteplicità de' Preti, e più ancora la limosina, o sia onorario della Messa ha appoco appoco distrutto questo Canone di disciplina Ecclesiastica. Ove fossero eliminati i Preti oziosi e superflui, ove tutti gli Eccle-

siastici fossero determinatamente incardinati al servizio di una Chiesa, la conseguenza discenderebbe da se necessariamente della giusta parsimonia nel numero delle Messe, e del rimedio all'abuso della simultaneità. Questa esuberanza e molteplicità di Preti era infatti la ragione che allegavano l' Arcivescovo di Firenze, e il Dottor Bianucci, per trattenere dal formare un Canone stabile di celebrare una Messa per volta. Quantunque ed essi e gli altri Prelati tutti accordassero la convenienza di questo regolamento, pure nello stato attuale lo credevano inopportuno, perchè molti Sacerdoti sarebbero rimasti senza luogo per celebrare la Messa, che forma una parte di assegnamento per la loro sussistenza. Niuno peraltro revocò in dubbio che almeno nel tempo della Messa Parrocchiale dovesse vietarsi la celebrazione di qualunque altra Messa. Quindi la deliberazione de' Prelati fu concorde in questi termini: „ Fermo stante „ che nel tempo della Messa Parrocchiale non si celebri altra Messa, „ provvederanno i Vescovi ed i Parochi, affinchè rimanga provvisto „ al comodo del Popolo „. Così rimase interamente esaurito l' Articolo XXVII. di S. A. R., e chiusa con esso la nona Sessione.



SESSIONE DECIMA

14 Maggio 1787.

APERTA l'Adunanza all'ora consueta delle 9. della mattina, coll' intervento del pieno numero dei diciotto Prelati della Toscana, fu dai Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle riposta in Atti sotto Num. 28. una *Memoria in difesa della persona e dottrina di S. Agostino*, ed in replica all'altra giustificativa dell' Avvocato Gio. Maria Lampredi, che era stata inserita negli Atti sotto Num. 25. La sostanza di questa controversia si è veduta nella Sessione V. e VI.; come il Lampredi per escludere S. Agostino dal servire di norma agli studj Ecclesiastici lo avesse caratterizzato di *cuor caldo, ed avvezzo alla declamazione*, come ne fossero rimasti offesi i Padri; e come il Lampredi medesimo avesse giustificate di poi le sue espressioni. Per quanto questo Professore avesse abbondato in voce ed in scritto negli elogi di quel Santo Padre, pure rimaneva sempre costante in due principj; che S. Agostino non era opportuno per servire di norma agli studj Ecclesiastici, e che per ottenere in essi l'uniformità, invece di prescrivere una regola determinata era miglior consiglio lasciare ciascuno in una conveniente libertà. Questi due principj sono direttamente presi in mira nello scritto degli enunciati tre Prelati. Fanno essi vedere la venerazione che ha avuto sempre la Chiesa per le dottrine di quel gran Luminare, delle quali essa si è costantemente servita per distinguere la verità dall'errore nelle materie della Grazia e della Predestinazione, che sono la base di tutta l'economia Cristiana; esaminano il compenso per rivolgere ad onore del Santo

Padre quelle espressioni che il Lampredi aveva usate col fine di renderlo sospetto; osservano finalmente il valore del raziocinio, che sia più facile ottenere l'uniformità negli studj Ecclesiastici lasciandogli vagare liberi in balla dell'inquieta libidine dell'umano ingegno, che determinandoli ad un sistema costante e sicuro.

Un'altro scritto presentò il Vescovò di Colle sopra un'altra questione, che lo riguardava personalmente. E' stato a suo luogo avvertito che l'Arcivescovo di Firenze fino dalla IV. Sessione aveva inserito in Atti sotto Num. 20. una sua carta responsiva alla dichiarazione di Monsig. Vescovo di Colle sulla citazione del commentario di quel Prelato agli Atti Apostolici, e che da esso pretendevasi d'impugnare. Fu trovato che quella carta era concepita in modo come di accettare per una soddisfazione la protesta letta dal Vescovo di Colle nella terza Adunanza, e che vi si confermava una specie di menzita alle citazioni, dicendosi esserc state contorte le parole, e fatta violenza al testo. Monsig. Vescovo di Colle, che colla sua protesta di Num. 16. tutto altro aveva inteso che di dare soddisfazione di offesa alcuna, ma unicamente di farlo costare con quanta ingiustizia fosse stata messa a sospetto la fedeltà delle sue citazioni; non credè di lasciare in silenzio uno scritto che dava all'affare un giro tanto diverso dalle sue intenzioni, e che se non lo tacciava di alterazione nelle parole, intaccava però sempre la di lui onoratezza, tutte le volte che vi si asseriva che ne avesse contorto il sentimento. Egli rendeva conto appunto di tutto ciò nella Protesta rinnovata in questo giorno, che fu riposta in Atti sotto Num. 29.

Esquita la formalità della firma del Protocollo, e prima che si procedesse alla discussione dell'Articolo di S. A. R., l'Arcivescovo di Firenze interrogò l'Assemblea se fosse in ordine per trattare dell'affare del Vescovo di Chiusi e Pienza, onde non procrastinarlo ulteriormente. Solo il Vescovo di Massa, il Canonista Cav. Paribeni, e il Teologo Dottor Bianucci negarono di essere in pronto. Tutti gli altri risposero di essersi abbastanza soddisfatti

sull'Istruzione Pastorale, e sopra i Brevi Pontificj, e questa dichiarazione determinò l'Assemblea a farne parola. Fino da principio il Vescovo di Colle aveva proposto che si formasse una Deputazione di tre Prelati, e di tre de' Regj Teologi, che prendesse in esame l'affare, e portasse all'Assemblea il risultato delle sue osservazioni. Interrotta questa proposizione la prima volta che fu fatta per essere l'ora tarda, e susseguentemente sospesa finchè l'Assemblea non si fosse sodisfatta sulla Pastorale e su i Brevi; fu riprodotta in questa mattina dall'istesso Prelato. I Padri furono stranamente divisi sopra di essa. Se si eccettuino il Vescovo di Colle e quel di Pistoia, gli altri pressochè tutti mostrarono la maggiore repugnanza che l'Assemblea assumesse l'esame di questo affare. Angustiatì per una parte dagli ordini del Principe, per l'altra dalla sensibilità Romana, che si apprendeva d'irritare; cercavano una via di mezzo che liberasse da tali strettezze. Tutta la discussione di questo geloso ed importante affare portò il carattere di una tale agitazione. Il formare una deputazione autorizzata ad esaminare la Pastorale ed i Brevi, era l'istesso che sottoporre il giudizio del Papa a quello dell'Assemblea. Per quanto fosse conforme alle regole Canoniche, e la Storia Ecclesiastica, e la pratica attuale della Chiesa di Francia somministrasse luminosi esempi di questo contegno; pure si temeva di urtare troppo di fronte la preponderanza di Roma. L'Arcivescovo di Pisa mosse il dubbio se veramente il Principe comandasse questo esame, o se chiedesse piuttosto il sentimento de' Vescovi. Furono letti gli ordini di S. A. R. diretti al Regio Commissario, e per meglio assicurarsene si spedì alla Segreteria del Regio Diritto per il secondo Dispaccio de 25. Aprile, che non si trovava negli Atti. Le parole con cui erano essi concepiti non parvero all'Arcivescovo di Pisa, e ad altri Prelati bastantemente decisive, se l'Assemblea dovesse espressamente formare un vero esame, o sìvero dire semplicemente il sentimento di ciascun Prelato. Si tornò alla proposizione della Deputazione; e si domandò il parere dei Teologi e Canonisti Regj. Il Canonico Palmieri opinò che la Deputazione fosse op-

portuna tutte le volte che nell'animo de' Padri fosse qualche dubbio, o contro la Pastorale, o sul tenore de' Brevi Pontificj. Tutti gli altri si conformarono a questo sentimento. Si passò a sentire quello de' Prelati, ai quali fu domandato se credessero conveniente formare una Deputazione che assumesse l'esame di questo affare, e raccogliesse i pareri di ciascun Vescovo per renderne poi conto in piena Assemblea. Il Vescovo di S. Sepolcro, e di Volterra risposero, che amavano meglio di dare il suo sentimento in iscritto. Il Vescovo di Pistoia e Prato credè che il formare la Deputazione fosse conforme agli ordini di S. A. R. Quello di Colle la riconobbe opportuna quando i Vescovi avessero trovato nella Pastorale e nei Brevi cosa suscettibile di esame. Il Vescovo di Soana rispose di convenire, che si formasse una Deputazione di Vescovi, che prendessero in esame tutto l'affare, riferissero all'Assemblea il risultato, e proponessero quel compenso, che in obbedienza dei Sovrani Comandi potesse essere di convenienza e soddisfazione di chi vi ha interesse. I Vescovi di Samminiato e di Massa, convenendo essi pure nella Deputazione, credettero che quando essa trovasse necessario formar rapporto, i sentimenti dovessero passarsi nelle mani del Commissario Regio. Propose il Vescovo di Fiesole che si sentisse il voto de' Canonisti e Teologi Regj, e che dopo avrebbe dato il proprio sentimento in scritto per dipendere dai comandi di S. A. R. Il Vescovo di Arezzo convenne nell'istessa opinione. Quello di Pescia si esprese, che siccome negli ordini di S. A. R. non si prescrive formare la Deputazione, stimava meglio, che ciascun Vescovo desse in scritto il suo parere. Quello di Cortona non solo fu di opinione di dare il proprio voto in scritto, ma lo credè anzi più coerente all'intenzioni del Principe, che avrebbe così potuto farne quel capitale, che più stimasse opportuno. La di lui risposta fu seguitata interamente dall'Arcivescovo di Siena, dai Vescovi di Montepulciano, e di Grosseto, e conseguentemente anche da quello di Montalcino, il quale preventivamente interrogato dal Segretario, si era dichiarato di rimettersi alla futura risposta di

Monsig. Arcivescovo di Siena. Gli Arcivescovi di Firenze e di Pisa finalmente crederono anch'essi di maggiore convenienza e quiete, che ciascun Vescovo desse il proprio sentimento in scritto. Coacervati insieme tutti questi pareri, si osservò che cinque de' Padri avevano opinato per la Deputazione, cioè i Vescovi di Pistoia, di Colle, di Soana, di Samminiato, e di Massa, e dodici in contrario.

Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza si astenne sempre dal votare, trattandosi di causa propria. Egli però non credè di dovere tacere sulla dichiarazione fatta dal maggior numero di dare il proprio parere in scritto nelle mani del Regio Commissario. Era questo il compenso escogitato per disimpegnarsi dall'esame dell'affare. L'Arcivescovo di Firenze parve che l'indicasse manifestamente, allorchè disse, non convenirci una pubblica discussione per non compromettere il voto e la delicatezza dei Vescovi esaminatori, e per un riguardo dovuto da una parte al Papa, dall'altra a un loro Confratello. Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza peraltro, che cra la parte più interessata nell'affare, non intendeva queste inopportune delicatezze. Voleva essere giudicato nelle forme Canoniche, o torto o ragione che egli avesse. Non essendoli stato reso giustizia dal Papa, anzi avendone riportate ingiurie e disprezzi, reclamava di essere per mezzo di un regolare esame o giustificato o condannato. Gli ordini del Principe sembravano ad esso coerenti alla sua istanza. L'esame de' Brevi e della Pastorale vi cra formalmente prescritto. In quanto all'ingiurie contenute nei Brevi egli ne faceva meno caso, dipendendo la sua giustificazione direttamente dalla repressibilità o dalla rettitudine della Pastorale. „ Se vi saranno trovate delle cose degne di correzione, ci diceva, io non posso desiderare più ardentemente, che di essere illuminato e di ritrattarmi; ma se essa contiene una dottrina esatta, io ho diritto che mi sia resa giustizia, ha diritto l'Episcopato, che sia salvato il suo decoro, ha diritto la Chiesa, che sia difesa la sua dottrina. Non avendo voluto il Papa rendere alcuna ragione delle sue indeterminate censure, non essendosi punto piegato alle mie umili replicate istanze, io ricorro alla rettitudine dei miei

Confratelli, che possono essere quanto me interessati in questa causa. Sarò egualmente soddisfatto, o che il giudizio de' Vescovi Toscani dichiarì esatta la mia Pastorale, o che mi convinca di ciò che vi trovassero degno di censura. I miei Confratelli non possono negarmelo, e ciò non può farsi senza un'esame regolare, senza che mi siano comunicati i dubbj e le censure, senza che siano ascoltati i miei schiarimenti. „

Questo discorso del Vescovo di Chiusi e Pienza fu calorosamente appoggiato dai Vescovi di Pistoia e di Colle, da Monsig. de' Vecchi, dal Canonico Palmieri, e dal Dott. Longinelli. Sostenevano col maggiore impegno il contrario gli Arcivescovi di Firenze e di Pisa. Essi non volevano in verun conto accordare che il Principe richiedesse questo esame, e questa pubblica discussione; e dall'altro canto assai si autorizzavano su i riguardi verso del Papa. Il Canonico Palmieri osservò, che senza offendere manifestamente la giustizia, non si poteva dispensarsi dal comunicare a Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza le difficoltà sulla di lui Pastorale, tutte le volte che i Vescovi ve ne avessero trovate; ed appellandosi ai dispacci del Sovrano diretti al Commissario, rilevò che S. A. R. chiedeva il sentimento di tutto il corpo dell'Assemblea, e non di ciascun Vescovo particolare. L'istesso disse il Vescovo di Pistoia e Prato, e Monsig. de' Vecchi. Il Commissario Regio dovè anche esso interloquirci, protestando che de' due Brevi Pontificj non si poteva sfuggire l'esame, perchè espressamente comandato dal Principe negli ordini ad esso comunicati. Il Dottore Longinelli espone che anche senza chiamare a sindacato il Papa, si poteva dare la giusta soddisfazione a Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza; che la Corte di Roma aveva ricusato d'individuare i difetti supposti nella Pastorale perchè non conveniva alla prima Sede, dicevasi nel secondo Breve, di rendere ragione de' suoi giudizi; che ammesso anche per buona questa sorprendente asserzione, essa non militava punto per l'Assemblea; non militava per la sua irragionevolezza, non militava per gl'ordini espressi di S. A. R.,

non militava per i riguardi che si dovevano al Vescovo offeso, al quale almeno per titolo di carità, non poteva negarsi di avvertirlo degli sbagli della sua Pastorale, quando ve ne fossero stati, supplendo così al misterioso ed inopportuno silenzio del Papa. A tutte queste ragioni opponevasi costantemente dagli Arcivescovi di Firenze, e di Pisa, che da S. A. R. erano state rimesse le carte all'Assemblea non perchè ne formasse il giudizio, ma perchè dicesse soltanto il suo parere, e che tanto era che questo fosse detto dall'Assemblea in Corpo, che da ciascun Vescovo in particolare. Il Vescovo di Pistoia allegava peraltro la commissione fatta dal Sovrano di esaminare il secondo Breve con cui restavano ingiuriati tutti i Vescovi della Toscana. In questa commissione sembrava ad esso di trovare espressamente l'ordine di formare un giudizio regolare ed un esame. Gli altri al contrario rispondevano, che anche quell'Articolo sarebbe stato compreso ne' loro voti particolari; ed il Vescovo di Pescia propose di umiliare al Sovrano una Supplica perchè fosse permesso disimpegnarsi dell'affare nella maniera che si sosteneva dai due Arcivescovi.

Allora il Vescovo di Chiusi e Pienza, lusingandosi di troncare in un tratto questa equivocazione sull'espressioni degli ordini del Principe, fece una formale istanza che la sua Pastorale fosse rigorosamente esaminata dall'Assemblea, in conformità del comando che aveva ricevuto da S. A. R. di soggettarla a questo esame. Egli non credeva che vi fosse scampo per negarli una tale soddisfazione. Vedde però che si era ingannato. Nonostante che il Vescovo di Colle rilevasse, che il giudizio sarebbe stato irregolare, se si pretendesse formarlo con voti segreti e incommunicabili, l'Arcivescovo di Pisa sostenne sempre la sua prima proposizione, fino a replicare al Vescovo di Chiusi e Pienza, che gl'ordini Sovrani, a quali dovea conformarsi l'Assemblea erano quelli passati per mezzo del Regio Commissario. L'Avvocato Lampredi appoggiava nel miglior modo i sentimenti del suo Prelato. Disse che S. A. R. comandava ai Vescovi che risolvano ciò che convicne; che professando

egli tutta la stima e venerazione a Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza, non dubitava che la di lui Pastorale non fosse per riportare universale approvazione; ma che supponendo per ipotesi il contrario, e che le ragioni dei Prelati comparissero loro chiare quanto una dimostrazione geometrica, diveniva affatto superflua, ed inutile la comunicazione dei voti. Questo ipotetico supposto fu contraddetto da Monsig. de' Vecchi. „ Bisognerebbe leggere, egli disse, nella mente di tutti i Prelati questa chiarezza dimostrativa, e non supporla ipoteticamente per fissarvi sopra una risoluzione, che ha tutta la realtà, e che interessa ciò che ha di più geloso un Vescovo. Dopo essersi assicurati della chiarezza, resterebbe a domandare se gli schiarimenti consecutivi non potessero fare insorgere de' dubbj in alcuno de' Prelati censori. Non vi è reo, per quanto possa essere rimasto in processo vittoriosamente convinto, che dalle Leggi non sia ammesso a giustificarsi. Concorre a favore del Vescovo di Chiusi e Pienza la giustizia e la carità. Per giustizia egli ha diritto di essere giudicato sulla sua dottrina, e per conseguenza ascoltato nelle sue ragioni, ed i Vescovi giudici nati della dottrina medesima, hanno tutta la competenza per fare questo giudizio. Per la carità, non possono i Vescovi medesimi negare d'illuminarlo, e di procurarne la correzione, tutte le volte che lo trovino nell'errore „.

In questo discorso supponeva sempre Monsig. de' Vecchi, che l'affare si volesse trattare a forma di giudizio. Tale però non era il sentimento degli opposenti. Se ne erano chiaramente spiegati i due Arcivescovi di Firenze e di Pisa, il Vescovo di Pescia, il Professore Lampredi. Il Vescovo del Borgo S. Sepolcro se ne espresse anche egli in termini precisi. Accordò, che se il Principe ordinasse all'Assemblea di profondere il suo giudizio, fosse in questo caso indispensabile il comunicare al Vescovo interessato i dubbj e le difficoltà. „ Nello stato presente però, egli disse, credo conveniente al rispetto dovuto a Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza che i pareri de' Vescovi siano rimessi direttamente a S. A. R., rappresentando anche alla medesima che essi non credono opportu-

no di giudicare „. Dal Dott. Bianucci fu appoggiato l'istesso sentimento. Monsig. Vescovo di Soana distinguendo l'istanza fatta dal Vescovo di Chiusi e Pienza, dal comando del Sovrano, opinò di limitarsi all'esame, se i Brevi siano ingiuriosi ai Vescovi della Toscana; e per l'altro capo credè che l'Assemblea non avesse facoltà di giudicare definitivamente sulla dottrina. A questa proposizione si oppose nuovamente Monsig. de' Vecchi, dicendo che il Sinodo Nazionale è anzi il Tribunale competente, al quale ha diritto un Vescovo di farsi giudicare. Tutto questo fu vano, nè fu possibile rimuovere la maggior parte de' Padri dalla risoluzione presa di escludere l'esame e il giudizio. Il Vescovo di Chiusi e Pienza veduto il caso disperato per questa parte, fece in subalterna condizione un'altra formale istanza, che gli fossero preventivamente comunicati i voti rispettivi, affine di dare gli opportuni schiarimenti. Una voce pressochè universale replicò: *credere migliore espediente di rimetterli direttamente a S. A. R.* Si raccolsero ciononostante i pareri de' Vescovi ad uno ad uno. Alcuni a quella generale risposta apposero qualche clausula; alcuni trovarono giusto che il Vescovo di Chiusi e Pienza avesse comodo di vedere i voti. Furono de' primi i Vescovi di Soana e di Samminiato; de' secondi quelli di Pistoia, di Colle, di S. Sepolero, e di Arezzo. I Vescovi di Soana, e di S. Miniato riconobbero, che gli ordini del Sovrano portavano l'esame della Pastorale e de' Brevi; ma non si crederono obbligati a comunicare i loro sentimenti al Vescovo interessato nell'affare. I Vescovi di Colle, e di Pistoia e Prato trovarono giusta l'istanza, e conforme alle Leggi Canoniche, e agli Ordini del Principe. I Vescovi di S. Sepolero, e d'Arezzo si dichiararono contenti che i loro voti passassero sotto gli occhi del Vescovo di Chiusi e Pienza, purchè andassero prima in mano del Sovrano. Nonostante questa scissura, prevalse l'opinione del maggior numero, e sopra di essa fu concepita la seguente deliberazione. „ Ordinando S. A. R. che l'Assemblea risolva ciò che convenga „ sopra l'affare della Pastorale di Monsig. di Chiusi e Pienza, crede

„ l'Assemblea medesima, che convenga passare i sentimenti di
„ ciascun Vescovo direttamente in mano di S. A. R. per mezzo di
„ S. E. il Sig. Commissario Regio „. Di nuovo furono sentiti sopra
di essa i Padri. Ciascuno se ne rimesse alla risposta data precedentemente, e solo i Vescovi di Pistoia e di Colle aggiunsero: „ Che
„ si sarebbero fatti un pregio di umiliare i loro sentimenti a S. A. R.,
„ ma che non credevano eseguita in quella forma la commissione
„ di cui l'Assemblea era stata onorata „.

Un'altra formalità restava ancora da osservarsi. I Canonisti e Teologi Regj avevano diritto di dire anch'essi il loro sentimento. Fino da principio della discussione il Vescovo di Fiesole, e quello di Arezzo lo avevano accennato. L'Arcivescovo di Pisa perchè la cosa riescisse colla maggiore regolarità possibile propose d'incaricarli: „ A prendere in esame la dottrina contenuta nella Pastorale
„ di Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza, e se l'espressioni usate
„ dal Pontefice ne' suoi Brevi siano ingiuriose, affine di porre i
„ Prelati in grado di dare alla R. A. S. un sentimento più accer-
„ tato „. Convenne tutta l'Assemblea in questa proposizione, ed i Canonisti e Teologi Regj accettandone la commissione, promesero di dare il risultato de' loro esami il dì 21. dello stesso mese. Così per lo spazio di tre ore e mezzo fu dibattuto il solo Articolo della maniera di prendere in esame l'affare del Vescovo di Chiusi e Pienza. S. A. R. lo aveva rimesso al giudizio dell'Assemblea, e l'Assemblea lo riportava di nuovo al giudizio del Sovrano. Egli però credè di fare un'atto di giustizia conformandosi al parere de' Vescovi di Pistoia, di Colle, di S. Sepolcro, e di Arezzo; poichè furono finalmente passati nelle mani del Vescovo di Chiusi e Pienza i voti tutti de' Padri, che in conseguenza della deliberazione fatta dalla pluralità, gli erano stati rimessi segretamente.

Dopo questa lunga discussione si tornò agli Articoli, de' quali fu letto il XXVIII. che era del seguente tenore: „ Converrebbe
„ che i Vescovi si prendessero la cura di rivedere tutte le Reliquie
„ delle Chiese delle loro Diogesi, togliendo tutte quelle la di cui

„ autentica fosse per qualche titolo sospetta, e non permetten-
„ done l'esposizione anche nelle Chiese di Regolari e Monache. „
„ Visitassero pure i quadri delle Chiese, e l'Immagini, per
„ togliere quelle che fossero indecenti o duplicate, e prescrivere
„ che restassero sempre scoperte tutte quelle, alle quali finora si
„ è malamente preteso di accrescere venerazione col tenerle co-
„ perte; e dall'Altare maggiore della Chiesa dove deve conservarsi
„ il Santissimo, dovrebbe togliersi ogni quadro di Santi, e non la-
„ sciarvi che una Croce. Pare conveniente che le Reliquie di mag-
„ giore venerazione siano riposte sotto la mensa de' rispettivi Altari,
„ e che tutte l'Immagini e Reliquie, le quali sono sotto la custodia
„ di Magistrature vengano consegnate ai rispettivi Vescovi „.

Non ci fu bisogno di lungo dibattimento per risolvere il primo paragrafo di questo Articolo. Ognuno era persuaso della scrupolosità necessaria per non esporre al culto de' fedeli delle supposte Reliquie. La venerazione de' Cristiani per gli avanzi della spoglia mortale di quei santi Personaggi, nei quali aveva abitato lo Spirito Santo colla sua grazia e co'suoi doni, è di un' antichità quanto lo è la Chiesa stessa. E' noto che i fedeli raccoglievano dopo il martirio il sangue e le membra degli Eroi che davano la vita per Gesù Cristo; e che le loro tombe erano il luogo più sacrosanto, dove si usava di celebrare gli augusti misterj della Religione. Questa antica costumanza ha prodotto il rito di riporre nella consacrazione degli Altari le Reliquie de' Santi. Non si conservò peraltro per lungo tempo questa pia venerazione intatta dall' impostura. Quantopiù ella si fece ardente e generale, altrettanto uomini venali studiarono di convertirla in loro profitto, abusandosi della credulità de' semplici devoti. Fino da' tempi suoi lagnavasi S. Agostino di certi Monaci vagabondi, che spacciavano per Reliquie di Santi delle ossa di scelerati. L'inganno però andò all' eccesso nei secoli barbari delle Crociate. I Greci impostori e venali burlandosi della devozione degl' ignoranti Latini, riempierono l' Occidente di Reliquie apocriefe, e fabbricate a capriccio. Divennero esse un capo di commercio il

più lucrativo per l'Oriente. Ad onta delle precauzioni prese per evitare gli artifizj de' falsarj si trovano ancora dappertutto delle prove manifeste della credulità e dell'impostura. Se ne potrebbe tessere un lungo catalogo di quelle che esistono nelle case private, e le Chiese della nostra Toscana. Indegne come elleno sono della gravità del Cristianesimo, e contrarie allo scopo del vero culto delle Reliquie, espongono alle beffe de' nemici la purità della nostra santa Religione. Questo inconveniente meritava di richiamare l'attenzione de' Vescovi della Toscana. Già delle visite, e dei giudiziosi spurghi erano stati fatti in varj luoghi da' Vescovi zelanti. Doveva essere noto ad ognuno quanto i Concilj ed i Papi inculchino l'essere cauti e scrupolosi su questa materia. Quindi l'Assemblea della Toscana eccitata dalla savia proposizione del Principe rispose: „ Che i Vescovi si „ faranno un dovere di continovare ad assicurarsi dell'autenticità „ delle Reliquie, e di togliere tutte quelle Immagini esistenti nelle „ Chiese, che non fossero decenti „.

Quello che in questa deliberazione si dice dell' Immagini, apparteneva propriamente al secondo paragrafo dell' Articolo. La casuale anticipazione di quella parte, lasciò più lungo spazio di tempo alla controversia sopra la conservazione de' mantellini. I Padri su questo punto non si trovarono concordi, e la discussione divenne delle più ferventi ed impegnose. Scoppiò essa alla proposizione fatta in principio dall' Arcivescovo di Firenze, e da quello di Pisa, che si lasciassero coperte le Immagini più antiche e più venerate. Monsig. de' Vecchi si oppose a questa proposta, come tendente a fomentare la più grossolana superstizione. Il Vescovo di Colle, quello di Pistoia, e quello di Soana si dichiararono immediatamente per il di lui sentimento. Si aggiunsero loro il Canonico Palmieri, il Dottore Longinelli, ed il Cav. Paribeni. Rilevarono essi che il culto alle Immagini è puramente relativo agli oggetti dalle medesime rappresentati; che elleno servono per eccitare ne' fedeli colla memoria dell'azioni e delle persone che rappresentano un'eguale fervore e stimolo alla virtù; che sono perciò chiamate

dall' antichità il libro degl' idioti; che il Concilio di Trento aveva confermato servire esse di storia e d' istruzione al popolo ignorante; che il tenerle coperte distruggeva direttamente il fine per cui si venerano e si conservano; che se la Religione non permette attribuire ad esse alcuna virtù, e molto meno l' attribuirne piuttosto ad una che ad un' altra, senza cadere in una grossolana superstizione, il canonizzare i mantellini, e canonizarli per una maggiore venerazione è un' abuso intollerabile, e che giustificherebbe tutti i rimproveri che dagli Eterodossi si fanno ingiustamente alla Chiesa Cattolica. Il Vescovo di S. Sepolcro entrò in lizza il primo per rispondere a questi ragionamenti. „ La Religione, egli disse, ammette delle cose misteriose e celate all' umano intendimento, le quali quanto più sono nascoste, tanto più esigono venerazione e rispetto. Se il culto all' Immagini è utile e lodevole per la devozione che fomenta ed eccita ne' fedeli, sarà tanto più opportuno il tenerne alcune coperte, mentre il mantellino risveglia nel popolo l' idea di una maggiore venerazione, e per conseguenza eccita in esso un maggiore fervore. Come non può negarsi che il popolo concorra in maggior folla, e con un eulto più fervente a quei luoghi dove egli crede che siano stati operati i maggiori miracoli, e concesse le grazie in maggiore numero; così non può biasimarsi la costumanza de' mantellini, che servono ordinariamente di un contrassegno di questa predilezione. E' vero che il popolo non è sempre esatto nella sua devozione, e che ella ha talvolta del grottesco e del materiale; ma è pur necessario tollerarvi questi difetti per non correre in pericolo di farli perdere la buona egualmente che la difettosa. Se in essa corrono degli abusi intollerabili, il Concilio di Trento insegna ai Vescovi come eliminarli dolcemente. L' uso di cuoprire l' Immagini non è di natura sua di questo numero. Egli ha anzi la sua utilità. L' Assemblea stessa ha approvato una ragionevole parsimonia nell' esposizione del SS. Sacramento per conservare a questo augusto mistero colla rarità una venerazione più rispettosa. L' istesso motivo giustifica il tener

coperte le Immagini più antiche e miracolose „ Il confronto del Sacramento dell'Eucaristia eccitò un sordo bisbiglio, che ne accennava la generale disapprovazione. Lo sentì il Vescovo del Borgo S. Sepolcro, ed ascoltò specialmente le parole di Carlo Mengoni Consultore del Vescovo di Pistoia e Prato, che poco da lui distante indicò l'inconvenienza del paragone. „ Non è poi tanto incoerente la parità, soggiunse il Vescovo di S. Sepolcro, da condannarla così facilmente „. „ E' anzi incoerentissima, e di una ragione affatto opposta, riprese Monsig. de' Vecchi. Nel Sacramento dell'Eucaristia, dove si adora ciò che non si vede cogli occhi mortali, la Fede dee supplire ai sensi; laddove nell'Immagini i sensi aiutano la Fede. Il tenere il SS. Sacramento troppo frequentemente alla pubblica vista, oltre il distornare dal fine primario dell'Istituzione, che è il Cibo spirituale e non l'Esposizione, porterebbe anche il pericolo, che gli uomini si fermassero puramente all'impressione de'sensi, che non altro vi scorgono che un'ostia ristretta in breve giro, e che perciò fossero distolti dal sollevarsi mediante la Fede a riconoscere sotto quell'apparenza la presenza reale di Gesù Cristo. Al contrario le Immagini debbono appunto colpire i sensi per inalzare la mente ai Prototipi da esse rappresentati, e risvegliandone la memoria accendere nei fedeli il desiderio dell'imitazione, e il fervore del culto „. Dopo Monsig. de' Vecchi ripeté nuovamente il Vescovo di Pistoia, che l'Immagini erano il libro degl'Ignoranti, che il cuoprirle era lo stesso che chiudere loro questo libro, ed in conseguenza un distruggere il fine principale per cui erano permesse. In conferma di ciò fu dall'Avvocato Paribeni citato il passo del Concilio di Trento, dove tratta dell'Immagini, e sopra di esso asserì, che servendo elleno d'istruzione e di storia al popolo Cristiano, bisognava di necessità tenerle scoperte. Monsig. Vescovo di S. Sepolcro non si arrese a queste ragioni. Rivoltosi al Cav. Paribeni nell'atto che il Segretario stava per registrare il di lui sentimento; *Sig. Cavaliere*, gli disse, *per suo decoro, e perchè non sia registrata una cosa, che io non credo favorevole*

al di lei sentimento sarebbe bene riscontrare il testo del Tridentino. Il Dottore Zanzi altro Consultore del Vescovo di Pistoia, diede a Monsig. Vescovo del Borgo S. Sepolero il libro del Concilio, ed egli ne lesse il Decreto. In esso trovò queste parole: *Illud vero diligenter doceant Episcopi per historias Mysteriorum nostrae Redemptionis, picturis, vel aliis similitudinibus expressas, erudiri & confirmari in Articulis Fidei commemorandis, & assidue recolendis &c.* Per quanto volesse questo Prelato soggettare il testo a qualche interpretazione, pure bisognò convenire, che l'asserzione del Paribeni vi era conforme. La conseguenza peraltro non era così facilmente ammessa. Ripeteva il Vescovo di Arezzo, essere cosa comprovata dal fatto, che il tenere coperte certe Immagini miracolose, e scuoprirle in gravi casi e rari, contribuiva assai a risvegliare nei fedeli una maggiore fiducia e venerazione; che questa maggior venerazione non bisognava ripeterla dall'opinione abusiva, che in una Immagine vi fosse qualche particolare virtù che la distinguesse da un'altra, ma bensì dai miracoli che più frequentemente vi aveva operati il Signore; che tolto di mezzo l'abuso che egli non supponeva, non trovava più alcuna ragione perchè si dovessero scuoprire l'Immagini, le quali anzi così coperte aumentavano il fervore e la devozione del popolo. Il Dott. Bartolommeo Bianucci desunse le ragioni da più alti principj. Egli trovò la somiglianza de' mantellini nel velo che copriva l'Arca dell'antico Testamento, ed in quello del Tempio squareciatosi alla morte di Gesù Cristo. „ Come quelle tende erano destinate a cuoprire quello che avea di più misterioso l'antica alleanza, e ad ingerire nel Popolo una venerazione più profonda; così quelle che si ponevano sopra l'Immagini le rendevano più rispettabili, e più atte a risvegliare la fede le rare volte che si scuoprivano „. Tutte queste ragioni incontravano la più vigorosa opposizione nel Cav. Paribeni, in Monsig. de' Vecchi, e nel Dott. Longinelli. A Monsignor Vescovo d' Arezzo fu replicato, che la maggiore venerazione per un' Immagine più che per un'altra o dipendeva dalle

grazie e dai miracoli che Iddio si era degnato operarvi, e poteva essa egualmente sussistere senza il mantellino; o era il mantellino che vi richiamava il Popolo, e questo non poteva essere senza un' inganno, e senza superstizione, quasi che il mantellino avesse qualche virtù, o la comunicasse all' Immagine; che sì fatta costumanza andava per lo più a terminare in un sordido interesse; che questa sola ragione avrebbe dovuto bastare per togliere un' uso, che si convertiva in disonore della Religione. Rapporto all' Arca ed al velo che la toglieva alla vista del Popolo, fu rammentato al Dottor Bianucci che erano essi allegorie e figure, che dovevano cessare, e sparire alla comparsa del figurato; che se la maggiore venerazione dipendeva dalla coperta, bisognava coprirle tutte, o tutte scuoprirle, se al mantellino non si attribuiva alcuna virtù; che il lasciarne alcune coperte, ed altre scoperte per qualunque pretesto, era un fomentare la superstizione e l' errore del Popolo in vece di diminuirlo; che il fanatismo degl' ignoranti pascevasi appunto di questi pregiudizj, fomentati non di rado ad arte da chi vi aveva interesse; che era di dovere de' Vescovi il togliere di mezzo queste occasioni di scandolo funestissime alla Religione; che l' eseguirlo solamente in un luogo, e lasciarli sussistere in un' altro, non faceva che riscaldare di più la cieca ed ignorante moltitudine, che restava inasprita dal contrapposto; ma che se i Vescovi fossero andati d' accordo a porvi coraggiosamente e di concerto la mano, la loro autorità rispettabile così riunita, o non avrebbe incontrata, o avrebbe superata qualunque opposizione.

Queste riflessioni erano autorizzate dalla più costante esperienza. Simili materialità sono appunto quelle, di cui si servono i malintenzionati per riscaldare la moltitudine ignorante e superstiziosa pronta a darsi in preda ai più orribili eccessi. Quelli stessi che nè dei più augusti e più importanti misterj, nè della Morale Evangelica hanno per avventura alcuna cognizione, sono poi frenetici per il culto più materiale. Il pericolo di una sollevazione fu allegato dal Vescovo di Samminiato, corso da lui stesso per avere

voluto scuoprire un' Immagine di un Crocifisso della sua Diogesi . Ciò diede motivo al Vescovo di Pistoia d' insistere sulla necessità d' istruire il Popolo , ed illuminarlo sopra l' errore di annettere una maggiore venerazione a un' Immagine coperta da un mantellino . Il Canonico Bonsignori , uno de' Consultori dell' Arcivescovo di Siena , citando il Concilio di Trento , pretese che la decisione su i mantellini fosse superiore alla potestà dell' Assemblea de' Vescovi della Toscana , e che non si potessero validamente togli senza una previa consultazione del Romano Pontefice . Di ciò non fu fatto molto caso ; anzi i Vescovi di Soana e di Colle fecero avvertire , che i riti della Chiesa supponevano manifestamente la pubblica vista dell' Immagini . „ Non si troverà , essi dissero , un solo Canone , un solo Decreto neppure di una Romana Congregazione , che autorizzi l' uso di tenerle coperte . Quando la Chiesa vuole che lo siano in memoria di un mistero , lo ha prescritto dal Sabato di Passione fino al Sabato Santo . Dunque nel resto dell' anno suppone che siano scoperte senza distinzione o predilezione per alcuna . „

Questa lunga discussione aveva fatto vacillare alquanto quella parte dell' Assemblea , che sembrava impegnata per la conservazione de' mantellini . L' stesso Vescovo del Borgo S. Sepolcro confessò al Vescovo di Pistoia di convenire nella massima , ma che lo spaventava la difficoltà dell' esecuzione . *Si fissi dunque la massima* , gli rispose Monsig. Vescovo di Pistoia , *e per l' esecuzione si rimetta al prudente arbitrio de' Vescovi* . Si era alzato il Vescovo di S. Sepolcro per dettare la proposizione al Segretario , allorchè l' Arcivescovo di Pisa , e il Vescovo di Arezzo tornarono ad insistere perchè fossero eccettuate le più antiche . Pareva che il Vescovo del Borgo S. Sepolcro insistesse ne' termini convenuti col Vescovo di Pistoia , ma letta dal Segretario la proposizione , si trovò diversa . Essa era così concepita . „ Si propone alla Venerabile Assemblea , „ che l' Immagini coperte tenute in massima venerazione dalla venerabile antichità , si continovi l' uso di tenerle velate , l' altre „ poi , che non risquotonno tanta venerazione , siano sempre tenute

„ scoperte, bene intesa la vigilanza de' Vescovi, che restino istruiti „ i Popoli sopra qualunque materialità „. Parve ad alcuni Prelati che con questa proposizione si tornasse là donde si era partiti a principio. Per non eternare la controversia fu lasciato che andasse in giro, e che ciascuno de' Padri dicesse sopra di essa il proprio sentimento. La maggiore parte l'approvò. Il Vescovo di Chiusi e Pienza si dichiarò di accettare l'Articolo intiero, come era proposto da S. A. R. Il Vescovo di Soana convenendo della necessità d'istruire i Popoli sul vero culto dell' Immagini, credè che il tenerle coperte fosse direttamente contrario ai sacri Riti. I Vescovi di Colle, e di Pistoia, sostennero che dovessero tutte scuoprirsi, istruendosi precedentemente il Popolo, dove siano più forti e più radicati i pregiudizj.

Così restò terminata questa lunga discussione, dopo la quale assai più sollecitamente si esaurì il rimanente dell' Articolo del Principe. Proponevasi in esso che fossero tolte dalle Chiese oltre l'indecenti anche l' Immagini duplicate, e che all' Altare del SS. non si lasciasse altro che la Croce. L' Assemblée prese di mira l' Immagini duplicate ad uno stesso Altare, come si sono vedute introdotte da qualche tempo assai comunemente, ed in modo speciale nelle Chiese de' Regolari. Di esse risolse l' Assemblée di eliminare l' abuso; come pure accordò che all' Altare ove si conserva il Venerabile non convenga lasciarvi altra Immagine, che qualche pittura relativa all' Istituzione del Sacramento. Quest' ultima parte fu per altro rilasciata ad eseguirsi all' arbitrio de' Vescovi. Infatti ecco quale fu la risoluzione. „ Crede la Venerabile Assemblée che „ devano togliersi l' Immagini duplicate, che esistessero nel medesimo Altare: e per riguardo al togliersi ogni quadro de' Santi che „ fosse all' Altare, dove si conserva il SS. Sacramento, deva essere „ rimesso all' arbitrio de' Vescovi „.

Riguardo poi all' ultimo paragrafo dell' Articolo dove trattavasi di riporre tutte le Reliquie sotto la mensa degli Altari onde togliere l' indecenza che fossero collocate al di sopra di Gesù Cristo,

e di farsi consegnare tutte le Reliquie ed Immagini, che sono sotto la custodia di Magistrature; i Padri ne convennero senza difficoltà, e senza timore di reclami o di doglianze. „ L'Assemblea crede, „ così risposero i Prelati, di dovere adottare la massima quivi „ espressa, con lasciare alla prudenza de' Vescovi di disporre ne „ casi particolari, come crederanno più conveniente: come pure „ conviene l'istessa Assemblea nella proposizione fatta da S. A. R. „ di accettare le rispettive Chiavi dalle Magistrature, quando gli „ saranno consegnate „. Così restò chiusa l'Adunanza di questa mattina, occupata intieramente nell'affare del Vescovo di Chiusi e Pienza, ed in quello de mantellini, che per la loro prolissità non permisero di esaminare che un solo Articolo.



SESSIONE UNDECIMA

16. Maggio 1787.

ALl'ora consueta delle 9. della mattina si aperse questa Adunanza, mancante il Vescovo di Grosseto nuovamente incomodato. Intervennero però in sua vece i di lui due Teologi Frullani, e Nenci, che esibirono a suo nome il parere che egli dava sopra gli Articoli XXIX. e XXX. ai quali credeva che dovessero limitarsi le operazioni dell'Assemblea in quella giornata. Questo parere fu inserito in Atti sotto Num. 30. e ne sarà dato conto nelle rispettive risoluzioni de' due Articoli.

Fino dalla terza Sessione l'Arcivescovo di Pisa, e il Vescovo di Cortona avevano esibite in Atti due Memorie contro il voto decisivo de' Parochi, ed inseritevi sotto i Num. 11. e 12. conforme è stato accennato a suo luogo. In esse si ripetevano con alquanto più di estensione le cose rilevate in voce dagli stessi Prelati, e da altri seguaci del loro sentimento. In questa mattina il Vescovo di Pistoia produsse un suo scritto in replica all'Arcivescovo di Pisa; ed altro ne esibì il Vescovo di Chiusi e Pienza in risposta a Monsig. Vescovo di Cortona. Il primo fu inserito in Atti sotto Num. 31. il secondo sotto Num. 32. Con Monsig. Arcivescovo di Pisa questa controversia non fu ulteriormente seguitata. Egli non insistè di più, forse perchè nella Memoria di Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato trovò esaurite ad una ad una tutte le sue difficoltà colla più grande estensione. Il Vescovo di Cortona non abbandonò così presto il campo di battaglia. Vedremo a suo luogo che egli esibì un' altro scritto dell'istesso tenore del primo, e che al Ve-

scovo di Chiusi e Pienza costò una nuova replica per terminare di esaurire tutte le ragioni e difficoltà di quel suo Confratello.

Al Num. 33. degli Atti medesimi fu allegata altra Memoria sottoscritta dai Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle in giustificazione del loro dissenso, rapporto alla conservazione degli Oratorj domestici di Città. Abbiamo veduto alla Sessione VIII. che essi insieme con Monsig. di Soana non avevano pienamente approvata la proposizione abbracciata dalli altri Prelati su questo Articolo. Come il Dottor Longinelli, che aveva in Adunanza perorato in conformità del loro sentimento, inserì nella susseguente Sessione uno scritto giustificativo delle ragioni da esso allegate, così questi tre Vescovi si credettero in dovere di render conto del loro dissenso. Fu questa per conseguenza la seconda Memoria sopra quell' Articolo, del quale non fu terminata la controversia senza ulteriori dibattimenti in iscritto.

Dai medesimi tre Prelati fu esibita altresì una risposta alla Memoria che il Vescovo di Montalcino aveva prodotta sullo stato della questione de' diritti Episcopali, e che era in Atti sotto Num. 23. Qual fosse l'oggetto e quale l'indole di quello scritto è stato brevemente accennato nella sesta Sessione. I tre Vescovi vi rispondevano a parte a parte distesamente, e la loro Memoria fu inserita sotto Num. 34.

Dopo queste esibizioni, e dopo la consueta formalità delle firme, si cominciarono a leggere i consecutivi Articoli di S. A. R. Il XXIX. si esprimeva così:

„ Sopra i suffragj per i defunti, e gli effetti della Comunione
 „ de' Santi converrebbe che il Popolo fosse meglio istruito, e condotto alle pratiche più pure, e ragionevoli.

„ Converrebbe in conseguenza prendere in esame se convenisse che in ogni Chiesa Curata, ed in ogni Chiesa di Regolari
 „ vi si celebrasse ogni mese solennemente l'Ufizio e Messa di Requiem per tutti i defunti, e restassero proibiti tutti i Mortorj

„ ed Anniversarj particolari, colla libertà peraltro ciascuno di far celebrare quel numero di Messe piane, che vorrà. „

Parlò il primo l'Arcivescovo di Pisa, e prese di mira la riforma degli Anniversarj, che egli sostenne essere un'atto di giustizia continuarli, avendone i Testatori lasciati i fondi per la soddisfazione; ed il Concilio di Trento comandato, che siano conservati gli obblighi e legati pii di Messe.

In prova della ragionevolezza del suggerimento del Principe di ridurre ad un solenne Ufizio e Messa di *Requiem* mensile tutti i Mortorj, ed Anniversarj, il Dottor Longinelli espose all'Assemblea diverse riflessioni. Citò sull'asserzione di Alvaro Pelagio il sentimento di S. Francesco, il quale solea dire che una sola Messa riempie il Cielo e la Terra; riportò la testimonianza del P. Girolamo Dandini, che ne' suoi Viaggi al Monte Libano asserisce l'uso costante di non celebrare che una sola Messa in ciascuna Chiesa; allegò la risposta del Papa Gregorio XIII. al Patriarca de' Maroniti, dal quale consultato sull'uso della multiplice celebrazione di Messe per soddisfare ai lasciti dei benefattori, scrisse ad esso che una sola Messa detta in comune poteva essere applicata a molti; appoggiò il fatto insieme e la massima coll'autorità del Cardinal Bona, che riprende acutamente i Teologi scolastici, che osavano opporsi ad una verità costante, quasi che la disciplina della Chiesa sia stata sempre su questo proposito quale si vede al presente; Si riportò al *Cap. 4. de Ref.* del Concilio di Trento, che contemplando l'eccesso de' legati pii di Messe, rimette ai Vescovi ed ai Superiori dei Regolari il farne la riduzione, e ridurle a una commemorazione de' pii benefattori; avvertì finalmente la riforma fatta modernamente nella Chiesa di S. Lorenzo di Firenze degli innumerevoli ufizj ed anniversarj ridotti ad un solo il mese nel tempo che vi presiedeva Monsig. Fabroni, attualmente Priore della Conventuale di Pisa.

Accordarono Monsig. Arcivescovo di Pisa, e il Vescovo di Samminiato la convenienza delle riduzioni, limitandola però al

caso di necessità, e quando i fondi lasciati per gli obblighi non siano sufficienti a sostenerne la soddisfazione. Di questo sentimento fu altresì l'Arcidiacono Falchi, uno de' Regj Canonisti, che l'appoggiò al disposto del Concilio di Trento. Il Cav. Paribeni peraltro avvertì che il Concilio di Trento insinua che in simili casi si abbia preferibilmente in veduta il culto e la gloria di Dio, e l'utilità della Chiesa; e Monsig. de' Vecchi aggiunse che i motivi contemplati dal Tridentino non si limitavano alla sola insufficienza de' fondi; che anche la molteplicità degli obblighi unita alla difficoltà di sodisfarli era una ragione per diminuirli; che il numero di essi era oramai cresciuto in immenso, e divenuto superiore al numero corrispondente dei Preti; che egli ne attestava della Città di Siena, per la quale esso medesimo ne aveva fatto il calcolo, e la dimostrazione. Lo interruppe quì Monsig. Arcivescovo di quella Città asserendo che fatto esaminare da una Congregazione quel calcolo, era stato trovato insussistente; e l'Arcivescovo di Pisa, e i Vescovi di Arezzo, e di S. Sepolcro soggiunsero, che i Preti sono attualmente mancanti di elemosine. Fu da Monsig. de' Vecchi sofferta moderatamente la mentita, riserbandosi a giustificare l'esposto con l'esibizione in Atti del suo calcolo; ma in quanto alla mancanza delle limosine, replicò che egli provava della difficoltà a sopporla, sapendo che molte se ne mandavano fuori di Stato. Il Vescovo d'Arezzo declinò questo fatto, dicendo che per l'avanti seguiva, ma che vi era stato provvisto coll'abolizione delle questue per il Purgatorio.

La questione della molteplicità delle Messe in genere, apersa la via a discutere quella in particolare de' Mortorj. Il Dott. Longinelli anche su questo articolo parlò a lungo e sensatamente. Rilevò gli abusi scandalosi resultanti dall'eccessivo numero di Messe che si celebravano in una sola Chiesa, ed in un medesimo giorno, la simultaneità irritante e rumorosa delle medesime, la precipitazione dei Sacerdoti per dar luogo a quelli che stanno loro alle spalle, l'indecente tumulto nelle Sagrestie, le risse che insorgono

per le preferenze, il prezzo che cala ed abbassa a misura della concorrenza maggiore o minore de' Preti. Disse che a tanti, e sì gravi disordini era necessario rimediare; che si poteva prescrivere che nella Chiesa del Mortorio celebrassero soltanto i Sacerdoti incardinati alla medesima; che si poteva lasciare in libertà la pietà de' fedeli di ripartire il resto in altre Chiese; e che l'Arcivescovo di Firenze gli aveva egli stesso in altro tempo parlato di un somigliante regolamento. Approvò l'Arcivescovo di Firenze il progetto, asserendo che era stato suo pensiero di limitare al numero di 33. le Messe da celebrarsi nella Chiesa dove si facesse Mortorio, o Funerale; aggiunse che bisognava peraltro lasciare che i Nobili e i ricchi continovassero a fare i Mortorj ed i Funerali, perchè così le anime abbandonate, e che non hanno chi si ricordi di loro, godevano per quel mezzo il suffragio. Tutti gli altri Prelati convennero della sussistenza degli abusi, e della necessità di porvi riparo. Quindi l'istesso Longinelli profittando di sì buone disposizioni proseguì il suo ragionamento estendendolo al lusso e alla sontuosità de' Funerali. Osservò che la savia legge funeraria avendo per qualche spazio di tempo contenuta la eccedente profusione ne' Mortorj, si era alla fine trovata la maniera di eluderla, sostituendovi i Funerali i più dispendiosi. „ Si lasciano, egli disse, i Mortorj, o si fanno colla parsimonia prescritta dagli ordini veglianti, ed in capo a pochi giorni si spiega una pompa così straordinaria da gareggiare colla magnificenza de' Principi. Questo lusso, che non è animato che dalla vanità, contrario alla modestia Cristiana, e che converte un'atto di Religione, e di carità in un'ambizioso spettacolo, è stato sempre riprovato dalla Chiesa. S. Carlo nel secondo Concilio di Milano stimò necessario di frenare questi eccessi, e prescrisse, che i Mortorj ed i Funerali non superassero la rispettiva condizione, e dignità della persona. La pratica di suffragare particolarmente i defunti nell'atto del loro passaggio viene dai più bei tempi della Chiesa. Se ne vedono le vestigia in Tertulliano ed in S. Agostino, e tutti i motivi concorrono a conservarla

religiosamentc. Ma il convertirla in una pomposa apparenza, per pascerne la vanità mondana, è un abuso tanto intollerabile, e tanto bisognoso di riparo, quanto è contrario allo spirito del Cristianesimo, e inutile al suffragio de' defunti. „

Non ostante che il Vescovo di Pescia credesse intieramente riparato all'abuso colla Legge Funeraria, pure molti altri de' Padri convennero pienamente delle osservazioni fatte dal Longinelli in tutta la loro estensione. Il Vescovo di Soana rilevò che secondo i sacri riti i Funerali non dovrebbero superare la pompa de' Mortorj. Il Vescovo di Arezzo fu di sentimento, che nei Sinodi Diocesani si prescrivesse la moderazione, e che vi si adottasse la massima di S. Carlo. Quello di S. Sepolcro ripetendo ciò che il Regio Teologo aveva stabilito rapporto alla pratica de' suffragj fino dai tempi di Tertulliano, e di S. Agostino, osservò un'altro abuso specialmente della Campagna, dove i Preti si portano ai Funerali e agli Ufizj in abito indecente; e propose che s'insinuasse loro di ascoltare in tali occasioni le Confessioni Sacramentali, e farla così da Confessori straordinarj. I Vescovi di Chiusi, di Colle, e di Pistoia, opinarono che si conservasse il suffragio nell'occasione della morte, ma che si dovesse moderare la vana pompa; ed il lusso.

Il Vescovo di Pescia peraltro, a cui sembrava che si divagasse dalla proposizione del Principe, chiese che fosse risposto categoricamente all' Articolo. Entrarono perciò i Prelati, e i Teologi in discussione sopra gli errori popolari, che corrono relativamente ai suffragj per i defunti, e la Comunione de' Santi. L' Arcivescovo di Pisa voleva rimettersene alle Pastoralì già pubblicate in occasione delle nuove Compagnie di Carità, erette da S. A. R., e disse che si sarebbero fatti carico d'istruire i Popoli. Gli fu rappresentata dal Canonico Palmieri la necessità e la convenienza di fissare almeno poche massime fondamentali, sopra le quali costantemente si appoggiasse l'istruzione da farsi. Il Vescovo di Pistoia e Prato propose il decreto della Sess. 25. del Concilio di Trento, nel quale si contengono molti lumi su questa materia. Parve al

Vescovo d'Arezzo opportunissima la proposizione, ed opinò che a confronto di quella disposizione Conciliare dovesse esaminarsi e riformarsi tutto quello che potesse avere apparenza di novità. Niuno disconvenne dal rimettersi al Concilio di Trento, e dalla necessità d'istruire i fedeli dai quali la vera intelligenza dell'articolo della Comunione de' Santi è o totalmente ignorata, o sfigurata prodigiosamente.

La falsa opinione della precisa applicazione de' suffragj, e specialmente del Sacrificio della Messa a piacere dell'intenzione del Suffragante, e del Celebrante, che si crede di poter comprare a prezzo sotto lo specioso titolo di limosina, supera incomparabilmente la debole impressione dell'idea, che sia Iddio il libero dispensatore delle sue misericordie. Infiniti pregiudizj autorizzati disgraziatamente dall'avidità, concorrono a corroborare le false nozioni dei semplici devoti. I privilegi personali e locali profusi con tanta abbondanza da chi meno lo dovrebbe, sono appunto di quelli abusi che confermano il popolo nell'errore, e che dal Concilio di Trento si vogliono espressamente proibiti, come scandolo ai fedeli, superstiziosi, falsi, ed interessati. Se il Sacrificio della Messa ritrae il suo immenso valore dall'opera della Redenzione fatta da Gesù Cristo; qual ragione può determinarlo a una certa Anima, e ad una certa efficacia perchè sia celebrato da una persona, o a un'Altare piuttosto che a un'altro? Eppure questa determinazione si crede in virtù degli Altari Gregoriani, e privilegiati. Tale error grossolano è concatenato con altri infiniti sopra l'Indulgenze. Questa grazia della Chiesa, che non è altro che la moderazione di una parte delle penitenze canoniche, e che non si accordava che al fervore straordinario de' penitenti, o alla impossibilità di eseguirle completamente, passa adesso per una remissione di peccati. E' universale la falsa opinione che uno che passi all'altra vita coll'acquisto di un'Indulgenza plenaria nulla più gli rimanga ad espiare, e voli direttamente alla gloria eterna. Con queste idee, e con le esorbitanti della potestà del Papa su questo, e

sull' altro mondo, non si è csitato a spargere, che anche le Anime de' trapassati sono suscettibili d' Indulgenza. Esse lo sono quanto uno spirito può esser sottoposto ai digiuni, alle umiliazioni, che formavano le prove di conversione e di pena degli antichi penitenti. Pure queste incoerenze non si conoscono, perchè s' ignorano i principj fondamentali della Religione che si professa. Non si vuole illuminarsi, perchè si ha fino scrupolo a permettersi di riflettere sopra. La sola molteplicità di questi privilegj potrebbe esser un' argomento sensibile della loro falsità anche per le persone idiote. Se fosse vera la liberazione di un' Anima per ogni Messa personalmente o localmente privilegiata, il Purgatorio dovrebbe esser sempre vuoto, e restarne anche molte in credito. In ogni Chiesa Parrocchiale per indulto di Clemente XIII. l' Altar maggiore è privilegiato; uno simile ve ne è costantemente in ogni Chiesa di Regolari che abbia sette Altari. In qualunque altra almeno per qualche giorno della settimana vi è il privilegio. Moltissimi sono i Sacerdoti che l' hanno personalmente. A calcolo fatto sono delle centinaia le Messe privilegiate di ogni giorno nella sola Città e Diogesi di Firenze. Elleno sorpassano per conseguenza di gran lunga il numero delle persone che muoiono giornalmente. L' istesso è proporzionalmente in tutto il resto dell' Orbe Cattolico.

La sostanza di questo ragionamento fu esposta da Monsig. de' Vecchi, e implorata la pietà e la Religione dell' Assemblea a porre riparo agli abusi. Niuno ne disconvenne, e singolarmente gli Arcivescovi di Firenze e di Pisa confermarono anche coll' autorità di S. Agostino la necessità d' istruire i popoli sulla dottrina della Comunione de' Santi. Ilario Capiquadri, uno de' Consultori del Vescovo di Samminiato si alzò allora, e narrò che essendo la mattina precedente in Prato, vi aveva osservato nella Chiesa di S. Vincenzio una iscrizione in marmo, nella quale si diceva che Benedetto XIV. aveva concessa la liberazione di un' Anima per ogni Messa che fosse celebrata all' Altare ivi contiguo. O dicesse ciò per zelo, o per porre in contradizione Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato, che

aveva convenuto del ragionamento di Monsig. de' Vecchi, il Prelato altro non rispose che con un ringraziamento dell'avviso, e la promessa di rimediarvi. Si vedrà in seguito come questa gita, e questo incidente fu fecondo dei più disgustosi avvenimenti.

Intanto l'Assemblea s'incamminò alla risoluzione dell' Articolo. Fu dettata una proposizione concepita dall'Arcivescovo di Firenze, e dal Vescovo del Borgo S. Sepolcro, nella quale rimettendosi al Cap. 4. *de Ref.* della Sessione 25. del Concilio di Trento, si veniva ad accennare la riduzione degli obblighi. Voleva l'Arcivescovo di Pisa che vi si aggiungesse; *salvi sempre i diritti de' Patroni*; forse perchè la riduzione poteva cadere anche sopra Benefizj di Patronato privato. Il Vescovo di Pistoia e Prato si oppose a quest'aggiunta, e il Cav. Paribeni ripeté che il Concilio dava ai Vescovi facoltà di ridurre gli obblighi, secondo quello che fosse espediente alla gloria di Dio, e all'utilità della Chiesa. Si concluse adunque di mandare in giro la proposizione conforme pienamente all'Articolo di S. A. R. perchè ogni Prelato dicesse sopra di essa il suo sentimento. Fu essa così concepita: „ Se la Venerabile As-
„ semblea crede che convenga che in ogni Chiesa Curata, ed in
„ ogni Chiesa di Regolari celebrandovisi in ogni mese una Messa
„ di Requiem per tutti i defunti, debbano restare proibiti tutti i
„ Mortorj ed Anniversarj particolari, colla libertà peraltro a cia-
„ scheduno di far celebrare quel numero di Messe piane che vorrà. „
Il Vescovo di S. Sepolcro, di Volterra, di Samminiato, e di Massa risposero che non lo credevano conveniente. I Vescovi di Pistoia e Prato, e di Colle risposero di crederlo conveniente, lasciando però sussistere la costumanza de' suffragj *in die obitus*, e rimettendosi al disposto del Concilio di Trento. Anche i Vescovi di Soana, e di Chiusi si riportarono al Concilio, fermo stante il suffragio particolare del Mortorio. La risposta di tutti gli altri Prelati fu pressochè conforme. Dissero tutti: „ Che istruiti bene i Popoli sull'
„ Articolo della Comunione de' Santi, e tolti gli abusi, che po-
„ tessero essersi introdotti a forma di quanto prescrive il Concilio

„ di Trento non convenga togliere la pratica de' Mortorj ed Anniversarj, che riconosce l'origine da' primi Secoli della Chiesa „ . Il parere che aveva mandato in scritto il Vescovo di Grosseto, non differiva anch'esso gran fatto. Sopra i suffragj dei Defunti, e sulla Comunione de' Santi diceva doversi istruire il popolo in conformità de' principj del Catechismo Romano, affine di ben condurlo alle pratiche più utili e più ragionevoli. Rapporto ai Mortorj ed Anniversarj opinava che dovessero lasciarsi sussistere, senza disapprovare l'Ufizio e Messa mensile proposta nell'Articolo.

Venne in seguito l'esame dell'Articolo XXX. che è del seguente tenore:

„ Continovandosi dal Governo ad avere tutta la premura, „ perchè i Parochi siano sufficientemente provveduti con gli assegnamenti che perverranno nei Patrimonj Ecclesiastici, come anche dai rispettivi Patroni, converrebbe che i Vescovi secondassero per parte loro questo importante oggetto con quei mezzi che da essi dipendono, perchè i Parochi siano provveduti del sufficiente numero di Cappellani in servizio del popolo, e siano tutti provvisti in modo da poter vivere, e non fossero più nella necessità di ricorrere ai Popolani, o d'introdurre o continovare feste, piccole divozioni, Uffizj, nè di avvilire il ministero in altra forma. E converrebbe per quanto può combinarsi colla situazione delle fabbriche attuali, o con quell'aumento di esso che possa farsi con gli assegnamenti che si hanno, o possono avere, procurassero la più giusta e comoda distribuzione del popolo a ciascuna Cura „ .

L'Assemblea non si trattenne su questo Articolo, che in giusti elogi alle massime in esso contenute, e alle provvidenze ivi designate. Quali fossero i di lei sentimenti si vedono espressi nella risposta che vi fu data. „ Tutti i Vescovi si dichiararono, che si faranno un dovere per quanto da loro dipende di procurare che i Parochi e i Cappellani della loro Diogesi abbino un conveniente assegnamento per la loro sussistenza, e di fare ove non sia

„ già stata eseguita ed approvata da S. A. R. una più giusta e comoda distribuzione del popolo nelle Parrocchie. „ Il parere del Vescovo di Grosseto tributava simili elogi alla proposizione di provvedere i sacri Ministri; e rapporto alla miglior distribuzione delle Cure, diceva che nella sua Diocesi non ve ne era il bisogno.

Si passò al seguente XXXI. Articolo: „ Quando i Vescovi „ siano persuasi che i Beni consacrati al Divin culto siano principalmente obbligati a quelli che per dovere del proprio ministero devono istruire il popolo nella Religione, ed amministrarli „ i Sacramenti; troveranno più facilmente nella loro Diocesi i „ mezzi, con i quali soccorrere al bisogno de' Parochi, ed avere „ questi il più che umanamente possa sperarsi abili e adatti a sì „ importante ufizio. „

Non erano i Vescovi tutti persuasi che i beni consacrati al Divin culto fossero in primo luogo obbligati generalmente alla sussistenza de' Ministri. I Vescovi di S. Sepolcro e di Volterra inciampono in quella parola *principalmente*, quasi offendesse la destinazione diversa di alcuni fondi. *Non è vero*, diceva quello di S. Sepolcro, *che i Beni della Chiesa siano tutti indistintamente destinati al mantenimento de' Parochi; hanno alcuni lasciati direttamente in vista il culto Divino, indipendentemente dal Ministro.* In prova della sua asserzione riportò l'esempio di fondi lasciati per pagare un' Organista, per accender lampade, e altri simili. Il Vescovo però di Pistoia unitamente con Monsig. de' Vecchi si opposero a questa distinzione, e convinsero il Vescovo di Borgo S. Sepolcro che nel caso di bisogno era preferibile la sussistenza del Ministro alle lampade, e al suono dell'organo, quanto il servizio spirituale del popolo era più interessante de' lumi. Ciononostante la maggior parte de' Padri insistè che il termine *principalmente* fosse escluso, confessando però che il mantenimento de' Parochi sia preferibile a qualunque altro oggetto. Fu su questo principio distesa la proposizione in risposta all' Articolo ne' seguenti termini: „ Si dichiarano i Vescovi che sono persuasi, che i primi a meritare di

„esser soccorsi sono i Parochi; e perciò hanno avuta ed avranno la cura, che vengano provveduti. Sono altresì persuasi che i Beni consacrati al culto di Dio devono anche servire a questo buon fine, salvì però sempre i diritti dei terzi, e de' Patroni laici „. Alla lettura della proposizione restarono sorpresi diversi Prelati dell'ultima clausula, di cui non sapevano conoscere l'opportunità nè la mira. Monsig. de' Vecchi ripeté, che egli non sapeva conoscere diritto nei Beni Ecclesiastici, che non fosse subordinato alla utilità della Chiesa, e al buon ordine della disciplina. Gli rispose l'Avvocato Lampredi, che la sua proposizione rovesciava da capo a fondo tutta la Giurisprudenza Civile e Canonica; che la sola somma potestà del Principe aveva facoltà di variar le disposizioni de' privati quando lo esigesse la pubblica utilità; ma non lo faceva senza indennizzare chi ci aveva interesse; e che il Sovrano aveva rispettati in ogni occasione i diritti, le condizioni che potevano essere apposte nei pii legati. „ La giurisprudenza Canonica, replicò il Dottore Longinelli, il diritto Divino e Naturale vogliono anzi che la sussistenza del Ministro sia anteposta a qualunque altro oggetto. S. Paolo lo prescrive apertamente; e la Chiesa, che non potrebbe allontanarsi da queste regole sacrosante, prescrive che i popoli siano obbligati a dare la Congrua a un Paroco che ne fosse mancante. „ Per non dilungarsi inutilmente nella riassunzione di questa controversia, già in altre occasioni agitata, si mandò in giro la proposizione ne' termini sopra esposti, essendo ciascun Vescovo in libertà di rispondervi come meglio avesse creduto. La maggior parte de' Padri vi suppose bastantemente salvata la massima della preferenza del diritto dei Ministri al necessario sostentamento sopra ai Beni Ecclesiastici, e perciò l'approvò senza altra modificazione. I Vescovi poi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle per non impegnarsi in equivoci, approvarono semplicemente l'Articolo di S. A. R.

Gli Articoli XXXII. e XXXIII. siccome fra di loro perfet-

tamente analoghi furono compresi sotto un solo esame, ed una sola deliberazione. Erano essi del seguente tenore.

„ Nel Paroco è necessario, oltre la santità de' costumi e sana dottrina, una somma prudenza, conoscenza e pratica del mondo, e degli uomini, un disinteresse, un vero spirito di carità, ed amore del prossimo. Il Paroco per esser ntile, deve sapersi far rispettare, stimare, ed amare; lontano da tutte le brighe, parzialità, e conversazione, in specie tra' Popolani: Deve applicarsi a studiare e conoscere il suo Popolo a fondo; e benchè debba per quanto è possibile evitare d'internarsi nelle cose domestiche delle famiglie, quando non è specialmente pregato, deve esser pronto però ad ogni momento ad interporvi all'accomodamento delle dissenzioni che potessero esservi, subito che ne venga ricercato.

„ Un buon Paroco previene nel suo Popolo moltissimi delitti, disordini e inconvenienti, i quali non prevenuti a tempo, ne producono de' maggiori, e non si possono più rimediare.

„ Alieno da qualunque negoziazione o veduta d'interesse, deve avere unicamente in mira l'istruzione del suo Popolo, astenersi dall'allontanarsi dal medesimo per andare ad altre feste, Ville ec. in specie ne giorni di festa. Deve avere specialmente a cuore l'istruzione del suo Popolo nella vera e soda Morale, in specie della gioventù, e di ragazzi; di procurare l'unione e la pace nelle famiglie tra i parenti; di prevenire tutte le animosità e dissenzioni colle sue ammonizioni; di procurare d'illuminare il Popolo sulla vera divozione, levandoli tutte le divozioni superstiziose che potesse avere; di non ammettere ai Sacramenti chi non è sufficientemente istruito, e di non benedire i Matrimonj quando non sia sicuro che le parti contraenti sieno sufficientemente e convenientemente istruite ne' veri doveri della Religione, e dello stato che abbracciano, e di esser esattissimo nell'assistenza dei malati, e moribondi.

Tutte le doti di un ottimo Paroco si trovano riunite in queste poche linee. Sarebbe assicurata la felicità della Chiesa e dello Stato

se i Parochi tutti conformassero esattamente la loro condotta a queste auree massime. I Vescovi della Toscana, che ne conoscevano il pregio, non poterono non approvarle e commendarle altamente. Le acclamazioni furono universali, come sarebbe stata uniforme pienamente la risoluzione, se l'ascrivere fra i doveri del Paroco quello di illuminare il popolo, e toglierli le divozioni superstiziose non avesse fatto insorgere qualche difficoltà. Alcuni dei Prelati, e principalmente l'Arcivescovo di Firenze, opinarono che questo incarico fosse superiore alle loro facoltà, e che dovessero in ciò dipendere intieramente dagli ordini del Vescovo. Il Vescovo di Pistoia e Prato al quale non pareva credibile che l'impegno della pluralità contro i diritti del second'Ordine, potesse mai estendersi fino a contrastarli il dovere d'istruire il popolo sopra gli errori, e toglierli il fomento delle superstizioni, si mostrò forte maravigliato della clausula che si proponeva d'inserire nella risposta ai due Articolì. „ Non è ella, ei diceva, una parte essenziale dell'istruzione quella dell'ammonire il popolo a guardarsi dalle divozioni superstiziose? Non ha egli il Paroco egualmente l'incarico d'istruire il suo gregge sulla bontà e sulla malizia dell'azioni; sulla verità della Religione, sugli errori che vi sono opposti; sulla purità e sopra i difetti del culto? A che si ridurrebbero i suoi doveri, e come potrebbe eseguirli, se degli errori e delle materialità che commaculano la pietà de' fedeli non gli fosse permesso aprir bocca, e se ne facesse una nuova specie di riserva? Non bisogna presumere tanto de' Vescovi, e tanto avvilitare il carattere dei Parochi loro Cooperatori. Può un Vescovo essere bastantemente ignorante per non credere superstiziose certe divozioni che realmente lo sono; può esser distratto o trascurato; ed in questi casi dovrebbe lasciare il Paroco d'istruire il suo popolo, dovrebbe lasciar correre il male piuttosto che ledere la delicata sensibilità della supremazia Episcopale, o sivvero aspettare un rimedio forse troppo tardo al bisogno? Ah come in queste massime male io ravviso quella umiltà Episcopale che si voleva far valutare allorchè trattavasi della riassun-

zione de' proprj doveri contro le usurpazioni di Roma. Noi siamo vili conigli con una potenza che ci opprime, e che c'impedisce il pieno esercizio del ministero confidatoci da Gesù Cristo; ed abbiamo un coraggio di leone co' nostri Cooperatori perchè sono più deboli di noi. Io non sono nemico della legittima subordinazione; intendo però di rispettare ciascuno nel grado suo, in quel grado che è stabilito da Dio stesso per il miglior governo della Chiesa. Personalmente mi reputo circondato d'infermità, senza però credermi permesso di tradire i doveri, e le prerogative del carattere che indegnamente mi riveste. Altrettanto desidero che pensino e facciano i miei inferiori, e ve li ecciterò io stesso, finchè il Signore si compiacerà di lasciarmi al governo della mia Diocesi. Sò che m'incombe il dovere d'invigilare sulla loro condotta; e se alcuno di essi non corrispondesse al ministero del quale è onorato, io non lascerei di richiamarlo. Non credo però di poterne impedire loro l'esercizio, finchè non se ne rendano incorrigibilmente indegni. L'istruzione de' rispettivi popoli è di loro competenza. Essa si estende egualmente ad insegnare la verità, che a distogliere dagli errori. Se qualche superstizione, o qualche abuso inveterato merita per estirparlo dei riguardi delicati, la prudenza richiederà che essi dipendano anche dal consiglio del loro superiore. Sarebbe in questi casi una temerità, se si comportassero a capriccio. Io mi farò sempre un dovere di esigere la legittima subordinazione, ma mi farò insieme uno scrupolo d'invadere il diritto, o per dir meglio l'incarico che è essenzialmente unito colla natura del loro ministero. „

Non fu precisamente contraddetto questo ragionamento, ma fu bensì osservato dall' Arcivescovo di Pisa, che se si lasciavano i Parochi in una totale libertà, sarebbe stato un seminario di liti, e di contrasti fra essi ed il Vescovo, il quale non gli avrebbe potuti reprimere, se talvolta sbagliassero o per ignoranza o per indiscretezza. A questo giusto riflesso credè il Vescovo di Pistoia e Prato che fosse bastantemente provvisto, quando si limitasse l'abo-

lizione delle divozioni superstiziose *colla legittima subordinazione al Vescovo*. La maggior parte de' Prelati non crederono questa clausula correttiva a sufficienza. Si rilasciò in giro la seguente proposizione. „ I Vescovi hanno insinuato e continoveranno a insinuare ai loro Parochi le massime contenute nei due presenti Articoli; fermo stante che i Parochi rapporto alle divozioni superstiziose, qualora vi siano, debbano interamente dipendere dagli ordini del rispettivo Vescovo „. La pluralità ne convenne pienamente; ed i Vescovi di Chiusi, di Colle, e di Pistoia ne convennero anch'essi, mutando soltanto *la dipendenza totale*, nella *legittima subordinazione*.

„ Dovranno i Parochi, diceva l' Articolo XXXIV. tenere le loro adunanze regolari per lo scioglimento dei casi di Morale, e trasmetterli ne' tempi che saranno loro prescritti da Vescovi; e sarebbe opportuno che alle loro adunanze oltre i Parochi, Capellani Curati, e Sacerdoti semplici, intervenissero tutti i Sacerdoti delle Cure e del Piviere, e che ogni anno si facessero stampare le risoluzioni approvate di detti casi. „

Per esaurire tutti gli ottimi effetti, che potevano derivare da questo Articolo, non mancò altro che fissare anche il piano, ed il metodo delle Conferenze Ecclesiastiche. Ciò sarebbe stato un altro grado per giugnere all'uniformità della dottrina. Di questo non fu parlato in Assemblea, quantunque nei Calendarj delle Diogesi della Toscana si cominciasse a vederne dei molto buoni, che si allontanavano dalle studiate metafisiche avventure di Caio e di Berta, e che potevano servire di modello. In tutto il rimanente i Vescovi convennero, fino a decidere, che si dovessero chiamare alle conferenze anche i Regolari, *senza riguardo ai pretesi loro privilegi*. Solo nacque una breve discussione se rapporto ad essi si dovesse usare l'espressione d'*invitarli, chiamarli o obbligarli*. Il Vescovo di Pistoia fu per quella di *chiamarli*, come più precisa della prima, e meno aspra dell'ultima. Tutti si trovarono d'accordo, e così fu convenuta la risposta all' Articolo: „ Si lusingano i Vescovi di

„ aver fatto osservare quanto si contiene nel presente Articolo, e
„ si daranno tutta la premura per la continovazione, chiamandovi
„ anche i Regolari. E per rapporto al pubblicare colle stampe le
„ decisioni de' casi fatte da Parochi, e Confessori, credendo con-
„ veniente che si continovi ove è l'uso, senza stabilirne una re-
„ gola generale in tutte le Diogesi „. Se fosse stato avvertito a
fissare la regola di stampare le decisioni, sarebbe stato un altro
mezzo assai efficace per l'uniformità della dottrina, e per conoscere
lo stato di ciascuna Diogesi della Toscana.

L'Articolo XXXV. diceva:

„ Converrebbe rinnovare gli ordini proibenti ai Parochi di
„ assentarsi dalla Cura, e specialmente in Campagna nelle feste di
„ precetto, senza ammetterli nessuna scusa, e molto meno di an-
„ dare alle Feste, Tornate, Mortorj, ed Ufizj dell'altre Chiese „.

L'ottima risoluzione fatta dai Padri su questo Articolo svi-
luppò gloriosamente quali fossero state le loro vere vedute sopra
diversi altri, che potevano comparire di qualche equivoco. Egli
era strettamente collegato colle frequenti esposizioni del SS. Sa-
gramento, colla sontuosità de' Mortorj, e de' Funerali, colla mol-
tiplicità delle Messe, colla vana pompa delle feste, colla facilità
dell'uso degli Oratorj. Simili funzioni, e costumanze non si so-
stengono, specialmente in Campagna, se non col concorso de' Pa-
rochi, e de' Cappellani Curati. L'Assemblea diede alla radice proi-
bendo ai Parochi l'abbandonare le loro Chiese, e per conseguenza
togliendo loro la maniera d'intervenirvi. Essa se ne esprime nei
termini i più efficaci colla seguente risposta, unitamente concor-
data e applaudita: „ Convenne la Venerabile Assemblea che tutti
„ i Vescovi rinnovino nelle loro Diogesi gli ordini contenuti nel
„ presente Articolo, relativi alla continova residenza de' Parochi,
„ e che non ammettino gli stessi Vescovi nessuna scusa su questo
„ importante oggetto, senza una vera necessità „.

Non meno lodevole fu la risoluzione dell'Articolo XXXVI.
concipito in questi termini.

„ Mentre il Governo è nella disposizione di restituire alle
 „ Cure i beni che gli sono stasi tolti per l' Abbazie, Canonicati,
 „ e Benefizj fondati sopra le medesime, gradirà che i Vescovi se-
 „ condino per parte loro questa massima, o sopprimendo, o fa-
 „ cendo servire al miglior sostentamento, o alla migliore assistenza
 „ delle Cure, i Canonicati e Benefizj di loro collazione. E prov-
 „ veduti che fossero a sufficienza i Parochi converrebbe proibirti
 „ la percezione delle Decime che gli rende odiosi; e la percezione
 „ di tutti i diritti di Stola, e di ogni altro incerto di Chiesa, dai
 „ quali si rende avvilito il suo ministero „ .

L' Assemblea distinse quest' Articolo in tre capi: La reintegra-
 zione delle Parrocchie nei beni di cui erano state spogliate per
 formarne Cauonicati, Abbazie, e semplici Benefizj; l'esazione delle
 Decime, e i così detti diritti di Stola, o siano incerti, o corpo di
 Chiesa .

Sono effetti delle gigantesche idee sulla potestà Papale l' innum-
 erabili ammassazioni de' beni delle Parrocchie convertiti in Cano-
 nicati, in semplici Benefizj, in patrimoni di Regolari. Quello che
 senza sciogliere il primario legame della Società, non si crede
 permesso la suprema Potestà civile, neppure ne' Governi i più di-
 spotici, di attentare cioè, sulla proprietà de' particolari, e di consi-
 derarsi la proprietaria dei beni de' Cittadini, per disporne a suo
 talento; hanno avuto il coraggio di attribuirselo i Papi sopra tutti
 indistintamente i beni Ecclesiastici, de' quali si sono comportati come
 padroni assoluti, in quella guisa che ogni uomo libero è padrone
 di un fondo che abbia comprato. Su questo principio egualmente
 ingiusto e distruttivo, le Parrocchie più pingui coll' autorità di una
 Bolla o di Breve, sono state spogliate de' patrimoni lasciati loro
 dalla pietà de' fedeli, o costituiti da' Popoli stessi, e ne sono state
 investite o delle famiglie predilette, o degli Ordini Regolari per
 goderli nell' ozio di una vita altrettanto agiata, quanto inutile ai
 veri vantaggi della Società. I poveri che avevano diritto di essere
 sussidiati con questi beni quando erano nelle mani de' loro Parochi,

non solo sono rimasti defraudati delle loro giuste speranze, ma hanno anzi dovuto supplire alle indigenze de' Parochi stessi, o col pagamento delle Decime, o con altre impercettibili tasse di pii artifizj, sull' inversione de' quali il bisogno, e la necessità ha reso i Preti prodigiosamente fecondi e industriosi. Tutte le Chiese che si dicono ammensate, e che dipendono da pingui Benefizj, da Canonicati, da Commende, da Capitoli, da Corpi Regolari dell' uno, e dell' altro sesso, sono quelle che hanno subito sì fatti spogli e depauperazioni. Se sono state lasciate sussistere a carico di chi è succeduto ne' beni, l' assegnamento il più ristretto, calcolato sopra le limosine della Messa, sopra i prodotti delle festicciole, sopra le tasse di Stola, vi ha collocato un meschino Prete mercenario, amovibile ad ogni cenno del superbo e pingue possessore del patrimonio della Chiesa, presso del quale doveva essere costantemente un motivo di remozione qualunque lagnanza sulla modicità della Congrua. I Parochi ridotti dalla miseria all' avvilitamento, ed in continovo pericolo di esser cacciati via, non dovevano avere di Paroco che il nudo nome, e niuna delle qualità caratteristiche; non attività, non fermezza, non attaccamento al Popolo, che eran pronti ad abbandonare subito che si presentasse loro un miglior partito. Molti di questi disordini erano stati già riparati dalla provvidenza del Principe, che aveva già fissate congrue costantemente più decenti, e più giuste, e ridotti questi Parochi inamovibili. Nella determinazione di passare più avanti, e di ravvicinare le cose alla giusta equazione, egli desiderava di esser secondato da' Vescovi, conforme se n' esprime nel primo paragrafo di quest' Articolo. Queste provvidenze, dirette alla comoda sussistenza degli Operaj Evangelici, toglievano l' unico motivo che poteva legittimare la percezione delle Decime, e dei diritti di Stola, che è il bisogno. La soppressione di queste tasse ne era dunque una conseguenza inevitabile. Prescindendo dall' indecenza risultante dal costituire il Paroco l' esattore sopra al suo Popolo, e che l' avidità poteva rendere anche più ributtante, era conforme alla giustizia che provviste le Chiese cessassero le tasse, come ne cessava il titolo.

Rapporto alle Decime, le aveva già il Governo sopprese dopo la morte degli attuali possessori, e tolta anche per questo residuo di tempo l'odiosità dell'esazione, ordinandone il pagamento alle rispettive Comunità. L'Assemblea de' Vescovi della Toscana riconobbe la rettitudine delle vedute del Principe, ed approvò intieramente le massime contenute in quest' Articolo. Sul primo capo restringendosi a ciò che dipendeva da lei, si esprese: „ Che quando „ accaderanno vacanze di Benefizj, e Canonicati di libera collazione, i Vescovi faranno a S. A. R. quelle proposizioni, che crederanno più convenienti al bene delle loro rispettive Diogesi „.

Rapporto alla estinzione delle Decime fu risposto: „ Esservi già „ stato provveduto dalla Legge Sovrana „.

E finalmente sulla soppressione de' diritti di Stola si concluse: „ Che i Vescovi credono opportuno e conveniente di abolirli affatto, subitochè abbino il modo d'indennizzare i Parochi: Sopra di che ciascuno di loro avrebbe fatto a suo tempo e luogo „ a S. A. R. quelle proposizioni che sembreranno più convenienti „.

L'attività con cui in questa mattina erano stati discussi, e risolti rapidamente gli Articoli, dava speranza di una progressione assai maggiore. Restava anche un'ora di tempo ad avanzare cammino. Ma essendo sopraggiunto un'incomodo di salute ai Vescovi di Volterra, e di S. Sepolcro che non permesse loro di più trattenersi, si ebbe riguardo alla loro partenza, e si sciolse la Sessione.



SESSIONE DUODECIMA

18. *Maggio* 1787.

NOn ancora ristabilito dal suo incomodo il Vescovo di Volterra, mancò a quest'Adunanza, alla quale tutti gli altri intervennero. Ci spedì per altro i suoi Consultori, da quali fu presentata una carta in di lui nome, che dichiarava come egli nelle risoluzioni di questa mattina intendeva rimettersi al voto che avrebbe dato l'Arcivescovo di Pisa. L'aderire al sentimento di un'altro senza essere stato presente alla discussione ed esame delle materie, parve un modo difettoso ed irregolare ad una parte dell'Assemblea. Dissero i Vescovi di Colle e di Soana, che si dovesse tenere l'istesso sistema praticato col Vescovo di Grosseto, quando era stato assente, e che aveva sottoscritto il Protocollo nell'Adunanza susseguente, dopo avere ascoltata la lettura degli Atti. Di questo sentimento era anche il Vescovo di Arezzo, quantunque non disapprovasse intieramente il dar corso alla dichiarazione. Osservò l'Arcivescovo di Pisa che la regola di firmare il Protocollo nella successiva Sessione poteva avere luogo quando la mancanza fosse di una sola volta; ma se trattavasi di più Adunanze consecutive non vi era altro compenso che mandare il Protocollo al Vescovo impedito, perchè vi apponesse il suo voto. La firma del Vescovo assente fu notata come non Canonica dall'Arcidiacono Falchi, e dal Canonico Palmieri, i quali proposero la deputazione di un Procuratore con facoltà di portare il sentimento del committente, e di sottoscrivere in suo nome. All'Avvocato Lampredi che con una sottile distinzione ci si volle opporre,

e che negò l'uso di ammettere Deputati ai Concilj, fu risposto che non vi era per avventura un Concilio solo, dove non si vedesse la firma di qualche Procuratore, e che egli stesso nell'impugnare il voto decisivo de' Preti aveva con questo disimpegno declinata la prova delle sottoscrizioni de' medesimi. Il Vescovo di Pistoia e Prato considrando l'Assemblea come un privato Consiglio del Principe, propose d'interpellare S. A. R. o rimettere la decisione di questo incidente al Commissario Regio. Questi negò di decidere, perchè non aveva alcuna istruzione sù tal proposito. Fu peraltro considerato essere necessario il fissare uno stabile regolamento, che fosse coerente alla forma Canonica, tantopiù che l'istesso metodo doveva osservarsi nel Sinodo Nazionale. Fatta all'Assemblea la proposizione di diversi metodi, i Padri abbracciarono il più Canonico, risolvendo che chi per legittimo impedimento non potrà intervenire alle Sessioni, debba deputare in sua vece un Procuratore munito di special mandato per discutere, votare e sottoscrivere. Questa determinazione decise anche dell'istanza fatta dal Vescovo di Grosseto per deputare i suoi due Consultori Frullani e Nenci per Procuratori alle Sessioni, alle quali l'inferma sua salute non gli permettesse d'intervenire. La dichiarazione del Vescovo di Volterra, e l'istanza di quel di Grosseto furono allegate agli Atti sotto il Num. 35., e 36., ed al Num. 37. vi fu inserita un'altra istanza di quest'ultimo Prelato, che chiese ed ottenne di unire il suo voto sopra i rimanenti Articoli discussi nella Sessione precedente, a quello che aveva dato l'Arcivescovo di Siena, come suo Metropolitano.

L'Articolo XXXVII. che era il primo di questa mattina, è concepito ne' seguenti termini. „ Sarebbe desiderabile che i Vescovi avessero premura per la decenza delle Chiese, e delle sacre „ funzioni col togliere nel tempo stesso dalle medesime tutta quella „ pompa superflua, che non le rende e più rispettabili nè più de- „ vote. In conseguenza di ciò in tutte le cure di Campagna po- „ trebbe convenire di non lasciarsi che un solo Altare, ove non

„ sia che un Crocifisso, e al più il quadro del Santo titolare, e
„ forse un quadro rappresentante la Santissima Vergine, con che
„ si tolga l'uso di tenere coperte ordinariamente l'Immagini o del
„ Crocifisso o della SS. Vergine, il che altro non ispira che super-
„ stizione. „

„ Converrebbe parimente che fossero tolte dalle Chiese tutte
„ le tavolette e voti delle grazie e miracoli.

„ Converrebbe parimente che vi fossero tolti tutti i quadri e
„ pitture meno decenti.

„ Dovrebbero pure i Vescovi per onore delle Chiese e della
„ Religione essere impegnati per l'osservanza degli ordini proi-
„ benti ogni sorta di questua nelle Chiese, o in occasione di Pre-
„ dica, o di Esposizione, e per qualunque titolo, ad eccezione di
„ quella che si faccia alla porta in beneficio de' poveri.

„ In occasione dell'Esposizione del SS. Quarantore, ed Espo-
„ sizione del S. Sepolcro potrebbe essere prescritto che non vi fosse
„ un numero maggiore di 24. lumi, nè minore di 16., e per qua-
„ lunque altra festa non si potesse eccedere il numero di 12. lumi,
„ tolta in qualunque caso ogni pompa di paratura, di musiche,
„ di distribuzione di sonetti, di spari ec. „

Il primo paragrafo del presente Articolo parve ai Vessovi tanto conforme all'Articolo XXVII. che se ne rimessero alla deliberazione fatta sopra di quello, per cui era stato determinato che nelle sacre funzioni dovessero i Vescovi invigilare, fosse conservata la decenza, ed escluso il lusso e vanità superflua.

L'unità dell'Altare proposta per le Chiese di Campagna fu motivo di un lungo contrasto. L'Arcivescovo di Pisa chiese il sentimento de' Teologi Regj, fra' quali parlò a lungo il Dott. Longinelli. Distinse egli in primo luogo il costume della Chiesa Orientale, da quella dell'Occidente, e disse che nella prima l'uso costante fino ai tempi nostri era stato ed era che dentro la Chiesa ci fosse un solo Altare, e gli altri al di fuori di essa, come si vede costumare dai Certosini. In secondo luogo distinse nella Chiesa Oc-

cidentale l'antica dalla moderna disciplina, asserendo che anch'essa per lungo corso di secoli aveva conservato generalmente l'uso di un solo Altare, nè si erano essi moltiplicati se non in proporzione della moltiplicazione eccedente dei Preti. In prova della sua asserzione allegò molte autorità. Riportò un testo del Lambertini, che dice espressamente che l'antichità non aveva nelle Chiese che un solo Altare, autorizzandosi colle testimonianze di S. Ignazio, di S. Ireneo, di Tertulliano, di S. Cipriano, e di S. Girolamo. Lo Storico Eusebio chiama sempre l'Altare Unigeno. S. Ottato Milevitano nell'opera sullo scisma dei Donatisti rammenta un solo Altare. Cristiano Lupo nei commenti ai decreti di Alessandro II. asserisce sulla testimonianza di S. Agostino essere stata universale, o almeno comune la costumanza di un solo Altare in tutte le Basiliche dell'Africa. Il Venerabile Beda narrando la combustione di una Chiesa dell'Inghilterra fatta dai Gentili, racconta che il solo Altare restò illeso perchè era di pietra. Il Cardinale Bona attribuisce la pluralità degli Altari al raffreddamento della carità nei Cristiani, che cessarono di partecipare insieme col Celebrante della vittima del Sacrificio. Questa pluralità fu combattuta da Valfrido Strabone fino dalla sua origine. Carlo Magno ne' suoi Capitolari proibì gli Altari superflui. Il Concilio Meldense ne comandò la demolizione; e fino ne' tempi moderni il Concilio Provinciale Fiorentino sotto l'Arcivescovo Altoviti prescrisse che fossero tolti quelli che non avevano dote.

Il risultato di tutto questo ragionamento era la convenienza della riforma della ridondanza inutile degli Altari. Il Vescovo di S. Sepolcro, senza contrastare il costume primitivo contestato dai fatti, e dai vestigi che restano ancora di antichi Templi, osservò che come la disciplina antica di un solo Altare corrispondeva all'unico Sacrificio che era in uso di celebrarsi; così di presente che si erano moltiplicati i Sacrifizj, bisognava farvi corrispondere un rispettivo numero di Altari. Dietro questa riflessione il Vescovo di Montepulciano fece leggere per mezzo del suo Consultore dell'

Ogna uno scritto su questa materia. Anche in esso cominciavasi dal confessare che nei primi tre secoli della Chiesa pare che i Cristiani non avessero che un solo Altare. La descrizione delle Catacombe, quella delle prime Chiese fabbricate dopo la cessazione delle persecuzioni, la forma dei Templi dei Gentili convertiti in Chiese Cristiane, servivano all'autore dello scritto di prova, che fino dalla primitiva età non si stava rigorosamente alla regola dell'unità dell'Altare. Nelle Catacombe s'incontrano quà e là delle piccole Chiese o Cappellette; nelle prime fabbriche si vedono due Altari, uno sotterraneo detto la Confessione, dove riposava il Corpo di qualche Martire, ed uno collocato superiormente a piombo; e nei Templi dei Gentili vi erano delle piccole Celle o Cappellette consacrate agli Dei Contubernali, che furono conservate, e ripostevi ossa di Martiri. Tutta volta restava costante che non fosse permesso di replicare in un giorno il Sacrificio ad un medesimo Altare, e vi erano i Canonici che lo proibivano espressamente. Cresciuto quindi il popolo fedele, fu un'effetto necessario di questa stessa proibizione l'ulteriore molteplicità degli Altari. Non tutti potevano assistere all'unica Messa. Bisognava replicarne la celebrazione, e non potendosi ciò fare all'Altare medesimo, si dovè costruirne dei nuovi. Un numero di testimonianze venivano a soccorso di queste asserzioni. Tutti i passi di antichi autori dove fossero nominati Altari in numero plurale, servivano a contestare l'uso introdotto della molteplicità. Non ometteva la Memoria l'abuso dell'eccesso, che obbligò ai tempi di Carlo Magno a moderarne il numero, e proibire i superflui. Anche presso gli Orientali trovava la pluralità degli Altari in una stessa Chiesa; nelle Cappelle o Oratori fabbricati all'intorno di essa. Così conservarono i Greci l'unità dell'Altare e della Messa solenne, senza impedire la celebrazione delle Messe in privato. *Pare pertanto, conchiudeva in sostanza la Memoria, che tutta l'antichità abbia riconosciuta la pluralità degli Altari in una medesima Chiesa, ed abbia creduto che essa non potesse pregiudicare all'unità dell'Altare, e del*

Sacrifizio Cristiano. La pratica di tutta la Chiesa, il consenso di tutti i secoli giustificano la convenienza e la pluralità della disciplina, che di presente regna in tutta la Chiesa. L'illuminato nostro Sovrano ha anch'esso riconosciuta e confessata pubblicamente la santità di questa pratica nelle Chiese fatte da esso inalzare, dove non sono meno di tre altari. Che se nelle Chiese particolari di ciascuna Diocesi la lunghezza del tempo vi ha introdotto qualche superfluità ed eccesso, sia dello zelo, e della prudenza de' Vescovi il giudicarne e porvi riparo. Tale era lo scritto fatto leggere dal Vescovo di Montepulciano, e che a sua istanza fu inserito in Atti sotto Num. 38.

In aggiunta di esso Francesco Sborgi Consultore del Vescovo di Massa fece pompa dell'erudizione, colla quale si era preparato per la discussione di questo Articolo. Citò un privilegio del Monastero di S. Medardo, da cui disse risultare la pluralità degli Altari in un'istessa Chiesa; e la dissertazione 74. delle antichità Italiane del *Medio Evo* del Muratori, dove parlandosi di una disputa tra i Vescovi di Arezzo e di Siena, comparisce che in una Pieve di Arezzo vi erano tre Altari.

All'uno e all'altro replicò Longinelli, che dell'autorità allegate alcune erano di troppo moderna data, alcune equivoche, ed altre consistevano in fatti staccati, che non distruggevano la costumanza generale; che non costava che le Cappelle secondarie o annesse fossero positivamente Altari per uso della celebrazione del Sacrificio; che in qualunque senso si prendessero, restava perlomeno incontrastabile che la celebrazione simultanea delle Messe era inusitata, come era abusiva la superfluità degli Altari, e per conseguenza la pluralità nelle Chiese specialmente di Campagna, dove non potrà esservi una o due Messe al più, tutte le volte che si tenga ferma la deliberazione fatta dall'Assemblea, di non permettere ai Parochi di assentarsi per andare alle Feste, e agli Ufizj dell'altre Chiese.

Queste riflessioni furono approvate singolarmente dagli Arcivescovi di Firenze e di Pisa, non ostante che il primo dalla sop-

pressione degli Altari mostrasse di apprendere del sussurro nei popoli. Il Vescovo di Pistoia e Prato propose che si rilasciasse allo zelo de' Vescovi il provvedere alla superfluità e decenza de' medesimi. L'Arcivescovo di Pisa osservò per l'esecuzione, i diversi riguardi che esigevano le circostanze delle Parrocchie, e la simetria delle Chiese. Il Vescovo di Montepulciano ripeté in voce, che nelle nuove fabbriche delle Chiese erette da S. A. R. vi erano più Altari. Dopo i quali riflessi l'Assemblea convenne nella seguente deliberazione: „ Nelle Chiese di Campagna dovrà prescriversi che „ si celebri ordinariamente la Messa a un'Altare, e in quelle ove „ si trovino degli Altari indecenti o superflui sia rimesso alla „ libertà dei Vescovi il farli togliere: „ Solo l'Arcivescovo di Siena e il Vescovo di Massa vi fecero qualche variazione. Il primo convenne nella deliberazione; *conchè non s'intenda che si deva celebrare ad un solo Altare*; l'altro all'espressione *farli togliere*, credè di aggiungere, *o farli restaurare*.

Dopo che il Vescovo di Pescia ebbe convenuto insieme con gli altri nella risoluzione accennata, e che si credeva pienamente esaurito il punto della pluralità degli Altari, fece egli osservare all'Assemblea che quella generale risposta non dava sfogo al paragrafo secondo dell'Articolo di S. A. R. Proponevasi in esso di lasciare nelle Cure di Campagna un solo Altare. Il rispondere che i Vescovi avrebbero tolti gl'indecenti e superflui, non sembrava a quel Prelato una replica precisa e soddisfacente. Per acquietare la di lui scrupolosità bisognò formare un'altro quesito. „ Se: con „ venga lasciare nelle Cure di Campagna un solo Altare „. Risposero i Padri. „ Che generalmente parlando non conviene allontanarsi dalla presente disciplina, ma che si riportavano a quante „ era stato di sopra fissato „; ed i Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle si rimessero senz'altro alla precedente deliberazione la quale fu per conseguenza da tutti confermata.

Il resto del paragrafo secondo di quest'Articolo aveva una stretta correlazione coll'Articolo XXVIII. Parlavasi in ambedue

egualmente della molteplicità dell' Immagini , e della costumanza di tenerle coperte , inculcandosi anche di più che quest'uso *alio non ispira che superstizione* . Il Vescovo di Pistoia e Prato sempre costante nel reputare erronea l'opinione che la copertura dell' Immagini accrescesse venerazione , o che dovessero stare coperte perchè più venerate ; tentò di riassumere l'esame di questo punto , sperando forse che l'Assemblea per una ripetuta discussione fosse per ritirare indietro il passo della deliberazione approvata dal maggior numero nella Sessione decima . Pose egli in veduta la dottrina del Concilio di Trento nella Sess. 25. *decret. de invoc. Sanctorum & sacris imaginibus* , per la quale si avverte che nell' Immagini non vi è alcuna virtù , che la venerazione di esse è unicamente relativa ai prototipi , ed è prescritto ai Vescovi l'istituire sul frutto risultante dall' Immagini , perchè per mezzo di esse , *non solum admonetur populus beneficiorum , & munerum quae a Christo sibi collata sunt , sed etiam quia Dei per Sanctos miracula , & salutaria exempla oculis fidelium subiiciuntur* . Essendo il culto di esse unicamente diretto ai soggetti che elleno rappresentano , servendo a mettere sotto gli occhi de' fedeli i salutari esempli , ed i miracoli operati da Dio per mezzo de' Santi , pareva a Monsig. de' Ricci una conseguenza necessaria che niuna Immagine meritasse maggiore venerazione di un'altra , e che il cuoprirle fosse un distruggere il fine . Di ciò per altro non essendo persuasi i Prelati che avevano altrimenti opinato , scansarono la nuova discussione , e si rimesse ciascuno ai rispettivi sentimenti dati sull' Articolo XXVIII .

Sul paragrafo terzo , dove si proponeva togliere dalle Chiese le tavolette e voti delle grazie e miracoli , fu generalmente osservato , che simili memorie servivano assai utilmente a ravvivare la gratitudine , e la pietà dei fedeli , eccitata dall' ispezione delle maraviglie operate da Dio in vantaggio degli uomini . Vi è l'istessa utilità che nell' uso dell' Immagini , e meritano di essere conservate per il medesimo fine . L' Arcivescovo di Pisa , propose che si sottoponeessero a rigoroso esame , e si togliessero quelle che fossero

superflue ed abusive. L'Arcivescovo di Firenze, col quale concorse anche il Dottor Bianucci, voleva che si lasciassero l'esistenti, e che si prescrivessero piuttosto l'esame per le future. Prevalse il sentimento dell'Arcivescovo di Pisa. Interrogata l'Assemblea colle parole dell'Articolo, se convenga togliere dalle Chiese tutte le tavolette e voti delle grazie e miracoli, risposero i Padri concordemente:

„ Che generalmente non credono che convenga; ma che sia rimesso al giudizio de' Vescovi di levare quelle memorie, che per „ l'antichità o per altre cause divenissero indecenti e che simili „ memorie non si appendano in avvenire senza licenza del Vescovo „.

Rapporto alle questue approvarono i Prelati la proposizione dell'Articolo di torle intieramente dalle Chiese per qualunque titolo, ed in qualunque occasione, rilasciando soltanto quelle che si fanno dai fratelli delle Compagnie di Carità per i poveri non tanto alle porte, che alle Prediche della Quaresima. E relativamente alla prescrizione del numero limitato de' lumi, come era proposta nell'ultimo paragrafo, e al togliere la pompa di parature, musiche ec. si rimisero alle rispettive deliberazioni sull'Articolo XXVII., che vi erano precisamente analoghe.

Altrettanto seguì pressochè per intiero dell'Articolo XXXVIII. che è del seguente tenore.

„ Dovrebbero i Vescovi prescrivere quelle Feste, Esposizioni „ del Santissimo, e Novene, che sole dovessero celebrarsi in ciascuna Chiesa, e sarebbe utile che tutte le volte che si faccia „ l'Esposizione e si dia la benedizione del SS. deva precedere un „ breve discorso morale al Popolo.

„ Qualunque Festa o Novena non dovrebbe mai impedire le „ solite funzioni parrocchiali, il Catechismo, e la spiegazione del „ Vangelo nei giorni d'intiero precetto.

„ Converrebbe che i Vescovi riducessero al minore numero „ le Novene e Feste straordinarie non stabilite dall'antico uso della „ Chiesa, e specialmente quelle per i nuovi Santi, per le quali il

„ popolo facilmente si allontana dalle pratiche più rispettabili, e
„ dal culto più solido, che esige la nostra Religione.

„ In conservare questo culto converrebbe che i Vescovi si
„ prendessero la pena di riscontrare ancora tutte le Reliquie che
„ si espongono alla venerazione in ciascuna Chiesa, e togliere
„ quelle che non avessero una bastante e ragionevole autentica.

„ Eccettuate le processioni del Corpus Domini, e delle Rogazioni, stabilite da un rispettabile uso fuori della Chiesa, e di
„ quelle della Domenica delle Palme, del Santo Sepolcro, e della
„ Purificazione in Chiesa, sembra che tutte l'altre potrebbero abolirsi; ed assolutamente conviene abolire quelle che si fanno per
„ visitare qualche Madonua o altra Immagine, e che ad altro non
„ portano che a fare dei pranzi, e delle adunanze indecenti. „

Nella maniera la più pacifica fu osservato quanto di questo Articolo combinava co' precedenti XXVII. e XXVIII. per rimettersi alle rispettive deliberazioni e sentimenti sopra i medesimi. Tre cose si trovò che non vi avevano così stretta correlazione, da potersi comprendere sotto quelle deliberazioni: il metodo per le Feste e Novene, in modo che non impedissero le funzioni Parrocchiali; il discorso morale da precedere sempre l'Esposizione e benedizione del SS. Sacramento; e la riforma delle Processioni. Il primo fu trovato giustissimo, e stabilito di prescriverlo. Commendabile comparve il secondo, ma l'Arcivescovo di Pisa, e qualche altro Prelato vi oppose la difficoltà di avere sempre soggetti capaci da arringare il popolo, onde farne una legge generale. Sulla terza furono prodotte diverse opinioni limitative. L'Arcivescovo di Pisa espose che la sua Chiesa, siccome quella reputata da lui la più antica dell'Italia, costumava alcune particolari processioni di rito ed istituzione antichissima, che non sarebbe stato conveniente sopprimerle. In questo sentimento scese anche l'Arcivescovo di Firenze, opinando che si dovessero continovare quelle specialmente istituite per qualche grave causa. Le più riprovate da questo ultimo Prelato furono le processioni per andare alla visita d'Immagini, che

nella Città di Firenze erano state poco avanti tanto frequenti, con notabile guadagno delle Chiese visitate. Egli asserì con segni della più viva soddisfazione, che nella sua Diogesi più alcuna non se ne praticava, e ne riscosse elogi dai più sensati dell'Assemblea. Il Vescovo di Pistoia propose di continovare quelle che si praticano nelle Cattedrali di Firenze e di Pistoia, e forse anche altrove nell'ottavario di Pasqua, di portarsi al Fonte Battesimale cantando il Vespro de' Catecumeni. Il Dottor Longinelli approvò anche l'uso della Metropolitana Fiorentina delle tre stazioni nelle prime tre mattine consecutive alla Pasqua; proponendo al contrario di sopprimere tutte l'altre accennate in genere nell'Articolo, specialmente quella per l'elezione di Clemente VII. per la presa di Pisa ec. Su queste riflessioni fu concertata la risposta all'Articolo che si divise in due parti. La prima riguardante i quattro primi paragrafi, era così concepita: „ Riportandosi l'Assemblea a quanto fu rispettivamente determinato agli Articoli XXVII. e XXVIII. crede che „ deva adottarsi la massima, che nell'occasione di Feste o Novene, „ non devano mai essere alterate le funzioni Parrocchiali; e riguardo „ ai discorsi da farsi precedentemente all'Esposizione del SS. Sacramento, l'Assemblea ne commenda l'uso, ma in quanto alla „ pratica crede, che ogni Vescovo deva adattarsi alle circostanze „ delle particolari Chiese della sua Diogesi „. Contemplava la parte seconda le sole processioni, sulle quali restò concordemente determinato: „ Si abbraccia il paragrafo riguardante le processioni, colla „ dichiarazione che s'intendano rilasciate quelle, che sono di antico rito delle rispettive Chiese, o che il Vescovo giudicasse „ conveniente che si continovino, o di ordinare per una pubblica „ causa „.

Lesse in seguito il Segretario gl'Articoli XXXIX. XL. XLI. XLII. Essendo fra di loro strettamente connessi, fu giudicato opportuno di ristringerli sotto un'istesso esame, ed una stessa deliberazione. Solo l'Articolo XL. parve degno di una particolare con-

siderazione, e perciò rilasciato esso a parte furono riuniti gli altri tre. Ecco di che vi si tratta.

Articolo XXXIX. „ Le funzioni sacre che devono farsi nelle „ rispettive Cure son quelle che meritano ogni maggiore attenzione, come più utili per condurre il popolo alla vera ed illuminata devozione; e la santificazione de' giorni festivi, oggetto „ in passato tanto trascurato, converrebbe che fosse ristabilita in „ migliore osservanza. Per tale oggetto converrebbe stabilire che „ in ogni Parrocchia, tanto di Città che di Campagna, in ora „ congrua al popolo dovesse il Paroco ne' giorni festivi eseguire „ le funzioni Parrocchiali nella seguente forma: E nelle Cure dove vi sia un Cappellano Curato, tanto il Paroco che il Cappellano dovesse eseguirle in ore diverse per comodo del popolo „.

Articolo XLI. „ Prima della Messa il Paroco o il Cappellano „ farà al popolo un breve discorso sopra il Sacrificio della Messa, „ la maniera di assistervi, e di udirla con frutto, di unirsi al Sacerdote collo spirito della Chiesa sopra l'infinito suo merito, e „ l'applicazione per i bisogni della Chiesa, e del popolo, per i vivi „ e per il suffragio dei defunti, e nelle particolari festività potranno „ farli una breve spiegazione del Mistero che la Chiesa celebra „.

Articolo XLII. „ Reciterà in lingua volgare con il popolo gli „ atti di fede, di speranza, di carità, e di contrizione, con qualche „ altra preghiera che dai Vescovi fosse prescritta per le pubbliche „ occorrenze „.

Soltanto il primo Articolo richiamò per la parte de' Prelati qualche osservazione. Fatto il calcolo del tempo che avrebbero occupate le funzioni Parrocchiali come sono descritte dagli Articoli, parve che la loro lunghezza non permettesse ripeterle due volte, almeno in tutte le stagioni dell'anno, e in molti luoghi della Campagna, dove le Parrocchie sieno considerabilmente estese, e distanti dalle case de' popolani. Se ne concluse non potersene formare un regolamento dovunque applicabile. Tutto il resto fu generalmente approvato colla seguente risoluzione: „ Riguardo al contenuto nei

„ tre Articoli XXXIX. XLI. XLII. approvando ogni Vescovo le
„ savie insinuazioni di S. A. R., si faranno un dovere di procurarne
„ l' esecuzione in quella forma, che sarà conciliabile colle circo-
„ stanze delle rispettive Parrocchie delle loro Diogesi „.

Gravi discussioni seguirono sull' Articolo XL., che era stato riserbato a parte, e che era così espresso:

„ Nessuno potrà confessare nelle Chiese Curate, senza l'ap-
„ provazione del Vescovo e del Paroco, che è responsabile di chi
„ confessa nel suo popolo „.

L'approvazione del Vescovo e del Paroco poste sull'istessa linea allarmarono molti de' Prelati, quasichè vi si accordasse ai Parochi ed ai Vescovi un'eguale facoltà per autorizzare i Confessori. Molto si dibattè sulla parola *approvazione*, che l'Arcivescovo di Pisa voleva convertita in quella di *annuenza*, e il Vescovo di Pistoia, e di Chiusi in quella di *permessione*, o *licenza*, conforme si costuma generalmente nelle Patenti di Confessione. Si oppose a questi ultimi l'Arcivescovo di Firenze, dicendo, che l'antico sistema era incerto e variabile, che ogni Vescovo avrebbe potuto concepire le Patenti a suo modo, e che bisognava fissare una regola costante e uniforme. Il Vescovo di Soana contestò di avere egli stesso fatta per la sua Diogesi una variazione di Patenti, appunto per togliere di mezzo ogni equivoco. Il Vescovo del Borgo S. Sepolcro convalidò questi sentimenti, ed aggiunse che a misura che si spargevano degli errori, era necessario andare più cauti nell'espressioni, e perciò la frase finquì usata nelle Patenti *de licentia Parochi* meritava di essere riformata. Il Vescovo di Pistoia domandò al Prelato quali fossero gli errori, che rendevano necessaria quella mutazione; che in quanto a se riconosceva nei Parochi una giurisdizione incontrovertibile autorizzata dalle Leggi Canoniche, e precisamente indicata nell'anrea massima di S. A. R., che gli chiama responsabili di chi confessa nel loro popolo. Il termine *giurisdizione* era quello che dispiaceva ad alcuni de' Padri. „ Checchè sia della giurisdizione Parrocchiale, disse il Vescovo di Sam-

miniato, è certo che l'anime della Diogesi sono tutte affidate al Vescovo „. L' Arcidiacono Falchi osservò che nell' antica disciplina i Parochi non esercitavano atti di giurisdizione se non per commissioni ricevute volta per volta dal Vescovo, e che se di presente erano autorizzati una volta per sempre, ciò non impediva che non dovessero riconoscere dal Vescovo tutta la giurisdizione. Più grave parve la causa al Vescovo del Borgo S. Sepolcro: „ Accordando ai Parochi la giurisdizione, ei soggiunse, si sconvolgerebbe l'ordine gerarchico, per cui il Paroco, a cui vuol dare in oggi il titolo di Pastore di second' Ordine, è dipendente dal Vescovo „. „ Con tutta la giustizia, riprese Monsig. de' Vecchi, si dà questo titolo ai Parochi. Esso compete alla natura del loro ministero, ed è consacrato dalla venerabile primitiva antichità. La giurisdizione è essenzialmente annessa al loro ministero, ed errore sarebbe il negarlo. Se essi hanno l'incarico di predicare e di amministrare i Sacramenti al loro gregge, hanno sopra di esso giurisdizione, mentre in altro propriamente non consiste la giurisdizione Ecclesiastica. Distruggasi questa, si distrugge anche quella de' Vescovi, che non resulta d'altronde. Se essi ricevono da Dio la potestà di consacrare, di battezzare, di assolvere dai peccati, di predicare; a Dio dunque ne sono responsabili; a Dio debbono rendere conto del gregge affidato loro per mezzo del legittimo superiore. L' antica disciplina nulla attentava a questa facoltà, allorchè riserbava al Vescovo il dare la commissione di esercitarla volta per volta. Le Chiese si amministravano allora in comune, e il conferire un Sacramento separatamente era un caso particolare che esigeva una particolare commissione. Moltiplicati i fedeli fu una necessità il dividere le Diogesi in Parrocchie, costituendo un Sacerdote per ciascun distretto, come tutto il Cristianesimo era stato avanti diviso in Diogesi con un Vescovo alla testa di ciascuna. Sulla loro Parrocchia ebbero l'incarico d' esercitare la potestà ricevuta nella Sacra Ordinazione, e tale l' esercitano anco di presente. Questo esercizio è ciò che si chiama giurisdizione, per cui

sono obbligati a pascere spiritualmente il loro popolo. Si farebbero rei di tradirlo se permettessero che fosse guidato o diretto da un Sacerdote incapace o indegno. Questa incombenza forma dei diritti inerenti al loro ministero, nei quali non possono essere giustamente perturbati da chicchessia senza distruggere l'ordine stabilito dalla Chiesa universale della divisione delle Parrocchie. Non perciò si nega la legittima subordinazione ai Vescovi. Sono ad essi inferiori nell'ordine, e nella giurisdizione medesima. Quella del Vescovo si estende a tutta la Diocesi, si estende sopra i Parochi stessi, che egli ha diritto di correggere e di bene guidare; e quella del Paroco si limita alla sua Parrocchia. Il Paroco è sottoposto agli ordini del Vescovo, ed è obbligato ad obbedirlo. Ma questi ordini non si estendono fino ad impedirli il suo ministero, o a tradirlo; e per conseguenza a ricevere un Confessore, che egli non creda opportuno per l'anime che sono state affidate alla sua custodia. Rispose l'Arcivescovo di Siena, che i Parochi potevano abusare di questi diritti; che non era rara cosa che il capriccio o la gelosia facessero loro ricusare i Sacerdoti che erano da essi mandati dal Vescovo in sussidio; che egli si era poco avanti trovato in un simil caso d'un Paroco che per solo dispetto non aveva voluto ricevere un Sacerdote mandato a confessare nella di lui Chiesa.

Riprese il Longinelli che il dissenso del Paroco doveva essere ragionevole, e che si sarebbe dovuto esigere che desse conto al Vescovo dei motivi. Questa osservazione parve che soddisfacesse molti de' Padri. Si tornò a proporre l'Articolo ne' termini precisi di S. A. R. L'Arcivescovo di Pisa, e il Vescovo di Pistoia credono di potere riunire i sentimenti di tutta l'Assemblea, chiamando annuenza quella specie di approvazione che è giusto richiedere al Paroco per ammettere un Sacerdote a confessare nella sua Chiesa. Così evitavasi di confonderla con quella del Vescovo, che risulta dalle Patenti di Confessione. La maggiore parte dei Padri risposero alla proposizione dell'Articolo: *Si approva, ben' inteso che per approvazione del Paroco s' intenda la semplice annuenza.* La risposta

dei Vescovi di Pistoia, e di Colle nell'uniformarsi in sostanza a questa, fu concepita in maniera più distinta, ed in termini più dolci. Convennero essi nella proposizione del Principe: *Coll'approvazione del Vescovo, e annuenza del Paroco*. Più favorevole ai Parochi fu il Vescovo di Chiusi, che era di parere doversi aggiungere: *A forma delle Patenti dove è espressa la licenza*. Al contrario i Vescovi di Massa, di Soana, di Samminiato, e di S. Sepolcro opinarono, che si mutasse il termine *annuenza* in quello *d'intelligenza*, come più esclusivo del consenso, e più opportuno a fissare che il dissenso del Paroco non decide della validità del Sacramento. Tale fu l'esito di questa controversia, che per la sua analogia coll'altra de' diritti de' Preti in generale aveva richiamata l'Assemblea ad una particolare attenzione.

Proseguendo il metodo delle funzioni Parrocchiali per i di festivi, così si esprimeva l'Articolo XLIII.

„ Incomincerà la Messa: Sarebbe bene che fosse detta adagio, „ ed a voce alta ed intelligibile, e potrebbero i Vescovi dire se „ convenisse, che quella parte del popolo, che intendendo il latino ne comprende il senso, rispondesse pure ad alta voce „.

Nuovo impegno nacque su questo Articolo, e nuova discussione. Aveva l'Arcivescovo di Pisa proposto, che fosse sufficiente l'insinuare ai Preti di celebrare la Messa con purità di mente e di cuore, senza fare altra novità, che nel popolo non usato a rispondere avrebbe per avventura fatto nascere della confusione. Questa semplice risposta avrebbe prevenuto fino dall'origine il dissidio, tanto più facilmente, inquantochè non pareva che alcuno de' Prelati fosse disposto a sostenere che il popolo tutto dovesse rispondere al Sacerdote. Era ognuno persuaso che fintantochè il popolo non vi avesse fatto la pratica, sarebbe stata inevitabile una qualche confusione e dissonanza. L'Arcivescovo di Firenze ne volle di più. Obbligò l'Assemblea ad entrare più avanti nell'esame di cose delle quali l'Articolo di S. A. R. non faceva punto parola. *E' cosa troppo importante*, egli disse, *che la liturgia sia uniforme; nè*

conviene permettere le novità, che per quanto sento si vogliono introdurre contro il prescritto del Concilio di Trento. La causa de' suoi timori nasceva per avventura da un libro testè stampato in Firenze = *sulla pronunzia del Canone della Messa* =, in cui si dimostrava, che era più conforme allo spirito della Chiesa il recitare il Canone a voce intelligibile. Già in alcuni luoghi della Toscana ne era stata incominciata la pratica. Alcuni Vescovi la favorivano o non la disapprovavano, persuasi dalle ragioni in esso libro allegate. L'Arcivescovo di Firenze non solo era di diverso sentimento, ma riguardava altresì come uno de' punti più interessanti della Religione la recita del Canone a bassa o ad alta voce. Nel Concilio di Trento con un Canone espresso erano stati scomunicati i Protestanti, che condannavano il rito della Chiesa Romana di celebrare una parte del Canone a voce sommessa. Tutti i Cattolici convenivano della rettitudine di quella disposizione; ed il Vescovo di Pistoia rispose il primo in Assemblée all'Arcivescovo di Firenze, che ognuno si sarebbe fatto un dovere di uniformarvisi. Non tutti però convenivano egualmente della forza e del valore della medesima. Alcuni prendendola nel senso rigoroso delle parole, vi osservavano fulminata la Scomunica soltanto contro gl'intemperanti Censori del Rito della Chiesa Romana, quasi egli fosse erroneo o superstizioso; ma non lo credevano per questo prescritto come l'unico degno di approvazione. Si autorizzavano non solo sul senso ovvio dell'espressione, ma sulla pratica altresì di molte Chiese dell'Occidente e dell'Oriente; sulla convenienza di mettere a parte il popolo del Sacrificio, e per conseguenza dell'Orazioni che l'accompagnano; e sulle molte liturgie, che manifestamente suppongono questa concorrenza. Diverse osservazioni critiche sull'espressione *submissa voce, secreta &c.*, combinavano a rendere plausibile la loro opinione, che contava fra i suoi fautori degli uomini insigni, un Cardinale Bona, un Vert, un Bossuet. Comunque si fosse la cosa, e supposto anche, che la recita del Canone *submissa voce* desumesse dal Concilio quella maggiore autorità che si volesse mai immaginare,

essi non potevano mai persuadersi che ella giustificasse la costumanza attuale di un gran numero di Preti, che per celebrare la Messa con un maggior precipizio, interpretano in pratica quell'espressione del Concilio, e la rubrica del Messale per voce affatto inintelligibile, o sia per niuna voce. Altri al contrario interpretavano il Concilio per un'espresso comando, lo estendevano a significare voce inintelligibile e da non ascoltarsi da alcuno, se ne riportavano alla costumanza generale, e ne trovavano la ragione nel mistero del silenzio. Queste ragioni allegò Monsig. Arcivescovo di Firenze, il Vescovo di Pescia, e quello di Samminiato; l'altre il Vescovo di Chiusi e Pienza. Fu citato un Concilio di Milano sotto S. Carlo, che spiegava il *submissa voce* per segretamente; furono inalzate le rubriche del Messale al rango di Leggi universali della Chiesa; fu detto che dopo la Scrittura era quello il libro più autorevole; e Antonio dell'Ogna Consultore del Vescovo di Montepulciano per provare l'autichità e la universalità del segreto allegò il Canone 19. del Concilio Laodicensi, che prescrive una Orazione in silenzio. Per il sentimento opposto parlò il Dott. Longinelli, facendo costare dell'interruzione dell'autichità e universalità con diverse citazioni, e specialmente colla Novella 137. di Giustiniano, che espressamente comanda la recita dell'Orazioni nella celebrazione de' Santi Misterj in voce da tutti intelligibile, e che fu applaudita e benedetta da' Vescovi. Non lasciò di rispondere anche agli esorbitanti elogi dati alle rubriche del Messale. Distinse opportunamente quelle che sono interposte al Canone, dall'altre messe in principio del medesimo, e dimostrò che queste non avevano altra autorità che quella che dava loro lo stampatore. Dopo questa discussione si procedè alla deliberazione sull'Articolo. La maggiore parte de' Padri rispose: „ Che fermo stante il rito osservato universalmente nella Chiesa „ di recitare segretamente quello che è prescritto dalla rubrica „ del Messale doversi dire con voce sommessa, crede l'Assemblea „ che il popolo non deva rispondere in quella parte in cui è solito „ solito rispondere il Clero, o il semplice servente, per evitare

„ la dissonanza che nascerebbe dalla confusione delle voci „. I Vescovi di Colle, e di Pistoia risposero: „ Che lontanissimi dal „ condannare il rito della Chiesa Romana di dire alcune parti della „ Messa *submissa voce*, non credevano neppure di dovere condannare quei Sacerdoti che dicono il Canone con voce intelligibile „ al servente, e ai prossimi all'Altare „. Riguardo poi al rispondere il popolo in quelle parti che suole rispondere il Clero, furono di sentimento potersi introdurre, quando non si temesse di fare della confusione. Questa risposta era stata concepita e resa preventivamente da Monsig. Vescovo di Colle. Il Vescovo di Pistoia vi accedè, ed aggiugnendo che intendeva così di starsene al disposto del Concilio di Trento. Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza finalmente rispose che restringendosi all' Articolo di S. A. R. da lui non creduto comprensivo della questione sulla pronunzia del Canone, non giudicava espediente che il popolo rispondesse al Sacerdote.

Nello sciogliersi dell'Adunanza fu dal Vescovo di Chiusi e Pienza esibita in Atti una carta intitolata. *Prove desunte dagli Atti del Concilio di Costanza in favore del voto decisivo de' Preti ne Concilj, in aggiunta alle Memorie presentate dai Vescovi di Chiusi e Pienza, di Pistoia e Prato, e di Colle.* Conteneva essa una Memoria del Cardinale Cameracense, sulla questione insorta in quel Concilio, se i soli Vescovi, e Prelati maggiori dovessero avere voto definitivo. Fu inserita sotto Num. 39. e fu sciolta l'Adunanza.



SESSIONE DECIMATERZA

21. Maggio 1787.

INsieme con tutti gli altri Prelati intervenne a quest'Adunanza anche il Vescovo di Volterra già rimesso in salute. Egli portò in scritto il suo sentimento sopra gli Articoli discussi nella Sessione precedente, che fu osservato combinare in termini colle deliberazioni della pluralità, e che fu inserito in Atti sotto Num. 40.

Al Num. 41. fu alligato un' altro scritto del Vescovo di Pistoia e Prato, intitolato: *Osservazioni sulla Memoria dell' Illustriss. Sig. Avvocato Gio. Maria Lampredi in risposta a una Nota del suddetto Prelato inserita nella prima sua dichiarazione in difesa dei diritti Episcopali*. Questo scritto aveva in veduta l'asserzione fatta già dall'Avvocato Lampredi, che i Concilj di Costanza e di Basilea, avessero riconosciute le Riserve Pontificie, e fattene anche delle nuove, che censurata in una nota da Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato, aveva il suddetto Lampredi preteso giustificarla con una Memoria, di cui alla Sessione VII. è stato fatto menzione. Esaminava il Vescovo di Pistoia il valore dell'argomento adoprato dal Lampredi; cioè che la riforma desiderata e comandata da quei due Concilj sulle Riserve Pontificie, non era stata eseguita, dunque essi le avevano riconosciute e autorizzate. Oltrediciò lagnavasi il Prelato dell'imputazione datagli dal Lampredi medesimo nel suo scritto, che avesse, cioè, sostenuto in piena Assemblea che i Vescovi dovevano rivendicare i loro diritti, e rientrare di fatto nell'esercizio di dispensare in tutti quei casi, che sono riservati al Sommo Pontefice, senza farli il minimo motto. La falsità di questa imputazione smentivasi dal

Prelato coll'appellarsene alla buona fede e sincerità di tutta l'Assemblea, e alla testimonianza degli Atti, che deponevano del contrario. L'Avvocato Lampredi non credè opportuno d'insistere ulteriormente.

Il Vescovo di Montepulciano, il di cui Consultore dell'Ogna nella precedente Adunanza, aveva talmente sostenuto il silenzio nella recita del Canone della Messa, fino a suggerire che la deliberazione dell'Assemblea la prescrivesse *nemine audiente*; esibì una lunga Memoria su questo punto. Era essa destinata a provare che il *submissa* voce del Concilio di Trento, doveva interpretarsi per il silenzio il più rigoroso. Vi si ripetevano in più grande estensione le ragioni dell'antichità e universalità della pratica, ricopiate per la maggior parte dall'Opere del P. Le Brun, alle quali aveva succintamente risposto in Assemblea il Dottor Longinelli, e che sono diffusamente discusse nel libro stampato modernamente in Firenze *sulla pronunzia del Canone della Messa*. Questa Memoria ebbe luogo negli Atti al Num. 42.

Monsig. de' Vecchi che nell'undecima Sessione soffersse di sentirsi smentito dall'Arcivescovo di Siena, allorchè asserì di avere provato egli stesso con una dimostrazione di calcolo l'esuberanza degli obblighi di Messe della Dioges Senese, depositò in Atti anche esso una breve Memoria giustificativa del suo asserto, che vi fu inserita al Num. 43.

L'Adunanza di questa mattina era il giorno determinato, in cui i Teologi e Canonisti Regj si erano impegnati di portare i loro sentimenti sulla Pastorale del Vescovo di Chiusi e Pienza, e sopra i due Brevi spediti ad esso dal Sommo Pontefice. La commissione fu da loro eseguita con tutta la puntualità. Parlò il primo Monsig. de' Vecchi, restringendosi alla sola Pastorale, come quella che unicamente credè di competenza del carattere di Teologo, che egli sosteneva nell'Assemblea. Disse che egli non sapeva conoscere cosa più lodevole, e più conforme ai doveri di un Vescovo, quanto l'istruire il suo gregge sulla sana dottrina; che questo era uno dei

primarj iucarichi del ministero affidato loro da Gesù Cristo; che se in ogni tempo era necessario l'adempirlo, opportunissimo era nelle presenti circostanze in cui tante verità della dottrina Cattolica erano oscurate ed ignorate da una gran parte dei Cristiani; che per questo capo egli si credeva in obbligo di commendare altamente lo zelo del Vescovo di Chiusi e Pienza; che avendo fatto sulla Pastorale il più serio e scrupoloso esame, non vi aveva trovato alcuna cosa, che non fosse perfettamente conforme alla dottrina della Chiesa; che in conseguenza in quanto a se l'approvava intieramente, e se ad alcuno fosse sembrata diversa, avrebbe aspettato di sentire l'eccezioni, che si volesse darle.

L'eccezioni che non vi trovava Monsig. de' Vecchi, le rilevò il Dottore Bartolommeo Bianucci, che fu il secondo a dire il suo sentimento. Dopo molte espressioni di convenienza, e di clogio in generale, due cose principalmente osservò che a lui sembrarono poco esatte. Nasceva il primo suo dubbio sopra un' espressione del §. 33. della Pastorale, che dice: *La voce della Chiesa debbe essere chiara e distinta, e se le sue istruzioni non hanno il carattere della chiarezza e precisione, non possono chiamarsi istruzioni o decisioni della Chiesa.* Questo sentimento, egli diceva, sembra contrario alla pratica dal decimoquarto Secolo a questa parte, di condannare gli errori e le perniciose opinioni in globo, o sia senza una particolare caratteristica a ciascheduna. Giovanni XXII. condannò i Fratelli in questa maniera, senza che la Chiesa ne facesse reclamo. Le proposizioni di Vicleffo e di Huss, furono similmente condannate nel Concilio di Costanza. Nell' istesso modo Leone X. fulminò gli errori di Lutero. Le successive Costituzioni Apostoliche sono così concepite, e nella Francia sotto tre Regi consecutivi sono state eseguite colla persecuzione e la condanna di chi pretendeva di opporvisi. Se la proposizione della Pastorale ha in mira di censurare questa pratica, essa è repressibile. Se intende di contrastare ai Decreti così concepiti il carattere di decisione, essa non può in questo approvarsi. Quello che la Chiesa non decide

resta libero a sostenersi. Di questa natura è l'Istituzione divina dei Vescovi, la dannazione de' bambini morti senza Battesimo, ed altre simili questioni, sulle quali ha ciascuno la libertà di opinare a suo talento, e che nella Pastorale sono date come punti dottrinali. Del rimanente quando vi è una condanna in qualunque modo sia concepita, essa è una decisione alla quale ognuno dee sottomettersi. Basta che il Papa o la Chiesa dichiarì erroneo un libro o un numero di articoli, perchè si debbano in genere reputare perniciosi, e perciò da non doversi nè insegnare nè praticare da alcuno. Poco importa alla natura e alla fermezza della decisione, che sia fatta nota la qualità precisa dell'errore; come poco importa per guardarsi da una bevanda avvelenata il sapere la qualità del veleno.

Un'altro inciampo per il Professore Bianucci fu il §. 49. dove il Prelato avvertiva il suo gregge a non spaventarsi per le maldicenze che avevano dovuto soffrire gli Scrittori, i Libri de' quali egli proponeva. *I loro Autori, ei diceva, sono stati crudelmente perseguitati, e quel che fa più maraviglia per un'eresia fantastica e immaginaria, che dicesi del Giansenismo, mentre da essi non sono state mai sostenute le cinque proposizioni condannate da Innocenzio X.* Conseguentemente alle massime di sopra commendate non poteva questo Teologo approvare sì fatta proposizione. Egli riprovò che Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza chiamasse un fantasma il Giansenismo, asserendo che ciò era un contrastare le molteplici Bolle dei Papi, che lo avevano caratterizzato per una reale eresia. A questo si ridussero le censure del Bianucci, dietro del quale prese la parola il Canonico Palmieri.

Protestò egli di avere esaminata la Pastorale, e di averla trovata esattamente irreprensibile, senza che l'eccezioni sentire restè dal Sig. Bianucci avessero neppure esse potuto fare ostacolo al suo giudizio. Osservò che malamente il Sig. Bianucci asseriva che il Vescovo di Chiusi e Pienza pretendesse d'inalzare al grado di articoli di Fede punti non definiti dalla Chiesa. Della divina Istituzione

P.L.S.

tuzione de' Vescovi lasciava ad esso la cura di combinare colle Sacre Scritture, colla Tradizione e specialmente colla definizione in termini del Concilio di Trento l'asserzione, che fosse questo un articolo dubbioso. Della dannazione de' bambini e di alcune altre cose simili, il Vescovo di Chiusi e Pienza proponeva la sua dottrina, come dottrina più coerente agl'insegnamenti della Chiesa. „ Relativamente alla chiarezza e precisione delle definizioni Domeniche per quanto, egli disse, meritino di essere rispettate le condanne in globo al metodo delle quali sarà per altro sempre di una grande eccezione la novità, è ciononostante verissimo che elleno non costituiscono nelle singole sue parti una regola di Fede. Affine di determinare la Cattolica credenza, le decisioni debbono incontrastabilmente essere chiare e precise. In una qualificazione vaga e generale di temerarie offensive delle pie orecchie, scandalose, eretiche; chi saprà determinare quale sia quella a cui si convenga piuttosto una censura, che un'altra? E' regola notoria che allora una proposizione è eretica, allorchè la sua direttamente opposta è un Domma di Fede. Or come si fisseranno i Dommi corrispondenti in contradizione, per esempio, alle proposizioni di Bajo, di cui nella Bolla di condanna si dice fino che alcune si possono sostenere? Decisioni di questa fatta non sono adunque capaci di determinare la mia credenza. Io non saprò mai per mezzo di esse quale sia il Domma Cattolico. Io sarò in pericolo di credere di Fede quello che non lo è, come potrò prendere per proposizione eretica quella che realmente è soltanto offensiva delle pie orecchie. In questa incertezza la prudenza esigerà che io resti su tutte dubbioso. Anzi dovrò restarlo per necessità, se non vorrò espormi a sbagliare. Decisioni che mi lasciano in questo dubbio non sono che decisioni impropriamente dette. La mia Fede dee essere precisa fino al segno di dare la vita per qualunque verità che mi propone a credere. La precisione che arriva ad esigere fino a questo sacrificio, è il vero carattere delle decisioni della Chiesa. Elleno

dunque debbono essere chiare e distinte, come le chiama giustamente la Pastorale di Monsig. di Chiusi e Pienza.

„ In quanto al Giansenismo, che si dà debito al Vescovo di Chiusi e Pienza di avere chiamato un fantasma, è manifesto dal contesto delle sue espressioni, che egli non difende alcuna delle cinque proposizioni che si vogliono attribuire a Giansenio; nè chiama fantastica la loro erroneità nel senso ovvio che elleno presentano. L'ha chiamata un'eresia fantastica relativamente agli Scrittori, che ne sono stati tacciati ingiustamente, e che costa non avere mai sostenuto alcuna di quelle proposizioni. Ci sono dei Brevi degli stessi Sommi Pontefici fatti a bella posta per proibire, che alcuno fosse tacciato di Giansenismo, che non si provasse difendere le cinque proposizioni condannate. Niuno fino al presente ne è stato convinto. Arnaldo stesso, il grande Antonio Arnaldo, che dall'intrigante partito Gesuitico si spacciava come il Capo de'Giansenisti è stato immune da ogni taccia, e i Pontefici istessi lo hanno onorato dei loro elogi. E' dunque fantastica e immaginaria un'eresia che non ha mai avuto settatori; ed è molto più fantastica relativamente ad alcuni determinati autori, che ne sono stati vagamente accusati, senza che se ne trovi ne loro scritti vestigio, e de' quali parla il Vescovo di Chiusi e Pienza. In questo medesimo senso è stata appellata un fantasma modernamente in Roma stessa dal P. Schiara Maestro del Sacro Palazzo, e dal P. Vasquez Generale degli Agostiniani, e lo è stata sotto gli occhi del Regnante Sommo Pontefice Pio VI. che non ha saputo per questo riprendere l'Enciclica di quel Generale „.

Così rispose il Palmieri alle censure del Bianucci, e sostenne a fronte di esse l'irrepreensibilità della Pastorale del Vescovo di Chiusi e Pienza. Passando quindi a parlare de' Brevi del Papa notò diverse cose, che indicano manifestamente la sorpresa che era stata fatta alla rettitudine del Santo Padre. Domandando il Vescovo di Chiusi e Pienza lume ed istruzione a Sua Santità, aveva fatto quello che si poteva esigere dall'umiltà di un Vescovo il più

ossequioso alla Santa Sede. Un' umile contegno, coerente alla pratica di tutti i secoli, tanto è meno meritevole dell' indegna taccia di spirito privato, come si caratterizza nei Brevi, in quantochè vi è anzi diametralmente opposto, mentre chi chiede istruzione e lume diffida di se medesimo. L'attribuire al Prelato che avesse stesa la Pastorale a bella posta, *dato studio*, per contraddire alle Decisioni Apostoliche, era un'ingiuria manifesta, che andava ad attaccare la di lui sincerità e buona fede. Era questo un giudicare fino delle segrete intenzioni dell'animo; giudizio che niuno poteva arrogarsi senza una rivelazione di Dio. Orribile era l'abuso fatto nel Breve dell'espressione scritturale: *fingis te longius ire*: che applicata ad una supposta mala fede nel Vescovo di Chiusi e Pienza, veniva a tacciare di finzione Gesù Cristo medesimo. Tutta la Toscana era attaccata nella maniera la più ingiuriosa, e nella parte la più delicata, mediante l'indeterminato sospetto sparso dal secondo dei Brevi Pontificj, che in essa allignassero persone studiose di rovesciare la dottrina Cattolica. Un'ingiuria di questa fatta, la quale andava a cadere principalmente sopra il Religioso Sovrano, e sopra i Vescovi tutti, non poteva dissimularsi senza viltà, ed esigeva una riparazione corrispondente, per cui o fosse giustificata l'accusa, o restasse smentita la calunnia. Il Papa dovendo in vigore del suo Primato invigilare sulla Dottrina e sulla Fede di tutte le Chiese particolari, non poteva in conseguenza dispensarsi dallo specificare con una maggiore precisione quali fossero gli errori, e quali le persone che gli sostenevano.

Il Dottore Longinelli a cui toccò a parlare in seguito, confermò rapporto alla Pastorale quanto avea detto il Canonico Palmieri, disapprovando egualmente l'eccezioni del Bianucci. Relativamente ai Brevi aggiunse altre riflessioni. Diversi motivi rendevano, secondo il suo parere, i due Brevi irregolari. Il contegno tenuto dal Papa di ricusare di render ragione al Vescovo di Chiusi e Pienza della supposta contrarietà della Pastorale alle Costituzioni Apostoliche, è manifestamente in contrasto colla regola

della correzione fraterna prescritta da Gesù Cristo a S. Pietro, col diritto naturale, colla pratica della Chiesa, e singolarmente col fatto della controversia fra il Papa S. Stefano, e S. Cipriano. „ O il Sommo Pontefice crede veramente che vi siano queste costituzioni contrarie alla Pastorale, e che obblighino tutti come regola di Fede; o non lo crede. Se lo crede, non può ricusare di contestarle precisamente al Vescovo di Chiusi e Pienza quando non voglia tradire il suo ministero, e prendersi il piacer di tenere quel Vescovo nell'oscurità e nell'errore. Se non lo crede, la censura è illusoria. „

„ In queste circostanze, proseguiva egli, qual altro giudizio fare di una tal condotta, se non supporre che il S. Padre sia stato sorpreso? La cosa non è senza esempio. Una prova pubblica e notoria è un' allocuzione da esso fatta, e che si trova stampata, in occasione di preconizzare l'attual Vescovo di Carpentrasso. In essa se gli fa dire, che il nuovo Eletto sarebbe stato ricompensato del dispiacere di lasciare la patria, dalle delizie, e dai comodi della vita, che avrebbe trovati in quel Vescovado. S. Paolo scrivendo a Tito e a Timoteo non gli incoraggiava con sì fatte speranze. Vi è anche di più. Ripetendo il Papa gli elogi dagli antenati del Candidato, fa menzione del Gesuita Paolo Beni, di cui si esprime, *cujus tot sunt laudes quot volumina*. Di costui avvi un'Opera inserita nell'Indice de' libri proibiti, che Pio VI. non avrebbe certamente lodata, se lo avesse saputo. La mano che stese quest' allocuzione non ebbe altra mira certamente, che di sorprendere la Religione del S. Padre, per vendicare la memoria di quello scrittore. Simili sbagli non sono difficili a riscontrarsi in altri Brevi, e quelli al Vescovo di Chiusi e Pienza ne somministrano delle prove non inferiori, fino di alterazioni di testi e di fatti. Le molteplici cure che occupano il Sommo Pontefice, non gli permettono di fissare tutta l'attenzione sulle tante carte che si spediscono in di lui nome. Se ponderatamente avesse esaminato i due Brevi diretti al Vescovo di Chiusi e Pienza, non è da presumersi, che vi avesse

lasciata correre l'ingiuriosa espressione, che in Toscana vi sono delle persone che attentano all'indennità della dottrina della Chiesa. E' questa un' accusa da non darsi così vagamente, e in una maniera tanto irregolare. Quando egli ne fosse persuaso, sarebbe suo dovere l'istruire con precisione, risvegliare lo zelo dei Vescovi, darne parte al religioso Principe, non oltraggiarli supponendoli tutti assopiti, senza indicarne altra prova che la voce popolare „.

Dopo il Longinelli parlò l' Arcidiacono Falchi. Disse egli, che il formare giudizio se i due Brevi siano offensivi del corpo dei Vescovi, e della Toscana tutta, dipendeva dall'esaminare se nella Pastorale di Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza si contengano errori o proposizioni condannate; che nel caso che ve ne fossero, siccome il Prelato asserisce nella sua lettera essere stata la Pastorale approvata da persone per dottrina e per dignità rispettabili, sarebbe naturale che il Papa l' avvertisse a non prestare orecchio a sì fatte persone, e perciò di esse potrebbero intendersi l'espressioni che compariscono ingiuriose; e che il giudicare della Pastorale non apparteneva a lui in qualità di Canonista, ma bensì ai Vescovi stessi ed ai Teologi.

Il sentimento del Cav. Paribeni in quanto all'ingiurie supposte ne' Brevi non fu molto diverso dal precedente. Quel di più che egli asserì, fu di aver letta ed esaminata la Pastorale, e di averla trovata di dottrina perfettamente sana e forse migliore di quella del Papa stesso. „ Siccome però, egli aggiunse, potrebbe il Pontefice pensare diversamente; così non mi maraviglio che interrogato abbia risposto in una maniera di poca soddisfazione. Quindi i due Brevi vengono ad essere analoghi alla sua maniera di pensare, nè è perciò per Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza da recarsi ad ingiuria qualche espressione alquanto forte, che forse il Papa non ha inteso di dire in senso ingiurioso. Rapporto alla taccia universale e generica, che pare ferire tutta la Toscana, starà ai Vescovi tutti a giudicare se credono di restarne offesi. Solo è da avvertirsi che avendo detto Monsig. di Chiusi e Pienza

di essersi consigliato con persone distinte per dottrina e per dignità, le espressioni potrebbero riferirsi anche ad esse unicamente „.

Tali furono i voti de' Teologi e Canonisti Regj, esposti prima in voce, e di poi ad istanza dell'Assemblea dettati in scritto con alquanto più di concisione per inserirsi negli Atti. Non restava che a sentire il giudizio dei Vescovi, ed il Vescovo di Chiusi e Pienza faceva istanza, che fosse dato nella prossima Sessione affinchè egli avesse tempo di somministrare gli opportuni schiarimenti quando ne fosse stato d'uopo. Questa istanza era vigorosamente appoggiata dal Vescovo di Pistoia e Prato. Tutti i Vescovi, egli disse, debbono oramai essersi abbastanza soddisfatti. E' lungo tempo che hanno nelle mani la Pastorale ed i Brevi. Restavano a sentirsi i Teologi ed i Canonisti; e i Teologi e Canonisti hanno deno il loro parere. Si vorrebbe egli forse aspettare il corso della posta di Roma, o che persone male intenzionate facciano al S. Padre qualche nuova sorpresa? La causa parla da se medesima, ed è anche troppo chiara l'inguria del secondo Breve in modo speciale, che oltre il fare il maggiore torto a noi Vescovi offende anche il Sovrano Religiosissimo, quasi egli tenga la mano all'introduzione degli errori. L'onore dell'Episcopato, il dovere del nostro ministero, quello di sudditi fedeli, dee risvegliare il nostro zelo e la nostra fermezza. Il Sommo Pontefice stesso non può disapprovare che gli facciamo sentire rispettosamente le nostre ragioni, e le nostre giuste doglianze. Non bisogna formarsi della sua sublime persona un'idea così svantaggiosa, supponendo che debba offendersene. Io stesso ho le riprove le più consolanti della sua giustizia e della sua moderazione. Sorpreso dai maligni nell'affare delle Monache e dei Domenicani di Prato, dopo avere ascoltate le mie giustificazioni, e convintosi del laccio teso alla sua rettitudine, non esitò a scrivermi un Breve intieramente soddisfaciente, e contrario affatto alle prime impressioni, colle quali era stato prevenuto. Una somigliante sorpresa gli è stata fatta indubitatamente sulla Pastorale del nostro Confratello il Vescovo di Chiusi e Pienza. Si dia il nostro giudizio sulla dottrina della medesima. Se si trova irreprensibile

si dichiarò generosamente tale. Si chiese insieme un giusto riparo all'ingiuria che egli ne ha sofferta, e il Principe, e noi insieme con lui. Io non dubito che a una rispettabile rappresentanza de' Vescovi della Toscana egli non sia per riformare il suo giudizio, piuttostochè fargli il torto di supporre, che egli voglia maggiormente ostinarsi, e sacrificare la giustizia e la verità a un disgraziato ed inopportuno funtiglio. La forza di questa allocuzione si fece anche più rimarchevole per le circostanze del Vescovo, che la pronunziò. Nell'atto in cui si supponeva che egli dovesse essere oppresso ed avvilito, non potè non eccitare la maraviglia il vederlo più che mai coraggioso e costante. Pochi momenti prima era giunta in Firenze la disgustosa nuova della sedizione dei Pratesi.

Il suggerimento fatto nella Sessione XI. dal Capiquadri Consultore del Vescovo di Samminiato, e la gita in quella Città del Vescovo di Volterra, ne furono la cagione più prossima e la più innocente. Principj più remoti combinarono disgraziatamente a formarne una catena di cause continuata. Era lungo tempo che in Prato prevaleva l'opinione, che l'Arcivescovo di Firenze nativo Pratese fosse di massime opposte al Vescovo di Pistoia e Prato, e che la di lui influenza alla Corte e sul ministero, dovesse finalmente rovesciare tutti gli stabilimenti del Vescovo. La prevenzione patriottica dava corpo a questi discorsi, e una gran parte di quella Città credeva di fare onore a un suo Concittadino dichiarandosi nemica del proprio Pastore. Molto vi cooperavano i segreti maneggi dei Frati, singolarmente di due Conventi di Francescani situati presso la Città, senza essere di quella Diocesi. Voleva da molto tempo la pubblica voce, che l'Assemblea non per altro si tenesse che per processare il Vescovo di Pistoia e Prato, e ogni giorno si spargevano nuove conferme di questa supposizione. Il Vescovo di Volterra fu fatto credere un Commissario spedito dall'Assemblea per fare rapporto dello stato delle cose. La singolare curiosità, benchè innocente, che accompagnava la sua visita alla Chiesa di Prato, dava un'apparenza di plausibilità alla voce popolare. Essa

fu posteriormente interpretata per imprudenza, e ne soffersse rimprovero anche per parte del Governo, per cui dovette in seguito giustificarsi. Checchè sia di ciò, e senza darne debito a questo' Prelato, il popolo Pratese era in queste disposizioni, allorchè il Vescovo di Pistoia e Prato scrisse al suo Vicario in Prato, che con tutta la cautela si portasse a visitare la Chiesa di S. Vincenzio, e il Duomo, ed osservasse se vi fossero dei privilegi di quelle Indulgenze, che dal Consultore del Vescovo di Samminiato erano state asserite in Assemblée. Se egli ne trovava, doveva di concerto coll' Amministratore del Patrimonio Ecclesiastico cuoprirne provvisionalmente le memorie in pietra, per toglierle di poi affatto con più comodo. Quest'ordine fu dato il dì 18. di Maggio del 1787. Nel dopo pranzo dello stesso giorno fu veduto il Vicario e l' Amministratore uscire dal Duomo in ora che la Chiesa non era peranche aperta, e si vuole che fossero udite queste parole dell' Amministratore: *Bisogna far la cosa con garbo e senza strepito*. Fra le cose che si spargevano per indisporre il popolo contro il Vescovo, vi era da gran tempo quella, che egli volesse demolire l' Altare, dove si conserva la *Cintola*. Credono i Pratesi di possedere la Cintura di Maria Vergine, che dicono lasciata da essa medesima cadere dall' alto nell' atto di essere assunta in Cielo, e raccolta da S. Tommaso, che non si era trovato al di lei passaggio. Narrano che un loro Concittadino trasportatosi in Sorla, non sò se per mercatura, o crocesegnato, la ricevesse in dote di una povera fanciulla da esso sposata, e che con essa tornasse in patria. L' idea del pericolo che correva la *Cintola*, combinata colle parole dell' Amministratore diede luogo di credere, che la visita e l' ordine riguardasse la demolizione dell' Altare. Vi è ragionevol sospetto di credere che alcuno inventasse le parole dell' Amministratore per confondere nel tumulto di una commozione popolare altri misfatti. Appena ne fu sparsa la voce, si risvegliò in molti il fanatismo. La sera si osservò in Duomo e per la piazza un numero insolito di persone, che ragionavano insieme sulla supposta demolizione, e si animavano a vicenda ad impedirla.

La Chiesa ciononostante potè chiudersi e il popolo che sulla piazza si tratteneva per sentire se dentro di essa facevasi alcuna novità, si sciolse verso le ore dieci di notte. Il Vicario Regio informato di questo fermento volle sapere se veramente vi erano ordini per la demolizione. Assicurato che nò, credè prudente cosa non curare questo nascente tumulto, che avrebbe dovuto rimanere senza effetto, come era insussistente la causa. La voce della demolizione si accrebbe nel Sabato, e nella Domenica si estese anche per il Contado. Se il popolo si unisse guidato solo dal fanatismo comune, o se vi fossero degl'instigatori, e dei buttafuoco, non saprebbe dirsi: Si può ben dire che nel dopo pranzo della Domenica 20. Maggio concorse in Prato molto del vicino Contado, e molto popolo si riunì sulla piazza, e dentro la Cattedrale ad oggetto d'impedire la temuta demolizione. Una gran parte di esso armato di accette e bastoni s'impossessò dell'Altare della *Cintola*, e all'un'ora di notte, quando si vuol chiudere la Chiesa non fu possibile il farlo. Litanie, Rosarj, fiaccole accese, urli, e frasi ridicole dettate dal più bizzarro trasporto di devozione alla *Cintola*, furono il primo sbocco del fanatismo religioso dei sediziosi. Verso le ore dieci della sera un tale che era sul Pulpito percosse sopra di esso con un colpo di martello. Fu questo il segnale, perchè una folla di popolo rompesse precipitosa la porta del Campanile, e s'impossessasse delle Campane, che durarono a suonare senza l'interruzione di un momento fino alle dieci ore della seguente mattina. Al suono delle Campane un generale spavento occupò i Cittadini tranquilli che se ne stavano nelle loro case. Un numero grande di curiosi accorsero sulla piazza, e si unirono ad aumentare il tumulto. Si cominciò a chiedere la benedizione colla *Cintola*; e si corse alla casa di Girolamo Gini Amministratore del Patrimonio Ecclesiastico per averne le chiavi. Fu assaltata e corsa la casa tra le gridi del popolo infuriato che chiedeva le chiavi e la morte del Gini. Egli si era di già posto in salvo in mezzo a mille pericoli. Lo stesso trattamento si fece

alla casa del Canonico Thyrior Paroco della Cattedrale, che era anche esso fuggito. Invano il Vicario Regio accorso al tumulto del Duomo, tentò di calmare il popolo fanatico e furibondo. Una parte di esso si avventò alla Cattedra del Vescovo, e alla grand' Arme appesa alla volta della Chiesa, ed incendiò il tutto sulla piazza. Nell'istesso fuoco furono gettate le carte degli Ufizj e Messe strappate dai Messali e dai Berviarj della Sagrestia, che di poco erano stati introdotti nella Diogesi, mediante una riforma incominciata dal Vescovo. Altri invasero il contiguo Palazzo Vescovile, cercando *i libri dell'Eresie*, come essi dicevano. Due altre volte una numerosa truppa tornò a correre la casa del Gini, ed irritata di non trovarvelo coll'istesso impeto assaltò due volte parimente il Seminario. Vi si cercavano accuratamente il Rettore e Maestri per massacrarli, ed i libri e scritti per stracciarli. Sui primi fu vana ogni ricerca, essendosi posti in salvo parte con la fuga, parte celati nella sommità del Campanile, a cui i sediziosi non fecero attenzione. I secondi furono malmenati. Fino alle due doppo la mezza notte si occupò il popolo in queste imprese. Altre ne succedettero in seguito. Coll'idea di ristabilire le cose nello stato precedente alle riforme del Vescovo, si divise in più partite, e impetuosamente corse alle Chiese tutte della Città, e ad alcune suburbane, ed ivi arse cera in gran copia, cantò Litanie, e ricoperse Immagini. Si angariò il Magistrato Civico a portarsi alla Cattedrale, si aperse la custodia della *Cintola*, e se ne volle infinite volte la benedizione. Le case dei privati, ove supponevasi esistere Immagini di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e di Santi furono sforzate. Quante furono l'Immagini rapite, tante le tumultuose processioni simultanee, che tutte andarono a terminare in Duomo in mezzo ad un numero prodigioso di ardenti fiaccole. Mentre così sfogavasi la bizzarra devozione dei fanatici, giunse da Firenze nella mattina de' 20. un distaccamento di Guardie Palatine, che s'impadronì della Cattedrale. Il popolo era ancora troppo in fermento per prestare orecchio all'ordine di tornarsi ciascuno alla

propria casa. Si calmò alquanto il tumulto, ma non fu abbandonata la Piazza, e il Duomo si riempiva di nuovo. Un' altro distaccamento di truppa pose termine a quel furore. Succeduto al fanatismo il sangue freddo, e la riflessione, fu altrettanto sollecito il ritiro del popolo intimorito, quanto era stata ardente la furia. La prima risoluzione del Govcrno fu la soppressione di due Conventi de' Francescani, e lo sfratto de' Frati. La Cattedra, e l' Arme del Vescovo furono ristabilite in pochi momenti. L'affare terminò eoll' arresto di pochi capi della sedizione. Il Vescovo ne' alimentò a proprie spese le famiglie miserabili, e a sua intercessione furono moderate le pene dell' attentato.

Or mentre bolliva aneora la sedizionc, e Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato ne aveva la notizia, in Assemblea stavasi trattando l' affare del Vescovo di Chiusi e Pienza, e il Vescovo di Pistoia ne sosteneva la ragione e l' onore eoll' allocuzionc, che si è di sopra riferita. Alle premure da esso fatte per la sollecita spedizione del medesimo, e perchè fosse prescritto un termine a portare i voti, rispondevano i Prelati, che l' avrebbero fatto al più presto possibile. Propose egli il futuro venerdì, e si protestò che in quanto a se sarebbe stato in pronto per quel giorno. Gli altri promessero di non oltrepassare il prossimo lunedì, e il Regio Commissario dichiarò che avrebbe fatto prendere registro di chi avesse portato avanti il proprio parere per aspettarne poi l' unione di tutti, onde presentarle insieme a S. A. R. Così ebbe termine in questa mattina tale spinoso affare, e si passò al proseguimento della discussione degli Articoli.

Sei ne furono presi in considerazione tutti insieme, attesa la loro connessione, e riguardanti tutti le funzioni Parrocchiali de' dì festivi. Erano così espressi:

Artic. XLIV. „ Dopo letto il Vangelo il Paroco, o il Capellano voltandosi al popolo lo leggerà in volgare, e dopo vi farà la spicgazione, ed un discorso, ricavandone quegl' insegnamenti, e massime di morale, che siano più utili al popolo. „ Avrà premura che tali discorsi siano brevi, di facile intelligenza,

„ ed istruttivi, e contengano una morale pratica per il popolo „
 „ senza perdersi in sensi mistici, ed in questioni dommatiche „.

Artic. XLV. „ Continuando la Messa comunicherà dopo la „
 „ sua Comunione tutti quelli del popolo che si presenteranno, previo „
 „ un piccolo fervore „.

Artic. XLVI. „ Terminata la Messa reciterà col popolo qualche „
 „ preghiera in volgare, per i vivi e per i defunti, i malati, bisogni „
 „ del popolo, e della campagna, e col *Te Deum* terminerà la funzio- „
 „ ne. L'istesso metodo terrà nella sua Messa il Cappellano „.

Artic. XLVII. „ Il dopo pranzo dovrà farsi il Catechismo, „
 „ quando non sia stato fatto la mattina al tardi, dopo terminata „
 „ l'ultima Messa Parrocchiale, e dopo terminata in Chiesa l'ammi- „
 „ nistrazione dei Sacramenti „.

Artic. XLVIII. „ Il piccolo Catechismo per i ragazzi si farà a „
 „ parte fuori di Chiesa, dove sia luogo opportuno, e dove sia il „
 „ Cappellano che possa attendere a questo, mentre il Paroco lo „
 „ faccia in Chiesa agli Adulti, o viceversa „.

Artic. XLIX. „ Il Catechismo per gli Adulti dovrà durare al- „
 „ meno mezzora. Vi si dovranno spiegare tutti i doveri della Reli- „
 „ gione, e le massime necessarie a salvarsi, i Comandamenti di Dio, „
 „ e della Chiesa, il Simbolo degli Apostoli, e suoi Articoli, l'Ora- „
 „ zione Domenicale, la virtù dei Sacramenti, la disposizione e pre- „
 „ parazione per i medesimi. Si potrebbe leggere in volgare qualche „
 „ Capitolo della Sacra Scrittura, con una piccola spiegazione del „
 „ medesimo, ove sia necessario. Dopo si reciterà il Vespro, e dopo „
 „ o si darà la benedizione del Santissimo, o si farà la Buona Morte, „
 „ secondo i diversi tempi, e le circostanze diverse „.

Di tutti questi Articoli solo il 45. diede luogo a qualche dis-
 cussione. Il Vescovo di S. Sepolcro commendando in generale gli
 esercizj di pietà contenuti in essi, fece alcune osservazioni sulla
 Comunione liturgica, non saprebbe dirsi se per approvarla, o per
 distorla. Disse che nell'antica disciplina era comune la Comu-
 nione del popolo alle Messe solenni e pubbliche, conforme l'at-

testano S. Cipriano, S. Leone, il Concilio di Antiochia, ed altri documenti Ecclesiastici. Lutero pretese di biasimare le Messe private o piane, chiamandole solitarie, occulte, angolari, e fu condannato con tutta la giustizia dal Concilio di Trento, mentre il Sacrificio è sempre pubblico, e tutti partecipano della virtù del medesimo. Da più secoli a questa parte la Comunione alla Messa non si riguarda come un' obbligo, ma si vede soltanto insinuata. A questa insinuazione si limitò il Concilio di Trento, e ad essa propose Monsig. Vescovo di S. Sepolcro che dovesse rimettersi l'Assemblea.

L'Arcivescovo di Pisa, dopo avere avvertito che meno frequenti diverrebbero le Comunioni se tutti la dovessero fare alla Messa, attesa l'impotenza di alcuni di aspettare a quel termine preciso, credè che fosse conveniente fissare per massima, che si possa comunicare sempre, coll'insinuazione di farlo alla Messa.

Il fissare questa massima sembrò inopportuno ai Regj Teologi de' Vecchi, Longinelli, e Palmieri, come contrario al Concilio di Trento, al Catechismo, e Rituale Romano. Il primo esprime ne' termini più forti il suo desiderio di vedere ristabilita la pratica della Comunione liturgica, e decide della maggiore ubertà del frutto; distingue il secondo i due frutti che se ne ricavano meritorio e soddisfattorio; il terzo non ammette la Comunione fuori della Messa, se non per una ragionevole cagione. In quanto all'erudita allegazione dell'errore di Lutero fatta dal Vescovo del Borgo S. Sepolcro, replicò il Longinelli, che la questione non era se le Messe dove niuno si comunicasse fossero illecite; ma bensì se la Comunione liturgica fosse più fruttuosa. Di questo non era da dubitarsene, dopo che l'aveva deciso il Concilio di Trento. Bisognava dunque insistere quì; e se dovevasi fissare una massima, conveniva fissarla coerente a questo principio. Il disposto del Rituale Romano era il più conveniente.

L'Arcidiacono Falchi non si mostrò alieno da questo sentimento, ed insistè sull'insinuazione della Comunione liturgica, come

L'oggetto principale della risoluzione da farsi. Ciononostante il Vescovo di Montepulciano citò una Costituzione di Benedetto XIV. nella quale, disse, che egli disapprovava il comunicare alle Messe solenni, quando era troppa la folla. Gli fu fatto avvertire dal Vescovo di Pistoia, che questa disapprovazione non poteva cadere sulla Comunione liturgica, ma sulla confusione o indevozione, che dall'eccessivo affollamento sarebbe per avventura risultato. Queste piccole obiezioni non potettero distruggere nell'animo de' Padri la persuasione del frutto maggiore prodotto dalla Comunione alla Messa. Troppo chiaramente esprimevasi il Concilio di Trento. Quindi fu reputata superflua la lettura di un piccolo scritto di Francesco Cristani Consultore del Vescovo di Cortona, nel quale dopo avere dissertato sulla costanza dell'antica disciplina di comunicare alla Messa, e sul frutto uberiore che ne ricevevano i fedeli, pretendeva concluderne per conseguenza, che questo Articolo fosse rilasciato all'arbitrio, e alla prudenza dei Vescovi. Solo un'osservazione aggiunse il Vescovo di Arezzo, e fu: Che distinguendosi fra l'obbligo del popolo, e quello del Sacerdote, credeva conveniente che l'Assemblea ingiungesse ai Parochi l'obbligazione di comunicare alla Messa, ma non al popolo quella di comunicarsi. Questa distinzione non fu approvata dal Vescovo di Colle, il quale fece riflettere, che essendo indubitata la maggiore copia di frutto dalla Comunione liturgica, niuno poteva dispensarsi dal riceverla, quando un grave motivo non obbligasse a fare altrimenti. La discussione produsse finalmente la seguente risposta, comprensiva di tutti insieme i sei Articoli: „ I Vescovi si faranno un dovere di secondare le pie intenzioni di S. A. R. contenute negl' „ indicati sei Articoli, raccomandandone ai Parochi la più esatta „ esecuzione secondo le circostanze delle rispettive Parrocchie; e „ particolarmente si faranno un dovere di raccomandare ai Parochi che spiegato il Vangelo in Italiano facciano un breve discorso sopra il medesimo, ricavandone quelle massime morali, „ che crederanno più opportune per l'istruzione del popolo. Da-

h h 2

„ ranno altresì i Vescovi i provvedimenti che giudicheranno più opportuni, affinchè istruito il popolo dai Parochi e Confessori „ sopra il maggior vantaggio spirituale che si ricava dal comuni- „ carsi nel tempo della Messa partecipando del Sacrificio, possa „ introdursi questa lodevole costumanza, fermo stante però che „ sia sempre permesso di comunicarsi anche fuori della Messa, „ secondo la pratica della Chiesa „. Quattordici de' Prelati convennero in questa risposta. La clausula però, con cui terminava, parve agli altri quattro distruttiva della massima che sia più ubertoso il frutto della Comunione liturgica. Erano questi i Vescovi di Chiusi, di Soana, di Colle, e di Pistoja. Sarebbero essi stati soddisfatti, se si fosse mutata l'espressione: *Fermo stante che sia sempre permesso ec.*: in quest'altra: *Fermo stante che sia permesso per una giusta causa ec.*; conforme alle parole del Rituale Romano. In questa occasione la pluralità de' voti non credè di dover far caso di quel libro. Quindi il Vescovo di Soana si rimesse intieramente agli Articoli di S. A. R., e gli altri tre abbracciarono anch'essi gli Articoli, e rapporto alla Comunione liturgica dichiararono che i Sacerdoti dovessero comunicare colle Particole consacrate alla Messa chiunque si presentasse secondo la mente del Concilio di Trento, e del Catechismo Romano, e che il popolo vi fosse disposto a farlo per mezzo di una assidua istruzione.

Prescritte negli Articoli precedenti le funzioni Parrocchiali, che eseguite nella descritta forma dovrebbero occupare tutta intiera la giornata dei dì festivi, ne venivano per necessaria conseguenza alcune riforme di festicciole, che sono opportunamente accennate nel seguente Articolo L.

„ Ogniquale volta nei giorni di precetto si esercitassero nelle „ Parrocchie tutte queste opre di Religione, vi potrebbe essere „ per i Vescovi una ragione maggiore di non permettere ogni altra „ festa piccola per i Santi, esposizioni di Reliquie, e piccole devo- „ zioni nelle Chiese. Potrebbero altresì essere abolite le prediche „ nell'Avvento e nella Quaresima, all'eccezione di una o due nelle

„ Chiese principali delle Città, conchè le medesime debbano essere „ a guisa di Catechismo, e non altrimenti; ed assolutamente potrebbero proibire tutti i Panegirici per i Santi, che non altro „ rilevano che una vana pompa oratoria senza alcun frutto „.

Grandi elogj alle prediche, ed ai predicatori furono fatti specialmente dall' Arcivescovo di Firenze, che asserendo di sentirle egli stesso in persona, disse di esserne rimasto assai soddisfatto. Sostenne la necessità di conservarle anche per la Campagna, perchè non tutti i Parochi erano a suo parere capaci di dispensare la divina parola. Commendò l'uso dei Panegirici come raccomandato dai SS. Padri, e ne fissò l'utilità tutte le volte che si adottasse il costume dei Francesi, che sogliono dividerli in due parti, una contenente l'elogio del Santo, l'altra un'istruzione morale.

L'Arcivescovo di Pisa aggiunse altre ragioni in difesa delle prediche, specialmente nella Campagna. „ L'uomo, egli disse, ha intelletto e volontà. Se l'istruzione Catechistica provvede all'intelletto, lo strepitoso tuono della voce del predicatore commuove gli affetti e scuote la volontà, richiamandola alla pratica delle massime eterne. Vi è anche di più. I predicatori servono di Confessori straordinari al popolo che per l'ordinario si adatta di mala voglia a confessarsi dal Paroco „. L'allocuzione del Vescovo di S. Sepolcro non si limitò alle sole prediche. Allegò a favore di queste il Concilio di Trento; disse che la parola di Dio non deve essere soltanto una voce che diriga, ma anche una voce che scuota; che il popolo ha molte volte più stima di uno straniero che non conosce, che del proprio Paroco di cui ha sotto gli occhi i difetti; che in quanto ai Panegirici andavano proibiti, quando non siano fatti che per vana pompa e per sfarzo di eloquenza. Entrò in seguito nella riforma delle piccole feste proposta per i dì festivi. „ La Religione, egli disse, ha dei grandi e dei piccoli doveri. In essa anche le pratiche di pietà che sembrano minute, divengono importanti per l'oggetto, per l'influenza, e per il destino. Se si

tolgono le piccole devozioni si corre pericolo che il popolo si alieni da quelle che sono interessanti, e che perda affatto lo spirito di pietà. Esse possono fare strada alla devozione più solida. Qualunque siano, tengono il popolo occupato, che altrimenti consumerebbe quel tempo in azioni o inutili, o perniciose „.

Senza biasimare la predicazione in generale anzi approvandola, Monsig. de' Vecchi, e il Dott. Longinelli richiamarono l'Assemblea all'oggetto preciso dell' Articolo di S. A. R. Dissero che credevano soddisfatto pienamente a questo ministero Evangelico per mezzo dell'istruzioni dei Parochi, e della spiegazione del Vangelo, che non dovea certamente essere una fredda lezione accademica, inetta affatto a risvegliare nel popolo l'odio al peccato, e l'amore alla virtù; che il supporre i Parochi incapaci di dispensare la divina parola, era l'istesso che il dichiararli indegni del loro ministero, del quale la predicazione forma una parte essenziale; che il servire i predicatori di Confessori straordinari pareva da contarsi piuttosto per un difetto che per una costumanza lodevole, tendendo a rallentare il vincolo di fiducia e di attaccamento scambievole che deve unire il gregge al pastore; che la difficoltà stava nella maniera di predicare costumata da alcuni, i quali ordinariamente andavano in cerca della propria gloria, più che della salute dell'anime; e si perdevano nelle sottigliezze di una vuota eloquenza, per risquotere con qualche momentaneo colpo l'ammirazione, piucchè l'istruzione, e la conversione degli uditori; che questa qualità di prediche meritava una seria riforma, alla quale dovevano attendere i Vescovi con tanto più d'impegno, in quanto che la dispensazione della parola divina era uno de' principali loro doveri.

Altre osservazioni furono fatte specialmente dal Vescovo di Colle, e da quel di Pistoia sopra le minute devozioni, di cui aveva parlato il Vescovo del Borgo S. Sepolcro. Combinando il discorso di questo Prelato colla massima da lui stesso esternata in un'altra Adunanza, che dovessero esse lasciarsi intatte benchè avessero del

grottesco e del materiale, fu rilevato che la fallace speranza di un' equivoco vantaggio, non permetteva soffrire delle pratiche naturalmente difettose, le quali piuttosto che condurre i fedeli alla sode pietà, servono esse a distornarli, e ad alienarli dalle pratiche importanti, alle quali si avvezzano a sostituire delle materiali e superstiziose. Se saranno eseguite nelle Parrocchie le funzioni prescritte nell' Articolo, invano vi sarà luogo di tenere l'abuso e la dissipazione del tempo. Elleno sono tali, e sì regolate da occupare tutta l'intera giornata del dì festivo: quindi o debbono esse escludere le festiciole, o esserne escluse. Non resta che a decidere della preferenza.

Dopo questa discussione fu sentimento del Vescovo di S. Miniato relativamente alle prediche, che non convenendo totalmente abolirle, se ne dovessero riformare i difetti e le inutilità, affinché non andassero ad abortire in un vano sfoggio oratorio; ed a questo effetto propose che i Vescovi dovessero prima avere cognizione dei Predicatori. Vi fu chi aggiunse, che si prescrivesse di sottoporle all'esame dei Vescovi, o di persone da loro commissionate. Benchè convenissero tutti i Padri della necessità di provvedere all'abuso delle prediche mercenarie, ciononostante troppo rigoroso al maggior numero comparve il compenso. Altri credevano queste prediche straordinarie affatto inutili, tutte le volte che adempissero esattamente il loro dovere i Parochi, i quali ne erano incaricati per dovere di ministero. Da questa agitazione di sentimenti ne risultò una risposta che per la sua generalità, fu creduta soddisfacente di tutti. Dicevasi in essa. „ I Vescovi pieni di rispetto per le savissime riflessioni proposte da S. A. R. sopra la maniera di predicare, „ riconoscendo la necessità di mantenere l'uso comune delle prediche dell'Avvento e della Quaresima anche per la Campagna, „ riconoscendo pure l'utilità de' Panegirici Sacri in quanto contengono le lodi delle virtù de' Santi, daranno opera perchè le prediche „ siano a guisa d'istruzioni morali, ed i Panegirici abbiano anche la

„ parte istruttiva fondata sull' esempio de' Santi; rimettendosi sopra il rimanente dell' Articolo a quanto è stato detto sull' Articolo XXVII. „ Nè l' utilità de' Panegirici, nè la necessità delle prediche dell' Avvento e della Quaresima, era riconosciuta dai Vescovi di Colle, di Pistoia, e di Chiusi, conforme se n' erano chiaramente poco avanti spiegati. Quello che credevano necessario ed utile era la spiegazione del Vangelo, e l' istruzione de' Parochi. Quindi non trovando la risposta coerente ai loro sentimenti, non si adattarono ad approvarla. Essi abbracciarono intieramente l' Articolo proposto da S. A. R., riserbandosi a provvedere nei casi di necessità con altri Cooperatori al ministero de' Parochi. Gli altri Prelati convennero nella deliberazione di sopra annunziata.

L' Articolo LI. fu osservato assai coerente a una parte dell' Articolo XXVII.

„ Nelle Domeniche, vi si dice, a riserva di quelle commemorazioni, che la Chiesa permette nei Divini Uffizj, sembrerebbe conveniente, che fosse proibita in ogni Chiesa qualunque festa per i Santi particolari „.

Si rimesse ciascuno alle rispettive risposte date sull' Articolo XXVII.

„ Converrebbe, diceva l' Articolo LII., che i Parochi fossero premurosi per l' educazione, e istruzione della gioventù del loro popolo, prestandosi in tutti quei modi e tempi che sia loro permesso dargliela „.

Ebbero alcuni Prelati qualche difficoltà a commettere ai Parochi l' educazione dei fanciulli, riflettendo che ciò poteva distorli dai doveri Parrocchiali, e troppo domesticarli colle particolari famiglie del popolo. L' osservazione non era punto disprezzabile. Dall' altro canto troppo era lodevole questa occupazione. Si trovò il compenso conciliatorio col prescriverla in modo che s' impedisse il frequentare soverchiamente le case dei Parrocchiani. Rispose concordemente l' Assemblea. „ I Vescovi raccomanderanno

„ ai Parochi di prestarsi nelle proprie Canoniche all'esecuzione
„ di quanto viene insinuato nel presente Articolo „.

L' Articolo LIII. conteneva anch'esso materie discusse in altra occasione. Ecco come era concepito:

„ Avendo zelo per illuminare il popolo sulla vera devozione,
„ distoglierlo dalle devozioni inutili e superstiziose, istruirlo sul
„ valore dell' Indulgenze, sulle disposizioni per acquistarle, sul
„ modo di suffragare i Defunti non colle sole Messe, ma con tutte
„ l'altre opere di pietà, sull'applicazione delle Messe, sulla Comunione dei Santi, e sopra altri articoli simili, o totalmente ignorati
„ dal popolo, o tramandati ad esso coll'aggiunta d'infiniti errori „.

Coll'istessa generalità dei precedenti, che per esperienza si era trovata tanto efficace per fare cammino sollecitamente, fu risoluto anche questo Articolo. Si aggiunga che molte cose vi si contenevano, comprese nella discussione dell' Articolo XXIX. che era per conseguenza inutile il ripetere. I Vescovi si dichiararono: „ Che avrebbero continuato a insistere presso de' Parochi per l'esecuzione di quanto contenevasi nell' Articolo, e a togliere gli abusi se mai ve ne fossero „.

Fu in seguito cominciato a leggersi l' Articolo LIV. Proponevasi in esso diversi libri da formarne una Biblioteca Parrocchiale. Ve n'erano alcuni casualmente descritti nell' Indice Romano de' libri proibiti. Questa circostanza dava luogo a temere di una fiera controversia. Pensò l' Arcivescovo di Firenze che rimettendosene la scelta o alla deputazione del Piano degli Studj, o ad un'altra da farsi a quest' oggetto, si sarebbe oltrepassato anche quest' Articolo colla stessa facilità de' precedenti. L' Arcivescovo di Pisa, e il Vescovo di Soana entrarono nella medesima veduta. Volle appoggiarla il primo, riflettendo non essere possibile l'adattare i Parochi a ricevere tutti i libri descritti nell' Articolo, quando si penava a fare loro conservare il Sinodo della Diogesi, che egli stesso si era trovato a dovere ricomprare per alcuni di essi. Il Vescovo di Pistoia e Prato rappresentò, che non si poteva trala-

sciare di prendere in esame quelli, che erano proposti da S. A. R., dovendosi dare sfogo all' Articolo. Concorse in questo sentimento anche il Vescovo di S. Sepolcro, ma poichè l'ora era tarda fu risoluto di chiudere la Sessione, e rimetterne l'esame alla futura Adunanza.



SESSIONE DECIMAQUARTA

23. Maggio 1787.

PRevalendosi il Vescovo di Montepulciano della deliberazione fatta dall'Assemblea nella Sessione XII. deputò con special mandato a votare in suo nome Antonio dell'Ogna suo Consultore, per tutte le volte che fosse impedito; e il mandato fu inserito in Atti sotto Num. 44.

Dai Vescovi di Chiusi, di Colle, e di Pistoia fu riposta in Atti sotto Num. 45. una Memoria giustificativa del loro sentimento sulla pratica di tener coperte alcune Immagini. In questo scritto si riportavano più estesamente i principj sul culto delle Immagini, e le ragioni da essi allegate a voce; e si rispondeva partitamente a quanto era stato rilevato parimente a voce in favore dell'uso dei mantellini da quella parte dell'Assemblea, che era stata d'opinione di conservarli alle Immagini più antiche, come un contrassegno ed un richiamo di maggior venerazione.

L'Arcivescovo di Pisa anche esso inserì in Atti sotto Num. 46. una *Memoria apologetica per la sussistenza degli Oratorj domestici*. Parve che lo scopo della medesima fosse di rispondere ad altro scritto presentato nella Sessione XI. dai Vescovi di Chiusi, di Colle e di Pistoia, inserito sotto Num. 33., egualmente che all'altro di Num. 27. esibito nella IX. Adunanza dal Dottor Longinelli. In questo dell'Arcivescovo di Pisa tessendosi una breve Storia degli Oratorj si diceva che nei primi tre secoli facevano essi l'ufizio di Chiese per tutti i fedeli, che in seguito ne diminu l'uso mediante l'erezione delle Chiese pubbliche, dove si credè di maggior con-

venienza che il popolo Cristiano si riunisse ad orare; che condotti all'eccesso, e moderati più volte, non erano giammai stati totalmente estinti, nè proibitivi irremissibilmente la celebrazione della Messa; che in conseguenza dovevansi lasciar sussistere, e permettere l'uso per giusta causa.

L'Articolo LIV. sul quale fino dalla passata Adunanza erano cominciate ad insorgere delle controversie, fu l'unico esaminato e discusso in questa mattina. Proponevansi in esso, come è stato altrove accennato, un numero non indifferente di libri per servire di Biblioteca Parrocchiale, che il Principe si offeriva di fare egli stesso stampare, e di regalare ai Parrochi, coll'obbligo di conservarli e consegnarli come cose Sinodali ai successori, con più altri che i Vescovi avessero creduto opportuno suggerire. Alcuni di essi erano inseriti nell'Indice Romano. Questa circostanza pose in allarme una parte dell'Assemblea. Il Vescovo di S. Sepolcro cominciò egli la discussione. „Se si prende in esame, disse, ciascuno dei libri descritti nell'Articolo, siamo per una parte angustati dalla Verità, per l'altra dal pericolo di offendere gli autori de' medesimi. Per uscire da questo tormentoso bivio sarebbe opportuno il fissare precedentemente per massima l'escluder quei libri che portano in fronte una Censura. I lumi della ragione, i principj della religione, l'esperienza ed i fatti di tutti i secoli concorrono ad autorizzare questo riguardo. La Chiesa parlando per la bocca del Sommo Pontefice, ha di essi giudicato. Non volendosi allontanare dall'unità della prima Sede è necessario in materia di Fede e di Disciplina stare alle decisioni della medesima. I fatti più luminosi attestano della loro irreformabilità. E' venuta la lettera di Roma, la causa è finita, diceva S. Agostino ai Pelagiani. Bossuet consultato dalle Monache di Porto-Reale rispondeva, che il giudizio di Roma era competente, e che dovevano obbedire. I Padri del Concilio Calcedonense esclamavano: *Pietro ha parlato per bocca di Leone*. Le controversie fra S. Stefano, e S. Cipriano, e fra il Papa Vittore, il Vescovo di Policrate, terminano colla ragione dalla parte del Papa. In vista di ciò non parrebbe

che un Vescovo, il quale dee somministrare al suo gregge pascolo di buona dottrina operasse rettamente proponendo libri, che abbiano l'eccezione di una solenne Censura, per cui siano qualificati come contenenti proposizioni erronee, sospette, o pericolose. Quando ve ne sono dei buoni egualmente sulle stesse materie e che sono approvati e ricevuti universalmente, quel contegno non sarebbe certamente lodevole. Non intendo per questo di fare la censura dei libri proposti; parlo solamente di ciò che conviene ad un Vescovo che gli deve proporre. Egli non può erigersi in giudice delle censure del Romano Pontefice „.

Il Vescovo di Pistoia e Prato si mostrò molto sorpreso da' principj stabiliti dal Vescovo del Borgo S. Sepolcro tendenti ad attribuire l'infallibilità e la irreformabilità alle decisioni di Roma, ed a togliere ai Vescovi la qualità di Giudici in queste materie. Più anche restò maravigliato degli esempi allegati con tanta franchezza, che chi conosce la Storia Ecclesiastica sà che provano appunto il contrario dell'assunto del Vescovo di San Sepolcro, e che citati con quelle stesse poche parole staccate, servono appunto di vergognoso artificio ai più meschini Curialisti Romani, per gettar polvere negli occhi, e ingannare i semplici e gl'ignoranti. Pregò in conseguenza, e reiteratamente quel suo Confratello a mettere in carta il suo ragionamento per dare ad esso la soddisfazione almeno di potersi illuminare. „ In quanto a me, egli disse, ho fino al presente creduto che i Vescovi siano Giudici della Fede, e non ho difficoltà di riguardarli come tale, finchè delle buone ragioni non mi convincano in contrario. E rapporto alla proibizione dei libri sono stato sempre di opinione, che l'Indice Romano in quanto che è una carta estera, non abbia alcuna validità in Toscana, finchè non sia specialmente ammessa dal Sovrano; ed in quanto è una sentenza, o un giudizio in materia dottrinale, non credo che i Vescovi lo possano attendere finchè non ne hanno da se stessi esaminata la giustizia e la rettitudine „.

Vane furono le replicate istanze del Vescovo di Pistoia e Prato

perchè il Vescovo di S. Sepolcro si adattasse a porre in scritto la sua allocuzione. Si scusò sempre allegando l'angustia del tempo, e la sua poca salute, che non gli permetteva prestarsi a suoi desiderj. Protestò che aveva semplicemente esposto il suo sentimento all'Assemblea, appunto perchè si evitassero le questioni e i dettagli; e per salvar così il decoro della prima Sede, egualmente che quello degli scrittori, che avevano sofferta la proibizione; che non per questo aveva inteso di decidere del merito o demerito dei medesimi, che egli anzi rispettava e venerava, e molto meno intendeva di condannare i libri proposti nell' Articolo, ma soltanto aveva voluto avvertire che poteva essere pericoloso il mettere dei libri proibiti in mano del popolo, finchè era sopra di ciò pregiudicato e mal prevenuto.

Che il popolo non dovesse esser violentato ma istruito si accordava anche dal Vescovo di Pistoia e Prato. Quello però di che non conveniva era che un falso riguardo per l'abuso di un' estera Potestà dovesse impedire i Vescovi dall'esercitare il loro diritto. „ Un Vescovo, ei disse, è obbligato da se medesimo a far l'esame dei buoni o cattivi libri, che siano da porsi nelle mani del suo popolo o da eliminarsi; e se ei ravvisa che alcuno ne sia stato proibito senza veruna ragione, o per cabala non solo non dee farsi scrupolo a proporlo, ma è anzi talvolta in dovere di rendere giustizia alla verità crocifissa e perseguitata „.

Più precisamente rispose il Canonico Palmieri al discorso del Vescovo di S. Sepolcro. Osservò che nella proibizione dei libri due cose erano da distinguersi cioè l'autorità e il giudizio. Rapporto all'autorità non vi era neppur luogo a questione, mentre niuno sosterrà mai che i decreti di una Romana Congregazione, come è quella dell'Indice o della Inquisizione, abbia vigore in Toscana senza la Sovrana approvazione, tanto più che l'Inquisizione, di cui l'altra è uno smembramento, è stata espressamente abolita. Rapporto al giudizio, quello della Santa Sede, rispettabile tutte le volte che egli è ragionato e canonico, non è però nè ultimo nè

irrefragabile; ed i fatti allegati a sostegno di questa irrefragabilità provano anzi il contrario. S. Cipriano insistendo costantemente nella sua opinione sul battesimo degli Eretici, non si credette obbligato a seguire la decisione di S. Stefano, ed è giustificato da S. Agostino per la ragione che non vi era ancora intervenuto il giudizio della Chiesa Universale. La controversia fra il Papa Vittore e i Vescovi dell'Asia non fu terminata che nel Concilio Niceno, e fu anzi biasimata e corretta la durezza del Pontefice, che pretendeva una sommissione assoluta, non alla sua decisione isolata, ma quella di tutto il resto del mondo Cristiano. La lettera di S. Leone fu applaudita dal Concilio di Calcedonia, non ciecamente, nè come un giudizio di Roma, ma perchè dopo serio esame fu trovata conforme alla dottrina della Chiesa; anzi alcuni Vescovi si astennero da sottoscriverla finchè non furono pienamente schiariti alcuni dubbi che avevano sopra di essa. Le parole di S. Agostino nell'affare di Pelagio non altro significano, se non che non rimanevano altri pretesti a quell'Eresiarca, il quale condannato in Affrica e nell'Oriente aveva chiesto il giudizio della Chiesa di Roma, dove parimente non ricevè che onta e disonore. Nei lunghi torbidi dell'eresia Ariana la dottrina e la causa di S. Atanasio, fu considerata la causa della Fede, senza che la Sede Alessandrina acquistasse per questo l'attributo dell'infallibilità, e dell'irreformabilità de'suoi giudizi. Così la dottrina di Stefano, e di Leone fu approvata, senza che per questo la loro ragione accrescesse autorità alla Santa Sede, come non gliela tolsero gli sbagli di Liberio e di Onorio. Non è cosa rara, che le proibizioni di Roma siano fatte irregolarmente sul semplice rapporto del Segretario o sul voto di un Frate consultore. Vi si giudica senza ascoltare gli Autori; si attribuiscono sensi maliziosi ed eretici secondo le private prevenzioni e passioni; si giugne fino ad interpretare malignamente le parole stesse tratte da Santi Padri, e dalle Scritture Divine. Vedute politiche, e temporali sono per lo più la causa delle proibizioni, le quali cadono irremissibilmente sopra

qualunque scritto, che non attribuisca alla Corte di Roma tutte le sue esagerate pretensioni, o che difenda i diritti Sovrani anche in cose meramente civili. Sisto V. proibì un'opera del Bellarmino, perchè questo Autore accordava ai Papi il dominio indiretto sul temporale de' Sovrani, e non il diretto come lo pretendeva quel Pontefice. Qual mai dei Vescovi della Toscana avrebbe coraggio di valutare una proibizione fatta per simil motivo? Innumerabili altre sono di questa natura. Ne faccia pur Roma quanto ella ne crederà a proposito per il suo interesse; i Vescovi non dimettono perciò l'obbligo e il diritto di esaminare da loro stessi i libri, e proporli ai loro Diocesani, se gli trovano utili e di buona dottrina. Essi non possono anzi nè tollerare nè valutare una regola, che dettata da vedute interessate e particolari, proscrive per lo più i migliori. Tale è appunto l'Indice Romano, che chiude specialmente i fonti più puri per istruire i popoli de' doveri verso i Sovrani, e delle massime più sode della Religione, mentre lascia senza censura gli scritti i più sediziosi ed i più indecenti, purchè non siano difformi dall'interesse di chi lo compila.

A questa vigorosa risposta replicò il Vescovo di S. Sepolcro, che la sua questione si riduceva a sapere, se un libro censurato, e di Autore di cui si desse per sospetta la Fede, meritasse di essere proposto a fronte di un'altro che non avesse alcuna censura. *Non disconviene punto l'ammetterlo*, rispose il Palmieri, *se il libro è buono, benchè la Fede dell'Autore fosse di altraonde sospetta*. Annul il Vescovo di S. Sepolcro e disse, che supposto il libro irreprensibile ne andava anch'egli di accordo; e voltossi agli altri Prelati. *Ma parlino anche loro*, disse, *aiutino, altrimenti non faremo nulla*. Quivi scesero in campo l'Arcivescovo di Pisa, e l'Avvocato Lampredi di lui Consultore. *Trattasi*, diceva l'uno, *di determinare una quantità di libri da assegnarsi ai Parochi. Non si vuol proibire, ma prescrivere. Ciò non può farsi che con soddisfazione della coscienza dei Vescovi. Per soddisfarla bisogna aver cura di scegliere libri che non abbino alcuna eccezione*. L'altro osservò che S. A. R. ricercava

l'uniformità nella massime morali, e nella dottrina; che questa uniformità non si sarebbe ottenuta, tostochè un Vescovo avesse abbracciato dei libri comunque censurati, ed un'altro gli avesse esclusi; che in conseguenza il partito da prendersi era di scegliere libri universalmente approvati, senza espressamente escludere gli altri, affinchè il popolo fosse nutrito di una dottrina, che non avesse eccezione. Il principio del Lampredi non pareva conforme col sentimento, che egli in altra occasione aveva sostenuto sull'uniformità degli Studj. Checchè fosse della sua maniera di pensare, forse sapeva come renderla combinabile. L'Arcivescovo di Pisa il quale intendeva di escludere la discussione della giustizia, o del torto delle proibizioni, riprese che senza valutare più una che un'altra Censura, credeva che fosse sempre un'eccezione per un libro l'essere stato disapprovato in qualunque modo, impugnato o contraddetto. *Venga, egli disse, la censura o da Roma, o dal Clero Gallicano, o da qualunque altra Assemblea, ella è sempre una taccia, ed un motivo almeno di sospetto, che dee trattenere la delicatezza de' Vescovi. Limitandosi a prescrivere libri, che siano esenti da ogni contraddizione non è un farsi giudici della ragionevolezza, o irragionevolezza della censura, nè della malignità o bontà dei libri proibiti. I Vescovi non intendono nè di dar valore alle proibizioni dei medesimi, nè di censurarli, nè di interdirne assolutamente l'uso e la lettura.*

Contento il Vescovo di Pistoia che restasse in salvo il diritto de' Vescovi di giudicare de' libri col determinarne la scelta, senza formare una espressa eccezione di qualunque estera Censura; propose che fosse mandato in giro tutto intiero l'Articolo di S. A. R., ed ogni Vescovo de' libri ivi nominati eleggesse a suo piacimento, o altri ne sostituisse. Era questo un conformarsi a ciò che in ultimo ed in sostanza avevano concesso l'Arcivescovo di Pisa, e il Vescovo di S. Sepolcro, dopo le risposte date alle loro difficoltà. A' Vescovi di Pescia, e di Samminiato non piacque la generale proposizione dell'Articolo, e chiesero che fosse proposto un libro per volta. Ciò pareva che potesse rendere più impegnoso l'affare,

k k

e più lunga la discussione, se di ciascun libro dovesse essere esaminato e controverso il merito o il difetto. Il sentimento de' due Prelati prevalse non ostante questa difficoltà, essendo stato particolarmente appoggiato dal Regio Commissario. Fu adunque diviso l' Articolo in altrettanti quesiti, quanti erano i libri in esso proposti; e prima fu interrogata genericamente l' Assemblea: „ Se credesse utile il far tradurre e stampare i libri, che più possano servire ai Parochi di guida e d'istruzione, e distribuirli *gratis* ai medesimi „. Risposero uniformemente i Padri che lo credevano utile.

Si propose dipoi per l'uso de' Ragazzi o il Catechismo di Monsig. Colbert, o quello stampato in Livorno. I Vescovi di Pistoia e di Colle, si riserbarono a rispondere in fine sopra tutto insieme l' Articolo. Il Vescovo di Chiusi e Pienza gli accettò ambedue senza escluder quello dell' Arcivescovo di Lione, che egli aveva già adottato insieme co' Vescovi di Pistoia, di Colle, e di Cortona; dichiarandosi sul resto di rispondere egli pure in fine su tutto l' Articolo. Monsig. Vescovo di Cortona, quantunque avesse anche esso adottato il predetto Catechismo di Lione pure in venerazione dell' uniformità desiderata da S. A. R. si dichiarò che avrebbe accettato quel Catechismo, che fosse piaciuto alla maggior parte de' componenti l' Assemblea. La pluralità si decise di preferire ai proposti da S. A. R. il piccolo Catechismo di Bossuet, che è pur lo stesso stampato a Livorno, o quello di Monsig. Casati Vescovo di Mondovì. Questo solo di Mondovì piacque all' Vescovo di Montalcino. A Monsig. di Fiesole nè l' uno nè l' altro precisamente. Rispose che fin dall' anno 1780. si era fatto un dovere di adottare per la sua Diocesi il grande e piccolo Catechismo pubblicato per ordine di S. A. R., e che quando l' Assemblea ne avesse accettato un' altro concordemente, avrebbe proposto anche questo.

Fu domandato in seguito se per altro Catechismo più esteso per gli Adulti si credesse adattato il Catechismo universale detto di

Genova. La maggior parte de' Padri opinarono che fosse preferibile il Catechismo Romano tradotto. Avvertì Monsig. di Soana, che quello che si aveva tradotto dell'edizione di Roma, era pieno di considerabili errori e difetti, e che oscuro in diversi luoghi, avrebbe avuto bisogno d'illustrazione. Solo il Vescovo di Samminiato approvò questa avvertenza, senza contare i tre Prelati che si astenevano di rispondere fino alla fine dell'Articolo. Convennero adunque ambedue nel Catechismo Romano, purchè se ne facesse una nuova traduzione con note, diversa da quella osservata come difettosa.

Se piace adottare per la Sacra Scrittura la traduzione di essa fatta da Monsig. Arcivescovo di Firenze, o sìvero quella di Sacy; e l'anno Cristiano di Tourneux. Risposero a questo quesito i Vescovi di S. Sepolcro e di Volterra che avrebbero preferita la traduzione dell' Arcivescovo di Firenze; e quanto all' Anno Cristiano di Tourneux dissero di non conoscerlo. Al Vescovo di Soana piaceva l'una e l'altra traduzione, ma non credeva necessario per la sua Diogesi l'altro libro. La sola di Monsig. Arcivescovo di Firenze incontrò il genio del Vescovo di Samminiato, e del Vescovo di Massa; e quanto all' Anno Cristiano, il primo non lo reputò necessario, l'altro rigettollo assolutamente. I Vescovi di Montalcino, di Fiesole, di Pescia, di Arczzo, di Cortona, di Grosseto, e il Procuratore di quello di Montepulciano, preferendo per la Bibbia, la traduzione di Monsig. Arcivescovo di Firenze, rapporto all' Anno Cristiano vi sostituirono l' Anno Spirituale tradotto dal Francese, e stampato in Firenze nel 1784. Finalmente i tre Arcivescovi di Firenze, di Pisa, e di Siena si dichiararono anch'essi per la traduzione di Monsig. Arcivescovo di Firenze: e in quanto all' Anno Cristiano crederono che vi si potesse supplire con alcuno de' libri susseguenti. Così questa traduzione, oltre il voto favorevole del di lei proprio Autore l' Arcivescovo di Firenze, ottenne la preferenza sopra quella del Sacy da quasi tutti i Prelati, che rispon-

devano partitamente; come fu da essi concordemente rigettata l'Opera di Tourneux.

Se piace l'Istruzione di Monsig. Soissons sopra le Domeniche e Feste dell'anno. A questa interrogazione risposero i Vescovi di S. Sepolcro, di Volterra, di Samminiato, di Massa, e di Montalcino, che avrebbero preferito il Croiset, e l'Opera di Monsig. Incontri. Quest'ultima soltanto piacque al Vescovo di Soana; e il primo al Vescovo di Grosseto. Il Procuratore del Vescovo di Montepulciano non ne accettò alcuna. I tre Arcivescovi preferirono il Croiset e l'Incontri, e rigettarono espressamente il Soissons, il quale fu al contrario accettato dai Vescovi di Fiesole, di Pescia, di Arezzo, e di Cortona.

Alla domanda: Se piace il Trattato del Sacrificio della Messa di Monsig. Bossuet, e quello di Tourneux, o di Monsig. Arcivescovo di Firenze sulla maniera di ascoltarla; la maggior parte de' Prelati convennero nell'escludere Tourneux, ed accettare gli altri due; ad eccezione dell'Arcivescovo di Firenze che preferì unicamente il suo proprio, e dei Monsig. Arcivescovo di Pisa, Arcivescovo di Siena, e Vescovo di Montalcino i quali si uniformarono al medesimo sentimento.

Fu domandato: Se piace adottare il Rituale di Alet con una istruzione per assistere i Malati e Moribondi; e la maggior parte de' Prelati prescelse invece di esso il Rituale Romano da tradursi dai tre Arcivescovi a forma della commissione avutane, con note, e coll'aggiunta delle Regole per l'assistenza degli Infermi.

All'Opere spirituali di Gio. Domenico Cochlin sopra le Assemblee di Carità crederono gli stessi Prelati da sostituirsi le Preghiere Ecclesiastiche per aiutare il Cristiano a bene applicarsi nel servizio della Parrocchia, di Monsig. Bossuet.

Le Riflessioni Morali sul Nuovo Testamento del P. Quesnel non furono da alcuni di essi accettate. Le risposte date furono però diverse. La maggior parte de' Padri si limitarono a sostituirvi semplicemente le Meditazioni sugli Evangelj, di Monsig. Bossuet.

Con minor riguardo l'Arcivescovo di Siena, e i Vescovi di Grosseto, e di Montalcino risposero non piacer loro Qucsnello; e il Vescovo di Massa propose di sostituirvi le Riflessioni Morali del Royaumont.

Neppure l'Esposizione della Dottrina Cristiana restò agitata da alcuno di questi Prelati. Fu essa trovata superflua, e proposto come bastante in quella vece il Catechismo Romano.

Proponevasi nell'Articolo di scegliere un libro che contenesse l'Epistole ed i Vangeli, come sono distribuiti nelle feste dell'anno in lingua volgare, con brevi spiegazioni morali facili ad intendersi, ridotte in punti da esporsi al popolo della durata di poco più di mezz'ora; una raccolta di discorsi sopra le principali Verità del Cristianesimo, adattati alla capacità di tutti, sopra il Simbolo degli Apostoli, l'Orazione domenicale, i Sacramenti, i Misteri principali della Fede, i Comandamenti, i riti della Chiesa nelle diverse solennità dell'anno. Fu per questi oggetti proposto l'Anno Spirituale di sopra accennato, tradotto e stampato in Firenze nel 1784.

Per ammaestrare i fedeli sopra i principali doveri morali verso il prossimo nella società, obblighi dello stato per i coniugati, educazione de' figli, adempimento degli obblighi di tutti nel rispettivo stato, elessero l'Educazione Cristiana del Cardinale Antoniano ristampata in Roma.

Per insegnare ai Parochi i principali doveri nell'esercizio del loro importante ministero fu approvato il libro intitolato: *Stimulus Pastorum* di Bartolommeo de Martyribus, o l'Istruzione di S. Carlo Borromeo.

Riguardo a proporre libri di Teologia Morale della più sana dottrina per l'uso de' Parochi nelle Confessioni, e nelle risoluzioni de' Casi; e rapporto al corso della Teologia Morale del Professor Tamburini, che era nominatamente espressa nell'Articolo; se ne rimessero i Prelati alla Deputazione fatta per il Piano degli Studj.

Il libro della regolata Devozione del Muratori fu approvato da tutti. Alla Storia Ecclesiastica di Racine risposero che avrebbero sostituito il tenue Compendio del P. Berti, o quella del Graveson. Al Rituale di Tolone, il Romano da tradursi e stamparsi con note e spiegazioni. I discorsi di Lambert furono approvati dalla maggior parte, essendosene rimessi anche l'Arcivescovo di Siena, e il Vescovo di S. Sepolcro, benchè protestassero di non conoscere quest' Autore. L'istesso seguì degli Obblighi del Cristiano stampati in Roma; che non erano noti nè all'Arcivescovo di Siena, nè ai Vescovi di Grosseto e di Soana. Finalmente i Costumi de' Cristiani e degli Isdraeliti del Fleury furono concordeamente approvati; ma ai suoi eccellenti discorsi sulla Storia Ecclesiastica, alcuni de' Padri crederono bastantemente supplito col solo Graveson, altri col Graveson e col Berti.

Terminata questa minuta descrizione non restò che a prendere il sentimento dei Vescovi di Pistoia, di Chiusi, e di Colle, che si erano unitamente riserbati a rispondere a tutto intiero l'Articolo. Monsig. Vescovo di Pistoia concepì il primo la risposta, nella quale convennero pienamente gli altri due. In quanto al grande e piccolo Catechismo, disse di averne già adottato uno per la sua Diocesi senza escludere per maggior lume e istruzione de' Parochi il Catechismo Romano, e gli altri proposti dal Real Sovrano, conforme anche alle Istruzioni prefisse ai Catechismi predetti da esso adottati unitamente ad altri tre suoi Confratelli, i Vescovi di Chiusi, di Cortona, e di Colle. Convenne poi generalmente in tutti gli altri libri proposti nell'Articolo di S. A. R., eccettuato il Rituale di Tolone come poco esatto; propose oltre quelli il *Pastor bonus* dell'Opstraet; la Storia Ecclesiastica di Monsig. Godeau; i Caratteri della Carità di Duguet; i Saggi di Morale, e l'Istruzioni Teologiche sul Simbolo, sul Decalogo, su i Sacramenti, e sull'Orazione Domenicale di Nicole; le Provinciali di Pascal; e una semplice Versione del Nuovo Testamento in piccolo sesto per essere distribuita al popolo; accettando ben volentieri singolarmente le

Riflessioni Morali sul Vecchio e Nuovo Testamento di Royaumont, proposte già dal Vescovo di Massa.

Una proposizione degna della pietà di Monsig. Arcivescovo di Pisa fu quella da lui fatta dopo la discussione finale di tutto l'Articolo. Disse che sarebbe stato un giusto motivo di sorpresa per qualunque avesse letti gli Atti dell'Assemblea, il vedere che un ceto di Vescovi nel prescrivere una Biblioteca Parrocchiale, e nel formare un Piano di Studj Ecclesiastici, avesse ommesso di commendare e proporre una Collezione di Opere di SS. Padri. La proposizione fu ricevuta coll'applauso che si meritava da tutta l'Assemblea, e specialmente Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato ne contestò altamente la sua soddisfazione. Questa Collezione fatta metodicamente può sola bastare per tutti i corsi Teologici, per eliminare le scolastiche sottigliezze, le inutili discussioni, e per ottenere la desiderata uniformità di dottrina. I SS. Padri negli Articoli sostanziali del Dogma e della Morale non si contraddicono. Le divisioni, e le censure o non insorgerebbero, o rovescerebbero tutta la vergogna e la perdita sulla parte che le movesse. Superiori essi ad ogni eccezione schiaccerebbero col peso della loro autorità gli spiriti vertiginosi, che trovano il loro interesse nel possesso pacifico de' più ridicoli pregiudizj. Fu questa una delle preziose fatiche, e delle luminose vedute del Venerabile Cardinal Tommasi, riassunta in parte sulle materie della Grazia e Predestinazione in Roma dai Monsig. Bottari e Foggini. Alcuno dell'Assemblea nominò la Biblioteca del Tricalet, di cui dal Canonico Palmieri fu rilevata l'inesattezza. L'Arcivescovo di Firenze asserì di aver proposta la Collezione di Bottari e Foggini nelle sue risposte in scritto agli Articoli di S. A. R. Ciascuno la lodò, ma fu osservato, che si limitava ad un solo oggetto. Restò concluso, che i Deputati per il Piano degli Studj proponessero una Collezione completa, dopo di chè restò disciolta l'Adunanza.

SESSIONE DECIMAQUINTA

25. Maggio 1787.

SEi de' Prelati esibirono in questa mattina i loro rispettivi pareri sull'affare della Pastorale di Monsig. Vescovo di Chiusi e Pienza; e furono i Vescovi di Pistoia, di Colle, di Volterra, di Montalcino, di Fiesole, e di Arezzo. I primi due lo avevano espressamente promesso nell'Adunanza XIII.; gli altri vollero mostrare un' eguale sollecitudine, forse per l'impressione, che avevano fatta sopra di loro le premure, e l'allocuzione di Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato nel lunedì antecedente. Il Regio Commissario ne fece prender memoria, e le restituì a quei Prelati, per riceverli nella futura Adunanza insieme con quelle di tutti gli altri.

Si passò a leggere l'Articolo LV. che era di questo tenore:

„ Nelle Chiese di Conventi di Monache non vi sarà stabilità
„ per quanto sia possibile la Cura „.

„ Nelle Chiese loro ove non sia Cura non vi dovrà essere
„ che un solo Altare. Vi saranno proibite tutte le parature e
„ musiche. Non potranno farvi feste per Santi, che con approvazione del Vescovo e queste senza pompa. E le prediche per
„ esse vi si faranno a porte di Chiesa serrate: e sembra opportuno che tali prediche si possano ridurre alla spiegazione del
„ Vangelo, Catechismo, ed Istruzione Morale in tutte le feste
„ d'intiero precetto, da farsi dal Confessore, o Cappellano loro,
„ ed alle istruzioni e meditazioni in tre o quattro tempi dell'anno
„ per gli Esercizj Spirituali, tolte le prediche nella Quaresima, e
„ nell'Avvento „.

Fu l'Articolo discusso e risoluto partitamente in tre punti o quesiti. Sul primo paragrafo riguardante il separare la Cura dai Conventi di Monache, alcuni avevano incominciato a formare una distinzione, che dovesse intendersi per il futuro, non già per il passato. Se vi era inconveniente nell'unione della Parrocchia a queste Chiese, era egualmente intollerabile tanto nell'una supposizione, che nell'altra. Il Vescovo di Samminiato osservò che l'Amministrazione della Cura portava di necessità delle funzioni poco confacenti all'istituto e allo stato Monacale, ed in special modo la celebrazione de' Matrimonj. Questo sentimento fu appoggiato dal Dottor Longinelli, il quale rilevò una mancanza di libertà per il Paroco, che nei Catechismi e nelle spiegazioni del Vangelo, per quanto dovesse usar moderazione, non poteva però dispensarsi dal ragionare di cose, che per le Monache sarebbero state inopportune. Avendo Monsig. d'Arezzo progettato, che ogni Vescovo pensasse a provvedervi nella propria Diocesi, il Vescovo di Fiesole fece presente all'Assemblea il sistema da lui introdotto. Disse, che dove ne aveva avuto il comodo aveva trasferite le Parrocchie in qualche Oratorio vicino, o almeno se non erano di bastante capacità per tutte le funzioni Parrocchiali, ne aveva indispensabilmente destinati per la celebrazione de' Matrimonj; che lasciando sussistere l'Istruzione Catechistica, e la spiegazione del Vangelo nelle Chiese, d'onde non si era potuto togliere la Cura, aveva ordinato che altra ne fosse fatta contemporaneamente e in privato alle Monache, affine di distorle dalla pubblica del Paroco. Questo provvedimento incontrò una singolare approvazione dai Vescovi di Colle, di Soana, di Massa, di Montalcino, di Samminiato, di Pescia, di Arezzo, e di Cortona. L'Arcivescovo di Firenze notò che nella Campagna specialmente non era possibile traslatare le Cure, per mancanza di altra Chiesa da sostituire citando in riprova la grossa terra del Borgo S. Lorenzo, che era in questo caso. Ciononostante la massima dell'Articolo fu generalmente approvata. L'istesso Arcivescovo di Firenze insieme con gli altri

due Arcivescovi l'accennarono espressamente, e se ne riportarono ai precedenti ordini dati da S. A. R. con Circolari su questo proposito.

Sull'altro quesito: „ Se piace che nelle Chiese delle Monache, „ ove non sia Cura, non vi debba essere che un solo Altare, e „ che vi siano proibite tutte le parature e musiche, e che non pos- „ sano farvisi feste per Santi che con l'approvazione del Vescovo, „ vo, e senza pompa „: la discussione non andò molto in lungo, essendo di simili provvedimenti stato parlato altre volte. Monsig. de' Vecchi notò soltanto che per tali Chiese di Monache non pareva potersi supporre occasione di valersi di più di un' Altare. L' Arcivescovo di Firenze ne trovò necessaria la pluralità per l'Esposizione del Venerabile; nè si acquistò perchè il Dott. Longinelli citasse le rubriche, che proibiscono più di una Messa all' Altare dove si espone il SS. Sacramento. La maggior parte de' Padri si riportò alle risposte date sopra gli Articoli XXVII. e XXXVII., ed i Vescovi di Soana, di Pistoia, di Colle, e di Chiusi accettarono tutto il presente Articolo.

Fu in terzo luogo proposta all'Assemblea quella parte dell' Articolo di S. A. R. riguardante le prediche delle Monache. Tanto questo, quanto il paragrafo antecedente erano dal Principe esposti in forma determinata e precettiva. Ciononostante si vollero ridurre a guisa di quesiti, come si era fatto di molti altri, forse per dar luogo a una maggior libertà di discussione. Il Vescovo di Pistoia, che più volte aveva rappresentata l'inconvenienza da lui supposta in questa riduzione, dovè finalmente acquietarsi. Rapporto al predicare alle Monache a porte chiuse, ciascuno ne commendò la costumanza. L' Arcivescovo di Firenze asserì che ciò si era sempre praticato, ed al Dott. Longinelli che attestò di avere egli stesso nella sera del Giovedì Santo di quell'anno ascoltata la pubblica predica nella Chiesa di S. Monaca, rispose che più non si faceva al presente. Lo stesso confermò l' Arcivescovo di Pisa, e dietro di essi tutti gli altri Prelati. In quanto poi al

ridurre queste prediche alla spiegazione del Vangelo, Catechismo, e Istruzione Morale, e a rimetterne l'incarico ai Confessori o Cappellani, fu il primo l'Arcivescovo di Pisa ad opporvi diverse difficoltà. Egli ripeté la distinzione allegata altra volta della convinzione dell'intelletto, e della mozione della Volontà. Disse che le Istruzioni descritte nell' Articolo operavano il primo effetto, ma che per il secondo erano necessarie le prediche. Aggiunse non esser conveniente l'adoprarne il confessore per questi oggetti, nè per dare gli Esercizj Spirituali per i riguardi che avrebbe dovuto avere nel parlare, onde non rendersi sospetto di rivelare nel calor del discorso le Confessioni. L'Arcivescovo di Siena confermò in modo speciale quest'ultima osservazione, e il Vescovo di Samminiato soggiunse che in corresponsività del piccolo onorario difficilmente si sarebbero trovati Confessori che volessero assumersi anche l'incarico di predicare.

Il Vescovo di Pistoia, Monsig. de' Vecchi, e il Canon. Palmieri risposero essere un principio fondamentale di nostra Religione, che la mozione della volontà umana per volgersi al bene, è opera unicamente di Dio, e non del colpo passeggero di una rumorosa declamazione; che la placida istruzione sulle massime del Vangelo, era anche umanamente il mezzo più efficace per fare un'impressione permanente; che la volontà o non si muove, o non riceve che un momentaneo scuotimento se non è illuminata dall'intelletto; che l'istessa diffidenza che si allegava per le Monache, sarebbe stata da temersi ne' Parochi, per parte de' loro popolani; e che siccome questo immaginario sospetto non impediva ai Parochi la libertà della predicatione, così non pareva da attendersi neppure per i Confessori dei Monasteri. L'Arcivescovo di Pisa non accordò questa parità; e replicò che per le Monache, le quali stanno rinchiusa, e sono obbligate a confessarsi ad un determinato Sacerdote, la cosa era assai più delicata, che per i popolani i quali sono liberi di ricorrere a quel Confessore, che meglio piace loro. Un talc argomento andava troppo avanti, e portava a supporre nei Parochi incombinabile il

ministero della parola con quello del Sacramento della Penitenza, almeno senza correre qualche pericolo. Cionostante il Vescovo di Pistoia, forse per non prolungare soverchiamente la discussione, si limitò a proporre, che questo Punto fosse rilasciato alla prudenza de' Vescovi. Tale fu il partito che prese l'Assemblea colla seguente deliberazione. „ Già nelle rispettive Diogesi le Prediche si fanno a „ porte serrate; e per riguardo al rimanente dell' Articolo crede „ l'Assemblea, che senza fissare alcuna massima generale, deva ri- „ mettersi alla prudenza ed arbitrio del Vescovo „.

Dell' Articolo LVI. tante discussioni e risoluzioni furono fatte, quanti erano i paragrafi che lo componevano.

„ I Regolari, diceva il primo, nelle Chiese loro non potranno far „ mai funzione alcuna nel tempo ed ora che si faranno alla Parroc- „ chia, per non distrarre da essa la gente. E sembra espediente che „ siano loro proibiti non meno i Panegirici che le altre prediche „.

Non vi fu alcuno de' Prelati che non riconoscesse l'inconvenienza del richiamo del popolo alle Chiese de' Regolari, per cui veniva distolto dalle proprie Parrocchie. Fino dai primi tempi del loro nascimento era stato uno de' più destri artifizj degli Ordini Mendicanti, l'allettare i fedeli a preferir le loro Chiese. La Storia dei secoli XIII. e XIV. è piena di documenti delle lagnanze fatte dai Vescovi e dai Parochi, sulle usurpazioni de' Frati sopra i diritti delle Parrocchie. Un' esteriore compostezza, un servizio più assiduo, l'introduzione di feste pompose e materiali, il favore dei Papi che in quella de' Regolari proteggevano la loro propria causa, fecero inclinare irremissibilmente la bilancia in pregiudizio del Clero, i di cui diritti accomunati in principio con gli Ordini Religiosi, cederono in seguito appoco appoco all'azione continua e preponderante di quei Corpi collegati, e potenti. Già le Chiese Parrocchiali erano ridotte disprezzate e deserte, a confronto di quelle dei Regolari, colle quali non potevano lottare nella grandiosità, nel lusso degli apparati, nella magnificenza delle funzioni imponenti. Quasi fosse poco l'aver poste a livello le Chiese de' Regolari colle

Parrocchie, se ne assodò anche una dichiarata preferenza colla profusione dell'Indulgenze, e privilegj. I giorni di Domenica in cui dovrebbe radunarsi il popolo fedele presso il suo Pastore, unirsi seco nel culto divino, ricevere il pascolo dei Sacramenti, ed ascoltarne la voce e le ammonizioni; erano per una speciale predilezione destinati alle feste particolari de' Frati, la di cui celebrazione pomposa, accompagnata da musiche, parature, illuminazioni, soverchiava immensamente le solide e tranquille funzioni delle Parrocchie. Quindi grande il concorso del popolo, e il credito dei Frati presso il volgo materiale, e le oblazioni immesse che, o hanno formati gli opulenti patrimonj, o alimentano tuttora i numerosi collegj di coloro, che nulla hanno, e tutto posseggono. Che essi si limitassero a godere in pace il frutto de' loro travagli, sarebbe per avventura il minor male, se questi pii artifizj non avessero alterato l'ordine gerarchico stabilito da Gesù Cristo, e fatti trascurare i Ministri, che hanno la legittima missione per Ordinazione Divina. Istituiti i Frati da' loro Santi Fondatori per attendere tranquillamente e nel ritiro alla particolare loro perfezione e santificazione, non avrebbero dovuto mescolarsi punto nel ministero, o al più in sussidio de' Parochi, quando la necessità gli avesse fatti chiamare. Ciò è tanto vero, che ne' primi tempi erano pressochè tutti in stato laicale, ed obbligati a procacciarsi il vitto col lavoro delle loro mani. Le proposizioni di questo, e dell' Articolo seguente avevano in veduta il rimettere le cose nell'ordine, per quanto era possibile. L'Assemblea generalmente non ne disconveniva, e le osservazioni fatte non furono che l'effetto di qualche troppo delicato riguardo. Le massime però erano in tutti sostanzialmente conformi.

Rispetto al primo paragrafo dell'Articolo LVI. l'Arcivescovo di Firenze accordò che per le Chiese di Frati di Campagna convenisse proibirvi le funzioni nel tempo delle Parrocchiali; benchè per quelle di Città credesse doverle lasciare sussistere per l'angustia delle Chiese delle Parrocchie, incapaci a contenere il numeroso popolo che le compone. L'Arcivescovo di Pisa credè difficile il sis-

sare una regola generale. Opinò doversi proibire espressamente le funzioni di strepito e di richiamo, lasciando sussistere la celebrazione delle Messe piane, e la recita delle Ore Canoniche; o sivero obbligare i Frati ad adattarsi alle funzioni delle Parrocchie. Furono queste due opinioni le meno risolute e forti su questo proposito. Sopra di esse fu distesa la seguente deliberazione. „ Quelle funzioni „ che non sono di strepito, nè capaci di allontanare il popolo dalla „ Parrocchia, crede l'Assemblea che devano permettersi nelle „ Chiese de' Regolari, approvando che dove si può, nel tempo „ delle funzioni della Parrocchia non se ne faccia nelle Chiese de' „ Conventi di Campagna, e riguardo ai panegirici e prediche si „ riporta a quanto hanno rispettivamente detto i Padri altra volta „. Troppo elaborata comparve a una buona parte de' Padri questa deliberazione, e forse troppo irresoluta. Il Vescovo d'Arezzo e di Pescia approvarono espressamente, che nel tempo delle funzioni Parrocchiali non se ne facciano nelle Chiese de' Regolari. Il Vescovo di Soana fu di sentimento che sia interdetto ai Regolari il convocare il popolo colle campane, o in altro modo per qualunque funzione, prima che sia terminata la Messa parrocchiale; e riguardo ai panegirici e prediche si riportò alle sue risposte sopra i passati Articoli. Il Vescovo di Samminiato dopo avere esposto che fino dall'anno 1783. aveva obbligati i Frati a fare il Catechismo alla loro prima Messa, onde impedire che il popolo vi concorra allettato dalla maggior brevità, si rimesse a quel suo provvedimento. I Vescovi di Pistoia e di Colle abbracciando tutto il disposto dell' Articolo suggerirono di più che i Religiosi dovessero nelle feste portarsi alle rispettive Parrocchie per aiutare i Parochi nelle sacre funzioni. Finalmente il Vescovo di Chiusi e Pienza si riserbò a spiegare il suo sentimento sopra tutto questo e il seguente Articolo, che come si vedrà in appresso fu di abbracciare interamente le vedute del Principe.

Il secondo paragrafo dell' Articolo diceva. „ Nelle loro Chiese „ non vi potrà esser che l'Altar Maggiore. Potranno fare le feste

„ de' Santi del loro Ordine, ma non mai nei giorni di Festa di „ intiero precetto, nè con apparato straordinario, nè musica „. Questo paragrafo non portò alcuna discussione. Lo abbracciarono i Vescovi di Colle, e di Pistoia, aggiungendo quest'ultimo che anche nelle celebrazioni delle feste de' Santi del loro Ordine, dovessero i Regolari starsene al disposto del Vescovo. Gli altri si rimisero alle rispettive risposte date sull' Articolo XXXVII.

„ Anche le funzioni della Settimana Santa, diceva il §. 3., „ dovranno farle in ora diversa dalle Cure, e nel Giovedì Santo „ converrebbe, che anco tutti i Religiosi andassero a rendere obbedienza alle Cure dove sono situate le Chiese loro „. Se si eccettuino alcune minute difficoltà prodotte dall' Arcivescovo di Pisa, le quali però non offendevano punto la sostanza della medesima, qui è dove spiccò maggiormente la fermezza de' Vescovi nel sostenere la dipendenza de' Frati, e la loro qualità di semplici sussidiarj de' Parochi. Non altro osservò l' Arcivescovo di Pisa che una certa edificante decenza se si lasciassero i Frati prendere la Pasqua nel Giovedì Santo col loro Superiore, che stà per essi in luogo di Paroco. Monsig. di Samminiato peraltro ponendo a confronto di questo sentimento un vantaggio più reale, fece notare che i Regolari potevano chiamarsi appunto nel Giovedì Santo alle Cattedrali, e farli assistere alla funzione degli Olj Santi, risparmiando così i Parochi e i Sacerdoti, che dovevano servire alle Parrocchie. Monsig. Vescovo di Colle commendò assai la proposizione, ed asserì che tale era la costumanza della Cattedrale di Colle. La confermò il Vescovo di Fiesole, che aveva precedentemente governata quella Diogesi. „ I Frati, aggiunse questo Prelato, non resisteranno certamente agli ordini, che si potranno dar loro di prestarsi al servizio delle Diogesi. Io ne ho l'esperienza, che ve gli ho impiegati tutte le volte che me n' è occorso il bisogno. Non avrebbero essi diritto ad essere alimentati, e a godere delle pingui loro rendite se ricusassero di prestar servizio. E' questo il titolo oneroso per cui le posseggono. I Parochi hanno bisogno di

aiuto per supplire alle molteplici incombenze del loro ministero, e sono i Regolari quelli che debbono servire sotto di essi, ed in loro sussidio „. Questo discorso di Monsig. Vescovo di Fiesole compì di determinare l'Assemblea. Rispose essa al paragrafo: „ Che i „ Vescovi provvederanno, che per quanto, e dove è possibile „ le funzioni della Settimana Santa, dei Regolari si facciano in ore „ diverse da quelle della Parrocchia, e si prevarranno, come è già „ in uso, dei medesimi Regolari per i bisogni delle altre Parrocchie „ particolarmente nel Giovedì Santo, giacchè devono considerarsi „ per loro istituzione come Coadiutori de' Parochi „. In questa deliberazione concorsero tutti i Prelati unanimemente. Il Vescovo di Pistoia volle contestare più particolarmente la sua approvazione alle massime espresse dal Vescovo di Fiesole. Disse, che egli conveniva pienamente ne' giusti di lui sentimenti, e che considerando i Regolari come Coadiutori de' Parochi, avrebbe continuato a impiegarli in sussidio de' medesimi in qualunque occorrenza. Anche il Vescovo di Colle diede a parte il suo parere, non difforme punto dalla risoluzione degli altri, anzi alcun poco più estensivo delle stesse massime. La di lui risposta fu: „ Che essendo incontrastabile la massima, che i Frati sono venuti in „ sussidio dei Parochi, ogni volta che i Vescovi crederanno doverli adoperare a questo oggetto, non solo per le funzioni della „ Settimana Santa, ma ancora per qualunque altra funzione, devono i detti Religiosi onninamente prestare la loro opera in „ aiuto de' Parochi „.

Suggeriva il paragrafo quarto: „ Di obbligare i Regolari quando „ non siano Curati, che essendo chiamati a fare qualche predica „ o discorso fuori della Chiesa loro, fossero obbligati a mostrarla „ al Vescovo, o a chi esso delegherà per averne l'approvazione „. L'Assemblea estese anche di più questa proposizione. Invece di eccettuare le prediche che si fanno nelle Chiese de' Frati dalla revisione, come suggerivasi nell'Articolo „ Convenne che i Regolari abbiano l'obbligo di mostrare al Vescovo o suoi deputati

„ le prediche che fanno tanto nella propria Chiesa che fuori „.

„ E riguardo all'ultimo paragrafo, che proponeva „ di prescri-
„ vere ai Regolari di non predicare nè confessare nelle Chiese
„ secolari, se oltre la permissione del Vescovo, non abbino quella
„ del rispettivo Curato; i Padri si rimessero alle rispettive rispo-
ste date dall' Articolo XL. in cui trattandosi dell'istesso punto di
disciplina, della permissione, cioè, da darsi dai Parochi per chi
volesse confessare nelle loro Chiese, l'avevano tutti accordata,
parte col nome di licenza, e parte con quello di annuenza o
d' intelligenza .

Vasto campo a un' ampia Riforma de' Regolari medesimi apriva
l' Articolo LVII. Diviso esso in molti paragrafi, fu esaminato mi-
nutamente, e a ciascuno de' medesimi data una particolare risposta.
I primi due erano così concepiti:

„ I Vescovi fissaranno i Conventi de' Regolari nelle loro resper-
„ tive Diogesi, che crederanno utili al servizio del pubblico, ed
„ il numero degl'individui Sacerdoti, Lettori, o altri, che in
„ ognuno de' medesimi crederanno necessarij „.

„ Dovranno osservarsi gli ordini per la non ammissio-
„ ne ne' Conventi di Toscana dei Frati forestieri e non naturaliz-
„ zati „.

Dovendo ridursi il numero de' Conventi e de' Frati a quelli
di pubblica utilità, grande ne resulterebbe la diminuzione. Per im-
maginarla adeguatamente non vi ha che a combinare questa pro-
posizione colla massima fissata di sopra dall' Assemblea, che i Re-
golari sono per loro istituzione Coadiutori de' Parochi. La loro uti-
lità starà in conseguenza in proporzione del bisogno che potranno
avere le Parrocchie del loro sussidio. Questo è ben poco a con-
fronto dei numerosi Conventi che esistono, specialmente nelle Città.
L' Assemblea convenne della necessità di prendervi provvedimento,
e protestandosi di riserbarsi a farne al Principe le rispettive rap-
presentanze, si dichiarò concordemente di accettare ambedue i
paragrafi.

Il paragrafo terzo era di una capitale importanza, e concepito in questi termini:

„ Prenderanno in considerazione se sia più utile la dipendenza „ de' Frati dai rispettivi Generali e Provinciali, per la facilità maggiore di poterli in tal caso permutare secondo le occorrenze da un „ Convento all' altro, e per la maggiore subordinazione, che in tal „ caso conserveranno verso il Superiore locale; ovvero di fare de' „ Conventi tanti Corpi staccati senza relazione fra di loro, ed in tal „ caso come possa provvedersi al Noviziato e allo studio, giacchè „ non in ogni Convento può questo stabilirsi „.

Appunto la difficoltà dei Noviziati somministrò ragione all' Arcivescovo di Pisa per disconvenire dalla separazione de' Frati da' Generali e da' Provinciali, e formare di ogni Convento un Corpo separato. „ Non tutti i Conventi, egli disse, hanno rendite bastanti per supplire alla spesa dei Noviziati. Difficilmente si potrebbe trovare il numero necessario de' Lettori. Questo stabilimento locale aumenta i Frati in ufizio, e per conseguenza meno ne resterebbe per servire le Parrocchie a cui debbono essere principalmente destinati. Tolta la reciproca relazione che hanno i Conventi fra di loro, mediante la dipendenza da un Superiore generale, viene tolto il mezzo di allontanare i cattivi soggetti, di mandarli da un Convento all' altro per gastigo, e di cacciarli fuori di Stato. Il Concilio di Trento determina l'estensione della dipendenza dei Frati dai Generali, la qualità delle loro esenzioni dalla soggezione ai Vescovi, e S. A. R. con sua Circolare vi ha provvisto bastantemente „. L' Arcivescovo di Firenze approvò interamente le riflessioni di Monsig. Arcivescovo di Pisa. Il Vescovo di Fiesole aggiunse che l'esempio della Religione Domenicana poteva servire di specchio dei disordini risultanti dal sistemare gli Ordini Religiosi in tanti Corpi staccati; che in essa formandosi i Superiori col voto della rispettiva Comunità, e mancando di relazione i Conventi fra di loro, tutto era in seompiglio sì rapporto al morale, che all'economico: interne divisioni, inosservanza della regola, mancanza di subordinazione,

dissipazione delle rendite, ed altri innumerabili inconvenienti, che hanno fatto decadere quell'istituto, montato sopra un sistema affatto particolare. Il Vescovo di Pistoia propose la Congregazione de' Filippini per modello della sistemazione degli altri Ordini Regolari, ed affine di assicurarsi della buona scelta del Superiore, suggerì il sottoporla all'approvazione dei Vescovi. Anch'essa fu trovata difettosa da Monsig. Vescovo di Fiesole, e in stato di gran decadenza, specialmente rapporto agli studj. Niuno lo contraddisse, quantunque vi fosse presente il Canonico Palmieri, uno de' Teologi Regj, che essendo stato di quella Congregazione, era in grado di renderne buon conto. Il Vescovo di Soana si appellò alla Circolare del Sovrano, che sottopone i Regolari all'ispezione de' Vescovi, e supponendo che fosse tenuta religiosamente in pieno vigore, disse che questa poteva bastare per ogni buono effetto, senza che vi fosse bisogno di altri provvedimenti.

Tutta questa discussione si aggirava principalmente sulla dipendenza da' Provinciali, e nulla provvedeva sul vincolo estero de' Generali, che era egualmente contemplato nell' Articolo. Lo notò il Canonico Palmieri e mostrò la necessità di trattarne, e di provvedervi. Appellandosi nuovamente alla Circolare di S. A. R. che autorizza i Vescovi a esercitare sopra i Frati le loro native facoltà, e ad altri buoni Regolamenti del Principe su questo proposito; il Vescovo di Fiesole disse, che il vincolo co' Generali era oramai ridotto quasi a nulla., Tantopiù facilmente, riprese il Dottor Longinelli, si potrà togliere anche questo residuo, e se lo soffriranno in pace. Egli è peraltro vero, che questo vincolo qualunque sia anche di presente, è assai pericoloso per i Vescovi egualmente e per lo Stato. Si continuava tuttora a mandare a Roma tasse e collette per il mantenimento de' Generali e in obbedienza ai loro comandi; si fanno gli esami in paesi esteri e specialmente a Roma, delle Graduazioni, delle Lauree, delle Letture, nei quali infinite ingiustizie si commettono, e per ottenerle si fanno sostenere delle massime contrarie ai diritti dello

Stato, e dei Vescovi. Senza queste massime sapendo i Frati di non poter figurare in Religione, diviene per essi un' affare d'interesse personale il tenerle, e diffonderle. E che importerà a un Frate il rendersi odioso al Governo, l'ispirare la sedizione e la rivolta, il commettere qualunque grave mancanza, quando può sfuggire il gastigo, e passare in un' estero Convento dove i suoi stessi delitti gli sono anche troppo spesso in luogo di raccomandazione? „ Da questo discorso ne conchiuse il Vescovo di Pistoia, che senza togliere affatto la dipendenza de' Regolari dal Generale, mai non si sarebbero potute adempire le savie vedute di S. A. R. L' Arcivescovo di Pisa obiettò che in quanto alle collette e alle tasse, queste non si permettono senza il Regio *Exequatur*; e che rapporto agli studj vi rimaneva provvisto tutte le volte che si obbligassero i Regolari alla uniformità di dottrina, che si era risoluto di fissare per il Granducato. Al Vescovo di Fiesole, quantunque non approvasse il distaccare i Frati dal Generale, non parve però bastante provvedimento per quei due punti importanti la proposizione dell' Arcivescovo di Pisa. In quanto alle tasse e collette, e alle trasmigrazioni de' Frati fuori di Stato, giudicò che si dovesse rimettere al Principe la cura d' impedirle; e rapporto agli esami a Roma disse esser necessario di non permetterli assolutamente. I Vescovi di Arezzo, di Pescia, di Samininato, di Massa, e di Montalcino si dichiararono espressamente per il di lui sentimento. Anche gli altri Prelati vi concorsero per quella parte che riguardava gli esami. Fu distesa la risposta dell' Assemblea relativa soltanto al quesito, se convenisse distaccare i Frati dai Generali, e dai Provinciali. Undici de' Padri l'approvarono in questi termini. „ Attcsi i savissimi provvedimenti dati da S. A. R., e ri- „ trovandosi in vigore de' medesimi i Regolari utili nella situazione presente, non credono i Padri, che sia da innovarsi cosa alcuna su questo Articolo „.

La Circolare del Principe, che estendeva le facoltà de' Vescovi sopra i Frati in modo da tenersi sotto la loro dipenden-

za, era certamente molto proficua, tutte le volte che fosse tenuta esattamente in vigore. Ciononostante una parte dell'Assemblea non seppe risolversi a dichiarare espressamente i Frati utili nella situazione presente, nè pienamente esenti da abusi degni di correzione. I Vescovi di Arezzo, di Fiesole, di Pescia, e di Montalcino crederono di moderare la risposta, e dissero: „ Che il progetto delle Comunità staccate non sembra loro utile ad eseguirsi; „ e che agl'inconvenienti, che si potevano temere circa la dipendenza dai Generali, pare che i regolamenti veglianti in Toscana vi abbiano in parte provveduto, come pure lo faranno i successivi, che si hanno in veduta relativamente agli Studj „. I Vescovi poi di Pistoia, e di Colle abbracciarono quella parte dell'Articolo di S. A. R. che proponeva staccare i Frati dai Generali, e dai Provinciali, come più efficace per ottenere la loro subordinazione ai Vescovi, e la uniformità degli Studj.

Il provvedimento sopra gli esami in Stato estero ebbe luogo nei paragrafi 4. e 5. Dicevasi in essi: „ I Regolari per l'Ordinazione e per gli Studj devono avere una totale subordinazione ai Vescovi egualmente che i Preti secolari „.

„ Non potranno esercitare Cura di Anime, se non che quelle annesse al Convento „.

L'Assemblea dopo averli approvati ambedue interamente, dichiarò la necessità di ordinare, che i Concorsi che si chiamano Generali, e che si facevano a Roma, siano fatti per l'avvenire in Toscana. I Vescovi di Colle, di Soana, e di Pistoia proposero di più di porgere Supplica a S. A. R., perchè fosse proibito ogni esame in Stato estero.

Sul paragrafo sesto in cui dicevasi: „ Che quando da' Vescovi „ saranno richiesti (i Regolari) per esercitare altre cure d'Anime „ o Cappellanie, dovranno prima essere secolarizzati „; rispose la maggior parte de' Padri; „ che ne convenivano, con che siano „ secolarizzati legittimamente, e l'esercizio sia perpetuo „. I Vescovi di Samminiato, di Colle, e di Pistoia abbracciarono il pa-

ragrafo senz'altre clausule, da quella in fuori che prescrive l'esercizio permanente.

Convennero egualmente tutti, e senza la minima difficoltà nel paragrafo settimo, in cui si proponeva; „ che per quanto le circostanze lo permettano, non debbano i Vescovi destinare Regolari per Confessori di Monache „.

Rapporto al paragrafo ottavo: „ Non converrebbe, che fosse loro permessa l'amministrazione della Confessione, e la predicazione che nelle Chiese loro, o in qualche Cura in ajuto del Curato con approvazione del medesimo, oltre la permissione del Vescovo „; l'Assemblea si riportò di nuovo alle rispettive risposte sull'Articolo XL.

Suggerivasi nel paragrafo nono „ che sarebbe necessario, che i Vescovi ogni anno da per loro stessi o per mezzo di Delegati facessero la visita di tutti i Conventi della loro Diogesi, e si facessero dar conto non solo della regolar disciplina, ma anche degli studj che vi si fanno „. Fu dall'Arcivescovo di Pisa e dal Vescovo di Fiesole fatto osservare, che la visita annuale di tutti i Conventi non è per avventura praticabile in ogni Diogesi, dove possono essere in numero troppo grande, ed in considerabili distanze; che il farla per mezzo di Delegati non sembrava opportuno, essendo cosa di somma importanza, e che esigeva tutta l'autorità e la vigilanza del Vescovo; e che in conseguenza senza prescrivere un periodo limitato, a rischio di non poterlo eseguire esattamente, potevasi promettere di fare le visite ai Conventi più frequentemente che fosse possibile. L'Assemblea si mostrò persuasa di queste ragioni, e rispose. „ I Vescovi si faranno un dovere di fare la visita ai Conventi de' Regolari con quella maggiore frequenza che sarà loro possibile „.

Seguiva il paragrafo 10.^o in questi termini. „ Nelle Chiese dei Regolari, oltre le feste di rito universale della Chiesa, dei Fondatori, e dei Santi loro, con che per altro rispetto a questo non vi sia alcuna pompa superflua nè Panegirici, e delle Novene

„ nelle solennità principali della Chiesa , sembra che potrebbe esser
„ loro proibita ogni altra festa „ .

Simili insinuazioni si contenevano nei precedenti Articoli LV. e LVI. per le Chiese delle Monache, e per i Frati medesimi, specialmente allorchè si trattava di provvedere, che colle loro funzioni non distogliessero il popolo dalle Parrocchie. I Vescovi che avevano trovate giuste quelle massime, si riportarono alle loro rispettive risposte sopra materie consimili, e segnatamente a quelle date sopra ai predetti due Articoli.

Relativamente al paragrafo undecimo protestarono concordemente la più esatta attenzione sulla osservazione del disposto del medesimo. Prescrivevasi in esso. „ Converrebbe restituire i Frati
„ alla più regolar disciplina col non permettere loro di andare
„ soli, nè pernottare fuori del Convento, nè per titolo di Villeggiatura in case di particolari, nè per altro. E seppure in qualche
„ caso volessero pernottare fuori, e ciò non fosse per assistere i
„ malati, o per viaggio, o per altra necessità, dovrebbero ottenere in scritto la licenza dal loro Superiore, ed in questa essere
„ espresso il tempo, ed il luogo per cui sia concessa „ .

„ Non si ammetteranno, proseguiva l' Articolo al paragrafo
„ duodecimo, in Toscana le dispense e privilegj che ottenessero
„ da Roma i Regolari per esenzioni, ranghi e titoli nel loro Ordine „ . Aveva questo paragrafo una stretta correlazione coll' altro precedente, sopra gli esami in Paese estero. In generale vi era altresì provvisto con diversi ordini del Governo. L' Assemblée se ne riportò intieramente ai medesimi.

Finalmente dicevasi nell' ultimo paragrafo. „ Devono servire
„ in ajuto dal Paroco a qualunque sua richiesta, ogniquale volta
„ il bisogno lo esige, intervenire alle funzioni di Chiesa, assistere
„ i Malati, e confessare, e per tal servizio saranno dipendenti dal
„ rispettivo Curato, nella di cui Cura è situato il loro Convento „ . La massima fissata altrove dai Padri, che i Regolari fossero per loro istituzione ausiliarij de' Parochi, decideva pienamente tutte le pro-

posizioni anche di questo paragrafo. Riconoscendo essi di avervi provveduto colle risposte agli Articoli precedenti, non crederono di dovere aggiungere altro, se non che il servizio da prestarsi ai Parochi dovesse eseguirsi colla dovuta dipendenza dai Vescovi.

Alle risposte date partitamente nella discussione di questo ultimo e del precedente Articolo, il Vescovo di Pistoia e Prato credè conveniente l'aggiungere il sentimento del Sinodo Pistoiese, espresso in una delle sei Memorie umiliate dal Sinodo medesimo a S. A. R. Era essa la quinta, che relativamente ai due predetti Articoli proponeva un Piano di general riforma per i Regolari dell'uno, e dell'altro sesso, i quali si progettava di ridurre a un solo Ordine religioso sotto la regola di S. Benedetto, e sulla norma di Monaci primitivi. S. A. R. con lettera del Consigliere Francesco Seratti de 4. Novembre 1786. aveva incombenzato il Prelato medesimo a distendere le Costituzioni per farne esperimento nella di lui Diogesi. Anche questa Memoria insieme con l'altre cinque doveva successivamente proporsi in Assemblea a forma degli Ordini Sovrani. Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato tornando a commendare gli ottimi religiosi provvedimenti proposti da S. A. R. ne' due ultimi Articoli, si rimesse unitamente anche alla proposizione del suo Sinodo.

Il Vescovo di Chiusi e Pienza che sopra questi due medesimi Articoli aveva riserbata in ultimo la risposta, e che si era perciò astenuto dal parlare in tutta la minuta discussione fattane, si esprime finalmente in questi termini. „ Implora esso l'autorità „ di S. A. R. per ridurre tutti i Conventi e Monasteri staccati „ e indipendenti dai Generali, e Provinciali, e totalmente subordinati al Vescovo, sì per l'esterna, che per l'interna disciplina; „ e si dichiara di accettare l'ottime vedute della R. A. S. espresse in detti due Articoli; e che rapporto agli Studj che potessero mancare ne' Conventi delle sue Diogesi, come pure al Noviziato, si darà tutto il pensiero di procurare dei posti e dei luoghi, se lo crederà espediente, nei Conventi e Monasterj

„ delle Città ove saranno, come suol farsi per l'educazione dei
„ giovani Ecclesiastici Secolari, non potendosi altrimenti prov-
„ vedere all' uniformità di dottrina in una Diogesi, e allo sta-
„ bile servizio de' popoli nei tempi specialmente di Avvento e
„ di Quaresima, in cui sono variati quasi tutti i soggetti per an-
„ dare altrove a predicare, e sostituiti altri incapaci in un tempo
„ di maggior bisogno „.

Così restò terminata in Assemblea la risoluzione de' cinquan-
tasette Articoli del Principe, sui quali avevano i Vescovi dato
preventivamente il loro parere anche in scritto. Il confronto delle
loro risposte, già rimesse a S. A. R., e che formano parte dell'
ampia collezione di tutti gli Atti e documenti relativi a questa
memorabile Assemblea, porrà ogni Lettore giudizioso in istato di
conoscere quanto abbia acquistato l' uniformità della discussione
in comune, e dalla reciproca comunicazione delle idee, e dei
sentimenti. Lo stesso spirito che ha preponderato nei 57. Punti,
si vedrà caratterizzare le discussioni, e le risoluzioni dei 4. Ar-
ticoli aggiunti, e delle sei Memorie del Sinodo Pistoiese.

Nel primo dei quattro nuovi Articoli si domandava: „ Se possa
„ convenire di prescrivere che tutti i Canonicati, ancorchè di Pa-
„ tronato privato, non possano conferirsi ad altri, che a quei Sa-
„ cerdoti, i quali per otto o dieci anni almeno abbino esercitata la
„ Cura d'anime „. Prima che l' Assemblea passasse alla risoluzione,
l' Arcivescovo di Pisa sottopose al giudizio di essa alcune sue osser-
vazioni. Rilevò che fermandosi per un Canone costante il passaggio
ai Canonicati dopo otto o dieci anni di esercizio del Pastorale mini-
stero, niun Paroco in veduta di quest' avanzamento si sarebbe af-
fezionato mai permanentemente alla sua Parrocchia; che era giustis-
simo l' avere in considerazione quei Curati, che dopo aver consu-
mata la loro età in un servizio irrepreensibile, si trovano ridotti
all' incapacità di più sostenere il peso di quel ministero; che questi
era giusto preferire nei Canonicati di libera collazione, non già in
quelli di Patronato privato, in conformità anche di altri Ordini

di S. A. R. che prescrivono ai Vescovi di proporli per simili Benefizj; che tenuto fermo questo metodo, e stabilitan anche la massima restava provveduto alla convenienza ed alla giustizia, senza canonizzare come un diritto speciale una regola, che avrebbe ridotto il ministero Pastorale a una gradazione di avanzamento, con danno gravissimo del servizio spirituale de' popoli, i quali non sono mai tanto meglio serviti, quanto allorchè è maggiore l'affetto e l'attaccamento che hanno ad essi i loro Pastori.

Purchè restasse stabilita la massima della preferenza per i Parochi benemeriti nella collazione de' Canonicati, tutta l'Assemblea convenne nelle riflessioni dell' Arcivescovo di Pisa. Diedero anzi esse luogo a rilevare per una somigliante ragione l'inconvenienza dei passaggi da una Chiesa all'altra, non per altro riguardo che per quello di una maggiore rendita, e di una maggiore ambizione. Il Dottor Longinelli fu quello che l'osservò, notando in riprova delle vedute interessate e mondane delle traslazioni non esservi esempio di un passaggio da una Chiesa più cospicua ad altra di minore entrata, e di minore lustro. Dopo queste osservazioni i Prelati risposero all' Articolo in questi termini. „ Fermo „ stante, che secondo le savie insinuazioni di S. A. R. siano grati- „ ficati dai Vescovi colla provvista dei Canonicati di libera colla- „ zione quei Parochi, che hanno lungamente e lodevolmente servita „ la loro Parrocchia, non sembrerebbe all' Assemblea conveniente „ in generale di stabilire la massima proposta nel presente Artico- „ lo. Ed in rapporto ai Canonicati di Patronato privato, si riporta „ l' Assemblea a quanto su tal particolare hanno rispettivamente „ risposto i Padri negli Articoli precedenti „.

Proponeva il secondo Articolo: „ Se per l'uniformità della dot- „ trina potesse esser utile, che oltre le particolari Accademie Ec- „ clesiastiche in ciascuna Diocesi, si stabilisse in Firenze un'Ac- „ cademia, ove fossero mandati dall'altre i giovani di maggiore „ aspettativa e talento, per formarne degli abili Lettori e Maestri „ nell' Accademie e Seminarj di dette Diocesi „. Questa proposi-

zione, che presentava il piano il più facile ed efficace per ottenere la desiderata uniformità di dottrina negli studj e nella educazione degli Ecclesiastici, non saprebbe dire per qual fatalità o prevenzione, fu uno de' pochi Articoli rimasti in dichiarata scissura. O fosse zelo de' Vescovi, o fosse sospetto e gelosia che disgraziatamente s'insinuasse a turbare l'armonia e la concordia, che pareva dovere necessariamente risultare da così ben concepito stabilimento, mentre da una parte si sosteneva la proposizione del Principe con tutto il vigore, dall'altra era pertinacemente oppugnata. L'Arcivescovo di Pisa fu uno de' più costanti opposenti; e la predilezione per l'Università comparve che ne fosse il principal motivo. Egli disse che avendo in Pisa un'Accademia, ed una Università, non avrebbe mai mandato i suoi Ecclesiastici a studiar fuori. „ Se si vuole, egli aggiunse, provvedere che i giovani studino e riescano capaci di esser buoni Lettori; le Accademie delle rispettive Diogesi sarebbero inutili, quando non si credessero atte a produrli. Se si cerca l'uniformità della dottrina, ella è stata già fissata colla massima di regolar gli studj su quella di S. Agostino. Ella è cosa dimostrata dall'esperienza, che i giovani mandati a studio nelle grandi Città, ed ivi assuefatti ai comodi, alle delizie, e alle magnificenze, sono perduti affatto per le Diogesi disastrose ed incommode, nè sanno risolversi a tornare ad assumere una vita laboriosa e campestre „. Il Vescovo di S. Sepolcro descrivendo i luoghi sassosi ed inospiti della sua Diogesi, confermò l'ultima ragione dell'Arcivescovo di Pisa. Il Vescovo di Montalcino la convalidò coll'esempio di un suo giovane, fatto da lui educare nella casa della Missione di Firenze, che nell'aspettativa di vederselo tornare un grand'uomo, gli era riuscito un'ozioso e un dissipato. Alla prima difficoltà dell'Arcivescovo di Pisa replicò il Vescovo di Pistoia e Prato, che ogni Vescovo poteva restare in libertà di mandare o non mandare i suoi giovani all'Accademia di Firenze; che se egli aveva in Pisa comodo bastante, facesse pure esso quello che reputava meglio, ma non pretendesse impedire uno stabilimento,

che per tante altre Diogesi poteva essere necessario, e prezioso. Il Vescovo di Soana si mostrò più di ogni altro sorpreso di quelle opposizioni. Convenendo pienamente nelle risposte del Vescovo di Pistoia e Prato aggiunse, che il ritorno degli Alunni sarebbe dipenduto dal buono, o cattivo accoglimento che avessero fatto loro i Vescovi; e che il timore era affatto chimerico tutte le volte che si avesse pensiero di eseguire fedelmente la massima già fissata d'incardinare tutti gli Ecclesiastici al servizio di una Chiesa. Queste ragioni non potevano non fare dell'impressione negli animi tranquilli e non prevenuti. Il Vescovo di S. Sepolcro, e quello di Volterra sembravano disposti ad approvare quello stabilimento. L'Arcidiacono Falchi, e il Dottor Longinelli tentarono di conciliare la cosa, proponendo che l'Accademia generale si erigesse in una Città dove fosse l'Università. Una tale preferenza poteva lusingare gli Arcivescovi di Pisa e di Siena. Essi non mostrarono di condescendere. I Vescovi di Soana e di Pistoia si dichiararono per Firenze, Città di gran cultura, comoda per le librerie, e opportuna per la situazione centrale, che la rendeva facilmente accessibile a tutte le Diogesi.

La discussione sull'elezione del posto fu prevenuta dalla sollecita risposta all'Articolo progettata dall'Arcivescovo di Pisa. Essa si aggirava sopra i sentimenti, che egli aveva espressi a principio. „ Attesa l'uniformità della dottrina, diceva la risposta, stata stabilita dall'Assemblea mediante la determinazione de' libri, non „ si crede necessario lo stabilimento dell'Accademia in Firenze „ proposta nel presente Articolo „. La cosa però non sembrava a tutti bastantemente esaurita. Per meglio persuadersi dell'inutilità di questa Accademia, i Vescovi di Arezzo, di Pescia, e di Fiesole suggerirono di aggiugnere alla risposta un'altro riflesso, cioè che dovendo mandare i giovani per formarne de' Maestri, quando ritorneranno, i Vescovi ordinariamente non avranno i mezzi di provvederli di un Magistero. Il Vescovo di Montalcino non ancor sicuro quale opinione fosse per risquotere il suffragio della pluralità, si

dichiarò di unire il suo voto al sentimento del maggior numero. I Vescovi di S. Sepolcro e di Volterra convennero nel parere dell' Arcivescovo di Pisa, colla dichiarazione, che se l' Accademia generale fosse non ostante stabilita, eglino avrebbero ben volentieri profittato delle Sovrane beneficenze. Questo sentimento approssimavasi assai a reputarla pregevole e vantaggiosa. I Vescovi di Chiusi e Pienza, di Pistoia e Prato, di Colle, e di Soana se ne espressero chiaramente. Accettò il primo l' Articolo, gli altri lo accettarono egualmente, aggiugnendo di crederlo uno de' più savj provvedimenti dati per gli Ecclesiastici, ed una delle più grandi beneficenze e grazie del Principe.



SESSIONE DECIMASESTA

28. Maggio 1787.

All'apertura della Sessione tre Memorie furono inserite in Atti sotto i numeri 47. 48. e 49. La prima era del Vescovo di Cortona, che replicava specialmente alla Memoria di Num. 32. esibita da quello di Chiusi e Pienza nella Sessione XI. ed alle prove desunte dal Concilio di Costanza, che i Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle avevano presentate nella Sessione XII. ed erano inserite in Atti al Num. 39. In essa dichiaravasi Monsig. di Cortona di non essersi ancora potuto convincere delle ragioni esposte a voce e in scritto dai predetti tre Prelati relativamente al voto decisivo de' Parochi nel Sinodo Diocesano; e ripetendo gli antichi supposti, che le voci *Seniores e Presbyteri* potevano significare anche Vescovi; che al Concilio di Gerusalemme, e tra i Preti d'Efeso adunati a Mileto vi potevano essere de' Vescovi; che i voti resi dai Preti ne' Concilj, e le testimonianze del loro concorso nei giudizj, e nelle deliberazioni Ecclesiastiche potevano essere un'effetto di connivenza e concessione de' Vescovi, e non di un loro proprio diritto; che le prove desunte dal Concilio di Costanza potevano contemplare unicamente il caso di quel Concilio; ne concludeva restare sempre in piedi il suo sistema, che il voto de' Parochi fosse stato consultivo e consenziente, perchè il giudizio definitivo appartiene alla Potestà suprema, la quale è privata del Vescovo in ciascuna Diocesi.

Il secondo scritto era una risposta de' Vescovi di Chiusi e Pienza, di Pistoia e Prato, e di Colle alla Memoria Apologetica,

che nella Sessione XIV. al Num. 46. era stata presentata dall' Arcivescovo di Pisa per la sussistenza degli Oratorj domestici. Mostravano i tre Vescovi, che la storica descrizione della pratica di questi Oratorj, lungi dal giustificarne l'uso, e da farli presumere come degni di approvazione, ne stabiliva anzi la condanna la più formale, e gli decideva contrarj affatto all'Ecclesiastica disciplina. Non omettevasi inoltre di rilevare l'espressa alterazione della deliberazione della pluralità, che si faceva nella suddetta Memoria di Num. 46. presentata a nome di Monsig. di Pisa. Essendo essa espressa in questi termini: *Che si lasciassero sussistere gli Oratorj privati colla condizione di celebrarvi liberamente nei giorni feriali, e nei festivi coll'espressa licenza del Vescovo*; riportavasi nella Memoria, come se l'Assemblea avesse deliberato, che nei giorni festivi, fuori del caso di una urgentissima necessità da riconoscersi e valutarsi dai Vescovi, mai sarà accordato di potere celebrare negli Oratorj domestici. La risoluzione in questi termini sarebbe stata assai più limitativa, e perciò molto più prossima ai principj dei tre Vescovi dissenzienti. L'Arcivescovo di Pisa non proseguì ulteriormente la questione.

Dell'Avvocato Lampredi era la terza Memoria, nella quale distendevasi a lungo per giustificarsi dall'incoerenze rilevate nel suo discorso sopra il merito di S. Agostino, collo scritto che sotto Num. 28. inserirono in Atti i Vescovi di Colle, di Chiusi, e di Pistoia. Egli ci confermava tutte le medesime asserzioni, che si sono altrove accennate; ma si lagnava dell'intelligenza che pareva naturale dare alle medesime, e delle conseguenze, che in niun conto voleva che se ne dovessero indurre. Molto attribuiva al delicato attaccamento de'tre Prelati per S. Agostino, molto alla forza dei raziocinj del Canonico Palmieri. In sostanza protestava sempre la più gran venerazione verso quel Padre, che non credeva punto, lesa dall'eccezioni date per distogliere dal prendere la di lui dottrina per norma degli studj Ecclesiastici. Si vedrà in progresso qual fosse in conseguenza il contegno de'tre Vescovi, e

come il Canonico Palmieri gli confermasse la rettitudine dell'intelligenza data alle sue parole, e la legittimità delle conseguenze derivate dalle medesime.

I pareri de' Padri sulla Pastorale di Monsig. Pannilini, e sull'affare de' due Brevi del Papa, furono in questa stessa mattina depositati tutti in mano del Regio Commissario, perchè gli portasse a S. A. R. O fosse un riguardo al Vescovo interessato, o fosse desiderio di sfuggire la controversia, non fu possibile l'indurre la maggior parte de' Vescovi a dire scopertamente il loro sentimento. Non vi erano che i due Vescovi di Colle e di Pistoia, che sostenessero doversi l'affare trattare in Assemblea. Gli altri tutti lo ricusarono costantemente, e solo due o tre altri mostrarono maggior condescendenza, accordando che potessero i loro voti passarsi dal Principe in mano di Monsig. Pannilini, dopo che gli avesse ricevuti segretamente. S. A. R. non concorse però nel contegno dei più. Egli trovò giusto che al Vescovo interessato non si negasse ciò che si concede dalle Leggi a qualunque individuo, e comunicò egli stesso tutti quei voti a Monsig. di Chiusi e Pienza, perchè avesse luogo di esaminarli e giustificarsi. Ciò diede luogo alla lunga ed eccellente Apologia, che stampata in corredo degli Atti dell' Assemblea, forma il Tomo IV. di quella gran collezione.

Il terzo de' nuovi Articoli che si doveva discutere era del seguente tenore. „ Se possa convenire di accordare il Fonte Batte- „ tesimale a tutte le Chiese di Campagna „. Due lodevoli oggetti pareva che rendessero plausibile questa proposizione: Il primo di evitare i pericoli, che le distanze eccessive delle Pievi rendevano più frequenti per i neonati fanciulli; l'altro di restituire ai Parochi il diritto dell'amministrazione del Sacramento del Battesimo. Più o meno che fosse incomodo l'accesso alle Pievi, è indubitato che sempre minore doveva esserlo alle Parrocchie. Anche il rischio di un solo caso funesto, trattandosi di un articolo tanto capitale, pareva che dovesse preponderare a qualunque

etichetta; e qualunque privato interesse de' Pieveani, che soli avrebbero risentito il discapito della perdita delle oblazioni che vergognosamente proseguono ad esigere per quel ministero. Ciononostante l' Arcivescovo di Firenze seguitato anche da quello di Pisa, si mostrarono impegnatissimi per conservare la privativa. Il ristabilire il Fonte Battesimale in ciascuna Parrocchia lo chiamarono introduzione di una novità contraria all'uso antichissimo e universale della Chiesa; e per prevenire gli obietti asserirono che dove le grandi distanze lo richiedevano era stato già provvisto al bisogno sufficientemente. Il sentimento del Vescovo di Arezzo, che nella sostanza combinava esattamente con quello de' due Arcivescovi, fu però sostenuto con altre ragioni. Egli ripeté la necessità di conservare alle Pievi privatamente il Fonte Battesimale dall' istituzione delle Pievi, e dalla solennità del rito nella benedizione del Fonte. Disse che per quell'ordine stesso di buona disciplina per cui erano stati stabiliti nelle Provincie i Metropolitani con un numero di Vescovi suffraganei; si erano parimente erette in un distretto le Pievi, con un numero di Parrocchie subordinate; che queste ne riconoscevano la superiorità specialmente colla privazione del Fonte, che le Pievi erano rette dai Parochi più rispettabili, i quali avendo un treno di Capellani, potevano agevolmente eseguire il solenne rito della benedizione; che ponendosi il Fonte a ciascuna Parrocchia più non si sarebbe potuto osservare quel rito, e la dipendenza dei Parochi subalterni al Pievano avrebbe perduto il legame principale, con non piccolo disordine della disciplina Ecclesiastica.

Non potè non fare della maraviglia il peso che si dava alla riserva del Fonte da quelli che la sostenevano, e che chiamavano un rovesciamento della disciplina il ristabilirlo in ciascuna Parrocchia. Il Vescovo di Pistoia ne mostrò principalmente sorpresa, e rammentò all'Assemblea il Rituale fatto pubblicare dal Pontefico Benedetto XIII. che determinava il rito della benedizione del Fonte da farsi dal solo Paroco. La parità dell'istituzione delle Chiese Me-

trapolitane, con quella delle Pievani fu osservata inconcludente dal Dottore Longinelli, per l'inconvenienza de' tempi, e molto più perchè la superiorità de' Metropolitani era di assai diversa natura dalla privativa dell'amministrazione di un Sacramento, che poneva a pericolo la salute spirituale e temporale di chi lo doveva ricevere. Della supposizione di un merito maggiore ne' soggetti che reggevano le Pievi, disse non vederne altra ragione che la maggioranza delle rendite, nè intendere cosa influisse sull'amministrazione del Battesimo. In quanto all' antichità della disciplina osservò, che egli non conosceva altro di antico, che la pratica di battezzarsi dal Vescovo due sole volte l'anno, cioè nel Sabato Santo, e nella vigilia della Pentecoste. *Dunque*, rispose il Vescovo del Borgo S. Sepolcro, *in antico non era il Fonte Battesimale ad ogni Parrocchia. E se allora era il solo Vescovo che battezzava, tanto più non convien fare così gran salto, rimettendone la facoltà ad ogni Paroco.* Il Vescovo di Pistoia fece osservare a questo Prelato che la variazione seguita su questo punto mostrava anzi la necessità di un diverso provvedimento a misura che si erano mutate le circostanze; che pochi erano allora i fedeli, e non peranco istituite le Parrocchie per questo stesso motivo; che non si costumava allora di battezzare i fanciulli, ma bensì i Catecumeni adulti, per i quali non vi erano da temere i pericoli, ai quali conviene provvedere nello stato attuale delle cose; che nei casi di necessità, vale a dire nel pericolo di morte, non si esitava ad accomodare la disciplina al bisogno, battezzandosi in ogni tempo e da qualunque Sacerdote; che quando non vi fossero altri riflessi, credeva bastante la convenienza, che il Paroco fosse il ministro della regenerazione spirituale de' suoi popolani, come lo è della parola di Dio, e degli altri Sacramenti. Il Vescovo di Soana aggiunse che la necessità di stabilire il Fonte ad ogni Parrocchia diveniva anche maggiore, quando si facesse un più comodo circondario delle medesime, per cui le distanze sarebbero state proporzionatamente minori, che quelle delle Pievi. Il Vescovo di S. Sepolcro parve che ne restasse convinto. Egli non replicò ulterior-

mente, e la di lui risposta all' Articolo fu molto pressima ad accettarlo, come si vedrà in seguito.

Anche il Vescovo di Arezzo confessò che la troppa distanza delle Pievi, poteva qualche volta produrre de' gravi inconvenienti; ciononostante insistendo nella conservazione del rito, propose per rimedio il raccomandare alla prudenza de' Vescovi di porre il Battisterio nelle Chiese più comode alla popolazione. Un più facile compenso suggerirono i Vescovi di Samminiato, e di Soana, e fu di conservare la benedizione solenne del Fonte nel Sabato Santo alle Pievi, alla quale assistessero i Parochi subalterni, e dovessero prenderne l'acqua per i loro Battisterj. Non ne fecero però conto nè l'Arcivescovo di Firenze, nè il Dottore Bianucci. Sostenne il primo che alle Pievi era più sicuro il trovarvi un Sacerdote che battezzasse; e l'altro osservò che moltiplicandosi i Fonti, si moltiplicavano i Registri, e per conseguenza il pericolo di perderli, o che fossero tenuti con negligenza. Replicò ad ambedue Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato, essere più facile l'accertarsi della presenza del Paroco, o avvisarlo, quanto fosse maggiore la vicinanza; e rapporto ai Registri, che ogni anno se ne riconosceva l'esattezza alle Curie Episcopali, dove si depositavano, come si faceva di quelli de' Matrimonj, de' Cresimati ec., senza che si avessero simili timori. Anche il Pievano Rinaldo Lanini Consultore del Vescovo di Cortona, volle entrare nella zuffa per una causa che lo interessava personalmente. Venne egli a narrare all'Assemblea, che ne' passati tempi un popolo aveva un solo capo, chiamato Pievano, cioè capo di plebe, che divideva la cura del suo popolo con diversi Preti subalterni, i quali risiedevano a diverse Chiese o Oratorj chiamate *Capellae*, donde quei Preti sottoposti avevano il titolo di *Capellani*. Fu osservato che nello stato presente, in cui i Parochi non erano più Cappellani del Pievano, non aveva luogo quella inutile erudizione. L'Arcivescovo di Pisa insistè sulla novità dello stabilimento, che disse non potersi introdurre se non se ne prova l'utilità e la necessità. In quanto al bisogno credevano i Vescovi di Soana, e

di Pistoia, e di Colle, che fosse bastantemente giustificato da' pericoli che erano stati accennati. Alcune riflessioni furono aggiunte relativamente alla supposta antichità e universalità dei Battisterj alle sole Pievi. Il Canonico Palmieri accennò la pratica attualmente diversa in alcune parti del Genovesato, dove ogni Parrocchia aveva il Fonte Battesimale. In Roma ve ne è più d' uno, e S. Carlo Borromeo non solo lo stabilì in ciascuna Chiesa di Campagna, ma ancora in tutte quelle della Città. L' Arcivescovo di Firenze volle negare questa testimonianza di S. Carlo allegata dal Vescovo di Pistoia; ma confermata dal fatto attestato dal Dottore Zanzi Milanese, Consultore di questo Vescovo; anche Monsig. Arcivescovo di Firenze dovè deporre il suo dubbio.

Dopo sì lunga discussione per tanto piccole difficoltà i due Arcivescovi di Firenze e di Pisa concepirono la risposta in questi termini: „ L' Assemblea generalmente non crede espediente l'accor- „ dare il Fonte Battesimale a tutte le Cure di Campagna, ma dice „ che i Vescovi dovranno farlo dove crederanno, che la necessità „ e l' utilità lo richieda „. Non era però questo il voto dell' Assembléa intiera. Di diciotto Prelati sette non approvarono quella risposta. I Vescovi di S. Sepolcro, e di Volterra, crederono anzi conveniente l' inculcare lo stabilimento del Fonte Battesimale dove la necessità e l' utilità l' esiga. Il Vescovo di Chiusi e Pienza accettò l' Articolo di S. A. R. Quei di Samminiato e di Soana, accettarono anch' essi la proposizione del Principe, lasciando sussistere la Benedizione solenne del Fonte nelle Chiese dove era in uso, alla quale debbono intervenire i Parochi suffraganei, e prendere l' acqua dall' istesso Fonte. Il Vescovo di Colle si esprese di crederlo conveniente, perchè questo stabilimento sarebbe stato certamente più comodo e più utile ai popoli delle Parrocchie. Monsig. di Pistoia e Prato finalmente concorrendo nella risposta del Vescovo di Colle, fu di sentimento convenire a tutte indistintamente le Parrocchie l' accordare il Fonte Battesimale, mentre i Parochi hanno l' obbligo di ammi-

nistrare tutti i Sacramenti ai loro popolani, eccettuata l'Ordinazione e la Confermazione.

Letta in seguito la proposizione del quarto Articolo: „ Se „ sia possibile trovare assegnamenti per fare sussistere i Mendi- „ canti senza la questua, e potendosi anco senza l'elemosina della „ Messa „; il Vescovo di Soana espose all'Assemblea, che quantunque egli non sapesse suggerire un'equivalente, che rindennizzasse i Frati del prodotto della limosina della Messa per quei Conventi che ne formano un capo d'entrata; pure egli non poteva approvare il metodo di obbligare i Religiosi alla quotidiana celebrazione; che questo produceva innumerabili disordini e profanazioni sacrileghe; che ne avevano avvertiti i Superiori dei Conventi della sua Diocesi; che aveva intimato loro a togliere quest'obbligo; e che l'abuso esigea un più efficace rimedio.

Il Dottor Longinelli parlò lungamente su questo proposito. Confrontò la situazione attuale de' Mendicanti colle antiche istituzioni, e specialmente colla Regola di S. Francesco, in cui prescrive a'suoi Frati lo stato laicale, e il lavoro delle mani. Rilevò il peso delle contribuzioni delle questue, gravoso singolarmente ai laboriosi contadini; le arti per determinarli a subirlo di buona voglia e abbondantemente; il rischio dell'avvilimento dell'Ecclesiastico ministero, se mai fosse esercitato subordinatamente al bisogno, o all'avidità di qualche questuante. Egli progettava di riparare gli abusi o col richiamare i Mendicanti alla rigorosa osservanza delle primitive loro istituzioni; o col rilasciarne la sussistenza alla libera disposizione delle Comunità rispettive, finchè credessero di sèrvirsene; o col tassare i Religiosi possidenti. Quest'ultimo compenso fu contraddetto dal Vescovo di Soana, che non trovava nella nostra Provincia Conventi bastantemente ricchi da sostenere un tal peso; e che apprendeva un assegnamento stabile come distruttivo della natura degl'istituti mendicanti. La riduzione del numero de'Regolarj a quelli di pubblica utilità in sussidio de' Parochi, sommi-

nistrò peraltro al Longinelli la risposta alla difficoltà di trovare il superfluo. Che poi il mendicare non fosse il costitutivo della Regola lo sostenne con diversi squarci di quella di S. Francesco di già citata, e colla pratica stessa di diversi Ordini, che erano divenuti possessori di fondi stabili, quantunque fino dalla loro origine conservino ancora il nome di Mendicanti.

Monsig. de' Vecchi confermò anch' esso le riflessioni di questo Teologo, e le avvalorò con altre considerazioni. Rammentò all' Assemblea le difficoltà che incontrarono gli Ordini Mendicanti fino dalla loro prima istituzione; fra le quali due ne accennò in modo speciale, la prima dedotta dalla libertà di spirito necessaria a esercitare degnamente le funzioni Sacerdotali, ma troppo difficile a suppersi in persone, le quali devono dipendere interamente nella loro sussistenza dalla liberalità, e beneficenza del popolo; la seconda dall' avvilimento e dal disprezzo, a cui la mendicità espone troppo facilmente i Ministri del Santuario, allegando a questo proposito due passi di S. Tommaso, ed aggiugnendo ai medesimi l'esperienza di vedere i Frati Mendicanti generalmente più dagli altri indulgenti, ed i loro Confessionarj più frequentati dalle persone scostumate e mondane.

Replicò il Vescovo di S. Sepolcro, che i Confessionarj popolati non sono quelli soli de' Mendicanti; che il Frate che confessa non è quel medesimo che v'è alla cerca; che l'eccezione stessa potrebbe cadere egualmente sopra qualunque altro Confessore che riceva da' penitenti qualche regalo; che i Frati avendo abbandonati generosamente i loro patrimonj familiari, e le grandezze mondane, alle quali avrebbero potuto aspirare, meritano nella loro mendicità venerazione piuttosto che disprezzo; che degli abusi se ne erano introdotti nei Sacramenti, e nelle cose più sacrosante di Dio e della Chiesa; che finalmente se si fissava la massima di togliere le questue, restava a superare la difficoltà insormontabile di trovare assegnamenti per nutrire i Frati, che vivevano della medesima.

Dietro Monsig. Vescovo di S. Sepolcro altri de' Padri assunsero il patrocinio delle questue. L'Arcivescovo di Firenze le paragonò colla povertà degli Apostoli, e coi tempi della primitiva Chiesa, in cui i Vescovi stessi ed i Preti vivevano dell'oblazioni dei fedeli. Il Vescovo di Fiesole, accordando l'abuso non infrequente del Confessionario, protestò che era peraltro un far torto alla vigilanza Episcopale il sospettare, che i Vescovi dissimulassero; ed asserì che non era mai stato mancato di provvedervi anche colla sospensione dal Confessionario. Aggiunse che i Mendicanti assuefatti alla fatica, ed a contentarsi di tutto, prestano in Campagna il più duro servizio, che rendendoli possidenti muterebbero sistema, si affezionerebbero anche essi ai comodi della vita, nè più se ne ricaverebbe l'istesso profitto; che pur troppo i provvedimenti presi dal Governo ne avevano diminuito il numero, per doverli scemare di più o estinguerli affatto, con pregiudizio grandissimo del servizio che ne ricavano i popoli. L'istessa lagnanza sulla diminuzione del numero de' Mendicanti la fece anche il Vescovo di Arezzo, come egualmente affermò la servitù che essi prestavano.

Ciononostante tutte queste ragioni non comparvero bastanti a giustificare gl'inconvenienti che nello stato di mendicità e nelle questue trovavano Monsig. de' Vecchi, e il Dottor Longinelli. Ai Vescovi di Arezzo e di Fiesole risposero, che senza contrastare gli asserti servigj dei Mendicanti, l'autorità de' Vescovi poteva obbligarli a continuarli, anche dopo che fossero provvisti; che altrove era stato riconosciuto questo dovere dei Regolari, e protestatosi di farli servire in sussidio de' Parochi, come loro propria istituzione, senza valutare esenzioni, privilegi e consuetudini, ed era stata sostenuta l'aurea massima che essi non avevano diritto a godere dei beni se non con questo titolo; che nascendo incontrastabilmente una serie d'inconvenienti dalla questua, era un provvedimento poco a proposito il dovere sempre stare ad occhi veglianti, quando si poteva rimediarvi in un colpo, tagliandone la sorgente. All'Arcivescovo di Firenze fecero sentire la differenza enorme fra le questue

importune e le spontanee oblazioni; e che appunto erano stati provvisti stabilmente i Ministri del Santuario, perchè non si rendessero spregevoli, e non si riducessero a vendere a prezzo il loro ministero. Al Vescovo di S. Sepolcro finalmente replicarono essere molto raro il caso ne' tempi presenti di chi peggiori condizione, abbracciando qualche Istituto questuante; che il ricevere regali dai Penitenti era cosa pericolosa e sospetta in chiunque; che se il Cercatore non è il Frate che confessa, intende peraltro il Confessore egualmente che il penitente in beneficio di chi vanno le cerche; che prescindendo dall' inopportuno confronto degli stabilimenti Divini come sono i Sacramenti, coll' umane invenzioni quali sono l' Istituzioni Regolari, non è scusabile la tolleranza degli abusi, tutte le volte che vi è modo di rimediarli, come vi è assolutamente per le questue, quando si abbia voglia di trovarlo.

Il Canonico Palmieri osservò per cosa di fatto, che la questua de' Frati è di minore aggravio ai ricchi, che al basso popolo, dal quale ricavano la maggior parte della sussistenza; ma conchiuse che il trovare i mezzi per il loro mantenimento non era affare di Teologia. Il Vescovo di Pistoia suggerì che si fissasse la massima della convenienza dell'abolizione delle questue, rilasciando i mezzi alla provvidenza del Principe. Quello di Chiusi e Pienza manifestò la sua approvazione per il sistema di rimettere i questuanti a carico delle rispettive Comunità, che volessero conservarli: Questo sistema riducendo assai precaria la loro sussistenza, ne avrebbe prodotta la più sollecita abolizione. Presto le Comunità si stancherebbero di un tale aggravio, di cui avrebbero così veduta l'importanza, che nello stato presente sfugge di vista fra un numero immenso di piccole contribuzioni, e non è appresa che dalle persone più penetranti. Supposto anche il più esteso partito a favore de' Frati, variandosi annualmente i rappresentanti, doveva di necessità, o in più breve, o in più lungo periodo venire il caso del seggio per essi fatale. La risoluzione della pluralità dei Prelati non accordò alcuni di questi

partiti. Quattordici di essi, compresi il dell'Ogna, che portava la parola del Vescovo di Grosseto, risposero; „ di non avere proposizioni da umiliare a S. A. R. per trovare questi assegni „. Fu così evitato di giudicare degli inconvenienti delle questue, che niuno per avventura ebbe coraggio di negare, o giustificare apertamente dopo le riflessioni che erano state fatte. Il Vescovo di Soana confessò anch'egli di non sapere suggerire cosa alcuna, ma credè necessario un provvedimento circa l'elemosina della Messa, specialmente sull'obbligo stretto in cui si trovano i Mendicanti di celebrare ogni giorno per mantenere questo capo di entrata al Convento. Il Vescovo di Colle credendo cosa ottima che quei Mendicanti reputati utili o necessari al servizio delle Parrocchie, non debbano sussistere a forza di questue, e di limosine di Messe; propose di rimettersi alla pietà del Principe in quanto a trovare il modo di provvederli altrimenti. Si esprime il Vescovo di Chiusi e Pienza, che vedendosi troppo necessario togliere qualunque questua, onde levar via i disordini che ne derivano, avrebbe creduto opportuno che i Conventi dei Mendicanti reputati necessari fossero mantenuti dalle Comunità alle quali prestassero servizio, bene inteso che restassero in libertà di accettare questo peso, e nel caso che non l'accettassero doversi provvedere in altra maniera al servizio spirituale del popolo. Finalmente il Vescovo di Pistoia e Prato si rimette pienamente alla Memoria del Sinodo della sua Diocesi; e rispondendo direttamente all'Articolo disse, che credendo cosa indispensabile l'abolire qualunque questua, e le così dette limosine di Messe, per riparare ai disordini che ne derivano in pregiudizio dell'anime; quanto alla possibilità di mantenere i Mendicanti senza tali aiuti, rimetteva allo zelo e saviezza del Principe il risolvere se convenisse che il mantenimento lo ricevessero stabile dalle Comunità che si prevalgono del loro servizio; o da altri Regolari possidenti, o dai Patrimonj Ecclesiastici. Tale è l'incontro che ebbero in Assemblea i quattro Articoli aggiunti da S. A. R. ai primi 57. Passiamo a ve-

dere la sorte che vi corsero le sei Memorie del Sinodo Pistoiese.

La prima di esse era relativa al Matrimonio. Il Sinodo di Pistoia riconoscendo nella Sovrana potestà del Principe il diritto di prescrivere a qualunque atto civile e contrattazione de' Sudditi quelle Leggi che sono più espedienti al ben pubblico; e distinguendo nel Matrimonio il Contratto civile, che è la base sulla quale s'inedifica il Sacramento, a cui l'inalzò Gesù Cristo per santificare l'unione più preziosa e più interessante la civile società; esponeva a S. A. R. alcuni disordini, e ne implorava i corrispondenti provvedimenti. La Supplica al Principe su questa materia conteneva cinque Articoli, e faceva altrettante proposizioni: 1. Di negare ogni azione nel Foro agli Sponsali: 2. Di togliere onninamente gl' impedimenti sì della Spirituale Cognazione, che della Pubblica Onestà: 3. Di ridurre l' impedimento tanto dell' Affinità quanto della Cognazione proveniente da qualunque lecita o illecita congiunzione al quarto grado, secondo la computazione civile per la linea laterale o obliqua, senza però rilasciare speranza alcuna di ottenere dispensa per quei gradi che restano dirimenti il Contratto Matrimoniale: 4. Di provvedere agl'inconvenienti dei Matrimonj fatti tumultuariamente e per sorpresa: 5. Di comandare ai Parochi che non procedano alle Denunzie per il Matrimonio de' Vaghi senza la licenza del Giudicante locale. Ciascuna di queste proposizioni era bastantemente sviluppata e ragionata nella Memoria del Sinodo. S. A. R. dopo averle tutte maturamente considerate così aveva fatto rispondere al Vescovo di Pistoia per mezzo del suo Consigliere Cav. Francesco Seratti con lettera de' 4. Novembre 1786. „ Sopra la prima trova giusto, che la promessa di Sponsali „ non dia azione alcuna nel Foro per obbligare i promittenti ad „ effettuare il Matrimonio, ma dia soltanto l'azione civile per i „ danni e spese; e qualora sopra tale articolo convenga formarne „ una Legge, questa sarà pubblicata. Rispetto agli articoli che „ riguardano gl' impedimenti di Pubblica Onestà, e di Cognazione „ Spirituale, ed il limitare quelli di Affinità e Cognazione, la R. A. S.

„ per avere in questa materia un sistema uniforme ed eguale in
„ tutta la Toscana, si rimetterà alla cognizione e parere del Si-
„ nodo Nazionale, rilasciando frattanto ai Vescovi la facoltà di
„ provvedervi di mano in mano, secondo quello che crederanno
„ più conveniente. Stabilirà una pena per i Matrimonj fatti per
„ sorpresa. E darà gli Ordini perchè non possano farsi le Denunzie
„ de' Vaganti senza la permissione del Giudicante „. Tutta in-
ciera la Lettera fu inserita in Atti sotto Num. 50. come necessaria
a consultarsi nell'esame delle sei Memorie, affine di distinguere
quali cose fossero rimesse alla discussione dell'Assemblea, e quali
decisivamente risolte dal Principe. In questa prima sembrava
manifesto al Vescovo di Pistoia, che l'esame dovesse essere limi-
tato alla sola riforma degl'impedimenti. L'espressioni della Lettera
del Consigliere Seratti erano abbastanza chiare. Ciononostante
l'Assemblea credè di essere in diritto di discutere tutto, e dire su
tutto il suo parere. Se ne appellò al biglietto del Segretario Cav.
Carlo Bonsi de' 17. Marzo 1787. diretto al Segretario del Regio
Diritto, che fu a quest'oggetto riletto di nuovo. Fu questo in-
terpetrato come una revoca alle precedenti disposizioni, e coll'ap-
poggio del Commissario Regio prevalse la pluralità nell'estendere
le sue discussioni anche su quelle cose, che il Principe dava come
massime costanti e invariabili, e come per lui risolte. Quantun-
que non se ne mostrasse persuaso, tacque il Vescovo di Pistoia
e Prato, forse per non eternare la controversia.

La discussione si fece partitamente sopra ciascuna delle cinque
proposizioni contenute nella prima Memoria. Quella di negare ogni
azione nel Foro agli Sponsali assorbì tutte l'altre per l'impegno
col quale fu reciprocamente combattuta e sostenuta. Il Vescovo
di Soana ne difese la necessità rilevando i disordini che produce-
vano le Scritte Matrimoniali fatte in segreto, e nell'impeto della
passione, e molto più la pratica di qualche Curia Ecclesiastica di
dare valore fino alle promesse verbali, che non avevano maggiore
prova per la parte che le difendeva, che per l'altra che l'impu-

gnava. Disse che per questo mezzo le fanciulle accorte sorprende-
vano ed imbrigliavano un giovine appassionato, il quale cessato
il caldo della passione si trovava vincolato contro sua voglia; che
reciprocamente restavano sorprese le ragazze semplici dai giovani i
più scostumati, i quali se così era loro in capriccio l'obbligavano
a mantenere la parola, per quanto avessero ragione di repugnare
ad un Matrimonio che l'avrebbe rese infelici per tutto il corso della
vita; che queste promesse colla validità che si dava loro veni-
vano ad assumere la forza stessa dell'indissolubilità del nodo conju-
gale, distruggendo così la libertà di un passo tanto importante,
contro il buon'ordine, e la quiete delle famiglie, e della società,
che esigevano anzi che fosse favorita e custodita gelosamente; che
potevano nascere fra due promessi degl'insuperabili contraggenj,
scuoprirsi dei difetti e delle ragioni, una sola delle quali poteva
gettare lo scompiglio in una famiglia, e sacrificare i due Conjugi
ad una perpetua disunione.

Queste riflessioni furono confessate giuste da tutta l'Assem-
blea, ma non tutta conveniva egualmente del rimedio proposto dal
Sinodo di Pistoia. L'Arcivescovo di Firenze e quello di Pisa sug-
gerirono per compenso una solennità maggiore nella celebrazione
degli Sponsali, volendo che si dichiarassero invalidi quando non
fossero fatti alla presenza di due testimonj, e col consenso de'geni-
tori di ambedue le parti. Questo era l'istesso che diffcultare i Matrimo-
nj, senza riparare gli sconcerti. In Francia dove usa una tale
solennità, è dessa una cerimonia che si fa in Chiesa, e precede di
pochi giorni la celebrazione del Matrimonio, appresso a poco come
si costuma anche in Firenze tra le persone qualificate, che pochi
giorni avanti la dazione dell'anello, fanno la Scritta di formalità con
invito esteso, quando sono di già stabilite tutte le cose. Il Vescovo
di Soana oppose alla proposizione de' due Arcivescovi queste rifles-
sioni. Ciononostante non se ne acquietarono tutti. Il Vescovo di
Samminiato asserì che la Legge di SUA MAESTA' IMPERIALE, proibitiva
degli Sponsali, aveva prodotti gravissimi inconvenienti, e per prova

allegò il fatto di un giovane che sulla fiducia di essa aveva abusato di due fanciulle. Il Vescovo di Arezzo espose come un disordine irreparabile l'abbandono delle zitelle, dopo avere lungamente conversato con lo sposo, ed il pregiudizio all'onore, e allo stabilimento delle medesime, quando fosse mancata una Legge che tenesse i giovani in dovere, e frenasse la leggerezza delle loro voglie: „ Saranno anzi più caute, riprese il Dottor Longinelli, per non lasciarsi sedurre, quando sapranno che i giovani non possono essere obbligati a sposarle „. Il Vescovo di Pistoia aggiunse, che togliendosi l'azione nel Foro agli Sponsali, non si doveva intendere, che i seduttori dovessero rimanere impuniti ed illesi, nè che l'obbligazione di coscienza non dovesse sussistere per giustificare davanti a Dio un' abbandono irragionevole. Trattavasi di ovviare all'abuso delle seduzioni, di provvedere alla libertà de' Matrimonj, d'impedire l'unioni forzate e di contraggenio, funeste alla quiete delle famiglie, all'educazione de' figli, e conseguentemente al bene e alla tranquillità dello Stato. Del rimanente doveva restare in piedi a favore della parte offesa l'azione civile per i danni e spese, conforme dichiarava la Lettera di S. A. R. Questa ultima clausula fu dal Cav. Paribeni, uno de' Regj Canonisti, trovata conforme al Gius Naturale, e alle disposizioni Civili e Canoniche. Gli sconcerti inseparabili dai Matrimonj forzati, rilevati opportunamente dai Vescovi di Soana e di Pistoia, e confessati da tutta l'Assemblea, erano da aversi in considerazione preferibilmente allo svantaggio individuale della persona che poteva rimanere abbandonata per l'invalidità degli Sponsali nel Foro. Un saggio Legislatore non può valutare il danno particolare, a fronte del bene generale di tutta la Società. Le Leggi Romane, che rarissimo è che si trovino difformi al Gius Naturale, furono sempre contrarie a dare agli Sponsali un vigore, per cui i contraenti fossero obbligati irremissibilmente ad unirsi in Matrimonio, e la ragione costantemente in esse assegnata è, perchè i Matrimonj debbono essere liberi. Quello a che credono di provvedere si è, che sia risarcita la parte, la quale per la colposa mancanza

dell'altra risentisse del danno. Il Gius Canonico geloso difensore della buona fede nelle promesse, e che prescrive l'osservanza anche dei così detti patti nudi, dei quali il Gius Canonico non cura l'adempimento; pure trattandosi di Sponsali è andato assai ritenuto, avendo in vista i disordini dei Matrimonj forzati. Egli ha comminate le pene spirituali contro i renitenti irragionevoli, ed ha concluso: „ Che dovendo i Matrimonj essere liberi, si dovea piuttosto ammonire che obbligare, poichè la coazione ha difficilmente un' esito felice „.

Queste ragioni sul punto che sembravano avere persuasa tutta l'Assemblea, non trattennero l'Avvocato Lampredi dal reclamare altamente i diritti della buona fede, ch' egli volle rappresentare come lesi nella proposizione di togliere agli Sponsali l'azione del Foro per obbligare ad effettuare il Matrimonio. Egli riprodusse il suggerimento fatto dagli Arcivescovi di Firenze e di Pisa nel principio della discussione, come l'unico per prevenire qualunque disordine. Disse che se fosse permesso recedere dalle stipulazioni de' contratti per variazione di capriccio o di circostanze, sarebbe rovesciata tutta la civile Società; che l'osservanza delle promesse negli uomini onorati sussisteva anche quando la Legge non vi obbligava esternamente; che il debito di giuoco, il quale non avea più in Toscana l'azione Forense, era pure il più rigorosamente soddisfatto per quel punto di onore che ognuno risente in se di mantenere la parola; che era una teoria ributtante ed una manifesta ingiustizia il fissare per Canone la mancanza di fede, e l'inosservanza degl'impegni contratti, ai quali anche prescindendo dall'esterna coazione vi obbligavano la rettitudine naturale, la coscienza, e la Religione.

Gli fece riflettere il Canonico Palmieri l'equivoco che egli prendeva confondendo la fedeltà della parola coll'azione civile del Foro. „ Non vi ha chi contrasti, gli replicò, che due persone che si siano dati fede di sposarsi, non restino obbligate in coscienza ad adempire la loro promessa, purchè qualche giusto

motivo non vi si opponga. Sarà questa ispezione del Direttore Spirituale di persuaderne il renitente, e obbligarlo anche negandogli l'assoluzione. La questione è se convenga forzarle coattivamente, e se un tal metodo offenda la libertà del Matrimonio, e meriti di essere riformato per i disordini che ne derivano „ Aveva cominciato il Lampredi ad arringare di nuovo sulla buona fede, ma fattogli intendere dal Vescovo di Pistoia che era inutile trattenere l'Assemblea sul medesimo equivoco, parve restare convinto della precisione del Palmieri, e si ridusse al silenzio. Furono interrogati singolarmente i Teologi e Canonisti Regj, ed essi si uniformarono concordemente ai sentimenti di S. A. R. espressi nella Lettera del Consigliere Seratti al Vescovo di Pistoia, che trovarono giustissimi ed opportuni. I Prelati non furono però egualmente concordi. I tre Arcivescovi, il Vescovo di Grosseto, quello di Cortona, il Procuratore del Vescovo di Montepulciano, furono di parere: „ Che potesse proporsi umilmente a „ S. A. R. se credesse abbastanza efficace rimedio a prevenire i „ disordini il comandare che gli Sponsali non diano azione nel „ Foro, quando non siano fatti col consenso dei Genitori di ambe „ le parti, ed in presenza di due Testimonj „. Altri otto de' Prelati, cioè i Vescovi di Arezzo, di Pescia, di Fiesole, di Montalcino, di Massa, di Samminiato, di Volterra, e di S. Sepolcro „ si riportarono a quei provvedimenti, che S. A. R. giudicasse più „ espedienti al miglior bene de'suoi Sudditi, e si dichiararono di „ non avere da rilevare altro che i pregiudizj che ne deriverebbero „ alle fanciulle nell'essere abbandonate da un giovane che avesse „ contratti gli Sponsali; il quale abbandono potrebbe ingerire il „ sospetto di difetti, per i quali non potessero poi trovare altra „ occasione di maritarsi, e convennero nella Supplica proposta dai „ primi „. La titubanza di queste risposte procedeva forse dall' impressione, che potevano aver fatta sugli animi de' Padri le ragioni allegate nella discussione di questo punto. Assai più ferme e precise furono quelle dei Vescovi di Chiusi, di Soana, di Colle, e

di Pistoia. Riflettendo il primo; „ Che siccome le Leggi Canoniche „ non danno la coazione, e sottopongono soltanto alle censure, „ così trovava giustissimo che la promessa di Sponsali non dia „ azione alcuna nel Foro, per obbligare i promittenti ad effettuare „ il Matrimonio, ma dia soltanto l'azione civile per i danni e „ spese; e trovò assai opportuno che S. A. R. si degni provvedervi „ con una Legge „. Abbracciò il Vescovo di Soana intieramente il primo articolo della risposta data da S. A. R. alle Memorie del Sinodo di Pistoia, come più favorevole alla libertà de' Matrimonj; ed in conseguenza perchè così s' impedirebbero non pochi Matrimonj forzati, specialmente per la parte delle fanciulle, le quali si riducono spesse volte ad effettuare il Matrimonio quasi per compenso con persona verso di cui provano dell'avversione. Il Vescovo di Colle si dichiarò „ di trovare giusto che la promessa di Sponsali non dia azione alcuna nel Foro per obbligare i promittenti „ ad effettuare il Matrimonio, ma dia soltanto l'azione civile per „ i danni e spese, perchè così si tolgono di mezzo tutti gl' inconvenienti, e si contribuisce alla maggior libertà del Contratto Matrimoniale; e credè convenire che il Principe si degnasse di „ formarne una Legge „. Il Vescovo di Pistoia e Prato rimettendosi alla Memoria del suo Sinodo, e alla Lettera ricevuta dal Consigliere Seratti, si unì a contestare il suo desiderio della pubblicazione della Legge proposta nell' indicata Lettera.

Dopo sì lunga discussione sulla validità degli Sponsali, fu assai più sollecita l' Assemblea nel disbrigarsi dall' altre proposizioni. La seconda e la terza restarono comprese in una sola risposta. Trattandosi in esse di togliere alcuni impedimenti, i quali impossi per avventura in principio per dilatare le relazioni, non avevano di presente altra utilità, che la moltiplicazione delle dispense; non incontrarono alcuna decisa opposizione. L' Arcivescovo di Pisa distinse esattamente il Contratto dal Sacramento; e quantunque su questo opinasse per la convenienza di consultare il Sommo Pontefice, riconobbe però sul primo la legittima Potestà del

Principe di fissarne la validità, di apporvi o togliere gl' impedimenti. La giusta distinzione fatta dall'Arcivescovo di Pisa riscosse l'approvazione di tutti i Padri. Il Vescovo di Pistoia rilevando che la domanda di S. A. R. si limitava a sapere se convenisse togliere gl'impedimenti indicati nella Memoria del suo Sinodo, chiese che fosse mandata in giro la proposizione, e che ognuno dicesse sopra di essa il suo parere. L' Arcivescovo di Pisa volle dettare la risposta a nome di tutti nei termini seguenti: „ Riconoscendo i „ diritti Sovrani sopra gl'impedimenti del Matrimonio riguardato „ come Contratto, e ponendo mente dall'altra parte ai riflessi che „ merita il Sagramento unito al Contratto; nè credendo che l' As- „ semblea sia autorizzata a interpretare i Canoni del Concilio di „ Trento, ed avendo in vista la quiete delle coscienze, e di pre- „ venire i dubbj sulla legittimità rispetto agli Stati esteri; i Ve- „ scovi sarebbero di sentimento, che si supplicasse il piissimo e „ religiosissimo Sovrano, che quando stimi conveniente al pubbli- „ co bene di eseguire in tutto o in parte il progetto, voglia che „ in affare così geloso si proceda con intelligenza e concerto del „ Capo della Chiesa „. Questa risposta comparve ad alcuni Pa- dri troppo complicata, suscettibile di questioni, e di equivoca intelligenza. Il Vescovo di S. Sepolcro credè di giustificarla, asserendo che Pio IV. aveva esibita ai Vescovi la facoltà delle Dispense Matrimoniali, e che essi l'avevano ricusata. Rispose il Dottore Longinelli, che ciò era coerente alla intenzione di quei tempi di non accordarle mai o di rado, conforme ne attesta il Concilio di Trento; ma che al presente che rimesse a Roma se ne accordano quante ne sono domandate, si rende necessario un provvedimento per quella ragione stessa, per cui i Vescovi avevano ricusato di esercitarne la facoltà. Nonostante tutto ciò la risposta dell' Arcivescovo di Pisa non fu mutata. Quattordici de' Prelati, che erano stati pressochè sempre consueti di concorrere nelle di lui proposizioni, approvarono anche questa. Il Vescovo di Soana vi si approssimò quasi esattamente, aggiugnendo soltanto di ri-

mettersi alla Circolare del 1779. riguardante le dispense, che era stata citata altra volta. Il Vescovo di Chiusi e Pienza credè conveniente restringere gl'impedimenti a forma delle Memorie del Sinodo Pistoiese, senza ammettere alcuna dispensa per i rimanenti. Quello di Colle si decise appresso a poco negli stessi termini. Il Vescovo di Pistoia e Prato si riportò semplicemente alla Memoria del suo Sinodo. Così restò ciascuno nel proprio sentimento rapporto a queste subalterne questioni, le quali erano da considerarsi come assorbite intieramente nel diritto concordemente riconosciuto nel Principe sopra il Contratto Matrimoniale, che è la base e la radice del Sacramento.

Per esaurire intieramente la terza proposizione restava a discutersi se in conseguenza della suggerita riforma d'impedimenti, dovesse rimanere stabilito, che negli altri gradi non si accordasse dispensa giammai. Il fissare questo Canone immutabilmente parve ad alcuni Prelati cosa troppo rigida, e non conforme neppure al Concilio di Trento. Sostennero doversi lasciare libero il varco a dispensare in qualche caso straordinario. Il Dottor Longinelli rammentò che il Concilio di Trento dispone che si accordino le dispense gratuitamente. *Anzi*, riprese il Vescovo di Soana, *bisognerebbe imporre una tassa gravosa per renderle più rare*. Il Vescovo di S. Sepolero replicò che il mandare a Roma questo danaro era un manifesto abuso. *Sarà dunque vero*, soggiunse Monsig. Vescovo di Soana, *che vi è qualche abuso che merita correzione*. La maggiore parte dei Padri credè di doversi riferire al disposto del Concilio di Trento. Il Vescovo di Chiusi e Pienza senza disconvenire dal sentimento degli altri, si riportò alla sua precedente risposta. I Vescovi di Soana, e di Colle, e di Pistoia abbracciarono la proposizione della Memoria del Sinodo Pistoiese, e si rimisero alle disposizioni che fosse per prendere S. A. R.

Sopra la quarta proposizione si esprese l'Assemblea: „ Che „ non sapeva che applaudire alle provide disposizioni di S. A. R. „ nel volere stabilire una pena contro coloro, che contraendo tu-

„ multuariamente e per sorpresa il Matrimonio, fanno ingiuria a „ questo Sacramento „. L'enunciativa di *pena* non sembrò conveniente per la mansuetudine Episcopale ai Vescovi di S. Sepolcro e di Volterra. Essi vollero espressa questa difficoltà nelle loro risposte, convenendo però sul rimanente con tutti gli altri Prelati.

Finalmente furono dai Padri concordemente trovate giuste le riflessioni della Memoria del Sinodo di Pistoia sopra i Matrimonj de' Vaganti; e si dichiararono che avrebbero riguardato come un loro dovere l'uniformarsi alle Sovrane disposizioni. Quì terminarono l'operazioni della Sessione XVI., ed intimata la seguente per il dì 28. di Maggio, fu annunziato che in essa i tre Vescovi deputati avrebbero esibito il Piano degli Studj Ecclesiastici, del quale erano stati incaricati nell'Adunanza de' 2. dello stesso Mese.



SESSIONE DECIMASETTIMA

30. Maggio 1787.

IN pieno numero di diciotto si trovarono a quest' Adunanza i Prelati Toscani, essendoci ricomparso anche il Vescovo di Montepulciano, che per diverse Sessioni impedito aveva rimessa la sua firma al dell'Ogna suo Consultore. Quattro Memorie furono esibite avanti che si aprisse la Sessione, ed inserite in Atti sotto i Numeri 51. 52. 53. e 54. La prima a nome dell'Arcivescovo di Pisa, era intitolata: *Memoria Apologetica sopra l'uso di tenere coperte le Immagini*; e con essa l'Autore si persuadeva di provare che l'uso di venerare l'Immagini coperte viene dalla più remota antichità; che egli è stato introdotto con utilità e vantaggio de' fedeli; e che è da ogni superstizione ed errore onninamente lontano. Tutto ciò andava a concludere la supposta giustizia e ragionevolezza di tenere coperte l'Immagini di un culto antichissimo, e che hanno il pregio di una singolare venerazione.

La protesta e dichiarazione del Vescovo di Volterra esibita nella Sessione VI. ed inserita in Atti al Num. 24. dava occasione alla seconda Memoria portata in questa mattina da Monsig. di Colle. Ringraziando egli il suo Confratello, che avesse riposto in Atti i due Documenti de' Sinodi Volterrani del 1624. e del 1657. i quali apponevano il sigillo alla fedeltà della citazione fattane nella sua prima Memoria a favore del voto decisivo de' Preti ne' Sinodi Diogesani; per una dimostrazione più completa della giustezza del suo sentimento su questo proposito fissava il valore della parola *placet*, usata dai Preti per approvare i Decreti de' Sinodi,

ed allegava una serie ben considerabile di Sinodi stessi della Toscana, ne quali l'approvazione e il consenso de' Preti era indicato espressamente.

La Memoria terza fu esibita a nome di nove Prelati; degli Arcivescovi cioè di Firenze, e di Pisa, e dei Vescovi di Montepulciano, di Grosseto, di Arezzo, di Fiesole, di Pescia, di Volterra, e di Cortona. L'oggetto di essa era di rilevare l'autorità Pontificia restrittiva dei diritti Episcopali, contro il sentimento de' Vescovi di Pistoia, Colle, Samminiato, Chiusi, e Soana. Senza prendere direttamente di mira gli scritti inseriti in Atti su questa materia, credeva l'autore di conquiderli per l'intero con un trattato didascalico del Primato del Romano Pontefice, fatto sulle tracce de' farraginosi volumi dello Zaccaria, dell'Orsi, e de' Ballerini contro l'Opere di Bossuet, e del Febronio. Era la Memoria divisa in tre parti, nelle quali esaminandosi: 1. Ciò che convenga alla natura e allo scopo del Primato: 2. Come lo determinino le parole di Gesù Cristo, e l'interpretazioni de' Padri e de' Concilj: 3. Come sia stato sempre praticato nella Chiesa; se ne stabiliva per conclusione che il Papa è rivestito di una Potestà assoluta e suprema, limitativa di natura sua di quella de' Vescovi, e che assorbe tutti i diritti dell'Episcopato. Se fosse tanto facile il provare, quanto lo è l'immaginare, e l'asserire questo sistema; le controversie che sono nate insieme colle pretensioni Romane, sarebbero irremissibilmente terminate; e non vi sarebbe dubbio che il Vescovo di Roma non avesse nelle sue determinazioni altra legge che la propria volontà, come l'asserisce l'autore di questa Memoria.

L'Arcivescovo di Siena depositò in Atti l'ultimo de' quattro scritti esibiti in questa mattina. Aveva il medesimo relazione al calcolo degli obblighi di Messe della Diocesi Senese, che Monsig. de' Vecchi aveva citato per un'esempio dell'esuberanza del numero di essi; e che notato sul fatto d'insussistenza era stato dal predetto Monsig. de' Vecchi giustificato per vero colla Memoria di Num. 43. Monsig. Arcivescovo di Siena in questo scritto confermava l'esat-

tezza del calcolo, e lo spiegava *insussistente*, in quanto che era possibile la soddisfazione di tutte quelle Messe.

Aperta l'Assemblea dopo l'esibizione di queste Memorie, e sottoscritto dai Vescovi il Protocollo secondo il consueto stile, l'Arcivescovo di Firenze rappresentando l'imminente compimento della discussione e risoluzione degli Articoli preparatorj alla celebrazione del Sinodo Nazionale, propose di umiliare a S. A. R. una Supplica, in cui s'implorasse la facoltà di formare una deputazione di Prelati per ridurre l'operazioni dell'Assemblea medesima ad un Piano più esatto e regolare, e passare poi a farne la pubblicazione nel Concilio, onde prendessero forma e valore di Canoni della Chiesa Toscana. La Supplica che era già preparata, fu dal medesimo Prelato prodotta, ed invitati i Padri a sottoscriverla. Ecco come era concepita:

Altezza Reale

Gli Arcivescovi e Vescovi della Toscana servitori e sudditi rispettosissimi della R. A. V., trovandosi al compimento degli Articoli che loro sono stati proposti in preparazione al Sinodo Nazionale, dopo avere reso le più umili grazie alla di lei bontà Sovrana, che per un effetto della somma sua pietà siasi degnata di convocarli insieme per avere il di lei sentimento in materie importantissime di Religione; ardiscono di supplicare la sua clemenza a volersi degnare di permettere, che all'oggetto di stabilire per mezzo de' rispettivi Sinodi Diocesani l'uniformità della dottrina e disciplina in tutte le Diogesi del Granducato, siano da essi nell'Assemblea eletti alcuni Vescovi, che diano alle proposizioni in essa discusse e fissate quella disposizione, ordine, e forma, onde ricevano un prospetto più esatto e conveniente per sottoporle alla sua R. ale Approvazione, concorrendovi la quale, possano poi procedere alla formale pubblicazione delle medesime nel Sinodo Nazionale con quella maggiore sollecitudine, che parrà conveniente al piissimo animo, e ai Sovrani riflessi di V. A. R.

Un passo così improvviso e precipitato fece la più gran sorpresa ai Vescovi di Pistoia, di Colle, e di Chiusi, i quali non ne avevano avuto alcun preventivo avviso. Essi ne restarono tanto più insospettiti, inquanto che osservarono negli altri Prelati un' ardenza singolare per sottoscrivere ed applaudirlo, come cosa fra di loro concertata e maturata. Persuasi de' sentimenti, che avevano sostenuti in Assemblea, e difesi con tanti scritti, a fronte della preponderanza del maggior numero, non potevano dissimulare a loro medesimi l'oggetto troppo chiaramente manifestato nella Supplica di fare passare per decisioni, e per Canoni della Chiesa Toscana tutte le risoluzioni della numerica pluralità, nonostante il dissenso ragionato di una parte non dispregievole dei Prefati. Oltre l'intimo sentimento che faceva considerare loro come fatale la decisione in contrario dei punti controversi, reputavano questo contegno opposto direttamente agli Ordini del Principe, il quale voleva che non si passassero al Sinodo Nazionale se non quelli Articoli, ne quali fosse concorso il consenso unanime di tutta l'Assemblea. Monsig. de' Vecchi, il Canonico Palmieri, e il Dottore Longinelli non celarono il loro turbamento conforme alla renitenza dei tre sopradetti Prelati. Invano il Vescovo di Soana si lusingò di rassiecurare l'animo di Monsig. Vescovo di Pistoia attestando al medesimo a parte che si sarebbe potuto approfittare di questo mezzo per ricondurre le cose controverse ad un punto di maggiore approssimazione, trovare dei ripieghi per conciliarle, ed omettere quelle nelle quali non fosse possibile convenire. Il Vescovo di Pistoia e Prato lodando le di lui vedute pacifiche, gli fece riflettere che il progetto non era nè eseguibile nè sperabile. Non eseguibile perchè nè l'Assemblea tutta, nè una Deputazione potevano farsi lecito di alterare gli Atti; non sperabile perchè niuno de' Prelati mostrava disposizione di tirare indietro il passo delle proprie opinioni. In quanto a se, soggiunse, non avere motivo di vergognarsi de' suoi sentimenti, ed essere contentissimo che tali quali essi erano andassero sotto gli occhi del Principe, e del Mondo tutto: che se vi era poi chi aveva rossore

dei proprj, si ritrattasse, o ne desse schiarimento. Fu ascoltato questo discorso da quella parte dell' Assemblea, che aveva il maggiore impegno nella Supplica, e si sentì sussurrare che il Vescovo di Pistoia non volesse più ora il Concilio Nazionale, che colla Memoria del suo Sinodo aveva egli stesso richiesto. La circostanza era per questo Prelato assai delicata. Egli si trovava stretto nell'alternativa o di comparire incostante, o di rimanere soverchiato. La Deputazione proposta sarebbe stata eletta a piacere della Pluralità, e ne avrebbe per conseguenza adottati totalmente i sentimenti. Sembrando ad esso di avere condesceso alle opinioni de' suoi Confrattelli, quanto l'indennità della verità lo permetteva; e vedendo fin quì inutili tutti i suoi scritti e le sue ragioni per avvicinarsi reciprocamente, si era ridotto a contentarsi che a forma degli Ordini di S. A. R. si omettessero nel Sinodo Nazionale i Punti, ne' quali le parti si erano conservate costantemente discordanti „. *Io non ho difficoltà*, egli disse, *sulla Convocazione del Sinodo Nazionale. L'ho desiderata, e la desidero; l'ha chiesta il mio Sinodo, ed io la chiedo di nuovo. Quello in cui non posso concorrere è la formula della Supplica. Giacchè nè i Punti restati in scissura nè le ragioni degli altri hanno potuto convincere me, nè le mie persuadere gli altri; si faccia prima la scelta degli Articoli, nei quali è stato unanime il consenso dell' Assemblea; questi si portino al Sinodo Nazionale, e si lascino i controversi* „. Oppose l' Arcivescovo di Pisa la risoluzione dell' Assemblea di decidere per mezzo della Pluralità. Bastò questa dichiarazione per confermare il Vescovo di Pistoia e Prato ne suoi sospetti, e perchè il Vescovo di Soana dovesse convincersi della debolezza delle sue speranze di conciliazione. Propose questi che la Supplica fosse mutata, ma non fu ascoltato. Troppo però prevenuto dal suo desiderio che gli Atti fossero corretti in modo da contentare tutte le parti, e supponendo di averne la promessa dagli autori del Memoriale, s'indusse a sottoscriverla liberamente, come fecero gli altri Prelati. Non così i Vescovi di Pistoia, di Chiusi, e di Colle. Per rimuovere ogni pretesto di odiosità, quasi

che ricusassero di accedere al Sinodo Nazionale, si sottoscrissero anch'essi; ma relativamente ad alcune dichiarazioni che in forma autentica vollero annesse alla Supplica, per passarsi unitamente a S. A. R. In queste dichiarazioni si confermava l'istanza per la convocazione del Sinodo Nazionale; insistendosi che vi dovessero passare soltanto gli articoli convenuti concordemente; che il Principe ordinasse egli l'esame e la riduzione degli Atti; e che se si desiderava di prendere in considerazione anche gli articoli controversi, dovessero questi sottoporsi ad una nuova discussione, finchè non se ne ottenesse l'unanimità. Non contenti di queste cautele i tre Vescovi, i quali riguardavano l'affare come di una capitale importanza, credettero indispensabile di umiliare a S. A. R. una rappresentanza a parte, per informarlo delle ragioni della loro renitenza. Il Principe le ascoltò benignamente, e la Supplica progettata dall' Arcivescovo di Firenze, e sottoscritta liberamente da quindici Prelati restò senza effetto.

Neppure la risoluzione del Piano di Studi fu molto felice e pacifica. Dalla quinta Adunanza, in cui ne fu fatta la commissione, i tre Deputati Vescovi di Samminiato, di Arezzo, e di S. Sepolcro lo esibirono in questa mattina. Lo lesse il Segretario alla piena Assemblea, e la maggior parte de' Vescovi, *appoggiati al Regio Commissario*, volevano passare immediatamente all'approvazione del medesimo. La cosa parve troppo precipitata, specialmente ai Vescovi di Pistoia, e di Colle. Fece osservare il primo che un'affare di tanto rilievo, in cui era interessato il decoro dell'Assemblea, e il bene dello Stato e della Chiesa meritava una più lunga discussione; che quanto a se non poteva compromettersi che nella rapida lettura di questo scritto non gli fossero sfuggite delle cose, che meritassero qualche attenzione. Commendò la fatica e lo zelo dei tre Prelati; si protestò di avere ammirato i lumi che vi erano sparsi; ma notò insieme essergli sembrato mancante in alcuni punti, e degni di speciale riflessione alcuni libri in esso proposti. In conseguenza chiese tempo di trar copia

della Memoria per esaminarla, e per riceverne dai tre Deputati gli opportuni schiarimenti.

L'articolo dei Libri incontrò la maggiore opposizione, benchè ristretta alla proposizione del Corso Teologico del P. Berti, e di S. Tommaso come interprete inamissibile di S. Agostino. Il Canonico Palmieri si segnalò nel rilevarne l'inconvenienza. Quanto era stato contrastato nella quinta Sessione sul proposito della dottrina di S. Agostino fu ripetuto in questa, ed anche con maggiore energia. Di nuovo osservò Palmieri che S. Agostino non aveva mai avuto bisogno d'interprete, e di nuovo sostenne il Vescovo di S. Sepolcro che dalle sue dottrine erano nati i partiti nelle scuole, e ne erano surti Bajo, Giansenio, e Quesnello, che disse dargli l'animo di dimostrare contrarij direttamente a quel Santo Padre. Questa singolare asserzione, ripetuta calorosamente per ben due volte, impegnò il Dottor Longinelli a provocarlo a farne la prova in Assemblea col confronto dell'Opere del S. Dottore. Il Vescovo di S. Sepolcro n' evitò l'impegno; come tacque egualmente allorchè il Vescovo di Pistoia, e il Palmieri gli fecero riflettere, che gli asserti partiti erano tutti nati dopo S. Tommaso, e niuno per i nove secoli antecedenti. La conseguenza sembrava discendere necessariamente, o che S. Tommaso non era l'interprete di S. Agostino, o che la sua interpretazione era stata inefficace; o che ne aveva anzi oscurata l'intelligenza. Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato si protestò più volte, che non intendeva per questo nè di biasimare, nè di escludere S. Tommaso, che egli commendava e venerava come il primo forse fra gli scolastici; ma che non avrebbe giammai sofferto che si facesse torto a S. Agostino con dichiarare che avesse bisogno della di lui interpretazione, quasichè la sua dottrina fosse senza di questo pericolosa. Il fatto giustificava i sentimenti di questo Prelato. Niuno ha pensato mai a commentare S. Agostino; laddove S. Tommaso ha avuto anche troppo bisogno di schiarimenti. Gli Agostiniani e i Tomisti formano due scuole diverse, le quali se-

guendo i principj de'loro rispettivi maestri non sono sempre di sentimenti conformi. Quindi l'interprete sarebbe discorde dal testo, e più oscuro e fallace dell'interpretato. A queste osservazioni altro non oppose Monsig. Vescovo di S. Sepolcro se non che l'opinioni di uomini grandi, che egli disse, di avere sentiti, e che sostenevano doversi S. Agostino unire a S. Tommaso, come il suo migliore interprete. Il Vescovo di Soana propose che si fissasse la massima di seguire S. Agostino senza escludere S. Tommaso. Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato non poteva averci difficoltà, combinando col rispetto che aveva protestato per questo Santo. Ce l'ebbe però Monsig. Arcivescovo di Pisa, rilevando che il Piano non poteva discostarsi dalla deliberazione dell'Assemblea, la quale colla forza del maggior numero aveva deciso che S. Tommaso dovesse dirsi l'interprete di S. Agostino. Il Vescovo di Pescia volle sentire il parere del Dottore Bianucci; ed egli ripetendo che dopo il *Credo* tutto il resto dovevasi rilasciare alla libertà dell'opinione, asserì in riprova che il Molina stesso aveva studiato S. Agostino per lo spazio di 40. anni, ed aveva creduto di appoggiare il suo sistema sopra la dottrina di quel S. Dottore. Gli replicò il Canonico Palmieri, che se avesse letto il Molina, avrebbe veduto, che egli medesimo si gloriava di avere escogitato un sistema diverso. Questa risposta lo fece tacere; ma la controversia rimase egualmente pendente.

Un'altra nel tempostesso ne suscitava fra Monsig. de' Vecchi, e l'Arcivescovo di Pisa, e di Firenze, sul Corso Teologico del P. Berti. Impugnava il primo come pernicioso ed erroneo, lo difendevano i secondi, e lo commendavano con magnifici elogi. Anche in questa prese parte il Canonico Palmieri asserendo, che il Berti, fra l'altre sue molte inesattezze, sostiene l'empia e sediziosa opinione della potestà Papale sul temporale de' Principi, e che possono i Pontefici detronizzare i Sovrani, e liberare i Sudditi dal giuramento di fedeltà. L'Avvocato Lampredi, che fino a quel punto aveva taciuto, si alzò allora impetuosamente, ed asserì: *In Pisa non*

s' insegnano questi errori, e il P. Berti non ha sostenute queste Tesi nefande. Una tale opposizione; che aveva tutta l'aria di una menzita, riscaldò il Palmieri piuttostochè sgomentarlo. Tuttavolta replicò con assai moderazione. Disse, che cauto ed esatto fino allo scrupolo in materia di fatti, non asseriva, se non le cose delle quali era sicuro; che se in Pisa si fosse insegnata o nò quella dottrina, egli non se ne faceva giudice, e credeva di nò sull'asserzione del Sig. Professore; ma che il Berti la sostenesse nel suo Corso Teologico era un fatto di una verità tanto patente, quanto è comune ed ovvia l'opera di quel Teologo, la quale nella futura Adunanza avrebbe portata in Assemblea, affinchè potesse ciascuno soddisfarsene. Monsig. de' Vecchi rese anch'esso testimonianza della verità all'asserzione del Palmieri; ed unitamente al Dottor Longinelli si protestò contro quel libro. Niuno dell' Adunanza ebbe coraggio di difendere il Berti, dall' Arcivescovo di Firenze in fuori, che chiamò di nuovo un *neo* quella dottrina attentativa dei diritti e della sicurezza dei Sovrani. Lo stesso Avvocato Lampredi si tacque, e i Prelati deputati non disapprovarono che quell'autore fosse tolto dal Piano degli Studj. Fu questa una nuova ragione al Vescovo di Pistoia per chiedere di avere tempo di esaminare il Piano suddetto prima di apporvi la sua firma. Lo stesso confermarono i Monsigg. Vescovi di Chiusi e Pienza, e di Colle. L' Arcivescovo di Pisa, che amava di sbrigare quest'affare con un'eguale sollecitudine a quella di tanti altri articoli controversi, osservò che l'esame del Piano avrebbe prodotta un' immensa lunghezza, perchè gli altri ancora avrebbero voluto esaminare le loro osservazioni. Più di ogni altro si oppose il Commissario Regio, allegando la sollecitudine comandata da S. A. R. Replicò più volte Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato, di non intendere, che l'Assemblea andasse in lungo per suo motivo. Quando la sua istanza fosse creduta inattendibile, egli non avrebbe ulteriormente insistito per impedire l'altrui deliberazioni. Chi era bastantemente soddisfatto restava in libertà di decidersi. In quanto a se non credeva di potere risolvere in due ore un affare di tanta importanza, nè trascurare

di sentire l'altrui voto ragionato. Senza intendere di approvare o disapprovare la Memoria de' suoi Confratelli, egli avrebbe fatto solenne protesta in Atti, che quando l'avesse letta ed esaminata e sentito il parere de' Regj Teologi, avrebbe umiliati al Principe i suoi sentimenti.

Dopo questa espressa dichiarazione alla quale aderirono i Vescovi di Colle, e di Chiusi; Monsig. di S. Sepolcro, uno dei deputati convenne della giustizia dell'istanza del Vescovo di Pistoia, ed aggiugnendo peso al sentimento del Vescovo di Samminiato, che fino da principio aveva mostrata propensione per l'esame del suo Piano, obbligò a convenirne anche il Vescovo di Arezzo, il quale fino allora ne era stato il più renitente. Nè contento di ciò il Vescovo di S. Sepolcro volle che si registrasse l'istanza in di lui nome, come quello che domandava l'esame della sua propria Memoria. Il Commissario Regio insistendo sempre sulla sollecitudine, e rivoltosi al Vescovo di Pistoia, gli dimandò quanto tempo voleva. Fece osservare il Vescovo di Pistoia e Prato, che dovendosi trar copia del Piano, esaminarlo coi Regj Teologi, e comunicare le difficoltà ai tre Vescovi deputati, ciò non era possibile eseguirsi per la prossima Adunanza, che non aveva che l'intervallo di un giorno. Aggiunse che se i Deputati avevano avuto quattro settimane di tempo, si potevano accordare a lui ben pochi giorni. Ne furono accordati quattro, e fu procrastinata l'Adunanza fino a' 4. del futuro mese di Giugno. I tre Vescovi deputati fissarono di fare una Conferenza con i Vescovi di Pistoia, Chiusi e Pienza, e Colle, e coi tre Regj Teologi, della quale si renderà conto a suo luogo. La Conferenza si tenne il dì 2. di Giugno giorno di Sabato.

Queste lunghe dispute non permisero di oltrepassare la seconda Memoria del Sinodo Pistoiese, nella quale proponevasi una riforma nell'abuso frequente dei Giuramenti. Fu essa letta per intero dal Segretario dell'Assemblea, ed in seguito il paragrafo di Lettera del Consigliere Seratti al Vescovo di Pistoia relativo alla medesima. „ S. A. R., diceva questa Lettera, si è pienamente „ persuasa delle Riflessioni fatte dal Sinodo sopra i Giuramenti.

„ E' determinata di abolire assolutamente tutti quelli, che si pre-
„ stano per Impieghi, Dottorati, ed altre simili occasioni di for-
„ malità, e per ciò che spetta ai Giudizj Civili e Criminali,
„ lo farà o nel totale, o quasi nel totale, come già ne sono state
„ date in parte le disposizioni, rilasciando ai Vescovi la facoltà
„ di abolirli affatto in quel che riguarda affari Ecclesiastici „.
Tutta l'Assemblea applaudì alla massima di abolire i Giuramenti
inutili e non necessarj. La cosa parlava da se medesima, e le ra-
gioni esposte nella Memoria del Sinodo di Pistoia non potevano
non fare la più viva impressione sopra qualunque animo equo e
religioso. Il Vescovo di Soana per altro non contento di questa ge-
nerica approvazione, e molto meno della clausula apposta dall'Ar-
civescovo di Pisa, e dal Vescovo di Montepulciano, che *esclusi i*
Giuramenti inutili e non necessarj, si dovessero lasciare sussistere gli
altri; insistè perchè si esaminasse la cosa in dettaglio. Ciò non
piacque al Vescovo di Pescia, il quale oppose che avendo risolta
la questione il Principe nella risposta del Consigliere Seratti, l'As-
semblea non aveva luogo di fare questo esame. In altre occasioni
la decisa volontà di S. A. R. non era stata creduta una ragione ba-
stante per fissare la discussione dell'Assemblea, che si credeva au-
torizzata ad esaminare tutto, e rigettare quello che non le fosse
piaciuto. La questione della validità degli Sponsali nell'Adunanza
passata, ne era un'argomento recente. Lo rilevò il Vescovo di
Soana, ed il Vescovo di Pistoia aggiunse, che oltre la Memoria del
suo Sinodo vi era anche l'Articolo quarto de' 57. Punti di S. A. R.,
che rimesso a questo tempo obbligava ad esaurirlo, Il Giuramento
suppletorio che si dà nelle Curie Ecclesiastiche fu quello che parti-
colarmente citò il Vescovo di Soana, come necessario ad essere
abolito. Disse che questo deferendosi in modo speciale a persone
sconosciute, vagabonde, e che non hanno testimonianza alcuna
della loro buona fede, era forse il più azzardoso, e il più frequente
ad essere profanato. A questo suo sentimento ebbe per avversarj in
modo speciale i tre Arcivescovi. Quei di Firenze, e di Siena lo

reputarono necessario per assicurarsi della validità del Matrimonio come Contratto civile e come Sacramento, essendo questa la cautela da tutti i secoli usata, per non fare dei Bigami. Alla obiezione di Monsig. Vescovo di Soana, che il giuramento non pone in essere una prova di più, ma si riduce a una pura formalità, replicarono, che l'accresce per la santità della Religione, e per le pene a cui si sottopongono gli spergiuri. L' Arcivescovo di Pisa esemplificò la loro teoria, asserendo non essere rari i casi di persone che avendo deposto il falso, astretti poi a giurarlo si erano pentiti, ed avevano confessata la verità. Nonostante queste ragioni insisteva il Vescovo di Soana sul pericolo degli spergiuri; e diceva, che un solo di tali enormi falli che fosse accaduto, o che potesse accadere, importava abbastanza per superare qualunque buono effetto che in mille altri avesse prodotto il Giuramento. Un uomo tanto determinato ad un'azione malvagia da avere il coraggio di presentarsi per tenere simultaneamente due mogli, non avrebbe avuto maggiore riguardo per profanare la santità del Giuramento. O si supponeva costui degno di fede, e se gli poteva credere sulla parola; o non meritava credenza, e il farlo giurare non era che un metterlo al rischio di aggravare il suo delitto. Per rispondere a queste ragioni tornò il Vescovo di Pescia a prendere la cosa in generale. Egli allegò il Concilio di Costanza contro gli Eretici che condannavano i Giuramenti come illeciti. Monsig. de' Vecchi gli fece osservare che non si trattava di condannarli assolutamente, ma di togliere gl' inutili, e quelli di mera formalità; che questi per esempio erano quelli deferiti dai Notaj nella celebrazione de' Contratti, i quali non accrescevano valore alcuno al Contratto medesimo, dipendendo la sua validità dalla forza delle Leggi; che la disposizione del Concilio di Costanza riguardava in modo speciale le supreme Potestà, le quali non avendo superiore sopra la terra, non avevano altro mezzo che il Giuramento per convalidare fra di loro i Trattati. Dopo questa discussione l' Assemblea divenne alla risposta sulla Memoria del Sinodo Pistoiese. La maggior parte dei Prelati replicarono.

„ I Vescovi non possono che commendare la Legge che abolisca
 „ l'uso di quei Giuramenti, che sono o evidentemente inutili, o non
 „ necessarj negli Atti Civili; e si daranno tutta la premura per fare
 „ l'istesso in tutti gli Atti che appartengono alla disciplina, o alla
 „ Curia Ecclesiastica „. Il Vescovo di Colle riguardando come cosa
 appartenente unicamente al Sovrano l'abolire i Giuramenti negli
 Atti Civili, non ebbe difficoltà ad approvare la prima parte della
 deliberazione, sulla quale nonostante la distinzione, *degli evidente-*
mente inutili, avrebbe risoluto opportunamente il Principe, a forma
 de' suoi lumi, e della sua pietà. Ma riguardo agli affari Ecclesiastici
 che dipendevano intieramente dai Vescovi, opinò per la precisa
 abolizione. Aggiunse inoltre che avrebbe supplicato S. A. R. che si
 degnasse di prendere in considerazione il Giuramento che fanno i
 Vescovi a Roma, e se convenisse restringerlo alla sola promessa
 dell'obbedienza Canonica. I Vescovi di Chiusi e Pienza, e di Pistoia
 e Prato fecero la stessa proposizione. Essa però non era nota al
 resto dell'Assemblea, perchè l'uso era che ciascuno dettasse priva-
 tamente il suo sentimento al Segretario, che andava in giro a racco-
 glierlo. Bisognò pubblicarla per averne il voto degli altri Prelati; e
 ciò fu eseguito dal Vescovo di Pistoia, il quale interrogò formal-
 mente l'Assemblea, se avesse creduto opportuno di supplicare
 S. A. R. ad interporre i suoi uffizj perchè fosse tolto il Giuramento a
 Roma. Questa proposizione divenne l'articolo il più importante e
 il più rimarchevole della presente Adunanza, non perchè fosse a
 lungo contrastato e discusso, ma per l'interesse che ci aveva la Curia
 Romana.

Dopo il dominio su' Beni Ecclesiastici che si era attribuita la
 Corte di Roma, il Giuramento che ella esige da' Vescovi rimane
 il vincolo più forte per conservarsi un' influenza preponderante
 sopra gli Stati Cattolici. Col primo essa ha avuti i mezzi di for-
 marsi tante creature quante erano le speranze di esserne beneficate;
 col secondo ha ridotti suoi vassalli per coscienza i Pastori e i con-
 dottieri del Popolo. Ella è cosa superflua il riflettere che ne' primi

secoli si era tanto lontani da quest'atto di assoluta Sovranità, che i Papi nulla s'ingerivano nell'elezione e consacrazione degli altri Vescovi, e non sapevano neppure talvolta se in una Città vi fosse la Sede Vescovile. Stabilito l'Ordine de' Patriarcati, e delle Metropoli, il Vescovo di Roma consacrava quelli delle Sedi suburbicarie, dopo che erano stati eletti dal Clero e dal Popolo, come egli stesso era da essi ordinato. Niun Giuramento però in quei tempi, il quale oltrechè poco conveniente all'umiltà Episcopale, sarebbe stato anche reputato difforme dalla semplicità e schiettezza Evangelica. Le dispute giurisdizionali fra i due grandi Patriarchi Occidentale, e Orientale ne fecero comparire un vestigio verso la metà del quinto secolo; allorchè il Pontefice S. Leone I. per impedire che il Vescovo di Costantinopoli non invadesse l'Ilirico Provincia di confine, vi creò suo Vicario Anastasio Vescovo di Tessalonica, e ne esigè giuramento; che non avrebbe permesso ad alcun Vescovo di quella Provincia di soggettarsi alla Chiesa Costantinopolitana. Altre particolari circostanze fecero rinascere di quando in quando una tale formalità, che introdotta una volta serviva di esempio assai opportuno per estendere le vedute d'ingrandimento. Prima però di Gregorio VII. il Giuramento non oltrepassava i limiti della Canonica obbedienza, e della conservazione de' privilegj, che i Canonici e la costumanza avevano attribuiti alle rispettive dignità Patriarcali, e Metropolitiche. Fu questo Papa dominatore e intraprendente, che riguardandosi come il supremo Monarca della Chiesa e degli Stati, s'immaginò di modellare il Governo Ecclesiastico sulla giurisprudenza feudale e di ridurre i Vescovi alla qualità di Vassalli del Papa. Il sistema da lui escogitato fu di dividere i Vescovadi a similitudine di altrettante Signorie, di cui egli dovesse concedere l'investiture con quei carichi stessi, co'quali i Padroni supremi investivano i loro Vassalli. La formula che si trova nel Pontificale Romano è quasi interamente fatta da questo Papa. Alcune aggiunte fatte posteriormente in diversi tempi non ne variano la sostanza, anzi rincarano sulla sommissione de' Vescovi a quello di

Roma. Fra gl'articoli più singolari che si contengono in essa, vi è l'obbligazione di non rivelare ad alcuno i disegni che il Papa potesse loro comunicare; di dare aiuto a difendere contro qualunque il Papato Romano, e le così dette Regalie di S. Pietro, che sono i Diritti Curiali; di mantenere a loro spese i Legati Romani nei loro passaggi; di non alienare o infeudare senza la licenza del Papa qualunque possessione della Mensa Vescovile; di osservare e fare osservare le disposizioni, riserve, provviste e commissioni Apostoliche. Queste ed altre espressioni, delle quali quel Giuramento è composto, lo costituiscono precisamente una formula di vassallaggio, incompatibile colla natura dell'Episcopato, e molto più coi diritti de'Sovrani sopra i Vescovi loro sudditi. Fino dal suo comparire, e quando non era peranco tanto esteso, alcuni Principi più illuminati vi si opposero. I Rè di Pollonia e di Sicilia furono di quelli, che ne previddero le conseguenze, e che non vollero che dai loro Vescovi fosse prestato. Costante però la Corte di Roma nel seguitare la traccia de'suoi disegni, ed attenta a profittare dell'opportunità, che la vicissitudine dell'umane cose non può non presentare o in più breve o in più lungo periodo, giunse a stancare e consumare alla fine insensibilmente tutte l'opposizioni, e ad estendere per mezzo del Giuramento la sua Monarchica Giurisdizione per tutto l'Orbe Cattolico. In vano i Principi hanno da lusingarsi d'una perfetta sommissione, e di un'attaccamento sincero per parte di persone, che la Religione di un giuramento stringe ad altri interessi. Quantunque sia un principio inconcusso, che il vincolo fattizio col Papa non può sciogliere l'altro naturale, ed originario del Suddito col proprio Sovrano, dell'uomo colla società alla quale appartiene, e che per conseguenza i doveri di quello siano dipendenti da questo; ciononostante pochi sono gli uomini che si ergano al di sopra del comune del volgo fino a queste verità, e che non si lascino sedurre dall'impressione di un atto solenne e sensibile, a confronto di un dovere inosservato ed incognito, di cui una difettosa educazione non

permette di ascoltare la voce, nè di comprenderne l'importanza. Conosce bene Roma tutta la preponderanza che ella acquista mediante il giuramento di fedeltà, che esige dai Vescovi. Domina essa così sopra di loro, come essi dominano sopra il Clero inferiore, e questo sul popolo. Quindi il perpetuo contrasto fra l'Ordine Ecclesiastico, posto in movimento da un'esterna impressione, e la Potestà Secolare, seppure queste sono tanto deboli e vili da sacrificare i loro diritti e quelli della società agl'interessi e all'ambizione Romana. Una funesta esperienza l'ha comprovato in tutti i tempi, ed in questi nostri forse più che in altri mai. Non può un Vescovo far cenno di veder lume sulle pretensioni più ingiuste di quella Corte, che ella non gli opponga agli occhi il giuramento prestato, che con una immensa fecondità applica a tutti i casi di suo interesse. Se nonostante egli ha un bastante discernimento da stare a prova di questi fantasmi, la contraddizione e la persecuzione a cui viene esposto lo rendono un esempio di spavento per scoraggiare chiunque altro. Per uscire dalla fatale alternativa, o di lottare con una continova contraddizione, o di languire sotto un'oppressione pregiudiziale e vergognosa, non rimane che a rompere il vincolo potente del giuramento de' Vescovi, riducendolo alla semplice promessa dell'obbedienza Canonica.

Il Vescovo di Colle nella sua risposta alla Memoria seconda del Sinodo Pistoiese, ebbe l'onore di proporre il primo l'esame di questo Punto importante, egualmente che il rimedio il più Canonico. Passiamo a vedere come fu ricevuta dall'Assemblea la proposizione che ne fece in seguito pubblicamente il Vescovo di Pistoia e Prato.

Essa riescì alla pluralità totalmente inaspettata. Il voto più numeroso era per declinare quella questione. L'Arcivescovo di Pisa, e il Vescovo di Montepulciano la diffucultarono apertamente, opponendo il primo che S. A. R. non ne faceva parola; l'altro che quel giuramento non si prestava in Toscana. Replicò il Vescovo di Pistoia e Prato ad ambedue, che appunto perchè non si prestava in Toscana, ed in Toscana si eseguiva, era ne-

cessario prenderlo in esame; che egli si rimetteva al giudizio dei Teologi e Canonisti Regj, se la risposta data dall'Assemblea sopra l'Articolo de' Giuramenti avesse veramente esaurita la materia, e pienamente soddisfatto alle proposizioni del Principe; che in ogni ipotesi autorizzato dalla Circolare di S. A. R. intendeva di fare esso quella proposizione; che se poi l'Assemblea non avesse creduto di condescendere al suo desiderio, chiedeva che fosse registrata in Atti la sua istanza. Dopo questa replica fu dato luogo a parlare ai Regj Canonisti e Teologi, il sentimento dei quali fu coerente alla domanda di questo Prelato. Due di essi parlarono, cioè il Canonico Palmieri, e l'Arcidiacono Falchi, e gli altri accederono al loro discorso. Il primo disse che la proposizione di Monsig. di Pistoia meritava tutta la considerazione, essendo quello il più interessante di tutti i giuramenti, come fatto ad un Principe estero. Espose l'altro che il giuramento de' Vescovi a Roma riconosceva il suo principio da Gregorio VII., ed era stato anche dilatato in seguito; che prima di quel tempo non si costumava al più che la promessa dell'obbedienza Canonica; che essendo giusti i riflessi del Vescovo di Pistoia, e la cosa interessando principalmente il Principe, credeva doversi rimettere a S. A. R. il prendervi provvedimento, quando giudicasse espediente lo sgravare da questo peso i suoi Vescovi.

Sì fatte risposte non sgomentarono talmente i Vescovi di contraria opinione, che non si mostrassero sempre insistenti nel declinare l'esame del giuramento Romano. Monsig. Vescovo di Pistoia avrebbe per avventura dovuto contentarsi del registro in Atti della sua istanza, se i Vescovi di Samminiato, e di Soana, non l'avessero appoggiata con tutto il calore. Rappresentarono essi la giustizia della di lui proposizione, l'importanza dell'oggetto, e il dovere di soddisfare ai desiderj di un loro Confratello. Tanto ci s'impegnò il Vescovo di S. Samminiato, che quasi fosse poco l'unirsi nella domanda del Vescovo di Pistoia, chiese che ella fosse presa in esame come sua propria proposizione. Egli la dettò in questi termini: „ Se

„ piace di supplicare S. A. R. a degnarsi di prendere in considerazione il giuramento, che dai Vescovi si presta a Roma „. Essa non trovò ulteriore inciampo dal Vescovo di Montepulciano in fuori, il quale volle essere assicurato, che non si trattasse di togliere i giuramenti già fatti, e che si parlasse dei Vescovi futuri, e non dei passati. Non ci volle molto a disgombrarli sì fatto timore, dopo di che si mostrò pienamente contento. Messa la proposizione in giro, la maggior parte dei Prelati se ne disbrigò rispondendo: „ Che non aveva nulla da suggerire a S. A. R. su questo „ Articolo „. I Vescovi di Chiusi e Pienza, di Pistoia e Prato, di Soana, e di Colle, convennero che si dovesse supplicare il Sovrano a prendere in considerazione questo importantissimo Punto, e a provvederci secondo la sua Religione e saviezza, ferma stante la promessa dell'obbedienza Canonica. Il Vescovo di S. Sepolcro con poca diversità si rimette alla religiosa prudenza di S. A. R.



SESSIONE DECIMOTTAVA

4. *Giugno 1787.*

MAi non fu presentata in Atti tanta copia di Memorie, quanta in questa mattina. Se molte di esse non avessero avuta relazione ad Articoli discussi assai precedentemente, si sarebbe potuta attribuire questa abbondanza all'intervallo dell'ultima Sessione, che fu il maggiore di qualunque altro, a riguardo dell'esame del Piano degli Studj.

La prima Memoria esibita in questa mattina, e riposta in Atti sotto Num. 55. era a nome dell'Arcivescovo di Pisa, e riguardava la recita del Canone della Messa, che egli aveva sostenuto, e di nuovo insisteva in sostenere doversi fare segretamente. La risoluzione fatta dalla pluralità de' Prelati nella Sessione XII. su questo poco interessante Articolo non era così rigida. Vi si approvava l'uso della voce *sommessa*, che pure è qualche cosa in confronto di voce inintelligibile, e del silenzio. Ciononostante il Vescovo di Montepulciano nella seguente Sessione XIII. credendo di prender la difesa di quella decisione contro i Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle, che non avevano creduto di condannare nè l'una costumanza nè l'altra, aveva estesa la deliberazione dell'Assemblea al segreto il più rigoroso in un suo scritto inserito in Atti sotto Num. 42. Monsig. Arcivescovo di Pisa ripeteva ad esso più compendiosamente la stessa asserzione e le prove medesime. I Vescovi di Pistoia, di Chiusi, e di Colle vi replicarono collo scritto di Num. 81.

L'altra Memoria di Num. 56. che fu esibita egualmente da questo Prelato, riguardava la validità degli Sponsali. In essa si

voleva dare un'idea della discussione di questo Articolo fatta nell'Adunanza XVI., come per supplire agli Atti, quasichè in essi fosse stata omessa. Il giro che si dava nella Memoria a questa discussione tendeva a giustificare, che per rimediare all'abuso de' Matrimonj forzati, invece d'invalidare gli Sponsali, si dovessero anzi fare con una maggior solennità. Con uno scritto responsivo, inserito in Atti al Num. 82. vi replicarono i tre Prelati di Chiusi, di Pistoia, e di Colle; e il Cav. Paribeni uno de' Regj Canonisti distese anch'esso un Voto in risposta a Monsig. Arcivescovo di Pisa, che nella serie delle Memorie dovrebbe occupare il Num. 98.

L'Arcivescovo di Siena, il quale fino dalla quinta Sessione, nel trattare di prender per norma degli Studj Ecclesiastici la dottrina di S. Agostino, si era mostrato uno de' più zelanti per sostenere la necessità di unirvi l'interpretazione di S. Tommaso, indugiò a questa mattina a giustificare il suo sentimento con uno scritto che ebbe luogo negli Atti al Num. 57. In esso ripetevansi le cose stesse, che su questa controversia erano state rilevate nelle respettive discussioni fatte su questo proposito; specialmente i pericoli di abuso della dottrina di quel Santo Padre, i quali secondo Monsig. Arcivescovo di Siena non si potevano allontanare più sicuramente, che ponendogli al fianco S. Tommaso. Al Num. 83. della serie delle Memorie si trova la risposta sottoscritta da' Vescovi di Pistoia, di Chiusi, e di Colle, e dai Regj Teologi Palmieri, e Longinelli.

Lo scritto inserito in Atti sotto Num. 58. era firmato dagli stessi Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle; e serviva di risposta alla Memoria di Num. 42. del Vescovo di Montepulciano sopra la pronunzia del Canone della Messa. Dopo aver rilevate diverse incoerenze, che si pretendevano distruttive del sistema di prove adottato da Monsig. di Montepulciano, i tre sopradetti Prelati si rimettevano al sentimento di Monsig. Bossuet nel libro *sulla maniera di udire la santa Messa*, che era uniforme alla loro opinione, e che era stato adottato dall'Assemblea stessa. Così senza che una parte sapesse dell'altra furono in questa mattina esibite

due Memorie contraddittorie sopra una medesima controversia ; che non sarebbe stata degna di tanto impegno, se non l'avesse resa importante il Vescovo di Montepulciano coll'inalzare al rango di una decisione Ecumenica l'obbligo di pronunziare il Canone senza voce.

Gli stessi tre Vescovi al Num. 59. alligarono un altro scritto intitolato: *Brevi Osservazioni alla Memoria degl' Illustriss. e Reverendiss. Monsigg. Arcivescovi di Firenze, e Pisa, e dei Vescovi di Montepulciano, Grosseto, Arezzo, Fiesole, Pescia, Volterra, e Cortona, riposta negli Atti della Ven. Assemblea il dì 30. Maggio 1787. relativa ai diritti dell' Episcopato*. Se alcuna questione meritava di esser discussa a fondo, era sicuramente questa dei Diritti Episcopali contro le pretensioni e usurpazioni Romane. Il sistema che aveva preteso di stabilire l' autore del voluminoso scritto esibito nella precedente Adunanza, e firmato da nove Prelati, non poteva essere più favorevole al dominio del Papa, che si veniva a costituire il Despota assoluto della Chiesa. I tre Vescovi dopo avere virilmente combattuto per le prerogative dell' Episcopal dignità, non potevano lasciare inosservata quella Memoria. Essi ne combatterono i fondamenti, e ne rilevarono molte incoerenze e contraddizioni con non piccolo sforzo di fatica, ed in sì breve spazio di tempo, che appena sembrava essere stato bastante ad esaminare la Memoria con una sufficiente ponderazione.

Sotto Num. 60. fu inserita una risposta alla Memoria apologetica sopra l'uso di tener coperte le Immagini, che al Num. 51. aveva l' Arcivescovo di Pisa riposta in Atti nella precedente Sessione. Anche questa replica era sottoscritta dai Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle.

Dopochè l' Avvocato Lampredi con un suo scritto inserito al Num. 49. nell' Adunanza XVI. per purgarsi dalla taccia di poco rispettoso verso S. Agostino, ebbe fatti i maggiori sforzi per trarre a buona intelligenza l'espressioni usate nella controversia di prender quel Padre per norma degli Studj Ecclesiastici, e per contestare la

sua venerazione verso il medesimo; i Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle, che erano stati quelli che avevano presa la difesa del più insigne de' Padri Latini, affine di non perpetuare una questione che si rendeva oramai superflua crederono opportuno di accettare le spiegazioni di questo Professore nel senso che egli dava loro, e che potevano riguardarsi come soddisfacenti per porre in salvo la dottrina del Santo. Essi si protestarono di tutto questo in una dichiarazione, che ebbe luogo negli Atti al Num. 61.

Risposero peraltro minutamente alla Memoria che il Vescovo di Cortona aveva esibita nella stessa XVI. Adunanza sotto Num. 47. contro il voto decisivo de' Preti ne' Sinodi Diocesani. Con uno scritto inserito al Num. 62. analizzavano questa Memoria, e replicavano a parte a parte a ciascuna delle prove in essa dedotte, e ai principj fondamentali della medesima, che si sono accennati a suo luogo.

Fino dalla Sessione XI. i predetti tre Prelati avevano deposte in Atti sotto Num. 34. le loro osservazioni sopra uno scritto del Vescovo di Montalcino, contenente un prospetto dello *Stato della questione de' diritti Vescovili*, dove supponendola egli indecisa, ne concludeva doversi ricorrere al Papa per ottenere la facoltà delle dispense. Queste osservazioni, le quali sembravano convincere Monsig. Vescovo di Montalcino di grande inesattezza nell' esporre lo stato della supposta questione, e di patente incoerenza nelle sue conclusioni, impegnarono il Prelato a sostenere i primi suoi passi. Lo fece egli con altra Memoria inscritta in Atti sotto Num. 63., nella quale giustificò il suo prospetto confermando la questione come incerta e indecisa *in genere*, e ne legittimò la conseguenza, asserendo che era decisa *in specie* dal Concilio di Trento. Per una digressione, a cui avevano dato motivo le osservazioni de' tre Vescovi, parlava anche del voto decisivo o consultivo de' Parochi. Egli volle difendere il contegno della pluralità dell' Assemblea, che aveva deciso questo Articolo nel momento stesso che era convenuta aver gran fondamenti l'una e l'altra opinione. In questo

nuovo scritto trovarono i tre Vescovi anche maggior materia per una più ampia risposta; e fu singolare, che dalle asserzioni medesime del Vescovo di Montalcino ricavavano le prove più forti de' loro sentimenti, come può vedersi nella loro Memoria di Num. 84.

La controversia sulla sussistenza degli Oratorj domestici dibattuta fino dalla Sessione VIII. e susseguentemente con diversi scritti dal Dottor Longinelli, dai Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle, e dall' Arcivescovo di Pisa, mentre si credeva oramai sopita per l'acquiescenza dell' Arcivescovo di Pisa, che nulla aveva replicato alla Memoria di Num. 48.; risorse in quest' Adunanza per mezzo di un nuovo scritto riposto negli Atti sotto Num. 64. a nome del Vescovo di Grosseto. Doveva esser questo assai inaturato, prendendo a rispondere a quello di Num. 27., che il Dottor Longinelli aveva esibito fino dalla nona Sessione. Era infatti assai prolisso e metodico per i molti spartimenti e sottili osservazioni. Il Longinelli vi rispose in seguito colla Memoria di Num. 85. dove trascurando le sottigliezze, confermava più estesamente i suoi principj, e rilevava gli sbagli e le incoerenze, che credeva di aver trovate nella contraria Memoria.

Con uno scritto inserito al Num. 65. il Vescovo di Massa diede un nuovo parere sopra il 4. de' Punti di S. A. R.. Era stato il medesimo discusso nella terza Sessione, e Monsig. Vescovo di Massa insieme con tutti gli altri Prelati aveva prodotto il suo sentimento sopra ciascuno de' paragrafi componenti l' Articolo stesso. L'uniformità delle risposte era stata pressochè perfetta, come può vedersi a suo luogo. Non si saprebbe spiegare se fosse per disdirsi, o per supplire a ciò che avrebbe voluto aver detto in Assemblea, che questo Prelato ripose in Atti la presente Memoria. Parlava della correzione de' Breviarj e Messali come di una causa riservata unicamente al Papa, senza la permissione del quale dovessero tollerarsi gli errori che ognuno vi ravvisa; condannando così la risoluzione di tutta l' Assemblea, e se stesso ancora, che era conve-

nuto con gli altri nel commetterla ai tre Arcivescovi. Dell'amministrazione de' Sacramenti in lingua volgare ripeteva ciò che aveva detto il Proposto Romoli suo Consultore, che i riti non interessano la santificazione de' fedeli. Sopra i Giuramenti limitava l'espresso divieto fattone da Gesù Cristo ai soli superflui e non necessarj. Della disciplina in generale asseriva che mai non vi era luogo a far variazione, che tanto era buona l'antica quanto la presente, e dava questa tesi come decisa dal titolo dell'Opera del P. Tommasino, che si chiama *Disciplina Vetus & Nova*. Tutto lo scritto era da capo a fondo così congegnato. Ad esso replicarono in seguito estesamente i Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle colla Memoria di Num. 86.

Allo scritto di Monsig. di Colle aveva inserito in Atti nella precedente Sessione al Num. 52. rispose in questa mattina il Vescovo di Volterra con altro di Num. 66. contro il voto decisivo de' Preti, e relativamente ai Sinodi Volterrani, che aveva allegati il Vescovo di Colle. Egli prendeva di mira in modo speciale la parola *placet*, colla quale si vedevano confermati i Decreti Sinodali, e la rubrica del Pontificale Romano, che dava a quella espressione tutta la forza di approvazione nella maniera la più evidente. Nonostante il senso ovvio e naturale delle parole, sosteneva Monsig. Vescovo di Volterra, che si dovessero interpretare in modo che l'approvazione de' Preti fosse superflua, e si riducesse ad un mero consiglio. Tutto quello che rilevò il Vescovo di Colle nella risposta data a questa Memoria, e inserita in Atti sotto Num. 87., tendeva a confermare il suo primo sentimento, e il valore delle autorità da esso allegate a favore del voto decisivo de' Preti, nonostante l'interpretazioni del Vescovo di Volterra. Lo stesso Lambertini, citato in contrario, o fosse per contradizione, o fosse per la forza della verità, somministrava argomenti molto validi a favore del diritto de' Preti, che era per avventura il punto più contrastato dalla pluralità de' Prelati Toscani.

Il Vescovo di Fiesole prevenendo la discussione che doveva

farsi in Assemblea della terza Memoria del Sinodo Pistoiese sulla riforma de' giorni festivi, pose in Atti al Num 67. un suo voto, nel quale imprendeva a dimostrare l'antichità della celebrazione delle feste oltre le Domeniche, e la convenienza di conservarle, impugnando acutamente la sussistenza di qualunque abuso e di qualunque svantaggio alla pubblica economia, e caratterizzandole come un interessante fomento alla pietà de' fedeli. Si trattava di esaminare il numero di quelle che si dicevano antiche in confronto delle attuali, e se le prime obbligassero alla cessazione dalle opere servili; se la celebrazione attuale fosse veramente edificante, o se piuttosto per la maggior parte de' fedeli fosse un'occasione di ozio e di dissipazione, se finalmente la riforma fatta nel 1749. delle così dette *Feste levate* avesse prodotta quella utilità all'economia pubblica, che riconosciuta giustissima anche dal Sommo Pontefice, aveva dato motivo alla riforma medesima. Tutti questi articoli decisi dal Vescovo di Fiesole per la conservazione delle feste, furono sostenuti in senso contrario da Monsig. di Pistoia in una Memoria responsiva al voto dell'altro Prelato, e inserita in Atti al Num. 88.

Se i tre Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle si erano contentati di troncare la controversia coll' Avvocato Lampredi relativamente a S. Agostino, mediante la dichiarazione di sopra accennata; non credè il Canonico Palmieri di dover tacere sopra l'attacco diretto di sua persona, che egli aveva osservato nello scritto di Num. 49. esibito da quel Professore. Aveva il medesimo attribuiti al predetto Palmieri tutti gli argomenti tendenti a provare l'incoerenza delle sue asserzioni, e la futilità de' ripieghi escogitati per dare un miglior senso alle parole da lui usate verso S. Agostino; e si era lagnato come se fossero state interpretate malignamente. Palmieri con una Memoria intitolata: *Brevi Note sulla replica del Sig. Avvocato Gio. Maria Lampredi alle osservazioni dei tre Reverendissimi Vescovi di Chiusi e Pienza, Colle, e Pistoia e Prato*; assumeva di contestare all'avversario la legittimità delle conseguenze tratte

dalle sue espressioni su questa materia; e la Memoria fu inserita in Atti al Num. 68.

Lo stesso Palmieri che nella Sessione precedente aveva dal medesimo Lampredi ricevuta una mentita sulla esistenza delle perniciose dottrine del P. Berti, e che insieme con altri due Regj Teologi, de' Vecchi e Longinelli, avevano formalmente protestato contro l'uso di quell'autore; esibì unitamente ad essi una *Dichiarazione rapporto all' Opere del P. Berti proposte per adottarsi alla Venerabile Assemblea*, che fu inserita al Num. 69. Diverse proposizioni di questo autore, estratte dai capi XV. e XVI. del libro 20. della sua opera de *Theologicis disciplinis*, provavano all'evidenza la verità dell'asserzione del Palmieri, che il Berti, cioè, insegnava che i Papi potevano detronizzare i Sovrani, e liberare i Sudditi dal giuramento di fedeltà. Infatti egli vi sostiene la potestà diretta sul temporale degli Stati sino al punto di affermare, che i Principi non sono che Ministri, de' quali si serve il Pontefice per esercitare la politica e civil potestà, e per governare le cose terrene. Nè queste ed altre consimili vi son date come tesi problematiche, o lasciate indecise; ma difese bensì con ogni sorta di argomenti, e risolute per l'affermativa con una ammirabile impudenza. Nell'edizione di questa opera stessa fatta a Venezia vi si trova aggiunta una storica dissertazione, nella quale, come ei dice, senza volcr risolvere cosa alcuna intorno a quest' oggetto, si propone di riportare da una parte gli argomenti, di cui si sono serviti alcuni per stabilire nel Papa la potestà sopra il temporale de' Principi, e dall'altra il contrario. Forse fu obbligato a contrapporre un correttivo alle sue massime nefande e sediziose. Se è così, egli fu abbastanza destro per eludere l'altrui aspettativa a costo del suo proprio onore, e della sua probità. Senza ritrattar cos' alcuna di quanto stà scritto nel corpo dell'Opera, se pone nell'aggiunta come problematica la questione, usa però l'artificio di riportare con enfasi imponente gli argomenti escogitati a favore della sognata Monarchia Papale, sner-

vando e dissimulando a confronto gli opposti. Tutto ciò era egre-
giamente rilevato nella Memoria de' tre Regj Teologi, i quali vi
facevano delle proposizioni sediziose del Berti una formal denuncia.

Con un altro scritto inserito al Num. 70. rispondevano gli
stessi tre Regj Teologi alla Memoria di Num. 21., che fino dalla
quarta Sessione era stata lasciata dall' Arcivescovo di Pisa. Ave-
va in questa sostenuto Monsig. Arcivescovo di Pisa che la regola
generale e costante di tutti i Concilj tanto generali che partico-
lari era il decidere qualunque materia di Fede, di costumi, e di
disciplina per mezzo della pluralità, la quale traendosi dietro il
numero minore, costituisce l'unanime consenso, che si dice con-
correre nelle definitive decisioni della Chiesa. Garante di questo
suo sentimento era un certo P. Richard Domenicano Francese,
autore di un' Analisi de' Concilj, che più volte era stata allegata
dall'istesso Prelato con molta predilezione. Una regola di questa
natura compariva ai tre suddetti Teologi un sistema mostruoso
che violasse l'ordine de' giudizj Ecclesiastici, attaccasse la forma
del governo spirituale della Chiesa, ed esponesse alla cabala ed
alla derisione le sue più autorevoli decisioni. Essi ne dimostrava-
no l'evidente falsità con una serie di fatti di Storia Ecclesiastica,
che parvero non ammettere replica.

Il Dottor Bartolommeo Bianucci altro Teologo Regio esibì in
questa mattina due Memorie ai Num. 71. e 72. La prima era in
sostegno del *Diritto de' Patroni di presentare ai Benefizj*; l'altra sul
*Concilio di Gerusalemme, e come da esso non si rileva il Voto decisivo
nei Concilj riguardo ai semplici Preti*. Le ragioni che in esse conte-
nevansi, all'eccezione di qualche più vistosa singolarità, non ec-
cedevano in sostanza quelle che erano state allegate nelle fervide
precedenti discussioni su questi articoli. Ciononostante diedero
elleno motivo alle susseguenti Memorie di Num. 79. e 96. e 97.
Fu la prima data a nome de' Vescovi di Chiusi e di Pistoia, e ri-
spondeva a quella relativa al Concilio di Gerusalemme. Delle altre
due in schiarimento del diritto de' Patroni una era del Vescovo di

Chiusi e Pienza, l'altra a nome di Monsig. di Pistoia, e de' Regj Teologi Palmieri e Longinelli.

Con un breve scritto inserito in Atti al Num. 73. anche l'Avvocato Lampredi volle giustificare la negativa avanzata nella precedente Adunanza, che il P. Berti non avesse sostenuta nelle sue Opere la potestà de' Papi sopra il temporale de' Sovrani. Egli credeva di provarlo riferendo alcuni testi della Dissertazione correttiva di quell'autore, che si è di sopra nominata. Trascurava però i testi chiari del Corpo dell'Opera, che mai non erano stati ritrattati, e che erano a lui forse sfuggiti di vista nell'impegno sollecito di render conto della mentita data al Canonico Palmieri. Questo però non gl'impedì di dare ripetutamente il nome di *spropositi* e di *tesi nefande* a quelle proposizioni sediziose, e lesive de' diritti e delle prerogative della Sovranità. Altro non intendeva di oppugnare se non se che il Berti le avesse scritte e insegnate. La cosa si riduceva a un fatto facilissimo a provarsi. Egli se lo sentì contestato co' passi dell'autore, ai quali non aveva fatta attenzione nella Memoria di Num. 69., in voce dal Canonico Palmieri, ed in seguito con altro scritto del medesimo Regio Teologo, che nella Collezione degli Atti è sotto Num. 90.

Cristofano Sarti Professore dell'Università di Pisa, e Consultor Teologo di quell'Arcivescovo lasciò anch'esso in Atti al Num. 74. una Memoria, in cui si era proposto di dimostrare qual sia la vera dottrina di S. Tommaso intorno agli Ordini Mendicanti. Monsig. de' Vecchi era in essa Memoria singolarmente attaccato, quasi ch'avesse falsamente citato S. Tommaso come impugnatore de' Mendicanti, riportando perassertiva la parte obiettiva. Infatti questo Regio Teologo aveva nella Sessione XVI. rammentate le difficoltà che fino dal loro nascere aveva incontrate quella specie di Religiosi, allegandone specialmente alcune colle parole stesse che si trovano descritte da S. Tommaso. Fu creduto di aver fatta una grande scoperta, quando per mezzo del Canonico Bonsignori Teologo dell'Arcivescovo di Siena si giunse a sapere dal de' Vecchi

medesimo il luogo dove S. Tommaso le riportava. Riscontrate che erano nella parte obiettiva, parve di aver tanto in mano da convincere di falsario quel Regio Teologo, senza far riflessione alla maniera con cui i testi erano stati citati. S' ingrandì l'accusa accomunandovi anche un passo di Melchior Cano, che citato dal de' Vecchi in riprova che non sempre la Verità stà dalla parte del maggior numero, si pretese che fosse stato malamente applicato. Il Professor Sarti confessando l'asserzione del Vescovo delle Canarie riportata dal de' Vecchi, sosteneva che quell'Autore avesse inteso della pluralità de' Dottori Scolastici, e non de' Vescovi adunati in Concilio. Monsig. de' Vecchi rispose all'uno ed all'altro capo d'accusa. Dimostrò qual fosse stato in Assemblea il vero punto della questione rapporto agli Ordini Mendicanti; che le difficoltà riferite da S. Tommaso contro lo stato di mendicizia sussistevano realmente, fossero o nò nella parte assertiva o obiettiva di quello Scrittore; che S. Tommaso stesso le riconosceva sussistenti nel senso che le aveva riferite il de' Vecchi; finalmente che nell'altro passo citato parlava Melchior Cano nominatamente de' Concilj e de' Vescovi, condannando la regola della pluralità, e corroborando il suo sentimento co' più vigorosi argomenti. E siccome non ci bisognava altro che intendere il latino per convincersi delle asserzioni di quel Regio Teologo; egli attribuiva a mancanza di attenzione l'equivoco manifesto che si prendeva nell'accusarlo di falsario. La Memoria responsiva di Monsig. de' Vecchi è inserita nel Tomo III. della Collezione degli Atti al Num. 91.

L'ultimo degli scritti esibiti in questa mattina, e che fu inserito al Num. 75., era del Vescovo di Massa e Populonia. Il doppio sforzo da esso fatto per riandare delle cose già discusse in Assemblea, confermava il sospetto che egli non fosse contento neppure delle sue proprie risposte. L'abbiamo osservato nel parlare della sua Memoria di Num. 65. Questa di cui ragioniamo non è meno singolare. Di tre Articoli egli vi riassume l'esame; dei diritti dei Vescovi; del voto dei Parochi; e delle decisioni per la pluralità. Sul primo egli

sostiene la potestà assolutamente Monarchica del Papa; e la prova principalmente colla Regia genealogia di Gesù Cristo e dalla sua dignità, onde conclude in sostanza che essendo il Papa suo Vicerè o Vicario, riunisce perciò in se l'universal giurisdizione. Tutto lo scritto è su questo tuono. Vi risposero i Vescovi di Chiusi, e di Pistoia colla Memoria di Num. 95.

L'intervallo maggiore di tempo fra la passata e la presente Adunanza fu utilmente impiegato nell'esame del Piano di Studj fra i Vescovi Autori del medesimo, e i Monsigg. di Chiusi, di Pistoia, e di Colle, insieme con tre dei Regj Teologi de' Vecchi, Palmieri, e Longinelli. Si tenne una Conferenza presso il Vescovo di Chiusi e Pienza nel giorno di Sabato 2. del mese di Giugno. Dei Prelati Autori del Piano non intervenne che il Vescovo di Arezzo, il quale portò la parola per gli altri. Furono esposte le osservazioni e difficoltà, e concertate le correzioni, colla condizione però per parte del Vescovo di Arezzo che fossero approvate dai due suoi Colleghi. Convennero i Congregati che faceva troppo disonore all'Assemblea il pensiero di rimettere in vigore la Scolastica introdotta ne' secoli di barbarie, e di cui l'esperienza aveva fatto conoscere l'inutilità e i pregiudizj; e restò fissato di non la nominare, ma di prescrivere ai Maestri, che appoggiati sulla Scrittura e sulla Tradizione, evitassero ogni questione di curiosità inutile e pericolosa. Riconoscendo essi la mancanza di un corso completo ed esatto di Teologia, e rilevati i molti inconvenienti di tenere i giovani a dettatura, stabilirono che fino a che non ne fosse formato uno perfetto si scegliessero dai varj Autori i migliori trattati, e secondo le materie si esercitassero contemporaneamente gli Scolari nel fare estratti delle opere de' Padri analoghe ai punti che venivano loro spiegati. Per il trattato de *Trinitate* proposc Monsig. de' Vecchi come ottimo quello pubblicato in Roma per uso delle Scuole di Propaganda. L'Opstraet, e il Corso di Teologia di Lione per i luoghi Teologici; e per le materie della Grazia e Predestinazione lo scritto di Clemente VIII. fatto in occasione delle Congregazioni de *Auxiliis*, e la Raccolta di Opuscoli

di Padri stampata in Roma da Monsig. Foggini. Rapporto all' Habert che si proponeva nel Piano, fu osservato che mancava de' Luoghi Teologici, e che realizzava il Giansenismo di cui volesse Iddio che si estinguesse fino il nome, nè fu ommesso di rammentare lo scritto intitolato *Plainte a Mr Habert* ristampato modernamente in Pavia, alla lettura del quale dicesi che l' Habert stesso piangesse sopra i suoi sbagli. Per la Teologia morale non dispiaque il Genet, purchè fosse delle buoni edizioni; ma in quanto all' opera del Berti si volle escluso assolutamente. Dovendo restar ferma per regola la dottrina di S. Agostino, fu stabilito che nelle difficoltà che potessero insorgere si dovesse ricorrere ai suoi due fedeli discepoli S. Prospero, e S. Fulgenzio. Ebbe S. Tommaso i condegni elogi, come preferibile fra tutti gli Scolastici, ma non come interprete di S. Agostino, di cui egli stesso si pregia di esser discepolo, e che non ha sicuramente bisogno di mendicare schiarimenti da uno scrittore peripatetico. Fu osservato l' equivoco dell' espressione *spirito di partito* che si trovava nel Piano, il quale conveniva distinguere fra lo zelo per la verità e l' impegno per l' opinioni; e si rilevò che a fomentar quello veramente pericoloso contribuiva assai la querula scolastica. La divisione di Morale, Dogmatica, Scolastica, Positiva fu notata come indegna di un Piano di Studj fatto da un Assemblea di Vescovi; come pure i vocaboli di probabilismo, rigorismo, e simili, che meritano di essere totalmente obliati, dovendo la verità e la condotta delle anime attignersi direttamente dalle Scritture Divine e dai Padri, non già dalle opere de' Casisti. Per la Storia specialmente Ecclesiastica furono commendati il discorso di Monsig. Bossuet sulla Storia Universale, quelli del Fleury sull' Ecclesiastica, il Racine opportunissimo anche perchè combatte i moderni errori, il Tillemont, e il Godeau per i primi secoli della Chiesa. Parlandosi nel Piano dell' uso della critica in modo che pareva piuttosto biasimata, e ristretta all' eccesso, convennero i Congregati di moderarne l' espressioni, affinchè non se ne potesse indurre, che gli errori e le favole meritassero qualche rispetto,

perchè più universali e di antica data. La prescrizione delle ore e dei giorni per le lezioni parve una troppo esigua minuzia per un prospetto generale, che doveva prender le cose in grande. Rapporto alla Filosofia fu proposta quella ad uso del Seminario di Lione, che al vantaggio di esser modernissima accompagnava l'altro sostanziale di condurre i giovani allo studio della Religione, e inalzarli alla cognizione e alla venerazione di Dio per mezzo delle opere sue. L'espressione usata dagli Autori del Piano, che la *Metafisica ponga il fondamento alla Dommatica e alla Morale*, fu riconosciuta inopportuna e indecente specialmente in bocca di Vescovi, come tendente a favorire le bestemmie irreligiose della falsa Filosofia. In quanto ai libri che venivano nel Piano stesso proposti, oltre l'eccezioni date a quelli nominati di sopra, per la classe della Storia Ecclesiastica fu biasimato il Graveson, e l'Hermant come poco esatto e di massima cattiva, e sopra Natale Alessandro fu avvertito che non fosse quello dell'edizione di Lucca alterato e corrotto. Diverse cose importantissime si osservarono omesse. Nulla si parlava di una lezione di Sacra Scrittura, e nulla delle lingue Greca ed Ebraica. Per la prima si commendò assai il Sacy, di cui attualmente si eseguisce in Genova una esattissima edizione. Sulle altre fu osservato il lume che somministra l'Ebraico linguaggio per riscontrare in fonte il Codice Divino, sul quale l'equivoco di una parola mal tradotta induce spesso in grossolani abbagli, ed in mistiche false allegorie. L'importanza del Greco idioma stà in egualianza della necessità della Tradizione. I Padri Greci fanno parte di essa, e sono egualmente che i Latini depositarj della dottrina della Chiesa. Le Tradizioni sono imperfette se non abbracciano anche questa catena, e il fidarsi alle versioni è cosa incerta e pericolosa. Di tutto convenne Monsig. d'Arezzo, e se ne mostrò pienamente persuaso. Accordò parimente che un metodo di Studj esigendo un serio esame, era opportuno che i Vescovi Deputati prendessero maggiore spazio di tempo per riflettere con più maturità, e quindi proporre una cosa corrispondente alla dignità dell'

Assemblea, alle mire del Principe, all' aspettativa del Pubblico. Egli disse che avrebbe partecipare tutte queste osservazioni e proposizioni a' suoi Colleghi, che sperava egualmente docili e persuasibili. In qual modo mostrassero essi di esserne convenuti si può rilevare dal seguente Biglietto, che il Vescovo di Arezzo scrisse a Monsig. di Pistoia la mattina del dì 4. di Giugno prima dell' ora dell' Adunanza.

A Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato rasseгна il suo umile rispetto il Vescovo di Arezzo, e gli dà conto di avere esposto il Piano di Studi nella maniera che fu ideata nelle stanze di Monsig. Pannilini. Sa però lo scrivente che non si vorrebbe escluso l' Habert. Accettandosi però il compenso di formare un corso coll' estrarre i migliori Trattati dall' opere di diversi Autori, rimarrebbe così tolta ogni occasione di scontentezza. Si è creduto in dovere di prevenirlo di ciò, ed intanto si rinnova

Di Casa 4. Giugno 1787.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore

Niccolò Vescovo di Arezzo.

Secondo questo avviso l' affare sembrava interamente concordato, mentre il solo articolo dell' Habert aveva anche unito il compenso per superarlo. Infatti il Piano esibito nella presente Sessione era in gran parte corretto sulle osservazioni fatte nella ristretta Adunanza. Fosse però che il Vescovo di Arezzo ne avesse alcune dimenticate, o che non le valutasse capaci d' impedire il consenso universale, la lettura del Piano fatta dipoi in Assemblea mostrò che ne erano state diverse trascurate, che dai tre Vescovi, e dai tre Regj Teologi si reputavano di non piccola importanza. Una era il conservare S. Tommaso in qualità d' interprete di S. Agostino; un' altra di ammettere la Teologia Scolastica. Quì s' inciampò nuovamente, come vedremo più sotto.

Mentre preparavasi la lettura del Piano riformato risorse tra l' Avvocato Lampredi e il Canonico Palmieri la disputa relativa all' opera del P. Berti. Vi diede motivo la lettura degli Atti, i

quali tutta la controversia della precedente Sessione su questo proposito cuoprivano di alto silenzio. Monsig. de' Vecchi ne contestò la sua maraviglia, e così pure il Vescovo di Pistoia. Palmieri smentito pubblicamente, si alzò e disse che il fatto dell'Adunanza precedente potendolo far comparir mentitore in faccia all'Assemblea, era egli in dovere di giustificare la sua asserzione che il P. Berti, cioè, sosteneva la potestà diretta dal Papa sopra i Sovrani, e la perniziosa e falsa dottrina che potesse detronizzare i Rè, e assolvere i Sudditi dal giuramento di fedeltà. Insistendo il Lampredi francamente nella negativa, specialmente della proposizione di *detronizzare i Principi*, Palmieri riprese dagli Atti la sua Memoria, o Denunzia, e ne lesse pubblicamente quella porzione, che conteneva i passi dove questo Autore insegnava le più nefande proposizioni. Non poterono non fare grande impressione quelle tesi: *Gregorius (VII.) opportune Summi Pastoris jurisdictionem exerceat, impium (Henricum) regno & communione privando. = Simul consistunt (spiritualis & civilis potestas) in uno Romano Pontifice, qui per se spiriualia, & per filios suos Imperatores ac Reges terrena ministrat; & si hi non recte incedant, gloriosos terrae humiliat. = Summus Pastor per se tractat spiriualia, terrena autem saecularium Principum ministerio. = Quaelibet Civilis potestas, quae in Corpore Ecclesiae tenet imperium, debet ad nutum Pontificis arma tractare, caeteraque complere suae auctoritatis officia. = Per quanto queste ed altre proposizioni che lesse il Palmieri sorprendessero l'Assemblea, Lampredi non abbandonò la difesa del Berti nella miglior maniera che gli fu possibile. Lasciato il partito della negativa, si ridusse a delle congetture e delle scuse. Rispose doversi riflettere, che il Berti aveva due teste, una a Roma, e l'altra a Pisa; e che perciò bisognava che combinasse le opinioni dell'uno e dell'altro paese, che un pubblico Autore, il quale scriveva non per la sola Università di Pisa, ma per tutto il Mondo e per tutte le Nazioni, doveva adattarsi ai principj comuni e generali, ed avere in veduta la diversità de' sentimenti, ne' quali son divisi i Teologi e i Canonisti; che in Pisa peraltro mai non sono state*

insegnate quelle tesi; e che il Berti stesso nell'edizione di Venezia dell' Opera sua vi aveva aggiunta una Dissertazione, in cui esaminando ambedue le opinioni, riferiva gli argomenti per l'una e per l'altra, con tale artificio però che l'indennità de' diritti de' Principi contro la pretesa Pontificia potestà comparisca vittoriosa e preponderante. Se in quest'appendice avesse il Berti ritratte formalmente le nefande sue proposizioni, o se le avesse cancellate dal corpo dell' Opera, la ragione per giustificarlo avrebbe meritato tutto il riguardo. Egli però non dà neppure un cenno di pentirsene, come non comparisce che riferendo gli argomenti per l'una e per l'altra opinione faccia preponderare quelli in difesa dell' indipendente potestà de' Sovrani. De' Vecchi e Palmieri contestarono tutto questo colle parole stesse dell' Autore, in modochè l'Assemblea tutta ne restò convinta. Per una maggior riprova dei perniciosi sentimenti del Berti, riportarono anche quanto egli scrive sull' immunità, che si fanno da lui venire dal Gius divino. I Principi sarebbero in conseguenza sacrileghi tutte le volte che il pubblico interesse rende loro indispensabile l'abolizione di sì fatti privilegi. Non si arrese però ancora il Lampredi, troppo impegnato per l'onore dell' Università di Pisa, la causa della quale confondeva per un eccesso di zelo con quella di un di lei Professore. Ripetè nuovamente che in essa mai non erano stati insegnati quelli *spropositi e quelle tesi nefande*; che il Berti aveva scritto come uno Storico che riporta i fatti e le ragioni di tutte le parti; e che sull'articolo dell' immunità vi sarebbe stato molto da discorrere. Questa insistenza ostinata scosse il Vescovo di Pistoia e Prato. Disse che l'Assemblea aveva abbastanza ascoltate le dottrine del P. Berti, perchè non potesse restar dubbio alcuno sulla loro malvagità; che un Autore artificioso ed equivoco, che scriveva con una mano a Roma e coll'altra in Toscana era assolutamente indegno di porsi nelle mani de' giovani Ecclesiastici; che egli ne protestava nella maniera la più solenne la sua disapprovazione; di cui chiese che fosse in Atti preso registro, in attestato dello zelo che ogni Suddito fedele, e special-

mente un Vescovo dee avere per i diritti e per la sicurezza del suo Sovrano. S'interposero allora diversi Prelati, e specialmente il Vescovo di S. Sepolcro per sedare questa controversia. Alzatosi egli per convenire col Vescovo di Arezzo di togliere il Berti dai libri proposti nel Piauo degli Studj Ecclesiastici, tornò ad assicurare Monsig. di Pistoia, che egli pure riconosceva gli errori di quell' Autore, ed era d'accordo che si escludesse affatto dalle Scuole Toscane, pregandolo a contentarsi di questa soddisfazione, tanto più che il Sig. Lampredi disapprovava anch'esso quelle massime perniciose. Replicò Monsig. di Pistoia che egli nè chiedeva nè esigeva soddisfazione, ma che non gli era permesso di tollerare, che un errore così lesivo della Maestà Sovrana, e così sedizioso, dovesse passare per un *neo* quasi tollerabile, senza che costasse della disapprovazione de' Vescovi, i quali per dovere di Religione, di Sudditanza, e di riconoscenza erano obbligati a venerare e far rispettare agli altri i diritti del loro Principe. L'Arcivescovo di Firenze, che in altra occasione aveva chiamati *nei* quelli errori del Berti, attribuì a se quel rimprovero, e credè di giustificarsi coll'esempio di S. Agostino, che indica coll'istesso vocabolo l'errore di S. Cipriano sul Battesimo degli Eretici. Asserendo di disapprovarli altamente, si unì anch'esso a insinuare a Monsig. Vescovo di Pistoia e Prato che obliasse questo affare, ed usasse moderazione. Il Vescovo di Pistoia gli replicò che non credeva di aver mancato alla moderazione opponendosi, come dovea far ciascuno, a così scandalose proposizioni. Lampredi si protestò di aborrire egli pure quelle ree massime, e disse che negli scritti suoi, e nel suo contegno credeva di aver dato a S. A. R. bastanti prove del suo zelo e del suo attaccamento. Infatti era egli sempre stato reputato nell'Università di Pisa per uno de' Professori più illuminati sopra le ingiuste pretensioni della Corte Romana. I suoi Scolari egualmente che la pubblica opinione gli rendevano sopra di ciò piena giustizia. Confessando come egli fece in Assemblea, che il Papa non ha alcuna potestà sul temporale de' Principi, fu ricono-

sciuto che parlava secondo gl'intimi suoi sentimenti, che erano per avventura comparsi equivoci a motivo di quest'impegno. Monsig. di S. Sepolcro profitto della confessione del Lampredi per insistere col Vescovo di Pistoia, affinchè si contentasse recedere dalla sua protesta. Monsig. di Soana vi aggiunse le sue premure, insieme coll' Arcivescovo di Firenze. Il Segretario domandò il suo sentimento a Monsig. di Pistoia; il quale rispose che stando alla Confessione fatta dal Sig. Lampredi della condanna di quelle massime, nulla si curava che la controversia fosse inserita negli Atti. Lampredi rimettendosi al piacere del Prelato, ratificò la sua disapprovazione e il suo aborrimiento per gli errori del P. Berti. Così fu sopita la questione, di cui perciò non resta negli Atti alcuna Memoria.

Terminato il contrasto si fece la lettura del Piano degli Studi Ecclesiastici. Le osservazioni fatte nella ristretta Adunanza de' Vescovi di Chiusi, di Pistoia, di Colle, e di Arezzo vi avevano prodotte diverse modificazioni ed aggiunte. Mancavano però le due pocanzi accennate, che si reputavano come importanti. Si contentavano i tre Vescovi oppONENTI che si commendasse S. Tommaso, e si accettasse ancora come preferibile a qualunque altro Scolastico, purchè si togliesse la necessità di farlo servir di Interpreti a S. Agostino. Rapporto alla Scolastica proponevano che senza punto nominarla, si usasse costantemente il vocabolo di Teologia dommatica. Non fu possibile farne convenire il Vescovo di S. Sepolcro, che si mostrò della Scolastica in modo speciale acerrimo difensore. Convenne però egualmente che gli altri due suoi Colleghi, che il loro Piano non fosse interamente completo, e che per renderlo tale fosse necessario maggior spazio di tempo. Questa confessione era relativa al progetto di formare un Corso Teologico, composto de' migliori Trattati da scegliersi dai diversi autori. Universalmente furono pregati gli stessi tre Vescovi ad assumere questa fatica, la quale dovendo necessariamente oltrepassare il periodo dell'Assemblea, dovesse rimettersi a compirla a loro comodo. Dopo qualche resistenza per parte del

Vescovo di S. Sepolcro fu accettata la commissione, e restò stabilito che sospesa l'approvazione del Piano esibito, si aspettasse l'ultimazione del lavoro, il quale compito che fosse dovesse sottoporsi all'esame di ciascun Prelato in particolare, e passarsi in appresso a S. A. R. per attenderne le Sovrane determinazioni. Su questi dati fu concepita la risoluzione dell'Assemblea. Lodò essa lo zelo, e commendò le fatiche dei tre Vescovi Confratelli, rendendone altresì loro le più distinte grazie; intantochè sarebbero attese l'ulteriori per il compimento di quest'opera. I Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle aggiunsero a questa risposta la seguente clausola: „ Ferme stanti le dichiarazioni e proteste fatte in „ Arti, e quelle accennate al degnissimo loro Confratello Monsig. „ Vescovo di Arezzo in compagnia de' Sigg. Teologi Regj, special- „ mente rapporto al metodo Scolastico, e rapporto ad unir sempre „ S. Tommaso come interprete necessario di S. Agostino, com- „ mendando però sempre questo Santo, e preferendolo a tutti gli „ Scolastici „.

La terza Memoria del Sinodo Pistoiese era quella che proponeva la riforma de' giorni festivi, contro la quale aveva preventivamente esibito il suo scritto il Vescovo di Fiesole. Era essa stata transunta dal Segretario, ed esattamente ridotta alle seguenti proposizioni:

„ 1. Che si restituisca al popolo la libertà di esercitare la sua „ industria in tutti i giorni dell'anno, restringendo il precetto festivo soltanto alle Domeniche, alle quali potrebbero comodamente trasferirsi le altre feste del Signore.

„ 2. Che S. A. R. si degni consentire che i Vescovi nelle loro „ Diocesi tolgano il precetto di ascoltare la Messa dai giorni non „ dichiarati festivi nell'Articolo primo della Legge de' 18. Settembre 1749., e di ordinare che in avvenire non vengano i suddetti „ giorni distinti in veruna maniera dagli altri giorni di lavoro.

„ 3. Che siano con Sovrana insinuazione esortati i Vescovi a „ trasferire l'obbligo del digiuno precedente le feste de' Santi, e

x x

„ dell'astinenza delle carni nella Feria quarta e sesta delle quattro
 „ ultime settimane dell'Avvento.

„ 4. Che sia richiamato all'osservanza l' Articolo VII. della
 „ citata Legge del 1749. in cui si danno alcune utili provvidenze
 „ per quelli che non tenessero aperte senza legittima causa le loro
 „ botteghe in tutto l'intero giorno delle feste abolite.

„ 5. Che ne' giorni festivi sia comandato con una Legge che
 „ tutte le botteghe della Città e della Campagna, senza alcuna ec-
 „ cettuazione, restino chiuse; e che a tutti i venditori di qualunque
 „ genere, che hanno posto fisso nelle piazze o mercati, o che girano
 „ per la Città e per la Campagna, sia proibito di vendere o di
 „ tenere a mostra per vendere nel tempo delle sacre funzioni.

Per l'opportuno schiarimento fu letta in seguito quella parte
 di lettera del Consigliere Seratti al Vescovo di Pistoia, che ri-
 guardava questa materia.

„ Sopra ciò che si propone nella terza Memoria, diceva la
 „ lettera, S. A. R. farà riprendere in esame la Legge del 1749.
 „ sopra le feste, e le deroghe che vi potessero essere state fatte.

„ E non avrà difficoltà di ordinare che indistintamente re-
 „ stino serrate tutte le botteghe nei giorni d'intero precetto nell'
 „ ore dei Divini Ufizj, da fissarsi in ciascun luogo. L'abolizio-
 „ ne di tutte le feste, eccettuata la Domenica, il toglier l'ob-
 „ bligo della Messa nelle feste riformate, e la traslazione de' di-
 „ giuni, saranno articoli che per rendere il sistema uniforme in
 „ tutta la Toscana, saranno esaminati nel Sinodo Nazionale „.

Le ragioni che furono allegate dai Vescovi contrarj a questa
 riforma combinavano esattamente colla Memoria di Monsig. Ve-
 scovo di Fiesole. Forse non ve n'erano nè in maggior numero nè mi-
 gliori. Prendevano tutte di mira la riduzione alla Domenica delle
 feste intermedie, e l'abolizione del precetto della Messa in quelle
 che si chiamano feste levate. La pubblica utilità mediante una
 maggiore assiduità al lavoro; la profanazione de' giorni destinati
 al culto di Dio, de' quali profitta il popolo per abbandonarsi all'

ozio e ai licenziosi passatempi, furono dalla maggior parte o contrastati di fatto, o non creduti corrispondenti all'importanza dello svantaggio spirituale della riforma. L'Arcivescovo di Pisa osservò che le feste intermedie rappresentavano per la maggior parte de' Misterj annessi alla specialità del giorno, che non conveniva trasportare altrove contro la pratica dell' Antichità. Rapporto alle feste che si dicono levate, calcolò che esse non erano in tanto numero da pregiudicare alla pubblica industria, e che non occupavano che una mezz'ora di tempo di assistenza a una Messa. Invano gli fu opposta la parsimonia assai maggiore dell' Antichità nella celebrazione delle feste, che fuori della Domenica consisteva nell' Ufizio Ecclesiastico, e nella speciale commemorazione del Santo, senza che costi dell'astinenza dalle opere servili, e della precettiva assistenza de' fedeli ai Divini Misterj. Invano i Vescovi di Samminiato e di Soana rappresentarono che nella Campagna, interrotti i Contadini dall'obbligo della Messa, non si adattavano a ripigliare per tutta la giornata il lavoro, e che così non si osservavano questi giorni nè come festivi, nè come lavorativi. Fu loro sempre replicato, che la perdita non era di molta considerazione; che la legge Imperiale del 1749. vi aveva abbastanza provveduto; che non bisognava togliere questo fomento alla pietà. Anche la remissione delle vigilie ai giorni dell'Avvento fu virilmente combattuta, ed in modo speciale colla considerazione, che se i Cristiani soffrivano tanto di malavoglia il digiuno quaresimale, difficilmente si sarebbero adattati a subirne nell'Avvento un altro consimile. Aggiunse Monsig. Arcivescovo di Pisa sembrargli inconveniente che i Vescovi dovessero progettare una riforma di feste, la quale in ogni caso era da rimettersi al prudente giudizio del Principe. La risoluzione dell'Assemblea fu corrispondente alla diversità de' pareri. Il maggior numero de' Prelati rispose: „ Quanto alle feste d' „ intero precetto credono i Vescovi che si debbano ritenere colle „ loro vigilie, attesa la loro antichità e mistero. Quanto poi alle „ feste, che oltre alla vigilia non hanno che il semplice precetto

„ della Messa in vigore della riforma del 1749., atteso il loro
 „ piccolo numero ed il vantaggio spirituale che se ne trae spe-
 „ cialmente nella Campagna, sono di sentimento i Vescovi, quando
 „ S. A. R. in vista della pubblica utilità non credesse in contrario,
 „ che non sia necessario alcuna innovazione „. Il Vescovo di
 Soana ricusò di dire il suo sentimento, volendo prima esporre
 all' Assemblea una sua proposizione. Monsig. Vescovo di Pistoia si
 rimesse alla Memoria del suo Sinodo. Il Vescovo di Colle rispose:
 „ Che convinto delle giuste e sode ragioni esposte nella Memoria
 „ terza sulla riforma delle feste umiliata dal Sinodo di Pistoia a
 „ S. A. R., ne loda il contenuto, e si unisce esso pure nel senti-
 „ mento del detto Sinodo di supplicare il Principe per una sì utile
 „ e sì necessaria riforma „. Quello finalmente di Chiusi e Pienza
 fu di sentimento di rilasciare nello stato attuale le feste d'intero
 precetto; e sull'altre si rimesse a ciò che credesse di risolvere il
 Principe in vista del ben pubblico, purchè si trasportino i digiuni
 all'Avvento, quando egli stimasse bene di toglierle.

Epose dopo di ciò la sua proposizione il Vescovo di Soana.
 Era essa così concepita: „ Trovandosi tra le feste d'istituzione
 „ Apostolica, e per tale ricevuta universalmente dalla Chiesa, an-
 „ che la Passione di Cristo; ed osservandosi altresì alquanto raf-
 „ freddato l'antico fervore del popolo per solennizzarla come con-
 „ viene; si propone alla Venerabile Assemblea, se piace che il
 „ Giovedì e Venerdì Santo in cui se ne celebra con rito solenne
 „ la memoria, siano dichiarati giorni festivi d'intero precetto,
 „ senza però l'obbligo della Messa atteso il rito che corre, salva
 „ l'approvazione di S. A. R. „. Monsig. Vescovo di Soana avva-
 lorava la sua proposizione con tutte le ragioni che la potevano
 render plausibile ed accetta. Allegò l'autorità di S. Agostino, che
 ripone la Passione di Gesù Cristo tra le festività de' Cristiani; e
 quella delle leggi di antiehi Imperatori, che prescrivono per giorni
 festivi gli otto dì precedenti, e gli otto susseguenti la Pasqua. Pre-
 venendo l'obietto della moltiplicazione delle feste, nel tempo che

si discorreva di riformarle, osservò che se ne potevano togliere altre in corresponsività, e specialmente le due che seguono il dì solenne di Resurrezione. Il dì lui progetto in Assemblea non ebbe però un incontro molto fortunato e concorde, nonostante le speranze concepite da esso per certe pratiche fatte antecedentemente. Lo approvarono i Vescovi di S. Sepolcro, di Samminiato, di Pistoia, e di Colle; ma gli altri contentandosi di commendare il dì lui zelo, crederono più espediente l'infervorare i Popoli ad assistere in quei giorni alla Chiesa, mediante le istruzioni de' Parochi.

Per esaurire la Memoria Pistoiese restava a parlare dell'ultimo articolo, di quello cioè, col quale s'implorava, che ne' giorni festivi fossero chiuse le botteghe tutte, ed impedita la contrattazioni di qualunque specie nelle ore de' Divini Uffizj. La discussione di esso parve a principio superflua all' Arcivescovo di Firenze, che allegò le Leggi del Sovrano precedentemente pubblicate. Si opposero però i Vescovi di Arezzo e di Montepulciano, il primo de' quali osservò, che bisognava nonostante dare sfogo alla proposizione; e l'altro che le leggi erano malamente eseguite. Il riflesso di quest'ultimo fu trovato giusto da tutta l'Assemblea. Quindi risposero i Vescovi: „ Che riconoscendo che i savj provvedimenti dati da „ S. A. R. per la migliore santificazione delle feste non avevano „ prodotto l'effetto che si desiderava, si credevano in dovere di „ umiliare le loro istanze per la più esatta osservanza dei provve- „ dimenti medesimi „. I Vescovi di Pistoia e di Colle, che fino dalla precedente deliberazione si erano rimessi interamente alla Memoria del Sinodo, si riportarono alle loro risposte, che erano in conseguenza comprensive anche del sentimento degli altri Prelati. Tutta intiera la predetta Memoria fu accettata altresì dal Vescovo di Soana, che si era riservato a rispondere a questo tempo.

Lesse in seguito il Segretario la Memoria quarta, e il corrispondente paragrafo della Lettera del Consigliere Seratti, in cui si avvisava il Vescovo di Pistoia e Prato, che S. A. R. approvava interamente la proposizione del Sinodo di correggere i Circondarj delle

Parrocchie, ed incaricava il Vescovo stesso a presentare al Governo il Piano per la sua Diogesi. Questo affare non poteva avere altra correlazione coll' Assemblea, che l'incitamento agli altri Vescovi di procedere a un somigliante provvedimento. In questo senso intesero i Prelati la proposizione che ne faceva loro il Principe. Non ci fu fatta sopra altra osservazione che quella del Vescovo di Arezzo, il quale espose che per ovviare ai reclami e ai capricci dei Popoli prima di variare i Circondarj conveniva farne una partecipazione. Il Vescovo di Volterra non la trovò necessaria, asserendo di avere una Lettera della Segreteria del Regio Diritto, che lo dispensava da questa formalità. La risoluzione dell' Assemblea fu la seguente: „Ove dai Vescovi non è stato ancora assegnato un più „ comodo Circondario alle Parrocchie delle rispettive loro Diogesi, „ si faranno un dovere di farlo secondo l'opportunità, e specialmente „ nell'occasione della convocazione del Sinodo Diogesano, previa la „ necessaria partecipazione a S. A. R. per l'approvazione „. Il Vescovo di Pistoia, per il quale la cosa era interamente risolta, disse, che si sarebbe fatto un dovere di eseguire gli Ordini di S. A. R. comunicatigli coll' indicata Lettera del Consigliere Seratti.

La Memoria quinta del Sinodo Pistoiese superava forse tutte l'altre nell'importanza. Conteneva un Piano di riforma dei Regolari, non di una riforma superficiale o moltiplicativa, ma efficace e distruttiva fino dalla radice di tutti gli abusi. Che sia lodevole in qualche caso il ritiro dal Mondo, e talvolta necessario per la salute eterna e per la tranquillità temporale di alcuni individui, è cosa che non sarà mai revocata in dubbio da un Cristiano. Varia è l'indole e l'inclinazione degli uomini, varie le vocazioni e le disposizioni della Provvidenza sopra di essi. Sia in alcuni vocazione Divina, sia in altri effetto di fisica costituzione, sia finalmente talvolta necessità di sottrarsi alle molestie ed alle persecuzioni; un asilo che raccolga quella classe di persone, le cui circostanze obbligano ad uno stato straordinario, è uno stabilimento indispensabile, dovunque la Religione e l'umanità s'interessi a soddisfare ai

moltiplici e variati bisogni del genere umano. Furono queste cause, e principalmente le persecuzioni de' Principi idolatri, che nel principio del Cristianesimo popolarono le solitudini. Quivi ebbe la cuna il Monachismo, che straordinariamente luminoso nel primo suo nascere allettò colla bellezza delle virtù un numero immenso di seguaci, che andarono a migliaia ad illustrare colle più austere penitenze i boschi e i deserti. Esemplj così grandi e vistosi lo dilatarono egualmente nell' Oriente e nell' Occidente, e lo fecero divenire la parte più edificante e più rispettabile del Cristianesimo. La sua stessa prosperità fu peraltro il germe della sua corruzione. Quelle rare e sublimi virtù, che lo avevano reso così raro e rispettabile, non potevano esser l'appannaggio che di uomini rari e straordinarj. Nella moltitudine la discordanza, e dalla discordanza il disordine. Le ricchezze, i privilegi, che a larga mano vi profuse l'ammirazione e la stima degli uomini, dovevano moltiplicar i semi della decadenza. L'ozio, gli agi, lo spirito d'indipendenza e di dissipazione vi occuparono il posto del lavoro assiduo delle mani, della mortificazione, dell'umiltà, del raccoglimento. Furono replicatamente osservati questi disordini, e replicatamente tentato il rimedio. Per uno sbaglio non di volontà ma di cognizione i compensi posti in opera furono altrettante sorgenti di nuovi abusi. Invece di riconoscere nel primitivo suo essere il vero motivo della prosperità dello stato Religioso, e di richiamarvelo, si credè di correggerlo con delle nuove istituzioni, nelle quali ciascuno Istitutore volle inserire qualche suo particolare pensiero. Quindi se in principio con esito fatale si era moltiplicato il numero de' Monaci, e i loro agi, e privilegi; con disordine corrispondentemente maggiore si moltiplicarono gli stessi Ordini Regolari, e le esorbitanti loro esenzioni. Forse colla buona intenzione di meglio governarli si diede a ciascuno di essi un Capo generale. Quindi eccoli divenuti tanti Corpi di regole, di mire, di dottrine diverse, uniti in questo solo di riconcentrare tutti i loro interessi in Roma e nel Papa, dove re-

stò costituita la sede de' loro timori, e delle loro speranze. Sparsi sopra la faccia della terra non hanno a qualunque distanza altro moto, che quello comunicato loro dal centro; e inclusi nella rispettiva massa delle Nazioni vi formano un Corpo eterogeneo, che non vi si collega giammai. Quello che non può dissimularsi ad alcuno, è il contrasto dello stato e della disciplina attuale de' Frati, con quello che dovrebbe essere per uomini che fanno professione di attendere ad una vita perfetta lontani dal Mondo, e che fu nell' introduzione e nell' origine di questa specie di vita. Il Sinodo di Pistoia unendo i rispettabili suoi voti a quelli di tutti i veri Cristiani amanti della Religione, faceva nella quinta Memoria un progetto al Principe, per fondere in un solo Ordine Religioso tutta la lunga serie de' Corpi Regolari, stabilendolo sulla primitiva regola di S. Benedetto, e sopra la condotta de' Monaci dell' Antichità. In questo sistema i Frati dovevano esser dispensati da ogni ingerenza nella Ecclesiastica Gerarchia, ed eccettuato uno o due per l' amministrazione de' Sacramenti, gli altri tutti in stato di Laici. Un solo Monastero per Città reputavasi bastante a ricevere gl' individui che si sentissero inclinati al ritiro. Doveva esser situato alla Campagna, e in luogo solitario; e quantunque dotato in modo da provvedere a una onesta sussistenza de' Monaci, questi però dovevano occuparsi anche nel lavoro manuale. I Voti perpetui non doveano ammettersi. Al più il Vescovo veniva posto in facoltà di accordarli annualmente. Per le Monache si proponeva un Piano somigliante.

Fu letta in Assemblea la Memoria contenente questo Piano. L' Arcivescovo di Firenze oppose al progetto la deliberazione della pluralità fatta nella Sessione decimaquinta, dicendo che essendo oramai stato deciso che i Frati erano utili e necessarij, non era luogo ad aggiugnere cosa alcuna. A Monsig. Vescovo di Soana parve la proposizione alquanto avanzata; e replicò apertamente, che non credeva punto vero, che i Frati nello stato attuale fossero utili e necessarij. Ciononostante nell' animo della maggior parte

de' Padri prevaleva il pensiero di non inquietare i Religiosi nel possesso del loro presente sistema. L' Arcivescovo di Pisa propose la deliberazione in questi termini: „ Essendosi alla risposta all' Articolo LVII. dichiarata l' Assemblca, che attesi i savissimi provvedimenti dati da S. A. R. credeva utili al servizio delle Diogesi i Regolari nello stato in cui sono presentemente; si riporta „ alle risposte date rispettivamente in quell' occasione „ . L' unico punto de' Frati occupò talmente il pensiero del Prelato proponente, che si scordò di parlare delle Monache. La maggior parte de' Padri approvò la di lui risposta, senza accorgersi neppur essi dell' omissione. Le contemplarono bensì i Vescovi di Chiusi, di Colle, di Soana, e di Pistoia, i quali diedero una risposta a parte diversa da quella di Monsig. Arcivescovo di Pisa. Il primo si riportò al suo sentimento sopra gli Articoli LVI. e LVII. „ E relativamente „ al nuovo Istituto tanto di Regolari, che di Monache da farsene „ la prova da Monsig. di Pistoia, si riservò a fare le sue istanze „ a S. A. R. perchè sia esteso nella sua Diogesi al tempo in cui „ la medesima R. A. S. lo avrà approvato „ . Il secondo disapprovò apertamente l' asserzione dell' Arcivescovo di Pisa rapporto all' utilità del Fratismo nello stato attuale; e rimettendosi su questo particolare alle sue precedenti risposte, commendò per la riforma dei Frati e delle Monache la savia risoluzione del Sovrano, che aveva ordinato a Monsig. di Pistoia di formar le regole, e far la prova del progettato Istituto. Questa risoluzione del Principe fu approvata anche dal Vescovo di Soana, generalmente rapporto alle Monache; e in quanto ai Frati remissivamente alle sue proprie osservazioni fatte sugli articoli precedenti. Finalmente il Vescovo di Pistoia e Prato si protestò di non poter convenire nella deliberazione minutata dall' Arcivescovo di Pisa; e rimettendosi alla Memoria del suo Sinodo disse che si sarebbe fatto un dovere di eseguire quanto gli veniva ingiunto nella lettera di Sua Eccellenza il Sig. Consiglier Seratti. In questa lettera veniva incaricato di formare le Costituzioni del nuovo Istituto per farne la prova nelle sue Diogesi.

Restava all'Assemblea a dire il suo sentimento sulla sesta Memoria del Sinodo Pistoiese. Contenendo essa l'istanza per la convocazione del Sinodo Nazionale, ed essendosi il Principe già deciso per l'affermativa, fu riconosciuto inutile il prenderla in esame. La volontà del Sovrano su questo punto, manifestata già nella Circolare de' 17. Marzo 1787. era confermata con un recente biglietto, che il Regio Commissario dovè leggere all'Assemblea prima dello scioglimento della Sessione di questa mattina. Esso era in risoluzione della Supplica, che nell'Adunanza precedente aveva progettata l'Arcivescovo di Firenze, e che sottoscritta da quindici Prelati era stata umiliata da S. A. R. per ottenere la facoltà di eleggere una Deputazione di Vescovi, che riducessero a miglior forma le deliberazioni dell'Assemblea prima di porle sotto gli occhi della R. A. S., e così disposte passar poi a pubblicarle nel Sinodo Nazionale. Dispensava il Sovrano l'Assemblea da questa fatica, non volendo trattenerli lontani dalle loro Diogesi più lungamente, e per tutto il tempo necessario a prendere in considerazione gli Atti, Memorie, e Documenti dell'Assemblea medesima. Restavano perciò in libertà di tornarsene, colla speranza di esser richiamati nel futuro Ottobre al Concilio Nazionale, che non è stato fino al presente tenuto altrimenti. Intanto veniva prescritto, che non si facessero innovazioni. I tre Vescovi di Pistoia, di Chiusi, e di Colle furono assai contenti che S. A. R. avocasse a Se l'esame degli Atti, e degli Scritti inseriti ne' medesimi, come avevano desiderato e fattane istanza.

Convennero i Padri di adunarsi di nuovo la seguente mattina alle ore undici per apporre le loro firme al Protocollo, e per soddisfare alcuni atti di formalità, che richiedeva la convenienza nell'ultimazione dell'Assemblea.



SESSIONE DECIMANONA

5. *Giugno* 1787.

L'Adunanza di questa mattina, che doveva esser di pura formalità, offerse ad alcuni Prelati una propizia occasione per inserire in Atti alcuni altri loro scritti. Il Vescovo di Cortona, uno de' nove Prelati che avevano firmata la voluminosa Scrittura di Num. 53. volle prendere egli solo sopra di se la difesa di tutti, contro l'osservazioni fattevi dal Vescovo di Pistoia e Prato nella Memoria di Num. 59. Intitolò la sua Apologia di Num. 77. *Schiarimenti, e considerazioni sulle brevi osservazioni presentate dai tre Illustriss. e Reverendiss. Prelati il dì 4. Giugno su i diritti Episcopali*; ed era composta di lagnanze sopra l'incoerenza, che le Osservazioni avevano rilevate nella predetta lunga Memoria. Gli rispose il Vescovo di Pistoia e Prato con altro scritto di Num. 94. dove la sussistenza di queste incoerenze veniva confermata con una maggior estensione, ed osservatene altre nuove nell'Apologia.

Il Vescovo di Volterra esibì anch'esso una Memoria intitolata: *Riflessioni sopra le feste di non intiero precetto*, che si trova in Atti sotto il Num. 78. Monsig. Vescovo di Volterra vi sosteneva la conservazione del precetto della Messa in quei giorni, che si dicono *feste levate*. Egli faceva l'elogio della pratica di solennizzare molte feste, e ne concludeva, che il precetto della Messa nelle riformate, non distoglieva il popolo dall'esercitare la sua industria. Il Vescovo di Pistoia e Prato richiamò a esame l'asserzione di quel Prelato con un susseguente scritto di Num. 92.

yy 2

Di tanta importanza sembrava al Vescovo di Montepulciano la pronunzia in silenzio del Canone della Messa, che profittando anch'egli della presente Adunanza rientrò in lizza su questo articolo con una Memoria di Num. 79. in risposta a quella di Num. 58. de' Vescovi di Pistoia, di Chiusi, e di Colle. Alcune inesattezze, che questi tre Prelati avevano osservate in altro di lui precedente scritto sull' istessa materia lo impegnarono a delle serie lagnanze. I tre Vescovi nonostante il reclamo in contrario, le trovarono sempre sussistenti, e nuovamente si crederono in dovere di contestarle con una Memoria che ebbe luogo negli Atti al Num. 93.

Fatta l'esibizione de' tre predetti scritti, il Segretario Terrosi avvertì l'Assemblea, che nella deliberazione della pluralità sopra la riforma de' Regolari della Sessione precedente si era ommesso di prendere in considerazione il paragrafo della Memoria del Sinodo Pistoiese riguardante le Monache. Per i Vescovi di Chiusi, di Pistoia, di Soana, e di Colle fu inutile l'avviso, avendolo essi contemplato nelle loro particolari risposte. Gli altri dovettero riconoscerne l'esattezza. Se ne disbrigarono rispondendo: „ Che attesi „ i nuovi stabilimenti fatti da S. A. R. nelle rispettive loro Diogesi „ tanto in rapporto alla vita comune, e al tempo di fare i Voti „ religiosi, che al nuovo sistema de' Conservatorj, non credevano „ abbisognare presentemente alcuna innovazione „. Perchè non comparisse l'omissione, e perchè non restasse in Atti la materia interposta, fu convenuto d'inserire questa risoluzione della pluralità sotto l'altra su Frati della Sessione precedente; e fattone dal Segretario l'aggiunta procedè alle solite firme.

Sussistendo ancora il divieto fatto dal Principe fino dal suo ritorno dalla visita della parte montuosa della Maremma, di ricevere alcuno de' Prelati finchè non fosse disciolta l'Assemblea, fu un dovere de' Vescovi il pensare ad informarlo del compimento delle loro operazioni, e sentire quando e dove volesse degnarsi di ammetterli alla sua presenza, onde immediatamente tornare alle loro Diogesi, come aveva fatto loro insinuare. L' Arcivescovo di

Pisa aveva progettato questo passo fino dalla Sessione antecedente, dove non si potè concludere cosa alcuna, perchè una parte de' Prelati era già partita allorchè ei ne mosse ragionamento. Lo replicò egli stesso in questa mattina, e l'Assemblea tutta si unì a pregare il Regio Commissario a far parte a S. A. R. del suo desiderio di presentarsi per umiliare i più rispettosi ringraziamenti della convocazione dell'Assemblea medesima, e della futura del Sinodo Nazionale. Assunse egli l'incarico di interpellare il Sovrano, se gli piacesse di riceverli in corpo, o per mezzo di una Deputazione; e poichè essi non dovevano più radunarsi insieme, stabilirono anche di eleggere i Deputati. Il Vescovo di S. Sepolero propose di nominare i tre Arcivescovi, e il Vescovo di Grosseto come il più anziano di età e di Ordinazione. Tutti applaudirono a voce la scelta, e passati i debiti complimenti col Commissario Regio, si sciolse la 19. ed ultima Sessione.

Non volle però il Principe, che gli Atti restassero chiusi. Informato che nella precedente ed in quest'ultima Sessione era stato esibito un numero grande di Memorie e di Scritti, e considerando Egli che sarebbero i medesimi restati inutili quando le parti non avessero avuto comodo di vederli ed esaminarli reciprocamente o per illuminarsi, o per allegare le loro ragioni se non fossero restati convinti; ordinò che per otto giorni ancora rimanessero tutte le carte relative all'Assemblea nella Segreteria del Regio Diritto, aperte a comodo di chi volesse trarne copia, o inserirvi nuove Memorie. Profittarono i Prelati di questa provvidenza del Sovrano, ed i Vescovi di Chiusi, di Pistoia, e di Colle trassero copia degli Scritti contrarj a' loro sentimenti, e vi replicarono ad uno ad uno. Dei Regj Teologi e Canonisti inserirono altre Memorie Monsig. de' Vecchi, il Canonico Palmieri, il Dottor Longinelli, e il Cav. Paribeni. Dal Num. 80. fino al 98. inclusive sono gli Scritti, co' quali fu impinguata la Collezione fino al terzo Tomo degli Atti dopo l'ultima Adunanza dell'Assemblea.

Dentro l'istesso giorno fece anche rispondere il Sovrano all'

istanza de' Vescovi partecipatali per mezzo del Regio Commissario. Volle egli riceverli tutti in corpo, e gl'intimò per la seguente mattina. Lo trovarono in mezzo a due de'suoi Ministri, il Senator Serristori che aveva in Assemblea sostenute le parti di Commissario Regio, e l'Auditor Vincenzio Martini Segretario del Regio Diritto. L'Arcivescovo di Firenze, che aveva assunto di portare la parola per tutti, ringraziò in comun nome il Sovrano di averli adunati, e delle speranze date del futuro Concilio Nazionale. La risposta del Principe fu in corresponsività delle parole del Prelato. Fece S. A. R. conoscere quanto era impegnata e interessata per la miglior riforma degli Studj e della Disciplina Ecclesiastica; quali erano state, e quanto indefesse le sue premure per tale oggetto; il disgusto sofferto nel vedere le sue buone intenzioni frequenti volte male interpretate dagli Ecclesiastici medesimi, i quali non di rado per spirito di partito e di animosità amavano d'indisporre il pubblico contro le vedute del Governo, come se ne erano provati gli effetti nei rumori di Prato; il suo dispiacere finalmente che nelle Adunanze fosse rimasto a desiderarsi quello spirito di unione e di concordia, che avrebbe potuto rendere più vantaggiose le loro deliberazioni. Così furono tutti congedati colla permissione di ritornare alle loro Diogesi. La maggior parte di essi umiliarono in seguito una Supplica, nella quale chiedevano che fosse posto un freno alle stampe, e ordinato un perpetuo divieto alla pubblicazione, dicevano essi, di tanti libri e fogli periodici, e opuscoli di partito, i quali oltre al fomentare nell'imperita moltitudine le maleintese conseguenze del partito medesimo, possono anche condurla insensibilmente a miscredenza e libertinaggio. Di quali libri intendessero essi parlare era dimostrato da due Memorie unite alla Supplica, che contenevano la denuncia di diverse proposizioni, parte estratte dalla *Raccolta di Opuscoli interessanti la Religione* che si stampa in Pistoia, e parte da un libro pubblicato in Firenze intitolato: *Gesù Cristo sotto l'Anatema*. Si aggiravano principalmente le denunce sulle mire di tumulti e di sedizioni, che si supponevano nei compi-

latori, e nei pubblicatori di quei libri. La scelta delle proposizioni estratte non pareva però molto felice. La cosa si riduceva tutta a sospetti e pericoli, mentre le proposizioni presentavano ovviamente un senso appieno cattolico, e non avevano altro demerito che contenere delle verità a tempi nostri prodigiosamente ignorate. Questo passo fu tenuto nascosto ai Vescovi di Pistoia, di Chiusi, e di Colle, e forse anche a quel di Soana, del quale non si vide la firma alla Supplica. Il Sovrano con un nuovo tratto di giustizia, vedendovi interessato principalmente il Vescovo di Pistoia, gli comunicò tutte le carte, affinchè avesse luogo di giustificarsi. Gli schiarimenti dati da questo Prelato formano il tomo V. della gran Collezione degli Atti. Segui anche posteriormente la proibizione. S. A. R. vietò rigorosamente il foglio periodico intitolato: *Giornale di Roma*: il così detto: *Progetto di Borgo-Fontana*: e diversi altri libercoli, che dalle fucine Romane si spargono per la Toscana affine di accendervi e alimentarvi il fuoco della sedizione e della superstizione.

Quantunque potessero esser considerate problematiche le disposizioni delle parti più numerose de' Vescovi Toscani sopra i provvedimenti avuti in mira dal Principe, non può negarsi che l'Assemblea non abbia fatti de' passi grandi verso una utile riforma, ad onta dei pregiudizj che precludevano il cammino all'avanzamento. La lettura di questa Storia, e quella degli Atti, e loro corredo ha di che consolare nei molti ottimi principj che si vedono trasparire nelle risoluzioni de' nostri Pastori. Se la discussione della 5. Memoria del Sinodo Pistoiese lasciò qualche cosa a desiderarsi sull'importantissimo affare del Fratismo; quella precedente dell' Articolo LVII. fissò delle massime che sorprendono insieme ed edificano. Non si andò certamente alla radice, ma vi si condusse assai dappresso. Rivolgendo gli occhi indietro non più che venti o venticinque anni si sarebbe creduta una stravaganza o un sacrilegio il preconizzare che in sì breve tempo i Vescovi avessero dovuto presiedere agli studj de' Regolari, destinarli

al servizio de' Parochi, vegliare sulla loro dottrina, e sulla loro condotta, visitare i loro Conventi, regolare le loro funzioni di Chiesa, dirigerli, correggerli, punirli. Si è veduta l'Assemblea fissare il numero de' Preti alla sola necessità e utilità della Chiesa; distoglierli dalle occupazioni secolari; decidere la loro incardinazione al servizio preciso; stabilire l'uniformità degli Studj Ecclesiastici secondo la dottrina di S. Agostino; risolvere la riforma del Brevario e Messale, e delle orazioni difettose; determinare dei mezzi per fare entrare il Popolo nello spirito delle preghiere; regolare le collazioni delle Chiese e dei Benefizj; rendere assiduo e proficuo l'esercizio del Ministero parrocchiale; commendare l'abolizione delle tasse nell'amministrazione de' Sacramenti, e nelle altre Ecclesiastiche funzioni; prendere in considerazione la limosina della Messa per correggersi come un abuso; riformare le prediche e i panegirici; condannare nelle Chiese il lusso, la superstizione nel popolo, l'ozio, l'avarizia e l'ignoranza negli Ecclesiastici. Senza alcun riguardo alle Romane proibizioni, molti ottimi libri sono stati adottati e nel Piano di Studj Ecclesiastici, e nella discussione dell'Articolo LIV. Quello della regolata devozione dei Muratori abbraccia quanto può desiderarsi per la riforma degli abusi nel culto e per la condanna delle cose superstiziose. Il frutto della Comunione liturgica; la convenienza che il popolo intenda le pubbliche preghiere, e in particolare il Canone della Messa; la vera dottrina sull'applicazione del Sacrificio; i veri principj sul culto dell'Immagini, che vi si chiamano il libro degli ignoranti, e si provano destinate a quest' uizio; ed infinite altre importantissime verità di questa specie, che rendono quell' Operetta preziosa, decidono dei lumi e delle rette intenzioni de' Vescovi sopra le vedute espresse negli Articoli del Principe, che sono perfettamente uniformi ai principj di quel libro approvato e adottato concordemente. Una rivoluzione grande comincia a vedersi effettuata, e le speranze de' buoni aprono gli occhi a un nuovo giorno sull'Ecclesiastica disciplina, che promette il sereno della sospirata riforma. Se l'ombra di qual-

che riguardo politico, o di qualche privata passione ha trattenute alquanto le vibrazioni di una luce viva e scintillante, ella si depurerà sempre più per l'azione indefessa della verità preponderante, della buona fede, e dell'attività che si dee sperare ne' Vescovi. Dalla massima alla pratica non vi sarà che un breve passo. Molti principj sodi e importanti sono stati riconosciuti, confessati e stabiliti, e l'uso de' medesimi in parte fissato, ed in parte promesso. L'impegno che dee naturalmente risultare dal dibattimento di queste materie per scandagliarle più a fondo, servirà in progresso a rettificare e confermare solidamente quello che possa esser rimasto vacillante ed equivoco.

F I N E.



ERRATA

CORRIGE

Pag. vi, vers. 11. si riducono
 136. - - 11. provare
 169. - - 18. farlo
 241. - - 31. si mostrò
 267. - - 1. Vangelo
 279. - - 28. dal Paroco

si riducono
 trovare
 fare
 si mostrò
 Vangelo
 del Paroco





